LAWRENCE SANDERS
IL SESTO COMANDAMENTO
(The Sixth Commandment, 1979)

Fine novembre e il mondo stava agonizzando. Un vento impetuoso sibilava fuori delle finestre. Dentro, aria pesante e viziata.

«La tua età non c'entra per niente», dissi.

«Bugiardo», ribatté lei.

Tentai di grugnire. Cacciai le gambe giù dal letto e mi accesi una sigaretta. Rimasi lì, chino, a fumare. Lei sfiorò con le dita la mia schiena.

«Povero bambino», disse.

Non volevo guardarla. Sapevo che cosa avrei visto: un corpo minuto, così elastico da parere che vibrasse. Corti capelli castani tagliati come quelli di un ragazzo. Tutta seduzione. Mi teneva in pugno. Morbida collinetta del ventre. Una piccola voglia marrone all'interno della sua coscia sinistra. Le natiche lisce e compatte.

«Ho detto semplicemente», commentai, «che devo assentarmi per un viaggio d'affari. Una, due settimane, un mese, non so. Devo, è il mio lavoro.»

«Ho cinque settimane di ferie», insisté lei. «Potrei farmi dare un permesso, potrei stare via. Senza alcuna difficoltà.»

Non risposi.

Il suo braccio, come un tentacolo, mi circondò il collo. Anche quando godeva la sua carne era fresca. Sudava mai? La sua pelle era trasparente. Ma non riuscivo mai a sconfiggerla.

«Impossibile», borbottai. «Sarebbe inutile.»

Si inginocchiò sul letto, alle mie spalle. Mi mise le braccia attorno al collo. Spinse. Piccoli seni puntuti. Tanto aristocratici. Capezzoli rosei. Tutto in lei era molto elegante. Ci si dedicava: jogging, yoga, lezioni di danza. Una volta le avevo detto che aveva muscoli persino nella vagina e lei aveva replicato che ero volgare e io avevo ribadito che era vero.

«Tornerò», le promisi.

«No, non tornerai.» E anche quello era vero.

Mi piegai in avanti per spegnere il mozzicone nel portacenere sul pavimento e anche lei si piegò. Per un attimo sentii sulla schiena il peso del suo corpo nudo. Il suo alito caldo mi solleticava l'orecchio. Mi raddrizzai lentamente, spingendola indietro.

«Almeno», soggiunse lei, «concludiamo con una scopata super.»

VISIT…

«Sei una libidinosa», dissi.

«Lo sai adesso?»

Vedendola in uno dei suoi abiti di Abercrombie & Fitch neanche ti sarebbe passato per la testa. Stivali di Gucci. Occhiali alla Beniamino Franklin. Trucco discreto. Un po' dura. Distaccata. Tutta efficienza. Ma nuda, la donna era una tigre scatenata. Joan Powell. Come la odiavo! Come l'amavo! Mi aveva insegnato tante cose. Be', accidenti, anch'io le avevo insegnato qualcosina. Per forza; se no perché mai aveva sopportato le mie infedeltà e il mio carattere pestifero per tre anni?

«Telefonerai?» domandò e, quando non risposi, soggiunse in tono piagnucoloso: «Mi scriverai?»

Non erano tanto le sue suppliche che mi disgustavano quanto la mia debolezza. La desideravo tanto, proprio in quel preciso momento. Dopo che da settimane cercavo di convincermi, di prepararmi per quella rottura. Se lei avesse fatto, in quel preciso momento, il gesto giusto, la mossa appropriata, avrei ceduto. Ma non fece né l'uno, né l'altra. Cioè, non volle farli, perché sapeva benissimo quali fossero il gesto giusto, la mossa appropriata. Li aveva inventati lei.

Così l'allontanai da me, mi alzai e cominciai a vestirmi. Lei rimase supina tra le lenzuola in disordine, osservandomi con occhi cattivi.

«Quanto di meglio avrai mai», commentò.

«Sono d'accordo. Incondizionatamente.»

Aveva dichiarato di avere quarantaquattro anni e le credevo. Io avevo detto che ne avevo trentadue e mi aveva creduto. Non ci mentivamo a vicenda in cose del genere. Nei dati di fatto. Ci mentivamo sulle cose importanti. Non era tanto la differenza d'età che mi irritava; era la schiavitù. Ero un prigioniero. Mi aveva incastrato.

Mi annodai la cravatta guardando Joan nello specchio. In quel momento aveva un braccio sugli occhi. Era distesa, con un'anca incurvata e un ginocchio rialzato. Tutta lei offerta in una voluttuosa curva a esse. Abbronzatura perenne. La pelle lattea in corrispondenza delle bretelline e dei piccoli triangoli del suo bikini. Le piaceva farsi depilare da me. Anche a me piaceva.

«Adesso vado», esclamai.

«Va'», disse lei.

La Fondazione Bingham non era la Ford o la Rockefeller, ma nemmeno noccioline. Elargiva circa dieci milioni l'anno, principalmente per la ricer-

ca scientifica. Questo perché il promotore, Silas Bingham, era stato un negoziante in ferramenta che aveva inventato un nuovo procedimento di fusione. E suo figlio, Caleb Bingham, aveva inventato un registratore di cassa che segnava il totale progressivo. Il figlio di lui, Jeremiah Bingham, era stato un chirurgo che aveva inventato un corredo completo di pinze, di seghe, di bisturi, di martelletti eccetera per la riparazione e la manutenzione della carcassa umana.

Mrs. Cynthia, vedova di Jeremiah, dirigeva la Fondazione Bingham. Sembrava un vecchietto. Il direttore esecutivo era Stacy Besant, che sembrava una vecchietta. Io mi chiamo Samuel Todd. Ero uno dei parecchi investigatori di settore. La Fondazione Bingham non sborsa quattrini a vanvera.

Ero seduto, un venerdì mattina, nell'ufficio di Besant e l'osservavo mentre si spruzzava della benzedrina in una narice. Affascinante. Poi tirò su con il naso, strizzò gli occhi, starnutò e si ficcò il tubetto nel taschino.

«Raffreddato, signore?» chiesi.

«Non ancora», rispose, «ma non si sa mai. Ha esaminato la pratica Thorndecker?»

Agitai una mano.

«Una prima occhiata», risposi. «Me la porterò dietro per un esame più accurato.»

In effetti avevo impiegato la notte precedente negli addii a Joan Powell. Non avevo toccato la pratica. Non sapevo chi fosse Thorndecker. Morale: ignoranza è vera felicità.

«Che cosa ne pensa?» volle sapere Besant.

«Difficile a dirsi», risposi. «La richiesta sembra referenziatissima, ma tutte sembrano così.»

«Certo, certo.»

Di nuovo riapparve il tubetto di benzedrina. Dentro l'altra narice, questa volta. Tirò ancora su con il naso, strizzò gli occhi, starnutò.

«Chiede un milione», disse.

«Un milione, signore? Sparano sempre il doppio sapendo che noi, come minimo, tagliamo a metà. È la prassi.»

«Di solito sì», ribatté lui. «Ma in questo caso non ne sono troppo sicuro. Le credenziali sono ottime. Il suo lavoro, voglio dire. A trentotto anni ha vinto un Nobel insieme con altri due.»

«Per che cosa, signore?»

I suoi occhi si fecero vitrei. Si chinò verso di me, attraverso la scrivania,

simile a una tartaruga delle Galápagos vestita di tweed.

«Oh, c'è tutto quanto nella pratica. Gli ambienti scientifici lo apprezzano molto. Moltissimo, davvero.» Pausa. «La sua prima moglie era mia nipote.»

«Eh?»

«Ora è morta. Annegata nelle acque del Cape. Terribile tragedia. Una bella ragazza.»

Rimasi in silenzio.

La benzedrina ricomparve, ma Besant non la usò. Si limitò a rigirarsi il tubetto tra le dita. L'oggetto pareva un proiettile fuori misura. Qualcosa per la caccia grossa.

«Allora, esamini l'incartamento», concluse, «con calma. Teniamoci in contatto.»

Allungò la mano e gliela strinsi. Pensai ancora alla tartaruga. La sua pelle era secca e squamosa.

Fuori, nel tetro corridoio, incontrai la vecchia Mrs. Cynthia. Procedeva lentamente appoggiandosi tutta su un levigato bastone. Aveva una testa argentea sagomata come il becco di un tucano. Bella.

«Samuel», mi domandò, «stai per andare dal dottor Thorndecker?»

«Sì, signora.»

«Conoscevo suo padre. Lo conoscevo bene.»

«Ah sì?»

«Un uomo dolce», continuò e qualcosa che poteva essere sofferenza le offuscò lo sguardo. «Fu tutto così... così triste.»

La fissai.

«Questo significa che vorrebbe che io approvassi la sovvenzione, Mrs. Cynthia?» domandai in tono secco.

I suoi occhi si accesero. Allungò una mano solcata dalle vene e mi diede un colpetto sulla guancia.

«A volte, Samuel, spingi un po' troppo oltre la tua simpatica suscettibilità. So che non permetteresti che la mia amicizia con il dottor Thorndecker influenzasse il tuo giudizio. Se lo pensassi non ne avrei mai accennato.»

Sembrava non ci fosse altro da dire. Me ne tornai in quel bugigattolo del mio ufficio, infilai l'incartamento Thorndecker nella mia scassata borsa e andai a casa a preparare le valigie. Decisi di rimandare il mio esame delle carte alla serata di domenica e di mettermi in viaggio la mattina del lunedì, di buonora.

Avrei invece fatto meglio a tagliarmi le vene dei polsi.

Con il passare degli anni la Fondazione Bingham aveva messo a punto un metodo piuttosto efficiente nel trattare le richieste di sovvenzione. Salvo quando erano presentate da contaballe o illusi («Sto per scoprire il moto perpetuo!») le domande passavano al vaglio di tre separati uffici investigativi che sbrigavano quel tipo di lavoro per conto di fondazioni private e, talvolta, del governo federale.

La ditta di Donner & Stern, perfino più vecchia della Pinkerton, era troppo discreta per chiamare i propri addetti «detective privati». Preferiva definirli «agenti inquirenti» e forniva notizie sui precedenti personali dei richiedenti. Il che includeva la storia di famiglia, dati sul lavoro professionale, abitudini personali (dedito al bere, alla droga?) e tutto ciò di intimo che la Donner & Stern riteneva potesse aiutare la Fondazione Bingham a formarsi un'opinione sui meriti del richiedente.

La Lifschultz Associates svolgeva l'indagine sulle condizioni finanziarie del richiedente stesso: valutazione del credito, conto in banca, investimenti, tasse e imposte corrisposte, disponibilità finanziarie del momento e così via. Lo scopo era quello di verificare l'onestà e la credibilità del richiedente e di assicurare, con la massima certezza possibile, che, una volta ottenuto il contributo, l'amico non si involasse immediatamente a Pago Pago con la propria segretaria nubile.

Infine la Scientific Research Records forniva un'analisi imparziale del valore, o del non valore, dei propositi del richiedente: le ragioni per cui l'elargizione era desiderata. Il rapporto della SRR includeva di solito un breve riassunto di lavori analoghi condotti altrove, le probabilità di successo e un elenco di giudizi professionali, di collaboratori, di colleghi e di rivali, sulle capacità e sulle doti del richiedente.

Queste tre indagini preliminari eliminavano il novanta per cento degli speranzosi scienziati che, cappello in mano, si rivolgevano alla Fondazione Bingham. Le domande del restante dieci per cento, cioè le più valide, erano poi affidate agli investigatori di settore della stessa Bingham.

Il nostro compito era fare la valutazione di ciò che Stacy Besant amava definire «le questioni intoccabili, i rapporti umani e le cose conosciute solo dal prete, dallo psichiatra o dall'amante del richiedente».

Anzitutto cercavamo di scoprire se la sua vita familiare fosse ragionevolmente felice, se i suoi rapporti con collaboratori e dipendenti fossero privi di contrasti, se godesse di una buona reputazione nel vicinato e nella comunità. Se era a sua volta alle dipendenze di un'università o di un laboratorio di ricerche era necessario assicurarsi che il richiedente avesse la fi-

ducia e il rispetto dei suoi superiori.

Tutto quello era abbastanza «minestra riscaldata»; consisteva solo nel chiacchierare alla buona con un sacco di persone garantendo che i loro commenti non sarebbero in alcun modo venuti a galla. Ma a volte i risultati erano sorprendenti.

Ricordo il caso di un famoso scienziato, felicemente sposato, padre di quattro figli, che aveva fatto domanda di un'elargizione per un progetto di ricerca sulla natura e sulle origini dell'omosessualità. Nel corso di un'intervista conclusiva l'investigatore di settore della Bingham aveva scoperto che il richiedente era a sua volta un gay. Il contributo fu negato, non per una questione morale, ma perché si temeva che le sue predilezioni pregiudicassero la ricerca.

Un'altra volta la domanda di fondi di un criminologo fu respinta perché si accertò che era un fanatico cacciatore e collezionista d'armi. Fu una scoperta che precluse l'elargizione solo perché la richiesta di quel tipo era motivata dal suo desiderio di condurre un'analisi approfondita sulle «radici della violenza». La Bingham aveva deciso di lasciare a qualche altra fondazione l'onore di finanziare gli studi del bellicoso criminologo.

«Investigatori di settore» poteva magari essere la nostra qualifica, ma il termine «ficcanaso» era più appropriato. Svolgevo quel lavoro da quasi cinque anni e se mi ero fatto sempre più sospettoso e cinico era perché quelli erano i requisiti che il compito richiedeva. Non mi dava alcuna particolare soddisfazione scoprire una debolezza o un vecchio passo falso che potevano significare la fine dei sogni di un uomo. Ma era per quello che ero pagato e bene.

Almeno così andavo dicendo a me stesso. Ma a volte, in momenti di lucida ubriachezza, mi chiedevo se non me la godessi a scavare nella vita degli altri perché la mia era vuota.

L'incartamento sulla richiesta del dottor Thorndecker era ben nutrito. Prima di buttarmici sopra tirai fuori una bottiglia di Glenlivet, una caraffa d'acqua e un secchiello di cubetti di ghiaccio. E due pacchetti di sigarette. Misi qualcosa sul giradischi, mi pare fosse Vivaldi, a basso volume in modo che la musica fosse solo un mormorio. Poi cominciai...

THORNDECKER, Telford Gordon, 54 anni, diplomato in Scienze chimiche, laureato in medicina, in chimica, in filosofia eccetera, membro di questa Accademia, corrispondente di quest'altra, premio Nobel per gli studi sulla patologia delle cellule dei mammiferi. Padre di una figlia, Mary, di 27 anni, e di un figlio, Edward, di 17. Attualmente sposato in seconde noz-

ze con Julie, di 23.

Al che mandai giù un sorso di scotch. La sua seconda moglie aveva quattro anni meno della figlia. Interessante, ma non così eccezionale, poi. Quasi interessante quanto i dieci anni di differenza tra i due figli.

Fissai per qualche secondo la fotografia del dottor Thorndecker allegata alla pratica. Formato 8 X 10, lucida, posa ed esposizione di tipo professionale, inquadrava testa e spalle. Occhi fissi nell'obiettivo, bocca leggermente sorridente, mento sollevato.

Era un bell'uomo, niente da dire. Capelli folti, neri e ondulati; lineamenti decisi e virili; labbra sorprendentemente delicate. Occhi grandi e ben distanziati. Fronte alta, mascella squadrata senza essere pesante. Orecchie piccole, ben aderenti. Naso forte e dritto, piuttosto aquilino.

Nella foto le labbra sottili sorridevano, ma lo sguardo era grave, quasi corrucciato. Mi chiesi come fosse la sua voce. La immaginai baritonale, con risonanze profonde.

Continuai a leggere: brillante carriera d'insegnamento e ancora più brillanti ricerche nella patologia delle cellule dei mammiferi. Non sono un esperto scienziato, ma ho letto parecchio di chimica e di fisica e ancora più ho imparato dal mio lavoro alla Bingham. Appresi, dalla relazione della SRR, che Thorndecker era interessato soprattutto alla biologia dell'invecchiamento, in particolare alla senescenza delle cellule normali dei mammiferi. Aveva recato un considerevole contributo a un progetto di ricerca relativo allo studio statistico della riproduzione (duplicazione) *in vitro* di cellule embrionali umane.

Dopo quel lavoro pionieristico Thorndecker, in proprio, aveva proseguito con uno studio sulla riproduzione *in vitro* di cellule umane di donatori di varie età. I suoi rilevamenti implicavano che, quanto più anziano era il donatore, tanto meno frequentemente le cellule offerte potevano essere indotte a riprodursi. Thorndecker concludeva che le cellule dei mammiferi possedevano un orologio incorporato. Invecchiamento e morte non erano tanto il risultato di una tendenza genetica o di una malattia o di un deterioramento, ma erano dovuti alla natura intrinseca delle cellule. E tutte le risorse della medicina, le diete e le cure del mondo non potevano influenzare la longevità se non entro ben definiti parametri naturali.

Una bella prospettiva, in omaggio alla quale mi concessi un'altra dose di Glenlivet. Passai quindi al rapporto della Lifschultz Associates circa le finanze del bravo dottore. Era rivelatore...

Prima della morte per annegamento della prima moglie il dottor» Tel-

ford Thorndecker era stato, chiaramente, uomo di modeste risorse, che manteneva la famiglia con lo stipendio di professore, gli onorari per le conferenze, i soldi del premio Nobel e i diritti d'autore di due testi scolastici da lui scritti: *Cellule Umane* e *Patologia delle Cellule Umane.*

Era stato l'unico beneficiario delle sostanze della moglie e rimasi sorpreso nel vederne l'ammontare: quasi un milione di dollari. Mi ripromisi di chiedere a Stacy Besant l'origine di quel patrimonio ereditato. Come zio di Mrs. Thorndecker doveva sicuramente conoscerla. E, visto che c'era, poteva anche chiedere a Mrs. Cynthia che cosa significasse quella sua frase: «Fu tutto così... così triste» quando aveva detto di avere conosciuto il padre di Thorndecker.

Poco dopo l'omologazione del testamento il dottor Thorndecker aveva lasciato tutti i suoi incarichi: insegnamento, ricerche e consulenze. Aveva acquistato Crittenden Hall, una casa di cura e di convalescenza con novanta letti, situata vicino al villaggio di Coburn, a sud di Albany, nello stato di New York. I terreni e i fabbricati di Crittenden Hall erano vasti, ma la casa di cura era in passivo da diversi anni prima dell'acquisto da parte di Thorndecker. Forse a causa della sua dislocazione fuori mano o forse, più semplicemente, per cattiva conduzione.

In ogni caso Thorndecker aveva dimostrato un insospettato talento amministrativo. Nel giro di due anni aveva realizzato un programma di rinnovamento, ingaggiato un organico più giovane e Crittenden Hall era andata persino in attivo. Tutto questo nonostante che il numero dei letti fosse stato ridotto a cinquanta e uno dei fabbricati fosse stato convertito in un laboratorio di ricerca del tutto indipendente dalla casa di cura.

Thorndecker aveva trasformato quest'ultima in un ricovero di lusso per alcolizzati, nevropatici e per ammalati inguaribili. Le rette giornaliere erano tra le più alte del Paese nel campo specifico. La cucina era diretta da un famoso chef svizzero, il personale era abbastanza numeroso da garantire ai pazienti un rapporto *ad personam* e c'era un'ampia gamma di attività ricreative, che includevano film in prima visione, televisione in ogni stanza, danze, balli in costume e rappresentazioni dirette di compagnie teatrali.

Quale capo di tale fiorente impresa il dottor Thorndecker si era assegnato lo stipendio relativamente modesto di cinquantamila dollari l'anno. Tutti gli utili della casa di cura andavano al Laboratorio di Ricerca di Crittenden che era, secondo l'opuscolo distribuito tra i potenziali benefattori, «dedicato all'incessante indagine della biologia della senescenza, con particolare attenzione alla morfologia delle cellule e al relativo ruolo nella longevità

produttiva».

La relazione della Lifschultz Associates concludeva dichiarando che il Laboratorio di Ricerca di Crittenden era finanziato dai proventi della casa di cura, da donazioni e da contributi di benefattori e dai lasciti, molti tra i quali considerevoli ed alcuni assegnati per testamento, di ex pazienti di Crittenden Hall.

Il dottor Thorndecker, decisi, aveva messo in piedi una bella baracca. Non illegale, sicuramente. Probabilmente nemmeno immorale e non contro l'etica. Solo bella.

Feci passare la pila dei dischi sullo stereo, mi preparai un'altra bibita, accesi l'ultima sigaretta del primo pacchetto e mi sistemai per leggere la domanda originale sottoposta alla Fondazione Bingham dal Laboratorio di Ricerca di Crittenden.

La petizione era sintetica e ben formulata. Chiariva, fin dall'inizio, che, nonostante l'affinità del nome, il rapporto fra la Crittenden Hall, la casa di cura, e il Laboratorio di Ricerca di Crittenden era deliberatamente tenuto separato. Ciascuno dei due complessi aveva la sua sede specifica e il suo personale esclusivo. Gli addetti al Laboratorio non erano incoraggiati a fraternizzare con quelli della casa di cura. Prendevano i pasti perfino in mense separate. Quello che la domanda sottolineava era che non un soldo della Fondazione Bingham, qualora concesso, sarebbe stato usato a favore di Crittenden Hall, un'istituzione a scopo di lucro. Ogni centesimo sarebbe stato devoluto al Laboratorio di Ricerca di Crittenden, un complesso senza fini di lucro che conduceva indagini originali e preziose sulla costituzione fondamentale delle cellule dei mammiferi.

Lo scopo specifico per cui si faceva richiesta di un milione di dollari era un programma triennale di studio sugli effetti dell'intera gamma di radiazioni elettromagnetiche sulle cellule umane embrionali *in vitro.* Il che avrebbe incluso ogni cosa, dalle radioonde alla luce visibile, ai raggi infrarossi, X, ultravioletti e gamma. Inoltre si sarebbe studiata la reazione delle cellule agli ultrasuoni, nonché alle emissioni laser e maser.

Gli esperimenti preliminari, dichiarava la domanda, indicavano che, sotto l'esposizione prolungata a determinate lunghezze d'onda di radiazione elettromagnetica, le cellule umane subivano fondamentali alterazioni nella loro capacità riproduttiva, la cui natura la ricerca di base non aveva accertato con chiarezza. Ma, così diceva la domanda, lo studio approfondito per cui i fondi venivano richiesti poteva probabilmente condurre a una maggiore comprensione della causa di invecchiamento delle cellule dei mam-

miferi. In effetti ciò che il programma di ricerca si proponeva era di scoprire qual era l'orologio biologico che determinava il normale ciclo vitale degli esseri umani.

Era un progetto ambizioso. La somma richiesta sarebbe servita a pagare gli stipendi di uno staff potenziato e ad acquistare le costose attrezzature e gli altrettanto cari strumenti necessari. Un preventivo particolareggiato corredava il tutto.

Tornai alla relazione della SRR. Dichiarava che, mentre già una grandissima mole di lavoro era stata svolta da istituti di ricerca un po' in tutto il mondo, la letteratura disponibile era frammentaria: nessuno studio specifico e individuale era mai stato fatto e nessun ricercatore, a quanto risultava, si era mai proposto il particolare scopo di scoprire con esattezza che cosa ci fosse nelle cellule umane che, entro un tempo determinato, rendeva debole la nostra vista, flosci i nostri muscoli, poco funzionanti i nostri organi e provocava l'invecchiamento e la morte.

Quello era l'obiettivo dichiarato del dottor Telford Thorndecker. Non ci credetti nemmeno per un attimo. Ecco quel brillante, fantasioso e innovatore scienziato che chiedeva quattrini per ripetere esperimenti di altri con la speranza di identificare la causa primaria di invecchiamento delle cellule dei mammiferi. Non ce lo vedevo proprio, Thorndecker, limitarsi a tale obiettivo. L'uomo era un genio, lo ammettevano perfino i suoi rivali e avversari. I geni non seguono: guidano, fu la mia conclusione.

Credevo di intuire la segreta ambizione del dottor Telford Thorndecker. Seguire la solita falsariga della ricerca delle scienze biologiche: scoprire, analizzare, elaborare. Non si sarebbe mai accontentato di identificare e di descrivere semplicemente il fattore che nelle cellule dei mammiferi provoca l'invecchiamento e la morte. Lui aveva la sete nascosta di controllare quel fattore, di allungare i nostri settant'anni, o quanti fossero, e di fare retrocedere i limiti naturali della crescita umana.

Sorrisi, convinto di avere indovinato i veri motivi di Thorndecker nel chiedere l'elargizione della Fondazione Bingham. Il che non fa altro che dimostrare che razza d'idiota fossi quando mi feci quella convinzione.

Presi la foto di Thorndecker e la esaminai di nuovo.

«Salve, Ponce de Leon», dissi ad alta voce.

Poi finii il mio whisky. La mia personale fontana esclusiva della Giovinezza.

IL PRIMO GIORNO

Quando la sveglia squillò alle sette del mattino del lunedì tirai fuori un braccio dal mio tiepido nido di coperte, facendo cadere pigramente la mano sul pulsante d'arresto. Quando mi svegliai per la seconda volta guardai intontito l'ora. Quasi le undici. Con tanti saluti alla mia partenza di buonora.

Trentadue anni non sono esattamente un'età avanzatissima, ma negli ultimi tempi mi ero accorto che mi ci voleva sempre più tempo a connettere e ad affrontare la giornata in agguato. Dieci anni prima, o anche cinque, potevo permettermi una notte movimentata giù in città, magari con un po' di attività sessuale, e, rincasando alle ore piccole, farmi qualche oretta di sonno, saltare fuori dal letto alle sette, una doccia fredda e una rasatura veloce e uscire fischiettando a sfidare gli avvenimenti che mi aspettavano.

Quella mattina tornai in vita lentamente, attento a non ruotare in modo troppo brusco la testa sul collo. Scivolai lentamente giù dal letto imprecando a bassa voce. Mi guardai allo specchio del bagno, rabbrividendo. Mi concessi una lunga doccia calda, ma non riuscii a snebbiarmi il cervello. Lavarmi i denti non eliminò il sapore cattivo di tutte le sigarette della notte. Non tentai nemmeno di radermi, la vista del sangue mi era insopportabile.

In cucina chiusi gli occhi e mandai giù un bicchiere di succo di pomodoro, ma non calmò nel mio stomaco il fermentare di tutto quell'whisky fatto fuori mentre leggevo l'incartamento Thorndecker. Anche due tazze di caffè non ebbero effetto migliore.

Alla fine, mentre mi vestivo, dissi: «Al diavolo!» ad alta voce, tornai in cucina e mi preparai un colossale Bloody Mary con sale, pepe, Tabasco, Worcester e rafano. Lo ingoiai, boccheggiando. Dopo circa dieci minuti mi parve di potere continuare a vivere, ma non ero ancora certo di desiderarlo.

Guardai fuori della finestra. Cielo grigio e basso, un vento furibondo che spazzava via rifiuti e pedoni lungo la Settantunesima ovest. Quello accadeva a Manhattan, caso mai non lo aveste indovinato.

Alla radio, una voce vispa in modo stomachevole preannunciava una perturbazione in arrivo da ovest, con abbassamenti di pressione e di temperatura. Previsioni di nevicate o piogge gelate; traffico difficile nel tardo pomeriggio. Tutto estremamente incoraggiante.

Mi infilai un paio di pantaloni di saia, un maglione nero a giro collo, giacca di tweed, scarpe pesanti. Possedevo un impermeabile di pelle. Era un'occasione e l'ultimo acquazzone lo aveva lasciato rigido come un'asse

di legno. Ma mi ci paludai comunque, mi ficcai in testa un berretto floscio e trasportai dabbasso le mie valigie, sulla mia Pontiac Grand Prix.

Qualcuno aveva scritto sulla polvere del cofano: «Sono sporca. Per favore, lavami». Io ci aggiunsi sotto: «E perché mai?»

Partii poco dopo mezzogiorno. Non proprio con la luna. Solo un po' pensoso e malinconico, direi. Deciso a smettere di fumare, a smettere di bere, a piantarla di bistrattare la mia santa carcassa. Deciso a... ma a quale scopo? Era mia la santa carcassa, involucro della mia anima immortale e se volevo spremerla come uno straccio chi c'era lì a preoccuparsene?

Mi fermai in un posto vicino a Newburgh per una colazione a base di uova e di bistecca con un paio di birre. C'era, di fianco al ristorante, uno spaccio di liquori e mi comprai una bottiglia di cognac Courvoisier. Non l'aprii, ma era confortante sapere che era lì nel cassettino del cruscotto. La mia coperta di scorta.

Guidare lungo la Hudson Valley era come percorrere un tunnel. Banchi di nebbia; un cielo pesante che incombeva sulle colline. Scrosci di grandine sul parabrezza che si tramutarono in pioggia e poi in nevischio. Azionai i tergicristalli, rallentai la velocità e mi sintonizzai su una radio locale che anticipava che il peggio doveva ancora venire.

Non c'era molto traffico. Le poche auto e i rari camion procedevano faticosamente e con prudenza a fari accesi. A nessuno passava per la testa di effettuare sorpassi su quella strada scivolosa, almeno non prima che gli spargisabbia fossero entrati in azione. Guidavo chino in avanti, scrutando nel buio. Non pensavo al maltempo. E nemmeno al dottor Telford Thorndecker. Ricordavo Joan Powell.

L'avevo conosciuta tre anni prima, con un tempaccio identico a quello che mi stava deliziando. Vorrei potervi dire che ci incontrammo come quella coppia nei film alla TV, su una terrazza baciata dal sole. Beviamo del vino, a tavole separate, io rosso, lei bianco. Sollevo il mio bicchiere verso di lei che abbozza un sorriso. E subito dopo, lo sapete bene, siamo alla stessa tavola, le nostre bottiglie vicine. Non vi piace? E allora questa, da un vecchio film con Irene Dunne e Cary Grant. Io e lei, da direzioni opposte, ci precipitiamo verso lo stesso taxi salendovi. Accesa discussione. Poi l'autista dal naso rincagnato, l'attore Allen Jenkins, ci persuade a dividerci il taxi e, sorpresa, scopriamo che entrambi stiamo andando allo stesso party. E sapete come vanno a finire queste cose.

Era stato tutto diverso. In una giornata ventosa e perfida avevo appuntamento, nel tardo pomeriggio, con il mio dentista, il dottor Hockheimer,

nella Cinquantasettesima ovest. Solo per il controllo e la pulizia, ma i dentisti mi terrorizzano. Il fatto che Hockheimer desse ai suoi clienti, dopo ogni seduta, un lecca-lecca non era di grande consolazione.

Hockheimer divideva lo studio con altri due dentisti. La sala d'attesa era affollata. Avevo appeso il mio impermeabile bagnato e infilato il parapioggia gocciolante nel portaombrelli. Mi ero seduto accanto a una donna piacente. Sulla quarantina a occhio. Teneva tra le mani tremanti una copia del *National Geographic* vecchia di due anni. La rivista era capovolta. Sapevo esattamente come doveva sentirsi.

Ero rimasto seduto lì per quasi cinque minuti, imbarazzato nello scoprire che avevo una sigaretta accesa in ciascuna mano. Ne stavo spegnendo una quando si era sentito un tremendo urlo di dolore da uno degli studi dei dentisti.

Mi mancava solo quello. Ero balzato in piedi, avevo afferrato impermeabile e ombrello e mi ero precipitato alla porta. La donna piacente mi aveva battuto di due lunghezze. In ascensore ci eravamo scambiati un debole sorriso.

«Sono una vigliacca», aveva detto lei.

«Benvenuta nel club», avevo risposto io. «Le occorre un tonico?»

«Come l'ossigeno!» aveva esclamato lei.

Avevamo attraversato di corsa la Sesta Avenue, entrambi rannicchiati sotto il mio ombrello, sferzati dalla pioggia che cadeva di traverso. Sempre di corsa, eravamo entrati nel bar di un albergo ridendo e già in ripresa. Ci eravamo seduti a un tavolino grande circa quanto un pannolino assorbente e avevamo ordinato due Martini.

«Era un uomo o una donna, quello che urlava?» avevo chiesto.

«Cambiamo argomento, per favore. Joan Powell», si era presentata lei tendendomi una mano che non tremava più.

«Samuel Todd», avevo risposto, stringendogliela. «È cliente di Hockheimer?»

Aveva annuito.

«Non avremo il nostro lecca-lecca, oggi.»

«Meglio questo», aveva osservato lei, portandosi il bicchiere alle labbra.

Aveva guardato fuori della vetrata. Pioggia gelida a scrosci. Un lampo, il fragore di un tuono.

Era una signora sobriamente vestita, niente fronzoli, tipo dirigente d'azienda. Scarpe eleganti. Abito su misura. Golfino a collo alto. Un paio di bizzarri occhiali a lunetta. Bella carnagione. Stupenda carnagione. Linea-

menti vivaci. Una piccola, fredda, aggraziata lady.

«Lei è un'agente letteraria», avevo arrischiato. «Segretaria di un avvocato famoso. Redattrice di una rivista femminile. Funzionaria di banca.»

«No. Curo gli acquisti di un supermercato. Casalinghi. Lei è un giornalista. Un programmatore di computer. Un poliziotto in borghese. Un piazzista di calzature.»

«Un piazzista di calzature?» avevo protestato. «No, Gesù! No, sono alla Fondazione Bingham. Investigatore di settore.»

«Lo dicevo io», aveva esclamato lei e io ero scoppiato a ridere.

Non sembrava che l'acquazzone volesse smettere, ma non me ne curavo. Era piacevole stare lì con lei, a chiacchierare e a fare il bis con i Martini. Non mi arrischiavo a farle delle avance e nemmeno lei pareva pensarci. Era tutto molto educato.

Avevo valutato che avesse una decina di anni più di me. Quello che più mi piaceva in lei era che si adeguava con naturalezza alla sua età senza sforzarsi di sembrare più giovane con l'aiuto degli abiti, del trucco o dell'atteggiamento. Come dicevo, una vera signora, molto fredda e sicura di sé.

Dopo il secondo Martini mi aveva fissato e aveva detto: «Lei non è il più bell'uomo che abbia mai incontrato».

«Be', non lo so», avevo ribattuto. «L'anno scorso, sono stato finalista all'elezione di Miss Re di Prussia.»

Aveva abbassato gli occhi sul suo bicchiere, impassibile.

«Re di Prussia», avevo spiegato, «è una città in Pennsylvania.»

«So dov'è», aveva detto. «Non era male, ma rido molto, molto raramente. Gorgoglio dentro.»

«Come saprò quando starà ridendo dentro?»

«Mi metta una mano sullo stomaco. Sussulta. Guardi», aveva proseguito prima di darmi la possibilità di reagire a quella frase, «non intendevo offenderla. Per il fatto che lei non è il più bell'uomo che abbia conosciuto. Non mi piacciono particolarmente gli uomini belli. Stanno sempre a guardarsi allo specchio e a pettinarsi. Lei ha un viso pulito, simpatico ed espressivo. Molto virile.»

«La ringrazio.»

«E poi è educato. Il che mi piace.»

«Bene», avevo detto. «Continui.»

«Anche gli occhi sono a posto. Verde-marrone, no?»

«Pressappoco.»

«Ha il naso rotto?»

«Da molto tempo. Credevo non si vedesse.»

«Si vede. La chiamano Sam?»

«Infatti e non mi va a genio.»

«Bene. Todd, ce ne beviamo un altro? Il conto lo pagheremo metà per uno. È sposato?»

«No, Powell», avevo risposto. «E lei?»

«Non attualmente. Lo ero. Anni fa. È stato uno sbaglio. Mai stato sposato?»

«No. Ero innamorato pazzo della mia fiamma giovanile, ma lei è scappata con un domatore di leoni.»

«Anche il mio amore adolescente era un domatore di leoni», aveva precisato lei. «Non è buffo? Non pensa?...»

La pioggia si era tramutata in nevischio, strade e marciapiedi erano ricoperti da una poltiglia fangosa. Allora avevamo cenato lì, nella sala da pranzo dell'albergo. Il cibo non era eccelso, ma comunque mangiabile. Appena appena.

Avevamo chiacchierato pigramente di questo e quello. Lei era della Virginia, io dell'Ohio. Era venuta direttamente a New York dopo il diploma di una certa scuola femminile. Io c'ero arrivato dopo una deviazione di due anni nel Vietnam.

«Nell'esercito?» mi aveva chiesto.

«Non in fanteria», avevo subito precisato. «Non al fronte e azioni di guerra. Investigazione criminale. E da investigare ce n'era abbastanza.»

«Posso immaginarlo.» Aveva fissato il suo piatto. «Tom, il mio fratello minore, è stato ucciso laggiù. Corpo dei marine. La violenza la odio. La odio.»

Non avevo detto nulla.

Vino a tavola e vodka in chiusura. Suppongo fossimo entrambi più che partiti. Avevamo cominciato a stuzzicarci, senza mai ridere e nemmeno sorridere. Entrambi molto solenni. Non so se gorgogliasse, non le avevo tastato lo stomaco, ma io sì. Che significa simpatica, simpaticissima.

«Ha una bestiola?» mi aveva chiesto. «Cane? Gatto?»

«Ho un'antilope, affezionatissima. Si chiama Cynthia. Le ho insegnato a stare seduta e a dare la zampa. Lei ce l'ha una bestia?»

«Una scimmia, di nome Pete. Ha imparato a sdraiarsi sul dorso e a fare il morto. Adesso è una settimana che lo fa.»

«Ha mai fumato l'erba?»

«In continuazione. Mi ci vogliono ore per rimettermi in sesto. Lei non è un gay, vero?»

«Sono d'indole scontrosa e solitaria.»

E avanti su quel tono. Forse può sembrare stupido. Forse lo era. Ma era stata comunque una serata piacevole. «Piacevole», al giorno d'oggi, è un termine abbastanza centrato.

Dopo un po' avevamo pagato il conto, lei aveva voluto a tutti i costi dividere a metà, ed eravamo usciti. Eravamo rimasti sul marciapiede flagellato dal vento per mezz'ora, tentando di catturare un taxi. Ma quando una tempesta come quella delizia New York i taxi vuoti si rintanano nella sotterranea e spariscono.

Eravamo lì, tremanti, sotto il tendone dell'albergo, con i piedi freddi e bagnati. Avevamo seguito con l'occhio l'ennesimo taxi occupato passarci davanti tra un ventaglio di spruzzi. Poi Joan Powell si era girata e mi aveva guardato negli occhi.

«Mi sono rotta l'anima, Todd», aveva detto risoluta. «Prendiamoci una camera qui per stanotte.»

L'avevo fissata, chiedendomi di nuovo se non stesse gorgogliando dentro.

«Non abbiamo nemmeno una valigia», avevo fatto notare.

«E allora?» aveva replicato lei. «Siamo moglie e marito venuti in città dai sobborghi. Siamo stati a teatro. Adesso non possiamo tornare a casa perché i treni non vanno. Provi. Andrà liscia come l'olio.»

Era andata liscia come l'olio.

In ascensore l'avevo guardata ammirato. Il fattorino, chiavi in mano, osservava il soffitto.

«Appena siamo in camera telefona alla baby-sitter, tesoro», avevo detto. «Chiedile di restare con i bambini. Sono certo che ci farà la cortesia.»

«Oh, per cortese è cortese», aveva ribattuto Joan Powell in tono secco. «Senza dubbio te ne sei accorto quando la riaccompagni a casa in macchina.»

Il fattorino aveva dato un colpetto di tosse.

La stanza era come la cena: appena appena accettabile. Una stalla dal soffitto alto, piena di spifferi. Un finto caminetto a gas. Ma un grosso calorifero, in un angolo, che sibilava in continuazione. Nel bagno, servizi igienici di smalto screpolato. Un letto enorme che si infossava nel centro.

Avevo dato al fattorino cinque dollari, e me n'era stato tanto grato che non aveva nemmeno strizzato l'occhio. Si era chiuso alle spalle la porta e

io avevo girato la chiave nella toppa. Poi mi ero voltato verso Joan Powell.

«Bene, eccoci qui, cara», avevo detto. «Sposini novelli.»

Potevamo sentire il mondo, di fuori. Raffiche rabbiose di pioggia contro i vetri. L'ululare del vento. Rombo di tuoni. Vetri che ballavano. Ma noi eravamo al sicuro, al riparo. Caldi e asciutti. Noi due soli nel nostro cantuccio segreto.

Si era spogliata come un'attrice che cambiasse l'abito di scena. Via gli occhiali, il vestito, le scarpe di Gucci, le mutandine opache. Un reggipetto minuscolo, due mezzelune in miniatura.

«Che misura?» avevo chiesto rauco, fissandole i seni piccoli.

«Coppa di champagne», mi aveva risposto.

Aveva continuato a mugolare, manifestando una profonda soddisfazione, quando li avevo esplorati con la lingua e i denti. Era perfetta e soda. Non un muscolo rilassato. Tutta tesa e vibrante. Scattante, scattante in pieno. Con forza ed energia a concorrere, a controbattere, a sfidare. Avevo pensato che quello fosse il suo vero «io». L'altro, l'interpretazione di un ruolo. Aspettava di essere libera di esigere.

Che cosa avevamo fatto? Che cosa non avevamo fatto? I nostri mugolii soffocavano il vento, le nostre grida sovrastavano il sibilo del radiatore. Lei non se ne curava e dopo un po' avevo smesso anch'io di preoccuparmene.

La superavo di una testa, ma anche questo può essere interessante. Potevo guardare dall'alto quella piccola donna impegnata, serissima. Era qualcosa che per lei significava molto. Lo sapevo. E collaboravo.

Gambe sinuose attorno al mio torace. Caviglie intrecciate. Mi spingeva più in fondo ghermendomi con le unghie. Teneva gli occhi aperti, ma aveva lo sguardo vitreo.

«Samuel», aveva detto, «Samuel Todd.»

«Arrivo», avevo ansimato spingendo a fondo sulla dirittura finale.

Penso fosse abbastanza. Spero che fosse abbastanza. Ma era difficile da dire. Per una donna che odiava la violenza non era niente male.

La parte migliore era stata quando, sazi, eravamo rimasti a letto, esausti, l'uno tra le braccia dell'altra. Mezzi addormentati. Mormorando e mugolando sciocchezze. Era bello starsene lì, al caldo e al sicuro, baciandoci ogni tanto e accarezzandoci. La tempesta era lì, fuori, ma noi eravamo completamente partiti. Tutto era in pace e sapeva di buono.

A tre anni di distanza ricordavo quella notte con Joan Powell. C'erano ancora l'acquazzone e il vento forte, ma ormai ero solo. Be', non l'avevo

voluto io?

I miei fari intercettarono, tra il turbinìo della neve, un cartello: COBURN - KM 2. Mi curvai verso il parabrezza aguzzando gli occhi nel buio, cercando lo svincolo. Lo trovai e scesi per una rampa lunga a curve. C'era un cartello di lamiera crivellato di buchi, come se gli avessero sparato contro una raffica di mitra. Diceva: BENVENUTI A COBURN.

Arrivai nel villaggio senza neanche accorgermene. Un'ora prima, lo appresi più tardi, c'era stata un'interruzione di corrente; Coburn era completamente senza luce; tutti i lampioni e i semafori spenti. Scorsi, passando, qualche candela tremolante e lampade al cherosene all'interno di case e negozi, ma quel posto desolato era in gran parte nero come un pozzo. Procedetti lentamente e quando vidi un pedone con in mano una torcia frenai e abbassai il finestrino.

«*Coburn Inn*?» strillai.

Mi fece segno di andare avanti, nella direzione in cui procedevo. Lo ringraziai e ripartii. La *Coburn Inn* era debolmente rischiarata da lampade al propano. Nel cortile un sacco di macchine parcheggiate ovunque: turisti che avevano deciso di rimandare il viaggio e di passare quella schifosa notte nel posto più vicino, caldo e asciutto.

Nell'atrio risultò che in massima parte i viaggiatori rimasti bloccati avevano deciso di aspettare la fine della tempesta sistemandosi nel bar ristorante. Le lampade tremolanti davano luce sufficiente perché potessi vedere tavoli affollati e bevitori in piedi al banco.

Al ricevimento ardeva una lampada al cherosene.

«Spiacente», l'impiegato calvo ridacchiò allegramente, «per stanotte siamo al completo. Il maltempo, capisce. Ma può accomodarsi qui nell'atrio, se vuole. Vitto e bevande a volontà. Ne approfitti.»

«Sono Samuel Todd», spiegai pazientemente. «Il mio ufficio ha telefonato prenotando una camera per me.»

«Mi dispiace», sorrise ancora, «niente prenotazioni stasera. Chi prima arriva trova alloggio.»

«Sono qui su richiesta del dottor Thorndecker», insistei. «Il dottor Thorndecker di Crittenden Hall. Mi ha indicato lui questo albergo. Lo devo vedere domani.»

Qualcosa accadde al sorriso. Rimase incollato sulla sua faccia; la bocca allargata, i denti in mostra, ma tutta la cordialità svanì all'improvviso. Gli occhi, ebbi l'impressione, non mi vedevano più, ma guardavano, attraverso me, qualcos'altro. Uno sguardo perduto nel vuoto.

«Samuel Todd», ripetei per scuoterlo dalla catalessi. «Prenotazione. Amico del dottor Thorndecker.»

Scosse la testa come se avesse un brivido, un sussulto di un attimo, ma immediato. Abbassò gli occhi sul registro.

«Perché non me lo ha detto?» disse a voce bassa. «Samuel Todd, certo. Una bella stanza, d'angolo. Firmi qui, prego. Ha bagagli?»

«Qui fuori, in macchina.»

«Dovrà portarli su da sé. Metà del personale stasera non si è vista.»

«Mi arrangio», risposi.

Si voltò e prese un'antiquata chiave dalla casella 3-F. La chiave era attaccata a una piastra di ottone. Me la porse, insieme con una busta bianca sigillata che era nella casella.

«Un messaggio per lei», disse con aria d'importanza. «Guardi, c'è il suo nome e 'Consegnare all'arrivo'.»

«Chi l'ha lasciata?»

«Non saprei dirglielo.»

«Allora quando è stata messa in casella?»

«Non lo so. C'era già quando ho preso servizio stasera. Dovrebbe chiederlo domani al mio collega di giorno.»

Annuii e mi ficcai la busta nella tasca dell'impermeabile. Uscii di nuovo sotto la tempesta e trasportai dentro le mie valigie e la borsa contenente l'incartamento Thorndecker. E la bottiglia di cognac.

L'ascensore, il solo esistente, non funzionava. L'impiegato mi indicò le scale ripide. Salii lentamente, fermandomi ai pianerottoli per riprendere fiato. Lampade al cherosene erano piazzate lungo tutti i corridoi. Trovai la camera 3-F e ci entrai prelevando una delle lampade. Per quanto potevo vedere alla luce tremolante era una grande stanza d'angolo, come aveva promesso l'impiegato. Nulla di sfarzoso, ma sembrava pulita. Poteva andare; i miei programmi escludevano una mia permanenza perenne a Coburn.

Mi stavo togliendo l'impermeabile quando trovai la busta che avevano lasciato per me. L'aprii. Un unico foglio di carta e due parole: «Thorndecker uccide».

IL SECONDO GIORNO

La bufera passò durante la notte dirigendosi verso il New England. Quando mi svegliai alle sette e mezzo di martedì la corrente era tornata; fui così in grado di usare il rasoio elettrico. Mi accorsi di avere avanzato circa

tre dita nella bottiglia di brandy, a dimostrazione di una notevole forza di carattere.

Alla luce del giorno la mia stanza risultava antiquata, ma gradevole. Soffitto alto, tappeti di vimini, poltrone malconce, ma comode. Una piccola scrivania, con il piano sciupato dalle bruciature di sigaretta. Due cassettoni. Il letto era duro, ma a me piace così. La stanza da bagno era la più grande che avessi mai visto in un albergo, con un lavabo screpolato a colonnina, una vasca giallastra su quattro gambe, un water il cui sciacquone funzionava tirando una catenella d'ottone. Non era una *Holiday Inn*, ma c'erano parecchi asciugamani e i termosifoni funzionavano a dovere.

Diedi un'occhiata fuori. Depressione immediata. Il cielo era color lavagna. Chiazze di neve fuligginosa che si stavano sciogliendo; non un solo colore vivace in vista. Nessun passante. Nessun segno di vita. Due delle mie cinque finestre davano su quello che ritenni fosse il corso principale di Coburn. Scommisi con me stesso che si chiamava Broadway (invece no, si chiamava Main Street). Vidi il solito assortimento di negozi e di botteghe delle piccole città: la Scarpa ideale, Superemporio, Abbigliamento maschile e femminile, il *Sentinel* di Coburn, Liquori e vini di lusso.

Prima di uscire per un'occhiata più da vicino a quella vibrante metropoli indugiai qualche minuto a riflettere su che cosa fare riguardo quel messaggio: «Thorndecker uccide».

Per natura sono un maledetto ficcanaso e in tutta la mia vita mi ha interessato più il perché delle persone che il come delle cose. Sono bene addestrato per essere un discreto investigatore, ma l'arte del ficcanaso non la si impara dai libri, non più del nuotare, del fare all'amore, o del come costruire la Torre Eiffel con le cannucce delle aranciate.

È l'esperienza quella che più occorre all'investigatore. L'esperienza, più una visione preconcetta della natura umana, più la volontà di ascoltare le chiacchiere di vecchi poliziotti e imparare dalla loro esperienza.

Inoltre posseggo un altro attributo: non tollero l'idea di essere imbrogliato o preso in giro. Non mi va assolutamente che qualcuno, uomo o donna, cerchi di farmi fesso.

Quel drammatico messaggio mi puzzava tanto di volermi fare fesso.

Negli ambienti accademici, culturali e scientifici ci sono tanta invidia, tanto rancore, tanto inganno, tanta complicità e tante pugnalate alla schiena quanto in politica. Le alte sfere della ricerca scientifica sono né più né meno che una fossa di serpenti. La concorrenza nell'ottenere elargizioni private o statali è spietata. I ricercatori scrivono e pubblicano freneticamente, a

volte in base a risultati fasulli. Non c'è alternativa. O sei uno scopritore, un creatore e il tuo nome finisce sui libri di testo, oppure sei un plagiatore sgobbone e il Comitato Nobel ti ignora del tutto.

Quindi c'erano buone probabilità che l'autore del messaggio fosse un rivale invidioso o un assistente scontento che riteneva di non essere sufficientemente apprezzato. Avevo già visto casi del genere: lettere anonime, minacce di morte messe in giro velatamente, perfino sabotaggi e deliberate falsificazioni di risultati sperimentali.

E l'accusa che il messaggio riportava non era poi così sconvolgente. Tutti i biologi ricercatori uccidono: dal paramecio allo scimpanzé. È il loro lavoro che lo esige. Se il biglietto avesse detto: «Thorndecker è un assassino» il pelo mi si sarebbe rizzato un po' di più. Mi limitai quindi a mettere il biglietto dentro una busta indirizzata a Donner & Stern, con due righe personali a Nate Stern perché scoprisse la marca della macchina da scrivere usata dall'anonimo. Aggiunsi il numero di telefono della *Coburn Inn* con la preghiera di chiamarmi quando avesse identificato la macchina. Dubitavo comunque che l'informazione potesse avere qualche rilevanza per l'inchiesta su Thorndecker.

Quello era il secondo errore di un giorno disgraziato. Il primo era stato uscire dal letto.

Aspettai e aspettai e aspettai il cigolante ascensore guardando l'ago di ottone muoversi come se fosse stato lubrificato con del mastice. Quando alla fine la gabbia arrivò gemendo dall'ultimo piano, il sesto, il manovratore risultò essere un rugoso signore di colore, più giovane di Dio di un solo anno. Indossava una giacca di lucida alpaca nera e, sulla testa, sfoggiava una minuscola papalina. Stava seduto su uno sgabello di legno. Fermò l'ascensore dieci centimetri sotto il livello del pavimento e aprì lentamente il cancelletto scricchiolante. Superai il dislivello ed entrai.

«Chiuda», dissi, «ma non fumi. Come le sorride la vita in questa luminosa, soleggiata mattina?»

«Dura, ma bella», rispose chiudendo il cancelletto e spingendo in avanti la leva. «È di partenza?»

«Sono appena arrivato.»

«Credevo fosse uno di quei piazzisti che il temporale ha portato qui.»

«Non sono tra quelli. Mi fermo qualche giorno. O magari qualche settimana.»

«Felice di saperlo. Possiamo ospitare tutti i clienti che ci capitano. Mi chiamo Sam. Sam Livingston.»

«Mi chiamo Sam anch'io. Sam Todd. Lieto di conoscerla, Sam.»

«Piacere mio.»

Ci stringemmo solennemente la mano. Intanto eravamo arrivati, pian pianino, al secondo piano.

«Siamo qui», disse in tono incoraggiante. «A disposizione. Mi può chiamare suonando il campanello, mi occupo dei bagagli e del servizio in camera, se le occorre. Se vuole bere qualcosa alla sera tardi o mangiare un panino posso portarglielo.»

«Buono a sapersi», dissi io. «Che orario fa?»

«Orario continuato. Vivo qui. Ho il mio posticino giù nel seminterrato.»

«E dov'era ieri sera, quando avevo bisogno di lei?»

«Servivo al bar, immagino.»

«Molto lavoro, Sam? Molti ospiti?»

«Lei e una mezza dozzina di pensionanti. Non è stagione.»

«Quando è la stagione?»

Sorrise mettendo in mostra una fila di denti giallastri.

«Non abbiamo stagione», precisò.

Ridemmo e io guardai giù nell'atrio mentre calavamo lentamente a valle. Il pavimento era una scacchiera di unte piastrelle bianche e nere con sopra qualche piccolo tappeto orientale così liso da mostrare il rovescio. Divani e sedie imbottite erano stati una volta di lucido cuoio; ormai erano consumati, con le imbottiture che lasciavano sporgere le molle. Di fianco a qualche sedia antiquate sputacchiere d'ottone, pudicamente nascoste da felci di plastica.

Grossi pilastri di legno, dipinti a imitazione del marmo, salivano dal pavimento al soffitto a volta. Attorno alla gabbia dell'ascensore e allo sportello del cassiere elaborate griglie di ferro. Confinato in un angolo, il banco dei tabacchi, presidiato da una bionda vistosa in aderente maglione a giro collo, nobilitato da due tette a ogiva di missile.

L'ascensore rimbalzò fermandosi. Il cancello si aprì, gemendo. Ne uscii ed ebbi l'impressione di entrare nel passato, uno scenario di cinquant'anni prima bloccato e congelato lì. Vecchi uomini afflosciati su sedie polverose mi squadravano da sopra l'orlo del giornale. L'uomo al ricevimento, altro esponente del club dei calvi, alzò gli occhi interrompendo un attimo lo smistamento della posta dentro le caselle. La bambola dei tabacchi si concesse una pausa nell'atto di aprire un cartone di sigarette e sollevò gli occhi bistrati.

Non era un ricordo, perché ero troppo giovane per rammentare una hall

vecchia come quella, che puzzava di disinfettante e di mille cicche di sigaro. Poteva solo richiamarmi alla mente un vecchio film, in cui d'un tratto Humphrey Bogart si avvicinava alla bionda platinata, comprava un pacchetto di Fatima e diceva, bleso: «Tieniti il resto, bellezza».

Scossi la testa. La vertigine passò. Ero lì in uno squallido atrio d'albergo di una piccola città, che aveva visto giorni migliori che nessuno dei suoi abitanti poteva ricordare. Andai al banco del ricevimento.

«Sono Samuel Todd.»

«Sì, Mr. Todd», disse l'impiegato. «Camera 3-F. Tutto a posto?»

«Tutto a posto», risposi. «Quando sono arrivato ieri sera c'era una lettera lasciata qui per me. Mi sa dire chi l'ha portata?»

Scosse la testa.

«Non saprei. Ero andato in ufficio un attimo. Quando sono tornato la lettera era qui, sul registro. Non era firmata?»

«Non ho capito la firma», mentii. «Dove posso comprare un francobollo?»

«La macchina lì, sul banco delle sigarette. La cassetta postale è di fianco all'ingresso. Oppure, se preferisce, può portarla all'ufficio postale. Girato l'angolo di River Street. Parte prima se la spedisce da lì. Da noi non la ritirano fino alle tre, le quattro del pomeriggio.»

Lo ringraziai con un cenno del capo e mi diressi al banco dei tabacchi. La macchinetta mi elargì un francobollo da quindici cent in cambio di venti. Molto conveniente.

«Buon giorno, signore», disse la bionda vistosa con una voce di gola. «Rimane nostro ospite?»

Era da vedere, un pazzesco trionfo di colori: capelli di un biondo metallizzato, occhi truccati con ciglia cariche di mascara, un'enorme bocca di un rosso sanguigno, guance coperte di fard. Il maglione rosso con sopra una cintura a borchie, alta abbastanza per un raid motociclistico. La gonna scozzese, fondo porpora, era così attillata che, di profilo, lei sembrava una carta dell'Africa. Stivali al ginocchio di plastica bianca, unghie ad artiglio laccate di arancione. Un Picasso ambulante.

«Buon giorno», risposi. «Sì, mi fermo qui da lei.»

Calcai forte sul lei e la ragazza ridacchiò e fece un profondo sospiro. Sarebbe stato crudele non notarlo. Sarebbe stato impossibile non notarlo. Comprai uno stick di caramelle di cui non avevo bisogno.

«Tenga il resto, bellezza.»

Mi sentivo depresso. Mi mancava solo uno stuzzicadenti all'angolo della

bocca e una sigaretta spenta dietro l'orecchio.

Mi avviai verso la porta sotto l'insegna al neon: BAR-RISTORANTE.

«Mi chiamo Millie», mi gorgheggiò dietro la ragazza.

Agitai una mano, senza fermarmi. Donne come quella mi spaventano. Le vedo sbriciolarmi le ossa e succhiarmi il midollo.

Un'occhiata al bar-ristorante e capii come la *Coburn Inn* potesse sopravvivere senza stagione. C'erano clienti a tutti i venti tavoli e solo due sgabelli vuoti lungo il bancone.

Qualche donna, ma uomini in stragrande maggioranza. Tutti elementi locali, supposi: commercianti, assicuratori, impiegati, qualche tipo elegante, agricoltori in stivaloni di gomma e camicia di lana. Tutti sembravano conoscersi; un vociare sonoro, scoppi di risa. Doveva essere il posto alla moda di Coburn dove mangiare e bere. Più probabilmente era l'unico posto.

Il menu era incoraggiante: prima colazione sostanziosa che comprendeva salsicce, ciambelle di farina d'avena, polpette di maiale, prosciutto, patatine fritte e così via. Mi guardai attorno: a quanto pareva, proprio nessuno a Coburn aveva mai sentito parlare di colesterolo alto.

Ordinai succo d'arancia, che risultò spremuto allora allora, una omelette, insalata di carne trita e di verdura, crocchette di farina dolce e caffè.

Mentre mangiavo il locale si vuotò a poco a poco. Erano quasi le nove, ora d'apertura di tutte quelle raffinate botteghe che avevo visto, ora di iniziare il commercio giornaliero. Intuivo che, a Coburn, la vendita di una macchina spargiletame di seconda mano fosse classificata come un affare clamoroso.

Stavo attaccando la seconda tazza di caffè quando mi accorsi di qualcuno in piedi alle mie spalle. Diedi una sbirciatina. Un poliziotto in divisa cachi sotto un giaccone di tela da ranchero, con il bavero di montone. La stella di latta sul risvolto, la cintura del revolver stretta in vita. Un tipo lungo e fosco.

«Mr. Samuel Todd?» chiese. Voce monocorde, piatta, dura.

«Esatto. Ho parcheggiato in sosta vietata?»

«No, signore», rispose senza sorridere. «Sono l'agente Ronnie Goodfellow.» Non accennò a porgermi la mano. «Posso disturbarla due minuti?»

«Si prenda uno sgabello», dissi. «Caffè?»

«No, signore. Grazie.»

«Niente orge in servizio, eh?» Ancora nessun sorriso. Rinunciai.

Si tolse il berretto di pelo, si slacciò il cinturone, si levò la giacca. Poi si

riagganciò il cinturone alla vita. Appese berretto e giacca e si sedette sullo sgabello al mio fianco.

Mentre passava attraverso le varie tappe di quel lento, impegnativo balletto lo osservai nello specchio dietro il banco. Giudicai avesse sangue indiano nelle vene. Era snello e dritto come un fuso, di pelle scura, con capelli nerissimi e naso a becco. Si muoveva con grazia, un po' dinoccolato, ma non mi incantava. Vedevo le sue labbra sottili, gli occhi cattivi. E la sua fondina era ingrassata e lustra.

Avevo già conosciuto uomini del genere: tanto orgoglio da rabbrividire. Lo vedi principalmente nei negri, nei messicani e in tutti gli altri delle minoranze oppresse. Ma anche in qualche bianco. Campagnoli, montanari, o abitanti delle bidonville. Uomini così sensibili che uccidono se sono insultati, derisi e perfino urtati accidentalmente. Non è indole, o disprezzo. È un'enorme arroganza che si trasforma in violenza se il loro orgoglio è minacciato. Non vai a stuzzicare uomini di quel genere, attraversi la strada e te la fili sul marciapiede opposto.

«Il motivo per cui sono qui», disse con quella sua voce incolore, «è che il dottor Telford Thorndecker mi ha chiesto di venire a controllare se si è sistemato a dovere. Di vedere se le occorre qualcosa.»

«Molto cortese da parte sua e del dottor Thorndecker», risposi. «Grato dell'interessamento. Ma sono a posto benissimo. Nessun problema. E l'omelette è stata la migliore che abbia mai assaggiato.»

«Posso presentarla alla gente di Coburn, se vuole», insisté lui. «Li conosco tutti.»

Soffiai sul caffè per raffreddarlo.

«Thorndecker le ha detto perché sono qui?» domandai con aria indifferente.

E mi voltai a guardarlo. Nessuna espressione in quegli occhi neri come la pece.

«Riguardo la concessione dei soldi, vuol dire?» chiese.

«La richiesta di fondi», lo corressi io.

«Me lo ha detto.»

«Strano», commentai. «Di solito i richiedenti preferiscono che la cosa non si sappia in giro. Così, se ricevono un rifiuto, il che avviene di solito, non perdono pubblicamente la faccia.»

Lui si guardò le mani, rigirando lentamente la fede.

«Mr. Todd», disse. «Crittenden Hall è uh grosso complesso per Coburn. Ci lavora un centinaio di persone, incluse quelle del laboratorio di ricerca.

Il più importante datore di lavoro dei dintorni. Tutti quelli che ci lavorano sono di qui, portano a casa buone paghe e comprano nei negozi locali quanto serve loro. Per noi è importante, capisce?»

«Certo. Capisco.»

«E con tanta gente del posto che lavora da lui sarebbe abbastanza difficile per Thorndecker mantenere segreta questa storia dell'elargizione. C'era un articolo in prima pagina sul *Sentinel*, un mese fa. Tutti in città lo sanno. E tutti sperano che sia concessa. Un milione di dollari. Significherebbe molto per la nostra città.»

«E tutti fanno il tifo per Thorndecker?» domandai. «Non è così?»

«Quasi tutti», ammise con prudenza. «La gente migliore. Ognuno di noi spera che lei gli faccia un buon rapporto e che lui ottenga i soldi. Vorrebbe dire tanto per Coburn.»

«Non sono io che decido», gli feci presente. «Io mi limito a un'opinione, positiva o negativa che sia. Ci sono dentro un sacco di altri elementi. Sono i miei principali a dire sì o no.»

«Questo lo comprendiamo», disse pazientemente. «Vogliamo soltanto assicurarci che lei sappia come la pensa la gente di qui a proposito del dottor Thorndecker e del suo lavoro.»

«La gente migliore», puntualizzai io.

«È vero», disse con calore. «Noi siamo tutti per lui. Il dottor Thorndecker è un grand'uomo.»

«È lui che glielo ha detto?» domandai finendo il mio caffè.

Quegli occhi cupi mi fissarono, con lentezza. Non era uno sguardo gentile. Per nulla divertito.

«No. Non me lo ha detto lui. Lo dico io. Il dottor Thorndecker è un grand'uomo che sta facendo un ottimo lavoro.»

«Giudizio ricevuto e annotato», replicai. «Ora, se vuole scusarmi, agente Goodfellow, devo spedire una lettera.»

«L'ufficio postale è girato l'angolo in River Street.»

«Lo so.»

«Sarò lieto di mostrarle la strada.»

«D'accordo», sospirai. «Mi mostri la strada.»

Goodfellow non aveva esagerato dicendo di conoscere tutti a Coburn. Scambiava saluti con chiunque incontrassimo, in genere usando il tu. Ci fermammo una mezza dozzina di volte perché venissi presentato a «Influenti Cittadini». Non appena l'agente aveva chiaramente pronunciato il mio nome e chiarito quello che ero andato a fare a Coburn ricevevo imme-

diata assicurazione che il dottor Telford Thorndecker era un mecenate, un incrocio tra Gesù Cristo e Albert Schweitzer, con magari qualcosa in più.

Imbucammo la mia lettera. Speravo, dopo, di depistare la mia scorta poliziesca. Non che fosse una cattiva compagnia, non era una compagnia per nulla. Ma lo avevo sottovalutato.

«Ha qualche minuto?» mi chiese. «Vorrei farle vedere qualcosa.»

«Come no», risposi cercando di apparire entusiasta. «Non ho impegni.»

River Street tagliava Main Street, poi correva lungo la collina verso il fiume Hudson. Ci fermammo nel punto più alto, prima che la strada iniziasse la sua discesa a curve verso l'acqua. Era piena di buche e costeggiata da case e botteghe abbandonate, magazzini pericolanti, stalle cadenti e terreni pieni di immondizie.

Il cielo color ardesia era sempre lì, incombente, minaccioso: Dio aveva abolito il sole. L'aria era fredda, umida e sapeva di cenere. Sul fiume una nebbiolina densa. L'acqua scorreva, almeno mi sembrava, ma tutto quanto potei vedere erano rottami e rifiuti galleggianti e chiazze d'olio lucente, cassette vuote, scorze di agrumi, pesci morti. Non credo che le agenzie turistiche reclamizzerebbero Coburn come: «due settimane di giorni stupendi, pieni di sole e di notti romanticamente eccitanti».

Ronnie Goodfellow si fermò con le mani sui fianchi e i cupi occhi pensierosi da sotto il berretto di pelo calcato sulla fronte.

«La mia gente è vissuta qui per duecento anni», disse. «Questo era un bel fiume, un tempo. Tutto il pesce che si voleva, che saltava fuori dall'acqua. Salmoni, branzini, persici. Di tutto. Il fiume era vivo. Battelli che andavano su e giù. C'era commercio, insomma. Traffico. Tutti lavoravano sodo e vivevano bene. La gente a New York se voleva andare ad Albany prendeva il battello a pale. Questo succedeva prima dei treni, dei pullman e degli aerei. Intendo dire che il fiume era importante. Mandavano le derrate alla città con il battello e le chiatte. Adesso tutto ci va con i camion, naturalmente. Ecco che cosa ne rimane. Qui c'erano grandi banchine. Guardi laggiù, può vedere ancora i tronconi dei piloni. Questa città era qualcosa. Oggi, tutto finito. Tutto diverso. Anche il tempo. Mio padre era solito dirmi che gli inverni erano così rigidi che il fiume gelava e camminando sul ghiaccio si poteva arrivare fino a Harrick. O pattinarci attraversandolo. Diavolo, Harrick nemmeno esiste più. Allora c'erano parecchie fattorie qui attorno. Buone mele, ottima uva. Piccole fabbriche, mobili, oggetti d'argento, vetrerie. Sapeva che qui c'era un colore speciale chiamato Blu di Coburn? Ottenuto con la sabbia che c'è qui in giro. La mettevano nei vasi e

nei piatti. Era famoso in tutto il Paese. La popolazione era cinque volte quella di adesso. I giovani non emigravano. La loro casa era qui. Ma adesso... Questo posto...»

La voce gli morì in gola. Cominciava a piacermi.

«Guardi», dissi io, «non è solo Coburn. Succede anche a New York. Succede in tutti gli Stati Uniti d'America. In tutto il mondo. Lei, io, l'universo. È l'unica cosa su cui può contare: cambiare.»

«Sì, ha ragione. E io sono uno scemo.»

«Lei non è scemo. Un sentimentale, forse, ma non è contro la legge esserlo.»

«Uno scemo», insisté e io non polemizzai oltre.

Tornammo lentamente verso Main Street.

«È sposato?» chiesi.

Non mi rispose.

«Figli?»

«No. Niente bambini.»

«A sua moglie piace Coburn?»

«La odia», rispose con la sua voce piatta. «Non vede l'ora di andarsene.»

«E allora?...»

«No. Rimarremo qui.»

Non parlammo più finché non ci fermammo davanti alla *Coburn Inn.*

«Forse ha conosciuto mia moglie», disse guardando sopra la mia testa. «Lavora proprio qui in albergo. Al banco delle sigarette. Si chiama Millie.»

Lo salutai con un cenno ed entrai in albergo. Pensai di telefonare al dottor Thorndecker, ma poi immaginai che ci avrebbe pensato Goodfellow a fargli sapere che ero arrivato. A dire il vero ero seccato con il dottore. Non solo aveva reso di pubblico dominio la sua richiesta di fondi alla Bingham, cosa di per sé non ortodossa, ma aveva anche spedito un emissario a darmi il benvenuto. Di regola non avrei avuto nulla da obiettare, ma l'uomo si portava dietro una 38 Special. Avevo l'impressione che mi stessero forzando la mano.

A quell'ora, quasi le undici della mattina, c'era un solo cliente nel bar dell'albergo. Era un nonno, abbigliato con un berretto da cacciatore, una giubba di grossa tela di canapa piena di macchie e antiquati stivaloni di cuoio con l'allacciatura fino al ginocchio. Il vecchietto era chino su una birra, né alzò gli occhi al mio ingresso.

Il barista era un altro tipo calvo, esattamente come gli impiegati al rice-

vimento. Un sacco di uomini pelati per una città così piccola. Forse era colpa dell'acqua potabile. Ordinai una vodka al cedro con ghiaccio. L'uomo sapeva che cos'era e me ne preparò una a regola d'arte, agitandola bene nello shaker e non rimestandola con il cucchiaio. Moltissimi baristi seguono le istruzioni scritte sulle bottiglie e vi danno una bibita aspra e allappata da torcervi le budella. Ma, nel caso specifico, era quasi tutta vodka, con appena una spruzzatina di sugo di cedro. Bevete una vodka così e non avrete mai lo scorbuto. Questa è la mia teoria per giustificarmi.

Il barista aveva sul bavero un cartellino con la scritta: «Mi chiamo Jimmy».

«Ottimo drink, Jimmy», gli dissi.

«Grazie, signore. Di solito tengo sempre del cedro al fresco» ma quella ressa di ieri sera mi ha esaurito la scorta. Forse ne avremo ancora per domani, se lei è ancora qui.»

«Sarò qui.»

«Oh?» esclamò. «Si ferma a Coburn?»

«Per un po'», risposi.

Il vecchio si girò di scatto sullo sgabello e per un pelo non capitombolò a terra.

«Per che cosa, poi?» domandò con voce rauca e stridula. «Perché diavolo uno con il cervello a posto dovrebbe fermarsi in questo pisciatoio di città?»

«Per favore, Mr. Coburn», lo ammonì il barista.

«Non dirmi 'Per favore, Mr. Coburn'», gli rifece il verso il vecchio. «Ti conosco da quando facevi lo sguattero e sei rimasto ancora nello stesso articolo.»

Mi girai a guardarlo.

«Mr. Coburn?» chiesi. «Dei primi residenti arrivati qui?»

«Del ramo povero della famiglia», rispose ridendo amaramente. «Gli altri ebbero i quattrini e il buon senso di tagliare la corda.»

«Per piacere, Mr. Coburn», ripeté inquieto Jimmy.

Vidi che il bicchiere di birra era quasi vuoto.

«Posso offrirle qualcosa, Mr. Coburn?» chiesi rispettosamente.

«Perché no?» e spinse il bicchiere sul banco. «E stavolta versa adagio fino all'orlo», ordinò al barista. «Te lo dico io quando voglio un bicchiere di schiuma.»

Jimmy sospirò e versò la birra.

«Le secca se le faccio compagnia, Mr. Coburn?» domandai.

«Si accomodi», mi rispose accennando allo sgabello vicino al suo.

Quando gli fui accanto notai che aveva appoggiato al banco un lungo astuccio da fucile e una sacca di tela bordata di cuoio.

«Va a caccia?» gli chiesi.

«Ci sono andato, ma c'è troppo bagnato dopo la tempesta. Comunque non c'è rimasto più niente da queste parti che meriti di essere cacciato. Tranne alcune bestie a due gambe di cui potrei, ma non voglio, fare il nome. Che cosa va facendo qui in città, figliolo?»

Inutile cercare di mantenere il segreto dopo quel giro in paese con Goodfellow.

«Sono qui per vedere il dottor Thorndecker. Di Crittenden Hall.»

Non fece commenti, ma cambiò faccia. Aggrottò la fronte, strinse le labbra, spinse in avanti il mento e mi parve che i suoi chiari occhi azzurri avessero un lampo.

Poi sollevò il bicchiere e lo scolò in un attimo con il grinzoso pomo d'Adamo che andava su e giù. Sbatté il bicchiere vuoto sul banco.

«Fammene un altro, Jimmy», boccheggiò.

Feci di sì al barista e accennai anche al mio bicchiere vuoto. Aspettammo in silenzio il nuovo rifornimento. Quando arrivò mi guardai in giro. Il bar era ancora vuoto. C'erano dei piccoli tavoli per due, sul fondo, e qualche separé a quattro posti con alti tramezzi.

«Perché non ci mettiamo comodi?» proposi. «Ci sistemiamo a bere in pace?»

«Mi va bene», grugnì lui.

Prese birra e fucile e mi precedette. Notai che zoppicava trascinando la gamba destra. Abbastanza in pista, ma lento. Scivolò sul sedile di legno consumato. Presi posto di fronte a lui e gli porsi la mano.

«Samuel Todd», mi presentai.

«Al Coburn.» La sua stretta di mano era asciutta, ma non troppo energica. «Parente dei Todd di queste parti, per caso?»

«Non credo, signore, sono originario dell'Ohio.»

«Non ci sono mai stato. A essere sincero, non sono mai stato fuori dello Stato di New York. Nella città ci sono andato una volta sola.»

«Le è piaciuta?»

«No.» Sbirciò verso il banco, dove Jimmy stava diligentemente pulendo i bicchieri senza guardare nella nostra direzione. «Che diavolo vuole da Thorndecker?»

Gli precisai perché ero a Coburn. Annuì.

«L'ho letto sul giornale. Pensa che avrà i quattrini?»

«Non sta a me dirlo», risposi stringendomi nelle spalle. «Lo conosce?»

«Oh, lo conosco, sì», disse amaramente. «Vive sulla mia terra.»

«La sua terra?»

«La terra dei Coburn. In origine. Era ancora nostra quando è morto mio padre. Ha lasciato a me la fattoria e a mia sorella la terra. Credevo di avere fatto un affare. La fattoria rendeva e a lei non «erano toccati che boschi e un tratto di palude.»

«E allora?»

«Lei ha sposato un bellimbusto di Albany. Uno straniero. Con il cognome che finiva in 'i' o in 'o', non ricordo.»

Lo fissai. Non lo aveva dimenticato. Non lo avrebbe mai dimenticato.

«Lui l'ha persuasa a vendere. A un imprenditore. Voglio dire, lei ha venduto la terra. La terra che papà le aveva lasciato.»

Lo osservai mentre si portava il bicchiere alle labbra, con le mani che tremavano. La terra, che significa tanto per i vecchi. Non sono i soldi che loro vogliono. Un pezzetto del mondo, vogliono.

«E dopo che cosa è successo?» chiesi.

«L'imprenditore ha prosciugato la palude e ha diboscato la maggior parte del terreno. Ha costruito delle case. Ha venduto la collina a un tale che si chiamava Crittend che ci ha edificato la casa di cura.»

«Crittenden Hall.»

«È stato negli Anni Venti. Prima della grande crisi. Prima che lei nascesse, figliolo. La terra si vendeva bene, allora. Mia sorella ha fatto un affare. Poi lei e il suo straniero hanno fatto fagotto e se ne sono andati.»

«Dove stanno adesso?»

«Lo sa il diavolo», brontolò. «A me non interessa.»

«E che cosa ne è stato della sua fattoria?»

«Ah, dannazione!» rispose cupo. «Ai miei figli non piaceva lavorare la terra. Si sono trasferiti. Florida, California. Poi mi sono rovinato questa gamba e mi è diventato difficile andare in giro. La mia vecchia è morta di cancro. Adesso ho degli affittuari sulla terra. Tiro avanti così. Ma quel Thorndecker, lui abita sulla terra dei Coburn. Non dico sia illegale e ingiusto. Dico solo che è la terra dei Coburn.»

Annuii e feci cenno a Jimmy per un altro giro. Ma i bicchieri ce li portò un cameriere. Erano arrivati tre clienti al bar e dal ristorante potevo sentire i rumori dei preparativi per l'ora di punta del pranzo.

«Mr. Coburn, il dottor Thorndecker lo conosce personalmente?» do-

mandai.

«L'ho conosciuto», rispose asciutto.

«Che cosa ne pensa?»

Alzò gli occhi su di me, lentamente. Ma non rispose.

«L'agente Goodfellow mi dice che le persone più in vista della città sono per lui al cento per cento», insistei. «Goodfellow ha proprio detto 'le persone migliori'.»

«Be', io non sono una di quelle e da quel ciarlatano non mi farei tagliare nemmeno le unghie dei piedi.»

Tacque un momento, poi chiese brusco: «Goodfellow? Come mai conosce quell'indiano? Mio nonno gli indiani li prendeva a fucilate».

«Dice che lo ha mandato da me Thorndecker. Per vedere se ero alloggiato bene, se avevo bisogno di niente, se volevo essere presentato a qualcuno in città.»

Al Coburn fissò quanto era rimasto nel bicchiere. Rimase silenzioso un bel po'. Poi scolò il bicchiere, si alzò con fatica, raccolse il fucile. Io rimasi dov'ero. In piedi davanti al tavolo mi guardò.

«Stia attento a dove mette i piedi, Sam Todd», disse con quella sua voce un po' rauca.

«Sto sempre attento», risposi.

Fece un cenno con il capo e zoppicò allontanandosi di qualche passo. Poi si fermò, si girò e tornò indietro.

«E poi», aggiunse, «sto pensando che non è stato Thorndecker a mandarle Goodfellow. Thorndecker magari è un ciarlatano, ma non è uno stupido.»

«Se non è stato Thorndecker, chi allora?»

Mi fissò.

«Direi che è stata quella cagna in calore che ha per moglie», disse torvo.

Tacque, sempre fissandomi. Mi parve fosse in dubbio se dirmi o no dell'altro. Aspettai. Finalmente si decise...

«Lei sa che cosa stanno facendo lì dentro?» mi domandò. «In quel loro laboratorio?»

Mi strinsi nelle spalle. «Ricerche biologiche», dissi. «Qualcosa che ha a che fare con le cellule umane.»

«Opere del demonio!» proruppe con tanta enfasi che mi spruzzò la faccia di saliva. «Opere del demonio, sono!»

Scattai in piedi.

«Che cosa intende dire?» chiesi con voce rauca. «Che cosa significa 'o-

pere del demonio'?»

«A me basta saperlo, è lei che lo deve scoprire. Grazie tante per le birre.».

Si toccò il berretto. Lo seguii con lo sguardo mentre se ne andava arrancando.

Finii il mio bicchiere, pagai e uscii dal bar. La prima colazione era stata davvero sostanziosa e non me la sentivo di pranzare. Andai nell'atrio dell'albergo. Sfogliai le riviste sulla rastrelliera vicino al banco dei tabacchi e attesi finché non ci fu nessuno. Volevo parlarle a quattr'occhi.

«Salve, Millie», la salutai.

«Oh, è qui?» disse lei sbattendo le ciglia come un piumino della polvere. «Le è piaciuta Coburn, Mr. Todd?»

Così aveva chiesto il mio nome al portiere dell'albergo. Mi chiesi se gli avesse domandato anche il numero della mia camera.

«Uno schifo di città», risposi scrutandola.

«Può ben dirlo», disse cupa. «È morta cinquant'anni fa, ma nessuno ha abbastanza quattrini per darle una sepoltura decente. Le serve nulla? Sigarette? Una rivista? Qualsiasi cosa?»

Diede a quel «qualsiasi cosa» la rauca intonazione alla Marilyn Monroe, inarcando la schiena e sporgendo le labbra. Dio abbia pietà dell'agente di polizia Ronnie Goodfellow.

«Solo un'informazione», mi affrettai a risponderle. «Come ci arrivo a dove sta il dottor Thorndecker? A Crittenden Hall?»

Tentai di seguirla e di ricordarmene mentre mi spiegava di andare verso est seguendo Main Street, di voltare a nord su Oakland Drive, di girare, all'altezza del distributore di Mike, sulla Fort Peabody Drive eccetera. Io la guardavo e cercavo di immaginare perché un giovane, aitante poliziotto indiano avesse sposato una donna vissuta, di circa cinque anni più vecchia di lui e il cui ideale consisteva probabilmente in una scatola di cioccolatini da mezzo chilo e nella decima replica di *Amo Lucy.*

Quando ebbe finito dissi scioccamente: «Stamattina ho conosciuto suo marito».

«A me capita ogni mattina», replicò lei. Poi aggiunse: «Quasi».

Mi fissò improvvisamente seria, quasi grave. Sfidandomi.

Abbozzai un sorriso, girai sui tacchi e battei in ritirata. Non seppi se per buon senso o per vigliaccheria. Seppi però di aver giudicato male la signora. Il suo ideale non erano i cioccolatini. Tutt'altro.

Raggiunsi la mia auto nel parcheggio e mentre il motore si scaldava

grattai via il ghiaccio dal parabrezza. Poi mi avviai, diretto fuori città.

Ricordo un istruttore giù a Fort Benning che ci diceva: «Potete guardare mappe e foto aeree finché le palle degli occhi vi escono dal culo. Ma niente può sostituire la ricognizione sul posto. Mappe e foto vanno bene, ma vedere il terreno e, possibilmente, percorrerlo, passarci sopra, è mille volte meglio. Conoscere il terreno. Sapere dove cavolo state capitando. Se ci camminate su prima di un combattimento forse ne uscirete fuori dopo».

Così avevo deciso di andare a dare un'occhiata al terreno del dottor Telford Thorndecker.

Seguendo le indicazioni di Millie Goodfellow e grazie anche alla scorbutica collaborazione ottenuta presso la stazione di servizio di Mike trovai Crittenden Hall senza troppa difficoltà. Il posto era circa un chilometro e mezzo a est del fiume; gli edifici principali sulla collina, un tempo proprietà del padre di Al Coburn.

Ci si arrivava attraverso una zona di piccole fattorie: campi coperti di stoppie e case sconquassate. In qualche stalla e qualche baracca la luce filtrava attraverso gli stipiti sconnessi; tetti di carta catramata sventolavano desolati; porte scassate, aperte, dondolavano su cardini arrugginiti. Vedevo attrezzi e macchine agricole abbandonati all'aperto senza alcuna protezione e più di un campo con il raccolto ancora intatto, destinato a marcire. Faceva freddo, c'era umido, c'era desolazione. E, cosa ancora più sconfortante, non c'era anima viva. Non scorgevo un passante, un'auto, o qualcuno che lavorasse nei campi o, quanto meno, li ripulisse dai rifiuti. Tutta la zona appariva disabitata. Come se fosse stata affetta da pestilenza o colpita da una bomba a neutroni. Nessun segno di vita. Avrei pagato non so che cosa per sentire l'abbaiare di un cane.

Il grande cartello diceva: CRITTENDEN HALL e sotto c'era una piccola placca di ottone: Laboratorio di Ricerca di Crittenden. Una bella inferriata alta almeno due metri, con due cancelli che si aprivano verso l'interno. Lì una garitta sufficiente perché un uomo vi stesse comodamente seduto con i piedi su una stufettina a gas.

Passai oltre, guidando lentamente. L'inferriata diventava rete metallica, che comunque recingeva completamente la proprietà Thorndecker. Percorrendo stradette periferiche riuscii a farne il giro completo. Una bella estensione piena di alberi. Qualche prato. Un ruscello. Un campo da tennis. Un cimitero sorprendentemente grande, ben tenuto, piuttosto bello. La gente moriva per andare a finire lì. E finalmente vidi qualcuno: un tizio corpulento, con un lucido impermeabile nero, un fucile a canna mozza su un

braccio. Nell'altra mano un guinzaglio. Al guinzaglio un pastore tedesco che tirava.

Tornai sulla strada asfaltata che correva lungo l'ingresso principale. Parcheggiai sul ciglio, dove non potevano vedermi dalla garitta. Scesi dalla macchina rabbrividendo, pescai dal portabagagli il mio binocolo da campagna, risalii in auto e abbassai un po' il finestrino. Avevo una visuale abbastanza buona degli edifici e del terreno. Il cielo era plumbeo e le lenti continuavano ad appannarsi, ma potevo comunque vedere quello che mi interessava.

Non che cercassi qualcosa di minaccioso o di sospetto. Volevo soltanto farmi una rapida idea del luogo. Gli edifici erano ben tenuti? Il terreno attorno era sufficientemente curato? C'era un'aria di prosperità e di buona gestione oppure il posto era un deposito di rifiuti, trascurato e in attesa di una fine ingloriosa?

La reggia del dottor Thorndecker era nelle zone alte della classifica. Non un vetro rotto, a quanto pareva. Infissi di legno ben verniciati. Prato tagliato e niente foglie morte in giro. Alberi evidentemente curati, muri di mattoni senza sbavature o macchie. Cespugli e giardino preparati per l'inverno imminente. Finestre con doppi vetri.

Tutto parlava di cure e di efficienza. Appariva come un prospero, funzionale complesso sotto un'energica direzione che aveva a cuore manutenzione e decoro anche in quello schifoso clima in quella schifosa stagione.

L'edificio principale, il più grande, era anche, evidentemente, il più vecchio. Probabilmente la casa di cura originale, Crittenden Hall. Una struttura di mattoni a tre piani, situata in cima alla collina. Le ali a due piani erano a un livello leggermente più basso. Tutti i muri esterni erano coperti d'edera ancora verde. I tetti di rame ossidato. Le finestre munite di griglie ornamentali di ferro, non insolite in costruzioni destinate ai malati, agli anziani e/o ai mentecatti.

A circa metà della collina c'era una costruzione più recente. Anche quella di mattoni rossi, ma senza edera. E il tetto era di ardesia. Anche qui le finestre erano protette, ma con sbarre di ferro verticali. Quell'edificio, che supposi essere il Laboratorio di Ricerca, non aveva la grazia di Crittenden Hall: era semplicemente uno scatolone a due piani, dalle finestre anonime e con un poco riuscito tentativo di portico e ingresso georgiano. Tra la casa di cura e il laboratorio c'erano un viale esterno, una rampa di scale e un porticato retto da pilastri di ferro, ma senza muri laterali.

C'erano anche diverse costruzioni esterne, più piccole, che forse servi-

vano da cucine, da laboratori, da magazzini o che altro so. Tutto curato, ordinato, pulito.

E allora perché mi davano quell'impressione di desolazione?

Forse era colpa della giornata deprimente, del terreno ancora fradicio, del cielo basso e minaccioso. O forse di quella luce sconsolata. Luce un corno, in realtà solo acciaio bagnato. O forse era Coburn e il mio malumore.

Comunque, quando abbassai il binocolo, non avevo visto nulla che andasse a scapito del dottor Telford Thorndecker e della sua domanda per i fondi della Bingham. Eppure avvertivo qualcosa che mi sforzavo di analizzare e di identificare.

Lo scoprii durante il viaggio di ritorno a Coburn. Non era esattamente timore. Era terrore da incubo.

Dopo quella piccola scampagnata in periferia Coburn mi sembrò senz'altro pulsante di vita. Sulla Main Street contai non meno di quattro persone. E, toh, un cane che alzava la zampa contro un idrante. Fantastico!

Parcheggiai e bloccai la macchina. Ciò che volevo in quel momento era, be'... c'erano un sacco di cose che mi venivano in mente: vodka al cedro. Cognac liscio. Caffè e ciambelle. Sandwich e birra. Joan Powell, con whisky. Quindi attraversai Main Street verso la sede del *Sentinel* di Coburn.

Era una specie di negozio con la scritta dorata e rovinata sulla vetrina: «Il più grande piccolo settimanale dello Stato!» Appena oltre la porta un banco di legno chiazzato di macchie dove potevi abbonarti o fare un'inserzione economica o lamentarti per l'errata ortografia del tuo nome in quell'articolo di prima pagina.

Al di là del banco qualche scrivania vuota, macchine per scrivere, sedie girevoli. E un piccolo ufficio privato, reso tale da tramezzi con vetri opachi. E sul fondo la tipografia. Tutto antiquato. Caratteri a mano. Macchina piana. Ritenni stampassero biglietti da visita, articoli di cancelleria e volantini, almeno per pagare l'affitto.

Il posto non era esattamente un alveare ronzante di attività. C'era una signora super stagionata annidata dietro il banco. Era appollaiata su un alto sgabello e ritagliava, con un paio di lunghe forbici, degli annunci da una vecchia copia del *Sentinel.* Esibiva uno chignon di capelli grigio ferro con infilate dentro due matite. E un cammeo al colletto della camicetta arricciata. Uscita pari pari da una copertina di Norman Rockwell sul *Saturday Evening Post.*

Alle sue spalle, seduta a una delle scassate scrivanie, una flessuosa puledra. Diciotto anni, valutai, in pieno fulgore. Classico esemplare di capitana delle sostenitrici di una squadra di football, così bionda, così armoniosa, vigorosa e splendente che subito raddrizzai le spalle e spinsi in dentro la pancia. Vanità, il tuo nome è uomo. Miss Leggiadria stava pestando su una vecchia Underwood, la punta della rosea lingua che spuntava da un angolo delle labbra. Avrei dato la mia Grand Prix in cambio di un solo... basta! Ecco dove può arrivare la follia.

Ancora più in fondo, in piedi davanti alle cassette dei caratteri, nella tipografia, un essere allampanato stava componendo con la folgorante velocità di una tartaruga narcotizzata. Aveva addosso un grembiule pieno di macchie d'inchiostro e, in testa, un cappello di carta di giornale. Sul muso un paio d'occhiali con le lenti come fondi di bottiglie di Coca-Cola.

Tutto in quel vecchio posto era senz'altro catalogabile come: «Ufficio di giornale americano, circa 1930». In realtà ogni cosa a Coburn risaliva a quello stesso periodo. Il tempo, a Coburn, si era fermato.

«Desidera?» chiese la vecchia signora alzando gli occhi dai suoi ritagli.

«C'è il direttore, per piacere?» dissi io. «Vorrei parlargli.»

«Parlarle», rispose quella. «Il nostro direttore è una donna, Agatha Binder.»

«Chiedo scusa», mormorai contrito. «Potrei conferire con Miss o Mrs. Binder?»

«A che proposito?» fu la sospettosa domanda. «Ha qualcosa da vendere? O deve presentare un reclamo?»

Immaginai che il *Sentinel* di Coburn dovesse ricevere un sacco di reclami.

«No, nessun reclamo», mi affrettai a risponderle rivolgendole il mio più luminoso sorriso, senza però alcun effetto. «Mi chiamo Samuel Todd, della Fondazione Bingham. Vorrei parlare con il vostro direttore del dottor Telford Thorndecker.»

«Oh, quello. Attenda qui.»

Scivolò dallo sgabello e veleggiò nei cupi recessi del negozio. Si infilò nell'ufficio privato per riemergerne quasi immediatamente, facendomi segno di avanzare con un indice imperiosamente puntato. Sgusciai attraverso la porta girevole. Passai rasente alla scrivania di Miss Leggiadria, sempre alle prese con la Underwood, sempre con la linguetta che faceva capolino tra le labbra.

«Ti amo», le sussurrai e lei alzò gli occhi, allarmata.

La donna stravaccata dietro la scrivania piena di carte nel disordinatissimo ufficietto era circa della mia età e di circa venticinque chili più pesante. Indossava una tuta da imbianchino, sporca di inchiostro, sopra una camicia a scacchi rossi che sembrava ricavata da una tovaglia di osteria. I suoi piedi, che calzavano stivaletti militari della seconda guerra mondiale, erano parcheggiati sulla scrivania. Gli stivaletti non erano allacciati. Sul pavimento, al suo fianco, un contenitore di cartone di caffè. Intanto lei stava attaccando il più colossale sandwich che mai avessi visto. Polpette.

Tutto in lei era massiccio. Testa, naso, mascelle, spalle, petto, fianchi, cosce. Le mani che stringevano il sandwich sembravano prosciutti e i suoi polsi erano grossi come le mie caviglie. Ma non era affatto un orco. Nel complesso il tutto armonizzava ed era anche piacevole in un suo modo monumentale. Se avessero avanzato una roccia del monte Rushmore avrebbero potuto usarla per lei: imponente, granitica. Anche gli occhi erano così, con piccole scintille di mica brillante.

«Miss Binder», dissi.

«Todd. Si segga.»

La voce corrispondeva al corpo: profonda, con toni bassi, quasi maschili. Andò avanti a masticare quell'accidente di sfilatino e a trangugiare caffè. Ma senza smettere di chiacchierare.

«Thorndecker se li becca questi quattrini?» mi chiese.

«Non sta a me dirlo.» Quante altre volte avrei dovuto ripeterlo, a Coburn? «Sono qui soltanto per avere referenze. Lei conosce Thorndecker?»

«Lo conosco, sì. Come tutti a Coburn. È terribilmente vanitoso, testone, ipocrita e pomposo. È anche il miglior cervello che abbia mai incontrato. Così in gamba che ti fa paura. È un genio; poco, ma sicuro.»

«Mai sentito pettegolezzi su quella sua casa di cura? Pazienti maltrattati? Vitto cattivo? Storie del genere?»

«Vuole scherzare? Senta, drittone, vorrei vivere io come i pazienti di Thorndecker. Caviale a colazione. Film in prima visione. La migliore cantina del Paese. Perché no? Pagano per tutto questo. Senta, Todd, c'è nel nostro Paese tanta e tanta gente con tanti e tanti quattrini. I malati e i vecchi vengono a Crittenden Hall per morire con classe e ci riescono. Conosco moltissime persone di qui che ci lavorano: aiutanti, cuochi, cameriere e via dicendo. E tutte dicono la stessa cosa: il posto è una reggia. Se devi crepare è il modo giusto per farlo. E quando ci crepano, come fa in definitiva la maggioranza, lui li seppellisce, anche, e li fa cremare. A tariffa extra, naturalmente.»

«Già», dissi io. «Ho visto il cimitero. Grazioso posticino.»

«Oh? Ha visitato Crittenden Hall?»

«Appena un'occhiata di sfuggita», risposi in tono vago. «E riguardo al Laboratorio di Ricerca?»

«Cioè?»

«Sa niente di quello che fanno là dentro?»

Continuò a masticare, ma cambiò espressione. Gli occhi sembrarono fissare un punto lontano. Guardava, cioè, attraverso me, oltre me. Lo stesso sguardo che avevo sorpreso negli occhi dell'impiegato di notte dell'albergo quando avevo detto chi ero e nominato Thorndecker.

Sotto le armi avevo interrogato un sufficiente numero di sospettati di reati per sapere che cosa significasse quello sguardo. Non significava necessariamente che mentissero o che fossero colpevoli. Di solito voleva dire che stavano decidendo quanto e come parlare e quanto e come tacere. Un indizio di profonda riflessione nel calcolare i propri interessi e la propria colpevolezza.

«No», rispose alla fine. «Non so che cosa fanno nel Laboratorio. Qualcosa che riguarda le cellule umane e la longevità. Ma tutte quelle menate scientifiche le mastico poco o niente.»

Scelse quel momento per chinarsi a raccattare la sua tazza di caffè. Forse perché non potessi vederla in faccia e indovinare che magari stava mentendo?

«La famiglia di Thorndecker la conosce?» chiesi. «Moglie? Figlia? Il figlio? Può dirmi qualcosa di loro?»

«La moglie ha meno della metà degli anni di lui. Una vera bellezza. È la seconda moglie, vede. Julie viene ogni tanto in città. Si veste in modo originale. Compra gli abiti nella Quinta Strada. Tutt'altro genere della tipica massaia di Coburn.»

«Crede di essere superiore?»

«Non ho detto questo», protestò immediatamente. «Non è una che dia molta confidenza, ecco tutto.»

«Lei e il dottore sono una coppia felice?»

Di nuovo s'abbassò. Quella volta per posare sul pavimento il recipiente del caffè.

«A quanto mi risulta», rispose con quel suo vocione. «Scava davvero a fondo, lei», soggiunse.

Ignorai il commento.

«E la figlia?» domandai. «Partecipa alla vita sociale di Coburn?»

«Che vita sociale?» motteggiò. «Un paio di birre alla *Coburn Inn*? No, neanche Mary si vede spesso. Non è che i Thorndecker siano superbi, noti bene, però non stanno male per conto loro. Perché mai non dovrebbero? Che cavolo c'è da fare in questo cacatoio?»

Mi sbirciò, sperando di vedermi scandalizzato dal suo frasario. Ma certe espressioni le avevo già sentite altre volte in vita mia.

«E il figlio?» insistei. «Edward?»

«Non è un segreto. Gli è andata buca in un paio di scuole preparatorie. Votazioni terra terra, a quanto si dice. Adesso studia a casa con un insegnante privato che dovrebbe prepararlo per Yale o Harvard o che so io. L'ho visto qualche volta. Bravo ragazzo. Molto bello. Come suo padre. Ma timido. Non dice molto.»

«Quindi, in linea di massima, lei sostiene che i Thorndecker sono una unita e affezionata famiglia americana?»

Mi squadrò con diffidenza, chiedendosi se la stavo provocando. Era proprio così, ma la sua espressione era impenetrabile.

«Be'... senz'altro», rispose. «Suppongo abbiano anche i loro problemi, come chiunque altro, ma pettegolezzi o scandali non ci sono mai stati, se è questo che intende.»

«Julie Thorndecker», domandai, «la moglie... non è una buona amica dell'agente Ronnie Goodfellow?»

Gli stivaletti militari schizzarono giù dalla scrivania per piombare con un tonfo sul pavimento. Agatha Binder si proiettò verso di me. Bocca spalancata al punto che potei scorgerci un boccone di polpetta mezza masticata.

«Dove diavolo l'ha sentito dire?» scattò.

«In giro», risposi alzando le spalle.

«Stronzate», ribatté, «solo schifosa maldicenza.»

«Lei ha appena detto che non c'è mai stato alcun pettegolezzo a proposito dei Thorndecker.»

Ripiombò a sedere, finì di masticare e ingoiò.

«Lei si crede un drittone, vero, Todd?»

Non risposi.

Spinse via i resti del sandwich e si sporse verso di me sulla scrivania, le mani strette insieme. Tutta sollecitudine e sincerità. Sembrava guardarmi dritto negli occhi, ma è difficile farlo, anche se stai dicendo la verità. Il trucco consiste nel puntare il proprio sguardo verso il ponte del naso, tra gli occhi dell'interlocutore. L'effetto è identico. Immaginai stesse facendo

così.

«Senta bellimbusto», grugnì con la sua voce bassa e profonda. «Le riempiranno le orecchie con un sacco di commenti maligni sui Thorndecker. Loro non sono i più ricchi qui in giro, ma non fanno del male. Dove ci sono i quattrini lei sentirà sempre pettegolezzi meschini e invidiosi. Li prenda per quello che valgono.»

«D'accordo», risposi io accomodante. «Farò così. Ora, mi dica, i collaboratori di Thorndecker? Intendo quelli ad alto livello. Ne conosce qualcuno?»

«Conosco Stella Beecham. È infermiera diplomata, direttrice delle infermiere e delle aiuto infermiere a Crittenden Hall. In pratica è lei che fa andare avanti la baracca. Mia buona amica. E conosco il dottor Draper. Direttore o primo assistente di Thorndecker, come lo voglia chiamare, nel Laboratorio di Ricerca. Me ne hanno presentato qualche altro, ma non me ne ricordo i nomi.»

«È gente competente?»

«La Beecham sicuramente. È una perla. Draper è il tipo di studioso di scienze. Non lo conosco a fondo, ma si dice sia un asso. Immagino che anche gli altri del laboratorio siano altrettanto in gamba. Quanto a Thorndecker, gliel'ho detto, è un genio. Ed è anche un buon amministratore. Non assumerebbe delle pezze da piedi. E il personale della casa di cura, in maggioranza gente del posto, sa fare il suo lavoro. E lavorano sodo.»

«Quindi Thorndecker non ha problemi di mano d'opera?»

«Neanche per idea! I posti qui sono rari e lui paga bene. Mutua, pensione, ferie pagate... Ci starei subito a lavorare con lui.»

«Le balle che ci lavorerebbe», dissi io.

«Già», rispose ridacchiando, «con il cavolo che ci lavorerei.»

«Conosce Al Coburn?»

«Quel vecchio stronzo?» esplose. «È suonato come un tamburo da quando gli è morta la moglie. Non dia retta a una sillaba detta da quello lì.»

«Be', a qualcuno devo pure dare retta. Preferibilmente a chi conosce Thorndecker. Di che banca si serve?»

«Qui a Coburn? Dovrebbe essere l'Agricoltori e Commercianti. L'unica di qui. Girato l'angolo di River Street. Di fianco all'ufficio postale. L'uomo da contattare è Arthur Merchant. Il presidente. Merchant, cioè commerciante, si chiama proprio così. Ma il 'Commercianti', nella ragione sociale della banca, non c'entra niente con lui. Cioè la banca ha preso il nome...»

«Capisco, capisco», le assicurai. «Solo una diabolica coincidenza. La vita ne è piena. La chiesa? Thorndecker è un devoto?»

«Lui e la moglie sono, ufficialmente, membri della chiesa episcopale, ma non praticanti.»

«Lei è un'enciclopedia ambulante del folklore di Coburn», commentai ammirato. «Ha detto 'lui e sua moglie'. E la figlia? Il figlio?»

«Che cosa sia Eddie non lo so davvero. Un boy-scout, suppongo.»

«E la figlia? Mary?»

«Be'...» divenne cauta. «Oh...»

«Oh? Che cosa vuol dire 'oh'?»

Si sfregò il naso con le nocche delle dita.

«Che cosa c'entra tutto questo con il fatto che il dottor Thorndecker ottenga o meno la concessione dei fondi della Bingham?»

«Probabilmente non c'entra affatto», ammisi. «Ma io sono un bastardo ficcanaso.»

«Può giurarci», brontolò. «Be', se proprio vuol saperlo, so che Mary frequenta una piccola chiesa circa otto chilometri a sud di Coburn. Rigidamente protestante. Evangelica. Sa, la rinascita e balle del genere. Agitano le braccia e gridano: 'Sì, mio Signore!'»

«E parlano in lingua straniera», aggiunsi io.

Mi guardò incuriosita.

«Lei non è poi così tonto.»

«Tonto, ma non tanto.» Esitai un momento, riflettendo. «Bene, non credo di avere altro da chiederle. Voglio ringraziarla per la cortese collaborazione. Mi è stata di grande aiuto.»

«Davvero?» domandò sorpresa. «Sono contenta. Spero di avere contribuito a fare beccare a Thorndecker i soldi. Lo merita e sarebbe di grande vantaggio per questa città.»

«Così ho sentito dire», dissi. «Senta, se mi vengono in mente altre domande posso farmi vivo ancora?»

«Ogni volta che vuole», rispose alzandosi. Mi alzai anch'io e mi accorsi che era alta quasi come me. Un donnone. «Vada a trovare Art Merchant alla banca. Le dirà tutto quello che vuole sapere. Tra parentesi, è anche sindaco di Coburn.»

«Fantastico», esclamai.

Eravamo lì in piedi, stringendoci la mano e sorridendo come due scemi, quando bussarono timidamente alla porta.

«Avanti», tuonò Agatha Binder mollandomi la mano.

Qualcuno aprì l'uscio, esitando. Era la mia Miss Leggiadria. In piedi sembrava anche meglio. Minigonna. Ginocchia divine. Stivaloni neri di plastica. Un morbido pullover di lana d'angora. Da gustare a poco a poco, con dolcezza. Teneva in mano delle veline gialle.

«Sì, Sue Ann?» chiese la direttrice del *Sentinel.*

«Ho finito l'articolo sui funerali di Kenner, Miss Binder», disse la fanciulla balbettando.

«Benissimo, Sue Ann. Lasciamelo qui. Gli darò un'occhiata nel pomeriggio.»

La creatura depositò i fogli sulla scrivania e si involò in fretta, richiudendosi dietro la porta. Non mi aveva guardato per un secondo, ma Agatha Binder mi stava sbirciando con aria furba.

«Le piace?» mi chiese sottovoce.

«È okay», ammisi agitando la mano. «Non sensazionale, ma okay.»

«Giù le mani, bimbo», esclamò lei con voce più dura, gli occhi scintillanti. «È mia.»

Fui lieto di apprenderlo. Mi sentii subito meglio. Svanì la sensazione che Coburn fosse un relitto dei tempi. Ero di nuovo negli Anni Settanta e mi accomiatai con lo spirito più leggero.

Quando feci il mio ingresso nell'atrio della *Coburn Inn* il tipo calvo al banco mi fece frenetiche segnalazioni.

«Dov'era andato?» mi domandò in tono angosciato.

«Chiedo scusa di non averlo notificato», risposi. «La prossima volta lascerò un messaggio.»

Ma non mi stava ascoltando.

«Il dottor Thorndecker le ha telefonato tre volte. Vuole che lei lo richiami il più presto possibile. Ecco il numero.»

Quando fui in camera mi liberai dell'impermeabile, scalciai via le scarpe e mi sdraiai sul letto duro. Il telefono era sullo sgangherato comodino. Diedi il numero al centralino e attesi.

«Crittenden Hall.»

«Il dottor Thorndecker, per favore. Parla Samuel Todd.»

«Un attimo, prego.»

Clic, clic, clic.

«Il dottor Thorndecker, per favore. Parla Samuel Todd.»

«Un momento, prego.»

Clic, clic, clic.

«Laboratorio.»

«Il dottor Thorndecker, per favore. Parla Samuel Todd.»

Quella volta niente clic, solo un «Rimanga in linea».

«Mr. Todd?»

«Sì. Il dottor Thorndecker?»

«No, mi dispiace, Mr. Todd, ma il dottor Thorndecker in questo momento è occupato. Sono il dottor Kenneth Draper, assistente di Thorndecker. Come sta, signore?»

Una voce da post inalazione: soffocata, uggiolante, senza risonanza.

«Sarei un ingrato se mi lamentassi, grazie. Ho qui un messaggio che mi dice di chiamare il dottor Thorndecker.»

«Lo so, signore. È tutto il pomeriggio che cerca di lei, ma in questo momento è impegnato in un esperimento importantissimo.»

Intanto stavo tentando di togliermi le calze con il solo aiuto delle dita dei piedi.

«Anch'io», dissi.

«Prego?»

«Umorismo infantile. Non ci faccia caso.»

«Il dottor Thorndecker chiede se stasera gradirebbe venire a cena. Qui a Crittenden Hall. Cocktail alle sei, cena alle sette.»

«Onoratissimo. Grazie.»

«Conosce la strada per arrivare qui, Mr. Todd? Segua verso est Main Street, poi...»

«La troverò», dissi in fretta. «A stasera. Grazie, dottor Draper.»

Riappesi e mi tolsi le calze nel modo convenzionale. Rimasi sul letto con l'intenzione di farmi un sonnellino di un'oretta, poi di alzarmi, di farmi la doccia, di radermi e vestirmi. Ma il sonno non arrivava. Il mio cervello era una girandola.

Probabilmente vi sarà capitato di sentire le seguenti battute in qualche film poliziesco alla TV:

Sergente di polizia: «Quest'uomo è colpevole, sicuro come l'oro».

L'ufficiale di polizia: «Perché ne è sicuro?»

Sergente di polizia: «Me lo dice l'istinto».

A volte il sergente dice: «Una sensazione» oppure: «Un'impressione». Ma è implicito che ha avuto un'intuizione, quasi un'ispirazione inconscia, che gli ha rivelato la verità.

Chiesi una volta a un vecchio poliziotto se fosse così e lui mi rispose: «Balle». Poi aggiunse: «Vede, non nego che si possa avere una sensazione o un'intuizione in qualche caso, ma non che saltino fuori dal nulla. Se si ha

un sospetto ci si mette lì e si analizza e poi si scopre che cos'è in realtà: una deduzione logica basata su cose che si conoscono, che si sono sentite, che si sono viste. Voglio dire che quella sensazione istintiva di cui parlavo è in realtà basata su qualcosa di concreto. L'istinto non c'entra per niente». Io, in quella indagine su Thorndecker, non avevo né sensazioni istintive, né ispirazioni dal subconscio. Più che altro ciò che avevo era un vago malessere. Quindi cominciai ad analizzarlo cercando di scoprire quali circostanze effettive lo avessero innescato e perché mi stava rovinando il pisolino. L'elenco fu:

1. Quando una moglie povera muore accidentalmente la gente deplora due volte e dice: «Che disgrazia». Quando una moglie ricca muore accidentalmente la gente deplora una volta sola e dice: «Che disgrazia» e alza un sopracciglio. La prima moglie di Thorndecker gli aveva lasciato un milione e gli aveva trasformato l'esistenza.

2. Thorndecker aveva comunicato alla stampa locale la storia della sua richiesta per un contributo dalla Fondazione Bingham. Non era contrario all'etica, ma di sicuro era insolito. Non avevo bevuto la balla dell'agente Goodfellow che era impossibile mantenere un segreto del genere in una piccola città. Thorndecker avrebbe benissimo potuto preparare la richiesta da sé, o al massimo con l'aiuto di un unico, discreto collaboratore e nessuno a Coburn ne avrebbe saputo nulla. Quindi aveva un motivo per spifferare la cosa al *Sentinel.* Per assicurarsi l'appoggio della cittadinanza sapendo che vi sarebbe stata un'indagine in loco?

3. Qualcuno aveva spedito uno sbirro armato a darmi il benvenuto a Coburn. Una stupidaggine da non fare. Perché non venire di persona o mandare un suo collaboratore? Il ruolo di Goodfellow non lo capivo proprio.

4. Al Coburn poteva anche essere un «vecchio stronzo» per Agatha Binder, io però ritenevo fosse invece un vecchio eccentrico, ma con tutte le rotelle a posto. E allora perché mi aveva detto: «Stia attento a dove mette i piedi, Sam Todd»? Stare attento a che cosa? E che accidenti era quell'«opera del demonio» come aveva classificato ciò che facevano nel laboratorio di ricerche?

5. Agatha Binder aveva definito Thorndecker un tipo «terribilmente vanitoso» facendo una grande scena per sembrare un duro e cinico direttore di giornale. Ma era stata bene attenta a non dire la minima cosa che avrebbe potuto compromettere l'elargizione della Bingham. Le sue risposte alle mie domande erano un classico esempio di opportunismo, tranne quando aveva reagito al mio accenno al rapporto tra Julie Thorndecker e Ronnie

Goodfellow. Che cosa diavolo c'era sotto al riguardo?

6. E, visto che mi stavo scervellando, come mai a Crittenden Hall e al Laboratorio di Ricerca c'era una guardia armata con un cane poliziotto di pattuglia sul posto? Per garantire che nessuno fuggisse dal cimitero?

7. Quel biglietto anonimo: «Thorndecker uccide».

Quelle erano le ragioni principali che potevo tirare in ballo per la mia intuizione istintiva secondo cui non tutto era immacolato nella richiesta del dottor Thorndecker. C'erano alcune altre cosette che stridevano. Per esempio il commento di Mrs. Cynthia nel corridoio della Fondazione Bingham: «Conoscevo suo padre... Un uomo dolce...» E il fatto che il Laboratorio di Ricerca di Crittenden fosse in parte sovvenzionato dai lasciti dei pazienti defunti di Crittenden Hall.

D'accordo, ciascuna o tutte quelle circostanze potevano avere la più innocente delle spiegazioni. Ma mi tormentavano e mi tenevano sveglio. Alla fine scesi dal letto, tirai fuori il mio taccuino e me le annotai, più o meno come le avete lette.

Nero su bianco mi parvero ancora più ossessionanti, perciò diedi al problema la soluzione che caratterizzava sempre la mia indole decisa e determinata.

Mi feci la barba, mi vestii, scesi giù al bar e mi bevvi due vodka con cedro.

Partii per Crittenden Hall verso le cinque e mezzo. Era già quasi buio e una volta lasciate alle spalle le nebbiose luci di Coburn la tenebra mi ingoiò. Era come cadere lungo un pozzo di cui i fari della mia macchina non riuscivano a vedere la fine. Nudi scheletri d'alberi, una massicciata, un canale, un ponte di legno. Ma continuavo a precipitare, curvo sul volante e tutto rigido in attesa di piombare sul fondo.

Naturalmente, invece del fondo del pozzo, trovai Crittenden Hall e mi fermai davanti ai cancelli. La guardia sbucò piano piano dalla sua garitta e mi puntò addosso una torcia elettrica. Gridai il mio nome, lui aprì i cancelli e io entrai.

Seguii il viale inghiaiato che curvava dolcemente lungo un prato, nero in quella sera senza luna. Il viale terminava in un vasto parcheggio di fronte a Crittenden Hall. Mentre scendevo dalla macchina le luci del porticato si accesero. La porta si aprì e qualcuno venne avanti.

Indugiai un momento. Ero davanti alla sezione centrale dell'edificio principale, quello più antico. Le due ali si perdevano nell'oscurità. Da vicino la casa di cura era più grande di quanto avessi creduto. Tre piani, fine-

stre a più luci, cornicioni di pietra intagliata. Lo stile era vagamente georgiano con qualche somiglianza, come le strette strombature, a un castello costruito per resistere ai saraceni.

Era una dama colei che mi venne incontro mentre mi avvicinavo al portico. Mi offrì una mano diafana, quasi nascosta dal polsino di pizzo.

«Benvenuto a Crittenden, Mr. Todd», mi disse con un sorriso formale. «Sono Mary Thorndecker.»

Mentre le stringevo la mano fredda e biascicavo qualcosa che ora non ricordo, la osservai. Era la zia vergine di Alice nel Paese delle meraviglie, in una veste a margheritine disegnate da Tenniel. Voglio dire che le fluttuava sino alle caviglie, tutta nastri e fiocchi. L'alto colletto arricciato faceva pendant con i polsini. La vita era stretta mollemente da un'ampia cintura di velluto. Se Mary Thorndecker aveva seni, anche, sedere li teneva davvero ben celati.

Dentro Crittenden Hall cappello e soprabito furono presi in consegna da un domestico in giacchetta immacolata e calzoni neri. Magari era senz'altro un domestico, ma aveva una struttura da calciatore. Quando si allontanò vidi il rigonfio della sua tasca posteriore. Quel satanasso era armato. D'accordo, era anche ammissibile in una collettività dove qualcuno degli ospiti non era mai neutralizzato abbastanza.

«Qui siamo sul piano principale», stava spiegando Mary Thorndecker, «e sul retro ci sono la sala da pranzo, le cucine, le stanze di trattenimento e così via. La biblioteca, la sala da gioco e l'area ricreativa coperta, tutto a disposizione dei nostri ospiti. I loro appartamenti privati, i gabinetti medici, gli uffici dei dottori, i locali delle infermiere eccetera sono nelle ali. Adesso saliamo al secondo piano. Dove abitiamo noi. La nostra abitazione privata. Soggiorno, sala da pranzo, la nostra cucina, lo studio di papà, salotto... tutto quanto.»

«E il terzo piano?» domandai educatamente.

«Camere da letto», rispose accigliandosi, come se qualcuno avesse pronunciato una parola scurrile.

Era una bella scala, che si incurvava con grazia, con una balaustra di lucente noce intagliato. Le pareti erano rivestite di lino color avorio. Mi aspettavo di vedere ritratti di antenati in pesanti cornici dorate. Almeno un'impronta di Mr. Crittenden. Invece, alle pareti lungo la scala, erano appesi dipinti di fiori in sottili cornici nere. Ogni tipo di fiore: peonie, rose, papaveri, gerani, gigli... tutto.

I quadri erano molto luminosi. Sostai per osservare un olio di rami di lil-

là in un vaso trasparente.

«Le tele sono belle», dissi ed ero sincero.

Mary Thorndecker mi precedeva di qualche scalino. Si fermò di colpo e si girò di scatto a guardarmi.

«Lo pensa?» chiese ansando. «Davvero lo pensa, sul serio? Sono mie, cioè le ho dipinte io. Le piacciono?»

«Splendide», risposi convinto. «Scoppiano di vita.»

La sua lunga, malinconica faccia si illuminò. Le si imporporarono le gote. Le labbra sottili si aprirono in un caldo sorriso. Gli occhi scuri brillarono dietro gli occhiali da nonnina, dalla montatura di metallo.

«Grazie», disse con voce tremula. «Oh, grazie. Certa gente...»

Non concluse la frase e continuammo a salire in silenzio. Sul pianerottolo del secondo piano ci balzò incontro un uomo, con la mano tesa. Aveva l'espressione preoccupata e allarmata e uno sguardo un po' allucinato.

«Sì, Mary», disse automaticamente. Poi: «Samuel Todd? Sono Kenneth Draper, l'assistente del dottor Thorndecker. È davvero...»

Anche lui lasciò la frase a metà. Mi chiesi se fosse quello lo stile colloquiale a Crittenden Hall: mezze frasi, pensieri non completati, opinioni implicite.

Agatha Binder aveva sostenuto che Draper era «il tipo di studioso di scienze... si dice che sia un asso». Magari lo era. Ma era anche un tipo nervoso e agitato... probabilmente un impiastro. Mi strinse la mano e non la mollava più; ridacchiò come un idiota quando gli dissi: «Lieto di conoscerla» e riuscì a pestarmi i piedi facendomi accomodare nel soggiorno dell'appartamento privato dei Thorndecker.

Colsi la rapida visione di un locale dall'alto soffitto a volta, riccamente ammobiliato, tendaggi e porcellane, un grande caminetto di marmo dove scoppiettava il fuoco. E mi trovavo su un morbido tappeto che mi arrivava alle caviglie. Ciò fu quanto riuscii a vedere prima che Draper mi spingesse verso due persone sedute su un divano di cuoio color tabacco, davanti al caminetto.

Edward Thorndecker scattò in piedi per le presentazioni. Aveva diciassette anni e ne dimostrava dodici, un giovane paggio del Botticelli. Occhioni azzurri e neri capelli inanellati, con una carnagione così bianca che avrei giurato che non si fosse mai fatto la barba. La mano che mi porse era morbida come quella di una fanciulla e altrettanto robusta. Non parlava proprio bleso. Non disse: «Lietiffimo di fare la fua conoscenza, Mr. Todd». Non era così evidente, però aveva guai con le sibilanti. Ma non

importava. Sarebbe potuto essere muto e folgorarti lo stesso con la sua bellezza fisica.

Anche la sua matrigna era bella, ma in modo diverso. Edward aveva l'avvenenza della gioventù: nulla nel suo viso levigato e puro denotava esperienza o l'impronta degli anni. Julie Thorndecker aveva lineamenti più decisi e parte del suo fascino era dovuto all'artificio. Se Mary Thorndecker trovava l'ispirazione della propria arte nei fiori Julie la trovava in se stessa, non c'erano dubbi.

Ricordo bene quel primo incontro. Dapprima tutto ciò che potei vedere fu il pigiama da sera di satin color dei funghi appena colti. Calzoni lunghi e ampi e una tunica trattenuta in vita da un cordoncino color caffè. La scollatura era vertiginosa e c'era qualcosa in quella lucente e scivolosa toilette che mi convinse che lei, sotto, era nuda e che, se avessi ascoltato attentamente, avrei potuto percepire il sussurrante fruscio del morbido satin sulla carne ancora più morbida. Calzava sandali da sera dal tacco alto, sottili strisce di cuoio d'argento. Le dita dei piedi, nude, erano lunghe, le unghie laccate di un rosso scarlatto, scuro come il sangue. Una sottile catenella d'oro, alla schiava, le cingeva una sottile caviglia.

Mi fecero sedere su una poltrona così soffice e profonda che mi ci sentii ingoiato. Mary Thorndecker e il dottor Draper si piazzarono su due sedie, vicini uno all'altra, notai, ed ebbe inizio una conversazione a botta e risposta, veloce e febbrile, in gran parte imperniata su domande rivolte al sottoscritto. Sì, avevo guidato fin lì da New York. Sì, Coburn sembrava proprio un posticino quieto e attraente. No, non avevo idea di quanto mi sarei fermato, forse qualche giorno. La mia sistemazione all'*Inn* non era certo di lusso, ma adeguata. Sì, il vitto era ottimo. No, non avevo ancora conosciuto Art Merchant. Sì, senza dubbio era stata una tempesta terribile, con quell'interruzione della corrente elettrica. Dissi: «Ma suppongo che abbiate dei generatori d'emergenza, vero, dottor Draper?»

«Che cosa?» domandò, trasalendo per essere stato interpellato. «Oh, sì, naturalmente li abbiamo.»

«Logico», annuii. «Immagino che in laboratorio abbiate preziose colture a temperatura accuratamente controllata.»

«Certamente», rispose entusiasta. «Perché, se la refrigerazione mancasse anche per...»

«Oh, Kenneth, per favore», intervenne in tono annoiato Julie Thorndecker, «non parliamo di bottega stasera. Solo argomenti leggeri, un po' frivoli. Non è d'accordo anche lei, Mr. Todd?»

Mi ricordo di avere assentito con il capo, entusiasticamente, ma ero troppo incantato dalla sua voce per riuscire a dare una risposta intelligibile.

Era una voce velata, di gola, quasi tremula, con una specie di stridore. Una voce insolita, che turbava, una voce adorabile. Mi faceva smaniare di sentirla mormorare e sussurrare. Solo il pensiero mi rimescolava tutto dentro.

Prima che avessi l'opportunità di fare la figura del fesso, chiedendole di leggere ad alta voce l'elenco telefonico di Coburn, fui salvato dall'ingresso del gorilla che aveva preso in consegna il mio cappello e soprabito. Pilotava un carrello carico di secchiello per ghiaccio, di bottiglie, di bicchieri e di shaker.

«Papà sarà qui a minuti», ci comunicò Mary Thorndecker. «Ha detto di cominciare senza di lui.»

Il che mi andava bene. Avevo bisogno di qualcosa. Possibilmente di due qualcosa. Captavo la presenza in quella stanza di sotterranee correnti: amori, animosità, conflitti personali che potevo solo intuire da occhiate, toni di voce, spalle voltate e improvvisi mutamenti d'espressione che non riuscivo a spiegarmi.

Julie ed Edward Thorndecker optarono per del vino bianco, Mary si limitò a una Coca. Il dottor Draper prese un bourbon liscio, che gli valse un'occhiata di rimprovero da parte di Mary. Non vedendo sul carrello il sugo di cedro ripiegai su una vodka Martini. Il domestico, impassibile, me ne elargì una dose super, almeno doppia, e mi chiesi se quelle fossero le sue istruzioni.

Mentre le bevande venivano servite ebbi modo di osservare più attentamente il locale. Era una stanza superba: i mobili imbottiti ricoperti di cuoio marrone, di tessuto di lino beige, di velluto color cioccolato. Sedie e tavolo in stile provenzale mi sembravano pezzi da museo. C'erano un tavolino da cocktail di ottone e di cristallo fumé, tende di batista e quadri astratti, senza cornice, dai vividi colori.

Per un arredatore ortodosso quell'eclettismo sarebbe stato un insulto. Ma tutto rientrava nell'insieme; appagava l'occhio ed era scandalosamente confortevole. Parte del fascino, conclusi, era dovuta alle nobili proporzioni del locale, con il suo alto soffitto e il perfetto rapporto tra lunghezza e larghezza. Vi sono stanze che soddisfano anche se vuote e quella apparteneva alla categoria.

Dissi qualcosa in proposito e Julie ed Edward si scambiarono sorrisi di reciproca congratulazione. Se lì dentro si rispecchiava il loro gusto aveva-

no motivo di essere compiaciuti. Ma vidi che Mary Thorndecker aveva contratto le labbra sottili e cominciai a intravvedere gli schemi delle faide di famiglia.

Eravamo al secondo giro di bicchieri: la conversazione si era fatta più vivace, le risate più frequenti quando la porta si spalancò e il dottor Telford Gordon Thorndecker incedette nella stanza. Non c'è altro verbo: incedette, il presidente che fa il suo ingresso nella Stanza Ovale. Il dottor Kenneth Draper scattò in piedi. Edward si alzò lentamente. Io annaspai nell'ampia poltrona e perfino Mary si tirò in piedi per salutare il padre. Solo Julie rimase seduta.

«Salve, salve, salve a tutti», salutò lui in modo sbrigativo e fui lieto di constatare che avevo visto giusto: una voce baritonale, dalla risonanza profonda. «Mi scuso del ritardo. Una piccola emergenza. Piccolissima! Tesoro...» Si chinò a baciare la gota della moglie. «E lei dev'essere Samuel Todd della Fondazione Bingham. Benvenuto a Crittenden. Questo sì che è un piacere. Mi perdoni se non ero qui ad accoglierla, ma vedo che si sono presi buona cura di lei. Eccellente! Eccellente! Come va, Mr. Todd? Uno scotch piccolo per me, John. Bene, eccoci qui!»

Ho visto dei documentari sul presidente Franklin Roosevelt e quest'uomo aveva la stessa sorridente vitalità, l'energia e la schietta esuberanza di Roosevelt. Ho avuto a che fare con esponenti politici, generali e alti dirigenti industriali e non mi emoziono facilmente. Ma Thorndecker mi colpì. Parlandoti ti dava l'impressione di parlare solo a te e non di chiacchierare giusto per sentire il suono della propria voce.

Quando ti chiedeva qualcosa ti faceva sentire di essere genuinamente interessato alla tua opinione, attentissimo ad ogni tua parola e, se non era d'accordo, rispettava comunque le tue idee e la tua sincerità.

La foto di lui che avevo visto era veritiera: era un bell'uomo. Ma la lucida immagine in bianco e nero non mi aveva preparato alla sua presenza reale. Non potevo che riconoscere che era più raffinato, più bello e più forte di me. Ma non me la prendevo. Era questo il suo dono particolare: la tua ammirazione non era mai avvelenata dall'invidia. Come si potrebbe essere gelosi o invidiosi di una forza della natura?

Assunse immediatamente il comando. Finire subito le nostre bevande e in riga avviarci in sala da pranzo. Dovevamo sederci così, fare onore alle pietanze così e così, gustare quei vini che avremmo trovato squisiti e via dicendo. E tutto quello senza sembrare affatto un colonnello delle SS. Comandava con humour, con autoironia e con una cordiale disponibilità a

piegarsi ai capricci di ciascuno, per quanto eccentrici potesse trovarli.

Se la tavola nella sala da pranzo piuttosto tetra era stata apparecchiata per impressionarmi la cosa riuscì. Vassoi di peltro, quattro bicchieri da vino di cristallo e calici ad ogni posto, posate d'argento, fiori freschi, sottili candele bianche in un candelabro di ferro battuto.

Sedevo alla destra di Thorndecker. Vicino avevo il dottor Draper, Julie era in fondo alla tavola con alla destra Edward. Mary alla sinistra di Thorndecker, di fronte a me. Intimo.

Nell'attimo stesso in cui prendemmo posto apparvero due cameriere in grembiule bianco inamidato e vestito nero che cominciarono a servire. Salmone affumicato con crema di cipolle e capperi; zuppa d'aragosta, un enorme pezzo di manzo alla Wellington; insalata di patate; fagioli bolliti, carote al burro, insalata verde; succo di lampone; caffè.

Avevo fatto pasti anche migliori, ma mai in case private. Se i fagioli erano troppo cotti e la crosta del Wellington un pochino asciutta si poteva perdonarlo o dimenticarlo grazie ai vini che Thorndecker continuava a stappare e all'efficienza del servizio. Ogni volta che il mio bicchiere scendeva sotto il livello critico una delle cameriere, o il domestico gorilla, era al mio fianco per riempirlo. Crostini caldi e riccioli di burro non mancavano mai. Se mi pareva che un'altra cucchiaiata di quelle squisite patate ci sarebbe stata proprio bene ecco che, subito, era sul mio piatto.

«I suoi pazienti mangiano altrettanto bene?» chiesi a Thorndecker.

«Meglio», mi assicurò sorridendo. «Abbiamo una vecchia signora che si fa arrivare regolarmente dal sud della Francia i tartufi. Due anni fa avevamo un vecchio signore che si era portato dietro il suo chef privato. Un uomo, lo chef, che era un genio. Un genio, le dico! Tentai di assumerlo, ma rifiutò di cucinare per più di quattro persone alla volta.»

«Che cosa ne è stato di lui?» domandai. «Non lo chef, il vecchio signore.»

«Deceduto», rispose disinvolto Thorndecker. «Come trova la cena?»

«Squisita.»

«Veramente?» chiese guardandomi negli occhi. «Avrei detto che i fagioli fossero troppo cotti e la crosta del Wellington un filo asciutta. Lieto di essermi sbagliato.»

La conversazione era dominata dal dottor Thorndecker. Forse «diretta» è la parola più esatta, perché lui, per conto suo, parlava pochissimo. Ma interrogò figli e moglie su quanto avevano fatto durante la giornata. Fece parecchie osservazioni indirette sui loro racconti e volle conoscere i loro pro-

grammi per l'indomani. Avevo la sensazione di un'abitudine rispettata, di un questionario serale. Se Thorndecker aveva programmato di offrirmi un ritratto di felicità domestica c'era riuscito stupendamente.

Tra una portata e l'altra, e durante l'interrogatorio di Thorndecker, ebbi modo di osservare la famigliola con maggiore attenzione e colsi qualche interessante impressione su cui riflettere più tardi.

Edward Thorndecker era stato, prima dell'arrivo del padre, abbastanza vispo e allegro. Dopo si era fatto moscio, quasi apatico. Se ne stava lì, senza parlare.

Julie portava i capelli cortissimi, una calotta quasi aderente al cranio, un prolungamento del suo pigiama di satin, una specie di casco dello stesso materiale.

Il dottor Kenneth Draper beveva troppo vino troppo in fretta, gettando di frequente un'occhiata a Mary Thorndecker per vedere se lei se ne accorgeva.

Thorndecker aveva il viso molto abbronzato. Data la stagione, o era una crema o l'uso regolare della lampada al quarzo. Osservandolo di profilo mi balenò di colpo l'idea di una plastica facciale.

La servitù era efficiente, ma imbronciata. Gli scambi di parole tra domestici e padroni erano ridotti al minimo. Le istruzioni per il servizio erano date da Mary Thorndecker. Ebbi la singolare certezza che era lei a dirigere la casa. In effetti, dall'aspetto, sarebbe potuta essere lei la moglie di Thorndecker e Julie ed Edward i loro figlioli.

La bonomia di Thorndecker aveva i suoi limiti; quando una delle cameriere lo urtò nel gomito colsi negli occhi del dottore un lampo di collera. Non afferrai che cosa brontolò alla sciagurata.

Dopo il suo quarto bicchiere il dottor Draper cominciò a fissare Mary Thorndecker con quella che posso descrivere soltanto come passione senza speranza. Mi convinsi che il povero babbeo era estasiato dalle attrattive della donna. Quali fossero, poi, mi sfuggiva del tutto.

Mi chiedevo se Julie ed Edward non si tenessero per mano sotto la tovaglia, per improbabile che potesse sembrare.

Il dottor Thorndecker profumava d'acqua di colonia e di un dopobarba che trovavo penetrante e un pochino nauseante.

Mary Thorndecker, con le sue labbra sottili e severe, sembrava disapprovare quella impudente esibizione di cibi ricchi e di bevande forti. Mangiava pochissimo e beveva solo acqua minerale. Ammirevole da parte sua, anche se era sempre acqua d'importazione.

Julie era una monella, con una provvista inesauribile di atteggiamenti: boccucce, sorrisi, bronci, ghignetti, occhiate maliziose. Normalmente il suo viso era una bella maschera truccata, di forma triangolare, con zigomi alti e labbra pronunciate. Ogni tanto si mordeva il labbro inferiore con gli incisivi aguzzi, una visione stimolante.

Durante la cena Mary non rivolse mai direttamente la parola a Julie, o viceversa. Non solo, sembrava che entrambe evitassero di guardarsi.

Fu all'incirca tutto quanto fui in grado di notare e ricordare. Ce n'era a sufficienza.

Ero alla mia seconda tazzina di caffè espresso, sazio e incerto se mendicare un brandy, quando il cameriere gorilla entrò in fretta. Andò dritto dal dottor Draper e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio. Vidi le guance di Draper, accese dal Bordeaux, sbiancarsi di colpo. Guardò Thorndecker. Se un cenno d'intesa passò tra loro non me ne accorsi. Ma Draper si alzò di colpo, barcollando leggermente. Si scusò e ringraziò i Thorndecker per la «superba cena», rivolgendosi a Mary. Poi si eclissò e nessuno fece commenti sulla sua uscita.

«Un brandy, Mr. Todd?» domandò Thorndecker. «Cognac? Armagnac? Ho un Calvados che penso le piacerà. Torniamo in soggiorno e lasciamo che sparecchino e tornino a casa a un'ora decente. Bene, tutti quanti... su e andiamo!»

In ordine sparso rioccupammo il soggiorno: Julie, Edward, Thorndecker, io. Mary rimase dietro, suppongo per dirigere le operazioni domestiche. Forse per assicurarsi che nessuno si appropriasse una fetta del manzo alla Wellington.

Il Calvados era buono. Non sublime, ma buono. Julie si prese due dita di Chartreuse. Edward si prese una fregatura.

«Non hai i compiti da fare, giovanotto?» chiese severamente Thorndecker.

«Sì, babbo», rispose il ragazzo. Voce acida e modi sgarbati.

Ma augurò educatamente la buona notte, baciando sulle guance matrigna e padre, offrendomi di nuovo la mano floscia. Lo seguimmo con lo sguardo mentre se ne andava.

«Bel ragazzo», commentai.

«Sì», convenne Thorndecker asciutto. «Dia un'occhiata a queste cose, Mr. Todd. Credo le troverà interessanti.»

Lasciammo Julie felicemente accovacciata sul divano, intenta a fare scorrere la punta della lingua sull'orlo del suo bicchiere. Thorndecker mi

mostrò una piccola collezione di miniature del Diciottesimo secolo, ritratti dipinti su sottili scaglie d'avorio. Le ammirai e ammirai porcellane di Sèvres, un microscopio antico di scintillante ottone, una coppia di pistole da duello, a pietra focaia, montate in argento, una pendola italiana che indicava l'ora, la data, le fasi della luna, le costellazioni, le maree e, a quanto potevo sapere, quando togliere l'arrosto dal forno.

L'atteggiamento di Thorndecker nei confronti di quei tesori era curioso. Sapeva la provenienza di ogni cosa che possedeva. Era orgoglioso di quegli oggetti. Ma non credo che realmente li amasse. Erano di valore e appagavano il suo desiderio di circondarsi di belle cose preziose. Avrebbe potuto collezionare delle Duesenberg o rare monete fenicie. Per lui non faceva differenza.

«Una stanza stupenda», gli dissi.

«Sì», convenne guardandosi in giro, «sì, lo è. Qualche pezzo l'ho ereditato. Ma la maggior parte l'ha scelta Julie. È lei che ha arredato questa stanza. Lei ed Edward. È questo che ho sempre desiderato. Una stanza così.»

Non feci commenti.

Ritornammo da sua moglie. Lei si alzò mentre ci avvicinavamo, finì la sua Chartreuse, posò il bicchiere vuoto sul carrello. Poi fece qualcosa d'incredibile.

Sollevò alte sulla testa le braccia snelle e si stiracchiò tutta, sbadigliando. La contemplai sbalordito. Una donna piccola, perfettamente conformata: un corpo da cammeo. Rimase lì, con il peso spostato su una gamba, un'anca sporgente, i piedi divaricati. La testa era arrovesciata all'indietro, la gola offerta, la bocca aperta nello sbadiglio, le labbra umide e scintillanti.

Thorndecker e io rimanemmo, gelati, a fissare quel busto teso, i due capezzoli ritti sotto il tessuto lucente. Poi lei si rilassò, sorridendomi.

«Voglia scusarmi», disse con quella sua voce gutturale. «Il vino... Sarà meglio che vada subito a letto.»

Ci scambiammo convenevoli. Trattenni un attimo nella mia la mano che mi porgeva.

«Non fare tardi, tesoro», disse al marito accarezzandogli le guance con la punta delle dita.

«No no no», balbettò lui, completamente allibito.

La guardammo uscire ancheggiando. Fruscio di satin scintillante.

«Un altro Calvados?» chiese Thorndecker, con voce rauca.

«Grazie, ma vedo che ha del cognac lì. Preferirei quello, signore, se posso permettermi.»

«Certo, certo», esclamò lui.

«Poi toglierò il disturbo», assicurai. «Senz'altro lei domani avrà una giornata pesante.»

«Per nulla», rispose in tono fiacco e versò da bere per entrambi.

Sedemmo sul divano, fissando le braci morenti.

«Suppongo vorrà vedere il posto?» mi chiese.

«Sì», ammisi. «La casa di cura e il laboratorio.»

«Domattina, va bene? E resterà a colazione?»

«Oh, no!» protestai. «Non dopo la cena di questa sera! La colazione, domani, la salterò. Andrebbe bene, diciamo, all'una? In mattinata ho qualcosa da fare.»

«All'una, benissimo. Può darsi che mi sia impossibile farle personalmente da guida, ma dirò al dottor Draper di tenersi libero per lei. Le mostrerà tutto. Glielo raccomanderò in modo particolare. Qualsiasi cosa lei voglia vedere.»

«Grazie, signore.»

Alzò gli occhi a fissare i miei.

«Non mi deve chiamare 'signore'», mi rimproverò.

«D'accordo.»

«Draper risponderà ad ogni sua domanda. Se non può lo farò io.»

«Splendido.»

Pausa, mentre entrambi assaporavamo da intenditori il cognac.

«Naturalmente», disse, «lei avrà qualche domanda personale per me.»

Ci pensai su un momento.

«No», risposi, «non mi pare.»

Sembrò stupito. E forse anche un po' dispiaciuto.

«Intendo dire sulla mia vita privata», chiarì. «So come si svolgono queste indagini per un'elargizione. Voi volete sapere tutto su di me.»

«Ora ne sappiamo moltissimo su di lei, dottor Thorndecker», risposi il più dolcemente possibile.

Sospirò e parve accartocciarsi, appoggiandosi allo schienale. Dimostrava tutti i suoi cinquantaquattro anni. Mi resi conto, all'improvviso, di che cos'era: quell'uomo era fisicamente esausto. Ridotto all'osso. Tutto il vigore giovanile era scomparso. Aveva affrontato e superato una giornata campale e stressante e ormai non desiderava altro che infilarsi a letto vicino alla sua calda, giovane moglie, tirarsi le coperte sul naso e dormire. A essere

sincero mi sentivo anch'io nelle stesse condizioni.

«Immagino», disse a bassa voce, «immagino lei trovi strano che un uomo della mia età abbia una moglie tanto giovane da poter essere mia figlia. Anzi, più giovane di mia figlia.»

«Non strano», risposi. «Comprensibile. Forse cinquanta, o anche trenta o vent'anni fa sarebbe stato considerato strano. Ma non oggi. Nuove forme di rapporti. I vecchi pregiudizi sono spariti. È tutta un'altra questione.»

Ma non stava dando retta alla mia filosofia spicciola.

«Lei significa tanto per me», disse, come fantasticando. «Tantissimo. Lei non ha idea come abbia fatto...»

Le sue confessioni mi irritarono e mi imbarazzarono. Finii in fretta il cognac e mi alzai.

«Dottor Thorndecker», dissi in modo formale, «desidero ringraziare lei, sua moglie e la sua famiglia per la squisita ospitalità. Una serata davvero stupenda e spero...»

Ma in quel preciso istante la porta si spalancò. Il dottor Draper si bloccò sulla soglia. Indossava un camice da laboratorio tutto macchiato. Cravatta allentata, colletto sbottonato. Sbatteva le palpebre freneticamente e mi chiesi se non stesse per scoppiare in lacrime.

«Dottor Thorndecker», biascicò disperatamente, «per piacere, può venire? Subito? Si tratta di Petersen.»

Thorndecker finì lentamente di bere, lentamente posò il bicchiere. Sembrava ancora più vecchio dei suoi cinquantaquattro anni. Appariva disfatto.

«Vuole scusarmi?» mi chiese. «Un paziente con qualche problema. Temo non arrivi a domattina. Faremo quanto possibile.»

«Naturalmente», risposi. «Vada pure. Troverò da me la strada. Grazie ancora, dottore.»

Ci stringemmo la mano. Sorrise e si avviò con passo incerto alla porta. Sparì insieme con il dottor Draper. Ero solo. Quindi, che diamine, mi versai un altro brandy, modesto, e lo buttai giù. Diedi un ultimo sguardo a quella stupenda stanza e uscii sul pianerottolo del secondo piano. A essere franco non ero affatto in pena.

Avevo fatto il primo scalino quando udii alle mie spalle un rumore di passi in corsa. Mi voltai. Mary Thorndecker arrivò trafelata.

«Prenda», disse ansando. «Non la guardi subito. La legga dopo.»

Mi ficcò in mano un foglio ripiegato, girò sui tacchi e fuggì via, con la lunga gonna fluttuante attorno alle caviglie.

Misi in tasca il pezzo di carta. Scesi giù per quella lunga, lunga scala,

sforzandomi di stare dritto e di avere un'aria dignitosa. Il domestico gorilla mi aspettava dabbasso, con il mio cappello e cappotto.

Guidai lentamente, molto lentamente lungo il viale fino ai cancelli, che si aprirono magicamente. Mi immisi sulla strada asfaltata, proseguii per qualche centinaio di metri e frenai accostando al ciglio. Spensi fari e motore. Faceva un freddo cane e mi strinsi nel mio impermeabile di pelle desiderando una bottiglietta di brandy che riuscisse a tenermi in vita. Ma tutto quanto potevo fare era aspettare. Così aspettai. Non chiedetemi che cosa aspettassi: non lo sapevo. Forse pensavo che era meglio non guidare su strade non familiari nelle mie condizioni. Forse avevo solo sonno. Non so quali fossero i miei motivi. Vi sto dicendo soltanto quello che successe.

Mi svegliò il freddo. Emersi dal mio pisolino, tremando. Detti un'occhiata al quadrante luminoso del mio orologio: le due del mattino. Avevo lasciato Crittenden Hall prima di mezzanotte. Ormai ero sobrio, con un mal di testa che minacciava di polverizzarmi le pareti del cranio. Accesi una sigaretta e cercai di ricordarmi se mi fossi comportato male durante la serata, se avessi offeso qualcuno, fatto qualcosa che avesse insozzato il blasone della Fondazione Bingham. Non mi venne in mente nulla del genere. Tranne l'avere accumulato un enorme desiderio di Julie Thorndecker, di cui nessuno poteva attendibilmente essersi accorto a parte, forse, Julie Thorndecker, mi ero comportato in modo esemplare, per quanto potevo ricordare.

Stavo chinandomi per spegnere la sigaretta quando scorsi le luci. Una, due, tre luci oscillanti in fila da dietro Crittenden Hall e dirette verso i campi neri come la pece.

Sgusciai giù dalla macchina lasciando aperta la portiera. Costeggiai a balzi l'esterno della rete metallica, cercando di non perdere di vista le luci, che si muovevano su e giù con ritmo regolare: uomini in marcia, con l'aiuto di torce elettriche.

La recinzione faceva una curva. Io accelerai per tenere il contatto, lieto che chiunque avesse pianificato la sicurezza di Crittenden avesse ripulito il terreno subito al di là della rete. Niente cespugli, niente alberi. Correvo su stoppie semigelate, con il fondo che prima resisteva, poi cedeva sotto i miei piedi.

Arrivai alla loro altezza; mi portai una mano sulla bocca perché non scorgessero il vapore bianco del mio alito. Veniva avanti un'altra luce, più potente. Mi mossi insieme con loro, tenendomi un po' indietro, con la recinzione tra noi e i nudi alberi del terreno di Crittenden.

Quattro uomini, come minimo. Poi, nel fascio luminoso della lanterna, vidi meglio. Sei uomini, tutti imbacuccati per il freddo. Tre di loro tiravano un carrello. E sul carrello un fardello nero, un rigonfio, uno scatolone, una bara.

Quando si fermarono mi fermai anch'io e mi accovacciai a terra, sull'erba gelata. I raggi delle torce e della lanterna si concentrarono. Potei vedere una fossa vuota. Sull'orlo un cumulo di terra fresca. Non l'avevo vista durante la mia ricognizione del pomeriggio.

Il carico fu tolto dal carrello. Una cassa disadorna. Da dove mi trovavo potevo percepire i grugniti degli uomini che la sollevavano e che la facevano scivolare dentro la fossa, prima da un'estremità e poi lasciandola cadere con un tonfo sul fondo. Le prime palate di terra frusciarono sul coperchio. A mano a mano che la buca si riempiva gli uomini lavoravano in silenzio. Poi la tomba fu piena, la terra smossa pestata e pareggiata. Zolle vennero poste sopra la nuda terra. Poi la processione, sempre in silenzio, si avviò per rientrare a Crittenden Hall.

Rimasi lì accucciato finché vi riuscii, con i denti che battevano, i piedi e le mani intorpiditi. Poi tornai di corsa alla mia macchina, arrancando, tentando di flettere le dita, non osando tastarmi il naso nel timore che si fosse staccato.

Accesi il riscaldamento e mi allontanai a velocità moderata, sperando che il guardiano ai cancelli o un'eventuale sentinella notturna non vedesse i miei fari.

Mi dicevo che sia Thorndecker, sia Draper erano medici laureati e abilitati e che potevano firmare un certificato di morte. Pensai anche che una delle ignote figure con pila o lanterna poteva essere un impresario di pompe funebri. Ipotizzai che quella silenziosa sepoltura alle due del mattino, priva di ogni orpello, potesse ubbidire alla volontà del defunto. Mi dissi un sacco di sciocchezze. La salma era magari infetta per una malattia spaventosa e doveva essere messa sotto terra immediatamente. Oppure tutte le sepolture avvenivano a quell'ora per non turbare gli altri ospiti di Crittenden Hall. Oppure la persona deceduta era senza risorse, senza parenti, senza amici e quella sepoltura era solo un modo discreto di mettere a riposo un poveraccio.

Tutte balle, inverosimili. Quella lenta processione di ombre e di luci tremolanti mi dava i brividi. Ebbi il pazzo impulso di assegnare al dottor Thorndecker un voto alto e, al più presto possibile, di tornare di volata alla familiare violenza di New York, posto orrendo, ma gratificato da una be-

nedizione: i morti li seppellivano di giorno.

L'atrio della *Coburn Inn* non fece nulla per sollevare il mio spirito o ispirarmi fiducia in un domani migliore. Erano quasi le tre. Non c'era anima viva. Ritenni che il portiere di notte sonnecchiasse nell'ufficio sul retro e che Sam Livingston fosse nel suo rifugio in cantina a bere.

Non me la sentii di chiamarlo perché mi portasse su con l'ascensore e quindi arrancai per le scale. Arrivai alla camera 3-F senza avere visto un'anima lungo i corridoi. La porta era socchiusa. L'avevo lasciata chiusa a chiave.

Tuffo al cuore, scarica di adrenalina; mi mossi cautamente. La stanza era al buio. Spalancai la porta con un calcio, allungai un braccio, girai l'interruttore della luce. Qualcuno mi aveva onorato di una visita. Le valigie e la valigetta erano state vuotate, il contenuto rovesciato per terra. Le poche cose che avevo sistemato nell'armadio e nei cassetti sparpagliate sul pavimento. Anche i miei articoli da toeletta. Il materasso sollevato e ispezionato. Le sedie sventrate, le stampe alle pareti staccate e tagliate sul retro.

Feci un rapido controllo. Per quanto mi risultava non mancava nulla. Nemmeno l'astuccio con i miei appunti. Intatto il libretto delle carte di credito. E allora perché quella scorreria? Rinunciai a fare ipotesi. Desideravo solo dormire.

Rimisi a posto il letto, ma lasciai tutto il resto com'era. Cominciai a spogliarmi, così sfinito da essere tentato di sdraiarmi con su le scarpe. Togliendomi la giacca trovai in tasca il foglio che Mary Thorndecker mi aveva cacciato in mano poco prima che lasciassi Crittenden Hall.

Lo aprii con cautela come se potesse essere una lettera bomba. Ma era soltanto un volantino religioso intitolato: *Dove trascorrerai tu l'eternità?*

Non, sperai, alla *Coburn Inn.*

IL TERZO GIORNO

L'agente Ronnie Goodfellow era lì, con le mani sui fianchi, a fissare le rovine della mia stanza d'albergo.

«Che rogna», commentò.

«Condivido senz'altro», dissi io. «Ma guardi, è roba da ridere. Non hanno rubato niente. La sola ragione per cui ho voluto che lei fosse al corrente era per sapere se rientra tra le operazioni tipiche degli alberghi. Ne ha viste altre in passato?»

Girò lentamente la testa, scrutandomi pensoso. Poi...

«Lei è della polizia?» chiese.

«No, ma ho qualche esperienza. Investigazione criminale nell'esercito.»

«Be', non abbiamo precedenti. Qualche furtarello in cucina, forse, ma un'effrazione non c'è mai stata da quando sono in servizio. E perché dovrebbe essere accaduto? Che cosa c'è da rubare in questo posto squallido? I clienti fissi che stanno qui campano tutti con la previdenza sociale. Di solito non hanno neanche un dollaro da annusare.»

Si aggirò lentamente per la stanza, guardandosi attorno.

«Il letto è stato frugato?» domandò.

«Esatto. L'ho rimesso a posto io per poterci dormire un po', stanotte.»

Annuì guardandosi in giro con gli occhi socchiusi. Improvvisamente si chinò, raccolse una delle orrende stampe che erano state appese alla parete e ne ispezionò il retro lacerato.

«Cercavano qualcosa di speciale», osservò. «Qualcosa di piccolo e di piatto che potesse essere infilato tra la stampa e la fodera posteriore. Come una foto, un foglio di carta, un documento, una lettera. Qualcosa del genere.»

Lo guardai con rispetto. Non era un cretino.

«Ha qualche idea di che cosa potesse essere?» mi chiese con aria indifferente.

«Assolutamente no», risposi con lo stesso tono. «Non ho niente del genere che valga la pena di nascondere.»

Annuì di nuovo e nulla in quella liscia faccia malinconica denotò se mi credeva o meno.

«Be'...» disse, «magari faccio un salto giù a fare due chiacchiere con Sam Livingston.»

«Non penserà...» protestai io.

«No, naturalmente», mi interruppe brusco. «Sam è onesto come Gesù. Ma forse ha visto qualcuno aggirarsi nei paraggi ieri sera. Non dorme mai, lui. Lei mi ha detto di essere rientrato tardi?»

Non lo avevo detto. Sperai non notasse la mia lieve esitazione prima di rispondere.

«Un po' dopo mezzanotte», mentii. «Ero a cena da Thorndecker.»

«Oh? Si è divertito?»

«Come no. Cibi squisiti. Ottima compagnia.» Poi aggiunsi, alquanto maligno: «Mrs. Thorndecker è una bellezza».

«Sì», rispose quasi distratto, «una donna molto attraente. Bene, vedrò che cosa posso fare, Mr. Todd. Mi dispiace che sia successo a un ospite.»

«Succede ovunque.» Mi strinsi nelle spalle. «Nessuna conseguenza, del resto.»

Uscì e chiusi la porta alle sue spalle. Non aveva ispezionato la serratura, ma io sì. Non c'era segno di effrazione. Un punto per me. Ma lui si era accorto che l'oggetto della perquisizione doveva essere piccolo e piatto. Un punto per lui.

Sapevo, naturalmente, che cosa era. Il mio visitatore aveva tentato di recuperare quel biglietto anonimo. Quello che diceva: «Thorndecker uccide».

Con soltanto mezza dozzina di ospiti fissi, più il sottoscritto, la direzione della *Coburn Inn* non riteneva necessario usufruire di cameriere. Era il vecchio Sam Livingston che sbrigava le faccende domestiche: cambiare le lenzuola, vuotare i cestini della carta straccia, passare l'aspirapolvere quando la polvere raggiungeva le caviglie.

Stavo ancora cercando di riordinare un po' la stanza quando lui bussò. Lo feci entrare.

«Metto a posto io, qui», mi disse. «Lei vada giù a bersi il caffè.»

«Grazie, Sam», risposi riconoscente.

Gli allungai un biglietto da cinque dollari. Lo guardò.

«Abramo Lincoln», mormorò. «Bell'uomo. Bella barba.» Mi restituì la banconota. «La riprenda, Mr. Todd. Riordinerò lo stesso. Non deve...»

«Lo so che non devo», replicai. «Tutto ciò che devo fare è pagare le tasse e crepare. Voglio darglieli, ecco.»

«Allora la cosa cambia», rispose intascando i soldi. «La ringrazio di cuore.»

«Sempre vissuto a Coburn?»

«Quasi sempre.»

«Ne ha settantacinque?» provai a indovinare.

«Ottantatré.»

«Non ci arriverò mai, io.»

«Sì, invece», rispose, «se fa a meno di strapazzarsi e delle donne.»

«In tal caso non voglio arrivarci. Sam, mi piacerebbe venire giù nel suo angolino, una volta, magari ci facciamo quattro chiacchiere.»

«Quando vuole. Sono sempre qui. I toast alla francese stamattina sono ottimi.»

Sono sensibile alle allusioni. Lo lasciai alle sue pulizie e scesi per fare colazione. Ma saltai i toast alla francese. Succo di frutta, toast senza burro e caffè nero. Molto spartano. Uscendo gettai un'occhiata al bar. Al Coburn

non c'era. Solo Jimmy, il barista, che leggeva il *Sentinel*. Lo salutai con un cenno e andai nell'atrio. Mi ci fermai per comprare le sigarette. Davvero, ero senza. Sul serio.

«Buon giorno, Millie.»

«Oh, Mr. Todd», esclamò lei eccitata, «ho saputo del suo inconveniente. Come mi dispiace.»

La guardai facendo finta di niente, cercando di immaginare a quale inconveniente si riferisse.

Aveva lo stesso trucco dell'altra volta, probabilmente venduto sotto lo slogan «Clown di Picasso». Ma il vestito era diverso. Quella mattina era il turno di un ampio abito di tessuto stampato a foglie arancioni. Collo alto, allacciato con un nastro, maniche lunghe, polsini aderenti. Metri e metri di tessuto sintetico le arrivavano sino alle caviglie. Lo zio di Amleto si sarebbe potuto comodamente nascondere dietro quello scampolo.

Stranamente era più sexy dell'attillato pullover e della gonna aderente che lei aveva ostentato il giorno prima. L'abito, arricciato sul collo, scendeva morbido sui suoi gloriosi seni, poi cadeva giù in ampie pieghe. Completamente coperta, Millie era conturbante.

«L'inconveniente», ripeté. «Sa, il furto.»

«Effrazione notturna», dissi automaticamente. «Ma la porta non sembra sia stata forzata.»

«È quello che ha detto Ronnie. Penso che, chiunque fosse, doveva avere le chiavi.»

Quindi, dopotutto, l'indiano se n'era accorto. Quel rompiscatole di pellerossa continuava a stupirmi. Decisi di non sottovalutarlo mai più.

Millie Goodfellow mi fece cenno con un dito di avvicinarmi. Poiché tra me e lei c'era il banco delle sigarette fui costretto a chinarmi in avanti in una posizione ridicola. Mi trovai a fissare il suo dito.

«Un passepartout», mi bisbigliò. «L'ho detto a Ronnie, che probabilmente era un passepartout. Ce n'è un milione in giro, qui. Tutti ne hanno uno.» All'improvviso ridacchiò. «Ne ho uno anch'io.»

Rimasi a bocca aperta.

«Lei ha un passepartout dell'albergo, Millie? Per farne che?»

«Mi permette di entrare nel mondo dei sogni», rispose con affettazione. Poi rientrò nella parte di Cleopatra. «E in un sacco di altri posti, anche.»

Abbozzai un sorriso da mezzo scemo prima di allontanarmi. La mia reazione iniziale era stata esatta: quella donna mi spaventava.

Mercoledì mattina a Coburn...

Perlomeno il sole brillava. Forse non era proprio splendente, ma c'era. Lo si poteva vedere, pigro e opaco, che luccicava pallido dietro una coltre di nuvole. Rivestiva ogni cosa di una luce un po' livida, senza ombre. La gente si muoveva fiacca, l'aria era fredda senza essere tonificante e continuavo a sperare di sentire qualcuno ridere. Nemmeno per sogno.

Girai l'angolo a River Street ed ecco la banca Agricoltori e Commercianti.

La facciata più abbagliante di Coburn, lastre di marmo grigio tra finestroni di vetro scintillante. Dentro, mattonelle e specchi. La gestione ipoteche doveva rendere niente male.

C'erano due sportelli cassa e una piccola area con tre scrivanie riservate a conti correnti, prestiti personali e ipoteche. C'era una sola guardia, che sarebbe potuta essere l'agente Ronnie Goodfellow con cinquant'anni e venticinque chili di più. Andai da quella. La rivoltella nella fondina sul fianco aveva una patina verdastra, come se la muffa vi fosse cresciuta sopra.

Diedi il mio nome e spiegai che avrei voluto vedere il presidente, Mr. Arthur Merchant, anche se non avevo appuntamento. L'uomo annuì gravemente e sparì per un cinque minuti, durante i quali due esponenti della delinquenza minorile avrebbero potuto comodamente fare irruzione e ripulire la banca.

Finalmente riemerse e mi fece entrare in un ufficio sul fondo, dalle pareti di un bel compensato lucido. Una signora tutta denti mi liberò di cappello e soprabito, che appese a un attaccapanni, avendo cura di prenderli con la punta delle dita; non potevo biasimarla.

Alla fine, come Dio volle, fui ammesso nel santuario e Arthur Merchant, presidente della banca e sindaco di Coburn, si alzò per darmi il benvenuto. Mi strinse la mano entusiasticamente e insisté perché sedessi in una poltroncina di pelle di fianco alla sua scrivania. In piedi, ero più alto di lui di almeno quindici centimetri. Seduti, lui era più alto di altrettanti. La sua sedia girevole doveva avere delle rotelle da trenta centimetri.

Era sorprendentemente giovane per essere presidente di banca e sindaco. Era anche basso, tondetto e florido e più sudato di quanto lo giustificasse la temperatura ambiente. Inoltre mostrava una calvizie incipiente. Bande di sottili capelli neri erano «riportate» per tentare di camuffarla. La faccia gli pendeva in avanti. Come se uno scultore dilettante avesse cominciato a modellargli il viso a forma d'uovo di struzzo e avesse poi aggiunto blocchetti e strisce di creta: fronte, naso, guance, bocca, mento.

Ci scambiammo i soliti convenevoli: il tempo, le mie impressioni su Co-

burn, la mia sistemazione alla *Coburn Inn*, i posti da visitare nei paraggi: il luogo dove nel 1777 avevano impiccato una spia inglese; il Salto degli Innamorati, sul fiume Hudson, teatro di diciannove suicidi accertati; e il punto preciso dove, proprio l'estate prima, un orso era spuntato dai boschi strapazzando malamente e tentando inequivocabilmente di rapire un'anziana signora sessantottenne che raccoglieva fragole di bosco.

Ammisi che tutto era assai seducente, ma che, come Mr. Merchant sicuramente sapeva, non ero a Coburn per turismo; ero lì per raccogliere notizie sul dottor Telford Thorndecker. Fu allora che appresi che Arthur Merchant era un ansioso represso.

Le mani grassocce spuntarono furtive a raddrizzare il tampone della carta assorbente e il blocchetto del calendario. Lui poi si strinse il nodo della cravatta, si lisciò i capelli sulle tempie, si esaminò le unghie. Accavallò più volte le gambe, si tirò le falde della giacca, si tolse inesistenti bruscoli dalla manica. Saltò in piedi, camminò su e giù per la stanza, andò a chiudere l'anta di uno scaffale che era aperta di mezzo centimetro. Poi ritornò a sedersi e cominciò a sistemare di nuovo tampone, matite e calendario con rapidi, nervosi tocchi delle rosee mani.

E durante tutta quella pantomima mi spiegava che esemplare di uomo meraviglioso fosse Thorndecker. Sale della terra. Concentrato di tutte le virtù richieste ai boy-scout. Assolutamente irreprensibile nella sua pratica finanziaria. Un sincero, generoso sostenitore delle associazioni benefiche locali. E che benedizione per Coburn! Non solo quale più importante datore di lavoro della città, ma anche come cittadino, che conferiva a Coburn la fama di residenza di uno dei più grandi scienziati del mondo.

«Uno dei più grandi, Mr. Todd», concluse Art Merchant, alquanto a corto di fiato, com'era logico fosse dopo quel monologo di dieci minuti.

«Assai rimarchevole», dissi con tutta la freddezza che mi riuscì. «Lei sa che cosa stia facendo a Crittenden?»

Era una modesta frecciata, ma Merchant reagì come se gli avessi dato una ginocchiata nei testicoli.

«Come? Già... ah...» balbettò. Poi esplose: «La casa di cura! Certo sa di che cosa di tratta. Letti per cinquanta pazienti. Un programma di assistenza...»

«So che cos'è Crittenden Hall», lo interruppi. «Voglio sapere del Laboratorio di Ricerca. Che cosa fanno nel laboratorio?»

«Be', già, sa», disse disperatamente agitando le mani. «Roba scientifica. Non mi chieda di capire; sono soltanto un banchiere di una piccola città.

Ma cose importanti, ne sono sicuro. L'uomo è un genio! Tutti lo dicono. E ancora giovane. Relativamente. Farà qualcosa di grande. Non c'è il minimo dubbio. Vedrà.»

Continuò a parlare a vanvera confermando quale eccellente uomo d'affari fosse Thorndecker, che abile amministratore e come era raro trovare un tale acume in un medico, in un professore, in un uomo di scienza. Ma io non lo stavo ascoltando.

Cominciavo ad avvertire lievi sintomi di paranoia. Di regola non sono un seguace della teoria storica della congiura. Per esempio, non credo che un perverso complotto abbia organizzato e attuato gli assassini dei Kennedy e di Martin Luther King, la sparizione di Jimmy Hoffa o neanche il clima schifoso che abbiamo.

Credo nella teoria del Fanatico Singolo, convinto che un solo demente possa cambiare il corso degli eventi umani mediante una bomba ben piazzata o un colpo di fucile ben centrato. Non credo nelle cospirazioni perché richiedono gli sforzi combinati di due o più persone. In altre parole, di un comitato. E non ho mai saputo di un comitato che abbia realizzato qualcosa se non inconcludenti dispute e una caterva di verbali dell'Ultima Riunione senza utilità di sorta.

Eppure, come ho detto, cominciavo a sentire dei sintomi. Ritenevo che Agatha Binder mi avesse mentito. Pensavo che Art Merchant mi stesse mentendo. Quei due, insieme con i Thorndecker, il dottor Draper e forse Ronnie Goodfellow e qualche altro della gente migliore di Coburn, sapevano qualcosa che io ignoravo e che dovevo ignorare. Il che non mi andava. Ripeto, non mi piace essere preso per i fondelli.

Mi accorsi che Arthur Merchant aveva smesso di blaterare e che mi stava guardando in attesa di qualche commento.

«Bene», dissi alzandomi, «la sua è senz'altro un'entusiastica referenza, Mr. Merchant. Direi che il dottor Thorndecker è fortunato nell'avere lei e gli altri cittadini di Coburn come amici e compaesani.»

Dovevo avere pronunciato le parole giuste, perché la paura sparì dai suoi occhi e un po' di colore gli tornò sulle guance.

«E siamo noi i fortunati», gorgheggiò, «nell'avere il dottor Thorndecker come amico e concittadino. Può scommettere! Mr. Todd, torni senz'altro ancora se ha altre domande, qualsiasi altra domanda che riguardi la posizione finanziaria del dottor Thorndecker. Mi ha autorizzato, se occorre, a mostrare ogni libro contabile. Qualsiasi cosa lei voglia.»

«Ho visto il rapporto della Lifschultz Associates», risposi avviandomi

alla porta. «Sembra che il dottor Thorndecker goda di una situazione finanziaria davvero florida.»

«Florida?» gridò Arthur Merchant e fece di tutto, tranne che saltare in aria e battere insieme i tacchi. «Direi proprio di sì! L'uomo è un fenomenale amministratore. Fe-no-me-na-le! Oltre a essere uno dei più grandi scienziati del mondo, naturalmente.»

«Naturalmente», dissi. «A proposito, Mr. Merchant, so che lei è sindaco di Coburn.»

«Oh...» esclamò lui alzando le spalle e allargando le mani paffute, come a minimizzare, «ritengo di avere avuto la carica perché nessun altro la voleva. Non è retribuita, capisce. Per quello che vale.»

«Il motivo per cui ne ho fatto cenno», proseguii, «è che non ho visto nessun edificio pubblico in città. Niente tribunale, niente municipio, niente carceri.»

«Be', abbiamo quello che chiamiamo palazzo civico, costruito nel 1936 dal dipartimento Lavori Pubblici. Ci teniamo il nostro servizio di vigili del fuoco, solo una vecchia pompa e un carro a cavalli, la stazione di polizia, una prigione con due celle e il municipio, che in sostanza consiste di un solo grande locale. Abbiamo in città un giudice di pace, ma per reati o processi più importanti ci affidiamo al tribunale della contea.»

«Il palazzo «civico?» chiesi. «Mi piacerebbe vederlo. Dove si trova?»

«Da Main Street vada sulla Oakland Drive. È a un isolato verso sud, proprio di fianco all'area recintata, non può sbagliare. Non c'è molto da vedere, a essere sinceri. Si è parlato di sostituirlo con un edificio nuovo, ma da come vanno le cose...»

Lasciò in sospeso la frase, secondo l'uso corrente tra gli abitanti di Coburn. Il che dava ai loro discorsi un effetto di futile vacuità. Che diamine, a che scopo concludere una frase quando il mondo è vicino al collasso?

Lo ringraziai per la collaborazione, recuperai cappello e soprabito e me ne andai. Nessun cliente nella banca e gli impiegati alle scrivanie dei conti correnti, prestiti personali e ipoteche non sembravano avere molto da fare. Cominciavo a convincermi quanto un conto grosso e attivo come quello di Thorndecker significasse per la Agricoltori e Commercianti e per il sindaco Art Merchant.

Avendo ancora tempo a disposizione prima della mia visita all'una a Crittenden spesi un'ora a vagabondare per Coburn. Se avessi camminato a un passo meno lento in mezz'ora avrei visitato tutto il posto. Feci il giro completo del centro commerciale, circa quattro isolati, caratterizzato da

negozi sbarrati da assi di legno e da vendite straordinarie per cessazione d'esercizio. Poi mi avventurai nei quartieri residenziali e localizzai il palazzo civico. Continuai a procedere finché le aree edificabili divennero più numerose, per confondersi poi con fattorie e terreni boschivi.

Quando ebbi visto tutto quello che c'era da vedere ritornai sui miei passi per rientrare alla *Coburn Inn.* Con le mani in tasca e chino per il vento che soffiava dal fiume pensavo a quanto avevo appena visto a Coburn.

La città stava morendo, ma che cosa c'era di eccezionale? Parecchi piccoli centri, città e metropoli sono morti da quando il mondo ha avuto inizio. La gente se ne va, le case cadono in rovina e l'erba o la foresta o la giungla o il deserto ne prendono il posto. Non ci puoi fare niente, puoi solo cercare di non esserne travolto.

Non era tanto la decadenza di Coburn a deprimermi quanto la disposizione del quartiere residenziale. Vedevo edifici vittoriani a tre piani di fianco a baracche sconnesse con un cortile e un minuscolo garage. A giudicare dalle case la Coburn bene non si concentrava in un'area speciale ed esclusiva. Viveva in stretta simbiosi con i suoi confratelli meno privilegiati.

La cosa può magari sembrarvi egualitaria e ammirevole. Per me era incredibile. Non c'è centro abitato, grosso o piccolo, dove il ricco non si annidi nei suoi propri quartieri obbligando il povero nei suoi. Suppongo che ciò abbia un certo valore sociale: dà al povero un posto cui aspirare. Che scopo c'è a lottare per quella che i sociologi chiamano mobilità ascendente se devi rimanere nel ghetto?

Il problema fu risolto quando scovai un cartello a una finestra del seminterrato di una di quelle grandi case vittoriane. Diceva: «Camere da affittare. A giornata, a settimana, a mese». Allora capii. Tutta Coburn era dalla parte sbagliata della barricata. Rientrando alla *Coburn Inn*, mentre il cielo si oscurava e l'odore di neve era nell'aria, pensai che quel posto poteva essere la capitale della Desolazione.

Andai al bar e ordinai allo spaesato cameriere un sandwich e una bottiglia di birra. Aspettando, mi guardai oziosamente in giro. Era quasi mezzogiorno e cominciava a formarsi la ressa del pranzo. E notai qualcosa che sino ad allora mi era sfuggito.

A Coburn gente giovane non ce n'era. Avevo visto per strada qualche ragazzo in età scolare, ma non una persona compresa, diciamo, tra i diciotto e i venticinque anni d'età. C'era Miss Leggiadria al *Sentinel*, ma, tranne lei, Coburn appariva priva di gente giovane. Anche gli inservienti alla sta-

zione di servizio di Mike sembravano risalire ai reduci della guerra ispano-americana.

La ragione era ovvia, naturalmente. Se tu fossi stato un ventenne intraprendente, curioso, abbastanza sveglio, con il mondo da conquistare, saresti rimasto a Coburn? Io no. Avrei fatto fagotto. Ed era ciò che i giovani di Coburn avevano fatto.

Parzialmente riconfortato da una vodka al cedro salii in macchina, rifeci lo squallido tragitto fino a Crittenden e ne varcai i cancelli. La guardia si teneva incollata all'orecchio una radiolina a transistor, con un'espressione così radiosa che supposi avesse appena udito il suo numero estratto alla lotteria nazionale. Non credo mi avesse neanche visto, ma mi lasciò passare. Mi fermai davanti a Crittenden Hall.

Mi venne incontro, quale cicerone, il dottor Kenneth Draper. Lo osservai attentamente. Conoscerete senz'altro quel tipo grave, vestito di bianco, occhi turbati, che nei caroselli della TV fissa ansioso la telecamera e dice: «Mai sofferto di stitichezza?» Così era Draper. In effetti sembrava esserne affetto lui stesso: fronte pallida, linee profonde dal naso fino agli angoli della bocca, colorito terreo e quello sguardo furtivo oltre le spalle che si domanda quando piomberà il gatto a nove code.

«Bene!» esclamò Draper con brio. «Quello che abbiamo programmato è il grande giro. Per prima cosa la casa di cura. Visita completa, tutto quanto vorrà vedere. La presenterò ai dirigenti. Poi il laboratorio. Idem come sopra. Vedrà come siamo organizzati, quello che stiamo facendo. Conoscerà qualcuno dei nostri. Poi, quando abbiamo finito, il dottor Thorndecker vorrebbe parlare con lei. Che cosa ne dice?»

«Dico che va benissimo», lo rassicurai. Il povero tapino sembrava così apprensivo che, credo, se gli avessi detto: «È uno schifo» sarebbe scoppiato in lacrime.

Girammo a sinistra e Draper estrasse di tasca un mazzo di chiavi.

«Le ali sono praticamente identiche», spiegò. «Non vogliamo farle perdere tempo a visitarle tutt'e due, quindi daremo un'occhiata all'ala ovest. La porta la teniamo sprangata per motivi precauzionali. Qualche nostro paziente è malato di mente e allora teniamo chiuse le porte d'accesso per la loro stessa sicurezza.»

«Anche per la vostra?» chiesi io.

«Che cosa? Ah, sì. Suppongo sia vero, anche se i pochi pazienti violenti che abbiamo sono sorvegliati abbastanza, ehm, attentamente.»

C'era un ampio corridoio comune, piastrellato, con usci sulle due pareti.

«Piano principale», recitò il dottor Draper. «Uffici e sale per dottori e infermiere. Ufficio accettazione e registrazione. Raggi X e terapia. Clinica e dispensario. Tutto quanto c'è qui c'è anche nell'ala est.»

«Un'attrezzatura costosa, no?» osservai. «Per cinquanta pazienti.»

«Possono permettersela», rispose in tono incolore. «Adesso le presenterò l'infermiera Stella Beecham. È la capoinfermiera diplomata di Crittenden Hall. Le farà visitare la casa di cura, poi la porterà al laboratorio. La lascio nelle sue mani, poi tornerò per accompagnarla a farle vedere il Laboratorio di Ricerca.»

«Mi sembra ottimo», confermai sforzandomi di mettere dell'entusiasmo nella voce.

Stella Beecham sembrava un tronco bianco: tozza e squadrata. Indossava un'uniforme da infermiera a maniche corte così ne vidi i bicipiti e i muscoli negli avambracci e nei polsi robusti. Ma le infermiere sono di regola robuste: devono rigirare nel letto un malato di cento chili o issare un peso morto dal letto alla sedia a rotelle.

La Beecham non era il più avvenente angelo consolatore che avessi mai visto. Aveva lineamenti grossolani, sporgenti, quasi mascolini. Niente trucco. Carnagione ruvida, con un accenno di capillari sul naso e sulle guance. Secondo me, carta d'identità di un coscienzioso bevitore. Sul mento, a sinistra, proprio sotto l'angolo della bocca smorta, un porro argenteo con due corti peli neri che io scrupolosamente evitai di guardare, parlandole.

Il dottor Draper tagliò la corda e la Beecham mi prese a rimorchio, sputando statistiche con la sua voce dura, da sergente: «Cinquanta letti. Quarantanove attualmente occupati. Abbiamo una lista d'attesa di trentotto. Sette tossicodipendenti, al momento: cinque alcolizzati, due per droga pesante. Sei malati di mente. Prognosi: negativa. Tutti gli altri incurabili. Cancro, miosclerosi, enfisema, miastenia acuta, cardiopatici e così via. I loro dottori hanno rinunciato. Tutto quanto possiamo fare è tentare di alleviare il dolore. Centocinquanta pasti giornalieri preparati dalla cucina principale, senza contare quelli per il personale medico e paramedico, il personale di servizio, e le guardie. Più pasti speciali. Alcuni dei nostri ospiti vogliono il tè del pomeriggio o spuntini notturni. Abbiamo uno chef in servizio ventiquattr'ore su ventiquattro. Questi sono gli uffici e gli alloggi delle infermiere. Quelli dei dottori si trovano dall'altra parte dell'atrio.»

«Avete dei medici fissi?» domandai non perché mi interessasse, ma tanto per farle capire che ascoltavo.

«Due per ogni sala. Più, naturalmente, il dottor Thorndecker e il dottor Draper, entrambi laureati e abilitati. Due infermiere diplomate in servizio ininterrotto per ciascuna ala. Più un'addetta alla farmacia per ogni ala. Tre turni di aiuto infermiere e di inservienti. Complessivamente il nostro personale garantisce un rapporto di uno a uno rispetto ai pazienti. Qui c'è il gabinetto dei raggi X. Abbiamo un radiologo fisso. Questa è la terapia. Il nostro terapista fisso tratta perlopiù i casi di tossicodipendenza. Se richiesta, la terapia spirituale è assicurata dal reverendo Peter Koukla della Prima Chiesa Episcopale. C'è anche un rabbino di Albany che viene su richiesta. Qui la sala esami, lì il dispensario. Parrucchiere e articoli da toeletta, da questa parte. In appalto. Ecco l'ufficio del dietologo. Tutta la biancheria viene mandata fuori per il lavaggio. Credo che questo completi all'incirca tutto questo piano.»

«E nel seminterrato?» chiesi nel tono più amichevole che mi riuscì.

«Magazzino. Vuole vederlo?»

«No, non è necessario.»

Fu uno scambio di domande e risposte, breve e brusco, brusco da parte sua. Aveva gli occhi azzurri più chiari che avessi mai visto, incolori quasi come l'acqua e altrettanto espressivi. E allora perché mai avevo la sensazione che l'accenno alla cantina l'avesse fatta impercettibilmente trasalire?

«Ora, al piano di sopra», disse. «L'appartamento libero è in quest'ala, così posso mostrarglielo.»

Avevamo incontrato qualche infermiera, qualche inserviente. Ma nessuno che sembrasse un paziente.

«Dove sono gli ospiti?» domandai. «Il posto sembra un deserto.»

La spiegazione fu ragionevolmente accettabile.

«È ora di pranzo. La sala da pranzo è sul retro dell'atrio principale. La maggioranza dei pazienti è lì, adesso, tranne quelli che mangiano in camera. Di solito anche gli aiuti e i dottori mangiano in sala da pranzo. Il dottor Thorndecker ritiene che contribuisca al buon rapporto con i pazienti.»

«Spero di non avere interrotto il suo, di pasto», dissi.

«Per nulla. Sono a dieta. Il pranzo lo salto.»

Il che suonava come commento amichevole e personale, una gradevole pausa nel linguaggio ufficiale che lei aveva usato fino a quel momento, quindi mi lanciai nella scia.

«Ho conosciuto una sua amica», dissi. «Agatha Binder. Ho fatto quattro chiacchiere con lei, ieri.»

«Ah sì? Adesso avrà visto che non abbiamo ascensori. Ma durante il

programma di rinnovamento del dottor Thorndecker le scale in fondo ai corridoi furono fatte molto più strette e sono stati predisposti degli scivoli. Così possiamo spostare lettighe e sedie a rotelle fino ai piani più alti senza eccessiva fatica. In realtà il movimento è scarso. Gli ospiti non deambulanti sono incoraggiati a rimanere nelle loro stanze. Che cosa ne pensa finora di Crittenden Hall?»

La domanda arrivò così improvvisa che mi colse alla sprovvista.

«Be'... oh», dissi. «Le dirò. Colpito da come tutto è pulito, immacolato e terso. Quasi quasi mi viene il sospetto che l'abbiate preparato sapendo che sarei venuto, come i marinai che si preparano per un'ispezione in guanti bianchi su una nave della flotta militare.»

Spifferai tutto in tono scherzoso, leggero, ma lei mancava completamente d'umorismo tranne, forse, che di quello maligno.

«Oh, no», ribatté, «è sempre così. Il dottor Thorndecker insiste sulle condizioni assolutamente igieniche. I nostri addetti alle pulizie sono specialisti in materia. Abbiamo conseguito le migliori valutazioni nelle verifiche dello Stato di New York e intendo rimanere agli stessi livelli.»

Una dichiarazione pronunciata in tono inflessibile. Ma lei era una donna inflessibile. E, mentre la seguivo su per la stretta scala che portava al secondo piano, riflettevo che anche le sue gambe rispecchiavano il suo carattere: grosse, pesanti, con muscoli compatti sotto le calze bianche di cotone. Non mi sarei mai fatto fare un'iniezione dall'infermiera Stella Beecham. Sarebbe stata capacissima di inchiodarmi al letto con l'ago.

«Non le farò vedere nessuno degli appartamenti occupati», mi avvertì. «Il dottor Thorndecker ritiene che potrebbe turbare inutilmente i nostri ospiti.»

«Naturale.»

«Ma vuole che lei visiti l'unico appartamento libero. Il nuovo ospite lo occuperà domattina.»

«Era occupato da un uomo, o forse era una donna, di nome Petersen?»

Non so perché lo domandai. Mi uscì così, quasi prima che me rendessi conto. La reazione della Beecham fu stupefacente. Al nome «Petersen» si girò di scatto, poi si irrigidì, con il viso grossolano contratto in una smorfia cattiva in cui c'erano paura, astuzia, ma soprattutto rabbia.

«Perché dice così?» mi chiese quasi digrignando i denti.

«Non so», le risposi in tutta sincerità fissando il suo porro. «Ma ieri sera ero a cena dai Thorndecker e sul tardi il dottore è stato chiamato da Draper. Ho avuto l'impressione che si trattasse di una crisi nelle condizioni

di un paziente di nome Petersen. Il dottor Thorndecker ha detto di temere che Petersen non avrebbe superato la nottata.»

La Gorgone si rilassò, placata. Tirò un profondo sospiro. Aveva un seno pauroso.

«Non l'ha superata», disse. «È deceduto. L'appartamento vuoto è proprio qui in fondo al corridoio. Mi segua, prego.»

Aprì la porta e si trasse in disparte per farmi entrare. Era un alloggio come si deve: salotto, camera da letto, bagno. C'era perfino un cucinino con un frigorifero. Ma senza fornelli. Le finestre davano sugli aridi terreni di Crittenden.

I locali erano lindi e gaiamente arredati: tende e coperte di chintz. Quadri vivaci alle pareti di un caldo color beige. Un tappeto ovale, nuovo. Vetri delle finestre ben puliti, pavimento lucido, tappezzerie immacolate, una piccola scrivania ordinatissima con tutto l'occorrente, Bibbia compresa. Letto appena rifatto, candidi asciugamani in bagno. L'armadio era aperto e vuoto, ma con gli ometti bene allineati.

La Beecham rimase in attesa sulla soglia mentre mi guardavo in giro. Un appartamentino tranquillo e impersonale. Nulla che denotasse la permanenza di Petersen o di altri che l'avevano preceduto. Nell'aria un lieve sentore di disinfettante. Tutto pulito, ma asettico e gelido.

«Di che cosa è morto?» chiesi alla Beecham.

«Cancro intestinale. Inoperabile. Non rispondeva alla chemioterapia. Vogliamo andare?»

La seguii in silenzio giù per le scale fino al primo piano. Ci fermammo tre volte mentre mi presentava a uno dei sanitari fissi, al radiologo e a un'altra infermiera. Sorrisi e convenevoli. Non ricordo i nomi.

La Beecham si fermò sulla porta posteriore dell'ala ovest.

«Solo pochi passi per arrivare al laboratorio», mi disse. «Vuole il soprabito?»

«No, lo lascerò qui. Grazie per avermi fatto da guida. Dev'essere stata una bella noia per lei.»

«Non me ne faccio un problema», rispose burbera.

Percorremmo il porticato che portava giù per la collina al Laboratorio di Ricerca. Era una giornata assassina, sole completamente nascosto, aria gelida, vento tagliente. Ma la Beecham non sembrò affatto accelerare la sua andatura, né risentire del freddo sulle braccia scoperte. Continuò imperterrita a marciare, come un macigno che rotoli a valle.

L'ingresso laterale al laboratorio era chiuso. La Beecham ne aveva la

chiave. Non appena fummo entrati richiuse con due mandate.

«Attenda qui, prego», mi ingiunse e si allontanò con passo pesante lungo un ampio corridoio di lucido linoleum. Aspettai, guardandomi in giro. Nulla di interessante da vedere, a meno che le porte chiuse abbiano un fascino. Dopo qualche minuto arrivò trafelato il dottor Draper, fregandosi le mani e cercando disperatamente di sembrare rilassato e cordiale.

«Bene», esclamò di nuovo. «Eccoci qua. Visto tutto quello che voleva nella Hall?»

«Penso di sì», risposi. «Pare tutto molto efficiente e organizzato.»

«Oh, lo è, lo è», mi assicurò. «È la qualità che conta. Se volesse darsi la briga di provare il vitto dei pazienti non dovrebbe che piombare qui non annunciato, per qualsiasi pasto. Credo ne resterebbe piacevolmente sorpreso.»

«Ne sono certo. Ma non sarà necessario, dottor Draper. A proposito, l'infermiera Beecham mi dà l'impressione di essere un membro preziosissimo del vostro personale direttivo. Da quanto è con voi?»

«Fin dall'inizio. Da quando il dottor Thorndecker ha cominciato qui. È lui che l'ha portata. So che fu l'infermiera della prima Mrs. Thorndecker durante una lunga malattia prima del suo... del suo incidente. Non so che cosa faremmo senza la Beecham. Forse non è la donna più bella e abbordabile del mondo, ma quanto a rendimento è insostituibile. Riduce al minimo i problemi, in modo che il dottor Thorndecker e io possiamo dedicare più tempo al laboratorio.»

«Dove, cioè, risiedono i vostri reali interessi», suggerii.

«Be'... già, sì», rispose esitando, come se temesse di dire troppo. «La casa di cura è naturalmente la nostra responsabilità principale, ma qui nel laboratorio stiamo facendo cose stimolanti e suppongo sia ovvio...»

Un altro di Coburn che non riusciva a concludere i propri discorsi.

«Ecco, questo è il primo piano», stava dicendo Draper. «Uffici, archivio, biblioteca professionale, un piccolo spogliatoio, docce, dormitorio per ricercatori che vogliano passare qui la notte. Vuole vedere qualcuno di questi locali?»

«Se possibile, preferirei dare un'occhiata alla biblioteca», risposi.

«Certo, certo. Da questa parte, prego.»

L'ambiente era sicuramente più vivace della casa di cura. Mentre percorrevamo il corridoio sentii, al di là delle porte chiuse, voci, scoppi di risa e, anche, una discussione accalorata culminante in una convinta dichiarazione: «Sei una merda!»

Strada facendo venni presentato a componenti del personale che passavano di lì. Tutti sembravano sapere chi ero e mi stringevano la mano con sincero piacere, almeno così pareva. Uomini e donne quasi in uguale proporzione. E tutti giovani e, be', direi, «svegli». Ne feci cenno a Draper.

«Oh, sono in gamba», convenne orgoglioso. «I migliori. Il dottor Thorndecker li ha assunti un po' ovunque: Harvard, Duke, Berkeley, Chicago, MIT. Abbiamo due giapponesi, uno svedese e un ragazzo del Mali che, non ci crederà, è un cannone. Li paghiamo la metà di quanto potrebbero prendere da una qualsiasi grande industria chimica.»

«Allora perché?...» domandai. Cominciavo a essere affetto anch'io dalla sindrome di Coburn.

«Thorndecker!» esclamò Draper. «È per Thorndecker. La fortuna di lavorare con lui. Di imparare da lui. Sono altamente motivati.»

«Oppure li ha affascinati», ribattei io sorridendo.

Si fece serio di colpo.

«Sì», ammise a voce bassa. «Anche questo. Ecco la biblioteca. Piccola, ma efficiente.»

Entrammo. Un locale di sei metri per dodici, pieno di scaffali. Molti tavolini con una sedia ciascuno e un lungo tavolo con dodici sedie. Una fotocopiatrice. Gli scaffali erano stipati di libri e di riviste. Non c'era molto ordine: portacenere pieni, cestini traboccanti di carta straccia, libri e periodici disposti alla rinfusa. Ma dopo una visita alla dimora del defunto Mr. Petersen era una consolazione vedere del disordine umano.

«Sembra un locale molto frequentato», commentai.

«Continuamente. A volte i ricercatori si incontrano su qualcosa, leggono tutta notte e poi crollano su uno di quei letti del dormitorio di cui le ho detto. A ore assolutamente irregolari, come gli orari. Nessuno timbra il cartellino, qui. Ma se assolvono ai loro incarichi possono lavorare quando vogliono. Un'atmosfera assai rilassata. Il dottor Thorndecker ritiene che ne benefici il rendimento.»

Intanto stavo osservando i titoli dei volumi e dei periodici. Se avevo sperato potessero darmi un indizio di quanto si stava facendo nel Laboratorio di Ricerca di Crittenden la delusione era completa. Parevano tutti testi normali di consultazione scientifica, soprattutto di biologia umana e di morfologia delle cellule dei mammiferi. Una pila considerevole di aggiornate relazioni oncologiche. Uno scaffale di pubblicazioni ministerial» sulla demografia, sui censimenti e sulle statistiche della salute pubblica. Non vedevo un solo libro da leggere a letto in una fredda notte invernale.

«Notevolissimo.» Mi rivolsi a Draper: «Adesso dove si va? Nei laboratori?»

«D'accordo. Sono al secondo piano. Su ogni lato del corridoio c'è un grande laboratorio generale usato dai ricercatori. E inoltre un laboratorio privato, più piccolo, riservato ai supervisori.»

«Quanti supervisori avete?»

«Be'...» rispose arrossendo, «per il momento soltanto il dottor Thorndecker e il sottoscritto. Ma quando la donazione arriverà, se arriverà, speriamo di espanderci. Abbiamo spazio e attrezzature per farlo. Se ne accorgerà. Saliamo.»

A differenza delle case di cura e degli ospedali i laboratori di ricerca non devono necessariamente essere sterili, efficienti e intimi come una stazione della sotterranea. D'accordo, ho visitato laboratori simili a sale operatorie: tutti scintillanti, con bianche piastrelle e attrezzature da fantascienza. Sono anche stato in laboratori non molto più grandi di un corridoio e attrezzati con niente più che un acquaio arrugginito e un becco Bunsen.

Quando si ha a che fare con la ricerca scientifica non si può mai sapere. Un milione di dollari profuso in un laboratorio monumentale con tutti gli aggeggi più moderni ed esotici può sfociare nella emozionante scoperta che il formaggio molle, se esposto all'aria aperta, produce la muffa. E da un piccolo laboratorio, pieno di scarafaggi, può venire una scoperta che cambia la faccia del mondo.

Il secondo piano del Laboratorio di Ricerca di Crittenden era a metà strada fra il monumento e lo stanzino. Lo spazio era abbondante; tutto il piano era diviso a metà da un ampio corridoio, sui lati del quale si aprivano due grandi laboratori. Entrambi avevano, sul fondo, un piccolo laboratorio privato, chiuso da pannelli a vetri opachi. Quei due laboratori, appartenenti ai supervisori, disponevano di ingressi privati direttamente dal corridoio, come pure di porte a vetri non trasparenti che davano sul laboratorio principale. Tutte quelle porte, notai, potevano essere bloccate.

I laboratori principali erano illuminati da tubi fluorescenti applicati al soffitto e da lampade a forte intensità sistemate vicino ai microscopi. Lungo le pareti erano disposti dei banchi da lavoro, con banchi addizionali al centro della sala. Abbondanza di lavelli, di sgabelli e di attrezzi per saldare il metallo e il vetro, dal che dedussi che talvolta avevano bisogno di fabbricarsi sul posto qualche attrezzatura.

Ma era la profusione di apparecchiature grandi e complesse, senz'altro acquistate in commercio, che mi stupì.

«Riesco a riconoscere un oscilloscopio quando ne vedo uno», dissi a Draper. «E quell'affare è un analizzatore di diffusione di gas e quello è un microscopio elettronico. Ma tutta quell'altra roba che cos'è?»

«Oh... roba varia», rispose vago. «Il grande quadro di controllo è per una coltura automatizzata di cellule, analizzatore del sangue e dei tessuti. Letture molto complesse, in meno tempo di quello che richiede un calcolo a mano. Tra l'altro, oltre al nostro lavoro intrinseco, facciamo anche tutti gli esami per conto della casa di cura. Inclusi quelli del sangue, dell'urina, della saliva, delle feci, le biopsie eccetera. Abbiamo anche dei patologi tra noi.»

Ci sarà stata una mezza dozzina di ricercatori al lavoro nel primo laboratorio e altrettanti ne vidi nel secondo, al di là del corridoio. Qualcuno alzò gli occhi al nostro ingresso, ma in generale fummo ignorati.

Il secondo laboratorio aveva banchi da lavoro lungo tre pareti. La quarta era piena di refrigeratori di acciaio cromato e di cabine a climatizzazione controllata. Attraverso i pannelli trasparenti frontali potei vedere scaffali di beute e tubi di ogni forma e misura.

«Colture di cellule?» chiesi a Draper.

«In massima parte», ammise. «E qualche campione. Fettine di organi e tumori. Roba del genere. Abbiamo qui delle vecchie e preziose colture. Alcune originali. Ne abbiamo continua domanda da tutto il mondo.»

«Le regalate?»

«A volte, ma preferiamo barattarle», rispose con una risatina. «'Noi abbiamo questo e voi che cosa avete?' I laboratori di ricerca praticano molto questo scambio merci.»

«Batteri, ne avete?»

«Alcuni.»

«Virus?»

«Qualcuno.»

«Letali?»

«Oh, sì», annuì. «Inclusi alcuni rari dall'Africa. Sono in quegli armadietti con il lucchetto. La chiave l'abbiamo soltanto io e il dottor Thorndecker.»

«Che cosa stanno facendo tutti quelli?» chiesi indicando i ricercatori curvi sui banchi da lavoro. «Qual è il vostro progetto attuale?»

«Be', ah», rispose, «preferirei che rivolgesse questa domanda al dottor Thorndecker. Mi ha precisato che vorrebbe aggiornarla personalmente sulle nostre presenti attività. Dopo che avremo finito qui.»

«D'accordo.» L'avere dato un'occhiata al laboratorio in funzione non mi aveva rivelato un bel niente. Se stavano coltivando una peste bubbonica e mi avessero detto che sperimentavano una zuppa di pollo in scatola non ne avrei colto la differenza.

«Non ci resta altro da vedere se non le cantine», disse Draper.

«Che cosa c'è laggiù?»

«Più che altro animali per i nostri esperimenti. Una camera di dissezione. Essenzialmente su animali», aggiunse in fretta. «Non eseguiamo alcuna autopsia umana se non su richiesta dei congiunti del deceduto.»

«Perché dovrebbero richiederla?»

«Per vari motivi. Di solito per determinare la causa specifica del decesso. L'anno scorso abbiamo avuto un caso in cui una vedova ha autorizzato l'autopsia del marito defunto, malato di mente, che era stato a Crittenden Hall per due anni. Aveva paura di un'anomalia mentale genetica che potesse essere ereditata dal loro figlio.»

«L'avete trovata?»

«Sì. E ci sono state alcune autopsie autorizzate dai soggetti stessi prima della loro morte. Gente che desiderava donare i propri organi: reni, cornee, cuori e così via. Ma sono stati pochi casi, data l'età avanzata della maggioranza degli ospiti nella casa di cura. I loro organi raramente sono, ah, desiderabili.»

E su quella gaia nota scendemmo la scala per le cantine. Il dottor Draper indugiò, la mano sul pomolo di una pesante porta d'acciaio, imbottita. Mi guardò.

Sembrava sopraffatto da un improvviso turbamento. Macchie di colore gli imporporarono gli zigomi. Aveva stille di sudore sulla fronte e un sorriso angosciato.

«Qui teniamo soprattutto topi, cani, gatti, scimpanzé e porcellini d'India», mi disse.

«Sì? E allora?...»

«Be'», aggiunse dondolandosi nervosamente, «lei non è, per caso, Un antivivisezionista, vero, Mr. Todd?»

«Meglio loro che io», risposi fissandolo. Ma si era girato e non potei vederlo in faccia.

Quando entrammo capii subito il perché di quella porta imbottita. La grande cantina era un incubo: strida, strilli, guaiti, sibili, uggiolii, grugniti, ululati. Mi guardai attorno, allibito.

«Ci si abituerà», mi gridò nell'orecchio Draper.

«Mai», urlai di rimando.

Facemmo un rapido giro delle gabbie. Non era tanto la puzza che mi disturbava quanto quei suoni. In realtà sono un sentimentale rammollito e così supposi che gli animali segregati lì facessero quel casino perché sofferenti e agli estremi. Supposizione non del tutto oggettiva, in verità, lo ammetto: per la maggior parte apparivano puliti e ben nutriti. Solo che odio vedere un animale in gabbia. Odio i giardini zoologici. Vedo me stesso dietro quelle sbarre, con un bel cartello: «Samuel Todd, Homo Americanus, habitat New York City. Raro esemplare che si nutre di vodka al cedro e di gambi di sedano conditi con pasta d'acciughe».

In giro, alcuni inservienti in grembiule che ci ghignarono in faccia. Uno di loro portava una cuffia auricolare. Forse per escludere il rumore, o forse ascoltava la *Quinta* di Mahler.

Dopo avere visto gatti che sbavavano, cani che ululavano, scimpanzé che grugnivano e topi che squittivano fu un sollievo mettere piede in un locale più piccolo, sbarrato da un'altra di quelle porte imbottite.

Anche lì gabbie. Ma gli occupanti erano gli animali usati negli esperimenti in corso ed erano abbastanza tranquilli. Alcuni giacevano su un fianco, in quello che sembrava uno stato comatoso. Altri erano fasciati. Alcuni avevano dei sensori fissati sul cranio o sul corpo, con i fili collegati a una serie di registratori.

E altri, in particolare un giovane scimpanzé, erano coperti di tumori. Enormi e mostruosi. Fioriture di carne viva. Rossi, blu, gialli. Il fetore era orrendo.

Il giovane scimpanzé era quasi ricoperto dai mortali gonfiori. Le eruzioni gli coprivano testa, corpo e arti. Giaceva sul dorso, gambe e braccia spalancate, respirando a fatica. Ne scorgevo gli occhi neri e scintillanti che fissavano il soffitto della gabbia.

«Carcinosarcoma», disse Draper. «Ha resistito più di ogni altro in questa particolare sequenza di esperimenti.»

«L'avete infettato?» chiesi conoscendo già la risposta.

«Sì. Per sperimentare l'efficacia di una sostanza in cui riponevamo molte speranze.»

«E le speranze non sono poi molte, adesso?»

«No», mi rispose quasi rattrappendosi.

Mi sentivo franare.

«Mi perdoni, dottore», osservai. «So bene che questo tipo di cose va fatto. So che ha un suo valore. Solo preferirei non vederlo.»

«Capisco. In realtà cerchiamo tutti di essere distaccati. Tutti noi, intendo: assistenti, ricercatori. Ma a volte non ci riusciamo. Diamo loro un nome. Al, Tony, Happy Boy, Sue. Quando muoiono o devono essere sacrificati ne risentiamo. Glielo assicuro.»

«Le credo.»

Diedi un'occhiata veloce alla stanza di dissezione. Solo due tavoli di acciaio inossidabile, lavelli, recipienti e padelle per gli organi asportati. Taglierine. Affettatrici. Coltelli. Un po' come la cucina di un ristorante.

Riattraversammo lo zoo. Fui felice di uscirne. La scala che portava di sopra era misericordiosamente silenziosa.

«La ringrazio, dottor Draper», dissi. «Certo lei ha da fare e dovrà probabilmente darci sotto per recuperare il tempo perduto. Ma le sono grato di avermi fatto da guida.»

«È stato un piacere», rispose.

Naturalmente non gli credetti.

«E adesso mi sembra che il programma preveda un mio colloquio con il dottor Thorndecker.»

«Esatto», disse, evidentemente lieto che tutto fosse andato liscio e che nessuno dei suoi esuberanti, giovani ricercatori mi avesse infilato nel colletto la milza di un topolino morto. «Avverto da qui Crittenden Hall. Poi le apro la porta sul retro e se lei ripercorre la strada da dove è venuto qualcuno sarà lì a riceverla.»

«Grazie ancora» e gli strinsi la mano sudata.

Lo classificavo come un buon elemento di rincalzo: cervellone, ma senza l'energia, l'ambizione, la spinta ossessiva per diventare un capo. Il suo atteggiamento nei confronti di Thorndecker appariva ambiguo, ma non riuscivo a definirlo. Sembrava però entusiasta del proprio lavoro e del Laboratorio di Ricerca.

Fece la sua telefonata e mi stava aprendo la porta sul retro quando, all'improvviso e impulsivamente, gli chiesi: «È sposato, dottor Draper?»

La sua reazione mi ricordò quel computer che avevo appena visto. Luci che scattavano, in sequenza, con rumori secchi; potevo quasi vederlo mentre analizzava come la sua risposta potesse compromettere la donazione della Fondazione Bingham al Laboratorio di Ricerca di Crittenden. Finalmente...

«Come?» rispose. «Non lo sono.»

«Io nemmeno», dissi, sperando che ciò lo facesse sentire meglio. Magari avrebbe potuto cominciare a volermi bene, a chiamarmi Sam, o Happy

Boy, come uno dei suoi animali da esperimento di quella maledetta stanza di sotto.

Sferzato dall'aria gelida arrancai con decisione su per i gradini diretto di nuovo a Crittenden Hall. Ma mi resi conto allora quanto fosse piacevole essere solo, anche per brevi attimi. Mi sembrava di avere avuto una scorta per quasi ogni istante trascorso in quel posto. Ed era anche possibile che mi avessero tenuto d'occhio per quei pochi secondi in cui ero rimasto solo mentre la Beecham era andata a cercare il dottor Draper.

Scrollai il capo. Di nuovo quelle fisime paranoiche. Ma forse facevano parte di quell'ambiente e di quella giornata deprimente.

Un'aiuto-infermiera, piccolina e dal naso rincagnato, era sulla porta posteriore di Crittenden Hall e la teneva aperta per il mio arrivo. Mi scortò lungo il corridoio e mi affidò al domestico in giacca bianca quando fummo nell'atrio. Costui mi informò che il dottor Thorndecker mi stava aspettando nel suo studio al secondo piano e mi indicò le scale. A metà della rampa alzai lo sguardo e vidi una cameriera in grembiule che mi aspettava sul pianerottolo. Sbirciai in basso per scorgere l'uomo che, dall'ingresso dell'atrio, mi stava ancora sorvegliando.

Allora ne ebbi la certezza: non era affatto paranoia. Non mi perdevano d'occhio un momento. Non volevano che andassi in giro da solo. Chi poteva sapere quale porta segreta avrei magari aperto?

Lo studio del dottor Thorndecker era una stanza disordinata che sembrava un magazzino. Non c'erano due sedie, due stili o due colori che armonizzassero. La scrivania a ribalta era sgangherata e sciupata. Le lampade avevano paralumi di seta con frange di perline. Il divano era tutto macchiato e libri e riviste giacevano accatastati alla rinfusa sul pavimento. Qualche pila era crollata e dovetti guardare dove mettere i piedi mentre avanzavo nel locale.

Thorndecker non si scusò affatto per quel casino e così si guadagnò la mia stima. Mi fece accomodare in una poltrona coperta di cretonne, la cui imbottitura fuoriusciva da un bracciolo. Mi ci sistemai con cautela, attento a evitare l'agguato di una molla ribelle. Il dottore si abbandonò su una sedia girevole, alla scrivania.

«Anche questo locale l'ha arredato sua moglie?» chiesi.

Si mise a ridere. «A dirle la verità mi piace così com'è. È il mio rifugio privato. Un nascondiglio. Non ci entra nessuno, tranne la donna delle pulizie.»

«Una volta ogni cinque anni?» suggerii. «Che sia necessario o no?»

Rise di nuovo. Sembrava divertirsi alle mie battute. Si era tolto gli occhiali nell'attimo in cui ero entrato, ma non prima che avessi notato che lo facevano apparire più vecchio. Senza, infatti, risultava davvero più giovane.

Il colorito abbronzato contribuiva. Denti perfetti che ritenevo incapsulati. Folti capelli scuri, nemmeno una spruzzatina di grigio. Niente doppio mento o collo cascante. Pelle sana e ben tesa, occhi limpidi e attenti. Si muoveva agilmente, in modo sciolto ed energico. Se mi avesse detto di avere quarant'anni avrei pensato che se ne togliesse cinque. Ma cinquantaquattro?

E anche il modo di vestire completava l'illusione. Calzoni beige di scamosciato, giacca sportiva di tweed, camicia con il collo slacciato e foulard. Mocassini lucidi, con la nappina. Uh vero gentleman. Ascoltandolo parlare con quella sua suadente voce baritonale capivo come potesse sottrarre i giovani prodigio alle multinazionali dando loro metà stipendio. Aveva del fascino e anche la consapevolezza che era un fascino programmato non costituiva una difesa per l'ascoltatore.

All'improvviso mi venne il sospetto che non solo il fascino, ma anche l'uomo stesso fosse programmato. L'aspetto falsamente giovanile, la pelle abbronzata, la dentatura abbagliante e i capelli senza fili grigi. Potevano essere doni di natura, ma, più probabilmente, il risultato della lampada al quarzo, di un bravo e costoso dentista e della tintura per capelli. E quegli abiti troppo giovanili. Non che mi aspettassi che il dottor Thorndecker si vestisse come un impresario di pompe funebri, ma nemmeno come un ragazzo.

Se i miei sospetti erano fondati quale poteva essere la sua motivazione? La prima che mi veniva in mente, anzi l'unica, era che quel premio Nobel, quel dotato uomo di scienza, quel genio tentasse di conservarsi piacente ed eccitante per la sua giovane moglie. Anche quel casino di stanza doveva provare a lei che il disordine non lo sconcertava, che lui era capace di fantasia e di esuberanza giovanili. Che poteva essere un tipo divertente, una personalità originale. Ma non un codino; no, assolutamente.

Irrazionale? No, solo umano. Non mi riferisco al mio sospetto, ma al comportamento di Thorndecker. Avevo visto con quanta rapidità la sua vigorosa esuberanza era crollata, la sera prima, quando sua moglie non era presente. Cominciai a essere dispiaciuto per lui e anche ad apprezzarlo di più.

Mi scrutò attento.

«È rimasto scosso per gli animali?» mi domandò.

«Come fa a saperlo?»

«Di solito succede così. Ma non possiamo farne a meno.»

«Lo so.»

«Ho del brandy, qui. Mi tiene compagnia?»

Annuii. Ne versò per entrambi da una bottiglia presa da un cassetto della scrivania servendosi di bicchierini di plastica, anche quella volta senza scusarsi. Accettò una delle mie sigarette.

«Mi interesserebbe conoscere le sue reazioni, Mr. Todd», mi disse. «Ufficiali o non.»

«Oh, ufficiali. Non mi sognerei di metterla fuori strada. Ritengo la casa di cura un'organizzazione assai efficiente. Naturalmente questo ha un'importanza marginale agli effetti della sua richiesta, ma è confortante sapere che lei gestisce un'istituzione sana e di classe. Buon vitto, buon trattamento, ambiente confortevole, personale sufficiente, attività sociali ben programmate e così via.»

«Sì», ammise lui senza mutare espressione, «e così via.»

«Da quanto ho appreso dai rapporti preliminari della nostra indagine Crittenden Hall dà un utile modesto, che va al Laboratorio di Ricerca. Esatto?»

Accennò alla pila di carte che aveva sulla scrivania.

«Esatto. Ed è quanto sto facendo questo pomeriggio e la ragione per cui non ho potuto accompagnarla personalmente nel suo giro; stavo controllando le carte: conti, fatture, buoni di prelievo, paghe eccetera. Abbiamo un ragioniere, naturalmente, che viene una volta il mese. Ma la amministrazione la tengo io, giornalmente. È colpa mia; potrei darne la responsabilità al dottor Draper o alla Beecham o servirmi di un bravo contabile. Ma preferisco fare da me. Voglio sapere da dove viene e dove va a finire ogni dollaro. E, badi, Mr. Todd, è un lavoro che odio. Che odio in ogni suo aspetto. Queste scartoffie, voglio dire. Quanto preferirei essere nel laboratorio con Draper e gli altri. A lavorare sodo. Al lavoro che amo.»

Suonava ammirevole: lo scienziato baciato dal sapere interessato non alla volgare attività di fare quattrini, ma solo alla ricerca pura. Per la consolazione dell'umanità! Che maligno bastardo, sono! Dissi: «Questo introduce automaticamente la mia successiva domanda, dottor Thorndecker. Che genere di lavoro? Tutti quelli che ho visto in laboratorio risultavano di corvée e straoccupati. Di che cosa si tratta? Che cosa state facendo in laboratorio? Voglio dire, adesso, in questo momento. Indipendentemente

dall'ottenimento dei fondi, ora a che cosa state lavorando?»

Si appoggiò allo schienale, intrecciò le mani dietro la nuca. Fissò lo stucco che si scrostava dal soffitto. Il viso gli si contrasse in un fuggevole ghigno, un tic che durò un secondo.

«Sa qualcosa di scienza?» mi chiese. «Della biologia umana, in particolare? Delle cellule?»

«Qualcosa. Non molto. Ho letto la sua domanda e il rapporto dei nostri specialisti scientifici. Ma non sono uno scienziato.»

«Un profano documentato?»

«Penso mi si possa definire così.»

«Qualcosa nella domanda o nel rapporto che non ha capito?»

«Il nocciolo l'ho afferrato. Mi pare di capire che lei si interessa del perché la gente invecchia.»

Abbassò lentamente gli occhi e poi mi fissò.

«Esattamente, per dirla in sintesi. Perché l'uomo invecchia? Perché la pelle perde la sua elasticità quando abbiamo trentacinque anni? Perché, in un'età successiva, i muscoli si afflosciano e la vista si indebolisce? Perché l'udito fa cilecca? Perché il pene dell'uomo si ritira e il sedere gli casca? Perché il seno della donna scende giù e si fa grinzoso? Perché i peli del pube divengono radi e ispidi? Perché l'uomo perde i capelli e la donna si ritrova le cosce grinzose? Perché compaiono le rughe? Che cosa succede al tono muscolare e al colorito della pelle? Lo sa, lei, che certi vecchi si 'ritirano', alla lettera? Proprio così, Mr. Todd, si restringono. Non solo nel peso del corpo, ma anche nella struttura ossea. Senza contare i denti che cadono, il catarro, la carne che odora di cenere o di terra, i blocchi intestinali.»

«Gesù», boccheggiai, «non resisto oltre. Posso avere ancora una goccia di brandy?»

Rise e riempì il mio bicchierino. E anche il suo, notai. Di nuovo osservai quell'improvvisa, momentanea alterazione dei suoi lineamenti. Quasi uno spasimo di dolore.

«Non le sto dicendo nulla che lei già non conosca», continuò. «Solo che non vuole pensarci. Nessuno lo vuole. La mortalità. Un concetto duro da digerire. Forse persino impossibile. Ma la cosa interessante circa l'invecchiamento, Mr. Todd, è che la scienza ne era a malapena conscia quale fenomeno biologico sino agli ultimi, diciamo, cinquant'anni. Nel Medio Evo, se uno arrivava alla matura età di trenta o quarant'anni era fortunato. Sì, d'accordo, c'erano alcuni vegliardi di cinquanta o sessant'anni anche allora,

ma la maggioranza delle creature umane moriva al momento del parto o poco dopo. Se sopravvivevano qualche anno malattie, incidenti, pestilenze o guerre li toglievano di mezzo prima che raggiungessero un'effettiva maturità. Adesso, quasi di colpo, con i meravigliosi progressi della scienza medica, della salute pubblica, dell'igiene, di diete perfezionate e così via c'è un numero sempre crescente di persone che arriva ai sessanta, settanta, ottanta, novant'anni e nessuno se ne stupisce. Quello che stupisce è che, nonostante l'aiuto della medicina, delle diete, dell'esercizio, pochissimi uomini raggiungono il traguardo dei cent'anni. Perché, Mr. Todd?»

«Non ne ho idea.»

«Sì, invece», ribatté dolcemente. «Non è, necessariamente, che siano malati. Non hanno tifo, peste, vaiolo o tubercolosi. Declinano, semplicemente. Degenerano. Il corpo non solo smette di crescere, ma si ferma. Non succede di colpo; in un individuo sano si determina in uno spazio di trenta o quarant'anni. Ma lo possiamo vedere, abbiamo sott'occhio tutte quelle tremende cose che le ho elencato e non c'è modo di arrestarle. Il corpo umano declina. Cuore, fegato, intestino, cervello, circolazione, sistema nervoso: tutto preda di disordini degenerativi. Il corpo comincia a crollare. E se lei studia le tabelle attuariali vedrà che c'è una ben definita progressione matematica. La probabilità di morire raddoppia ogni sette anni dopo i trenta. Che cosa le dice questo? Ma è solo da cinquant'anni che la scienza ha cominciato a chiedersi perché. Perché il corpo umano deve decadere? Perché si devono perdere i capelli e perché la pelle diventa rugosa e avvizzita? Abbiamo allungato la vita media, d'accordo. In modo che più gente viva più a lungo di quanto accadesse nel Medio Evo. Ma ora ci troviamo davanti a una barriera, a un muro. Perché l'uomo non vive cento, duecento, trecento anni? Non riusciamo a capirlo. Nonostante le diete, le fognature efficienti dal punto di vista sanitario, la purezza dell'aria, sembra esservi qualcosa nel corpo umano, nella nostra specie, Mr. Todd, che decreta: fin qui, ma non oltre. Sembra cioè che noi non si possa valicare il traguardo dei cento anni. Sì, forse qualcuno lo supera di un anno o due, ma, in generale, il secolo sembra essere il limite invalicabile per l'*Homo sapiens.* Perché? Chi o che cosa stabilisce questo limite? È qualcosa dentro di noi? Qualcosa che decreta il tempo di morire? Che cosa diavolo è? Ed è questo, Mr. Todd, che quell'affaccendata équipe di giovani ricercatori, che ha visto poco fa nel nostro Laboratorio di Ricerca, sta cercando di scoprire.»

Devo ammetterlo, mi aveva conquistato. Parlava con tale ansia, con tale fervore, protendendosi verso di me con le mani strette, che non riuscivo a

togliergli gli occhi di dosso, a smettere di ascoltarlo, perché temevo che, nella sua successiva frase, potesse svelare il miracolo della creazione e io potessi perderlo qualora non fossi stato attento.

Quando si fermò mi appoggiai allo schienale, tirai un respiro profondo e bevvi metà del mio brandy.

Ed ecco un altro spasimo che gli contrasse il viso, più violento dei due precedenti: anche il suo corpo sembrò contrarsi per un attimo, per poi rabbrividire e rilassarsi. Non credo si rendesse conto di quanto la cosa fosse evidente. Dopo, la sua espressione tornò quella di prima.

«Caspita!» esclamai. «Roba robusta, anche per uno specialista aggiornato. E non alludo al brandy. Lei mi sta dicendo che i biblici settant'anni non sono necessariamente validi? Ma che potrebbero essere di più?»

Mi guardò in modo strano.

«È molto sveglio, lei», commentò. «È esattamente quello che dico. Non devono essere i settant'anni. No, se riusciamo a trovare che cosa determina tale durata. Se riusciamo a isolarla, se possiamo manipolarla. Allora potrebbero diventare centodieci o duecentodieci. O più. Tutti gli anni che vogliamo.»

Avevo quasi le vertigini. Se quella poltrona dalla molla ribelle non mi avesse tenuto stretto mi sarei messo a tremare. Dopo averne letto la domanda avevo sospettato che Thorndecker si proponesse di fare finanziare dalla Fondazione Bingham la ricerca della fontana della giovinezza. Tutto quanto sino a quel momento avevo visto di lui rafforzava il mio sospetto. Uomo anziano, moglie giovane. Fisico curato e abbigliamento giovanile. Studiato entusiasmo ed energia scattante. Tutto quadrava, tutto molto umano.

In quel momento, se avevo ben capito, non stava parlando di fontana della giovinezza, di rendere belli e gai tutti i giorni della nostra esistenza; parlava dell'immortalità o di qualcosa di molto simile. Non potevo crederci.

«Dottor Thorndecker», dissi, «mi faccia capire bene... Lei sta sostenendo che c'è un fattore nella biologia umana, nel nostro corpo, che causa l'invecchiamento? E che una volta che questo agente, chiamiamolo pure Fattore X, sia scoperto e isolato esiste la possibilità che possa venire manipolato, modificato, trasformato in modo che la durata naturale della vita di un uomo si allunghi all'infinito?»

Mise i piedi sulla scrivania, bevve un po' del suo brandy e annuì.

«Esattamente quanto le sto dicendo.»

Mi accesi un'altra sigaretta e accavallai le gambe, evitando di guardarlo. Temevo, facendolo, che se mi avesse detto: «E adesso salta giù da quella finestra» gli avrei ubbidito.

Perché era incredibile quanto l'uomo fosse convincente. Non solo per il modo di comportarsi: voce appassionata, sguardo limpido e sincero. Era la sensazione di confessione personale che comunicava, come se mi stesse rivelando il più intimo dei propri segreti, un segreto che non aveva mai svelato a nessuno tranne a me, perché sapeva che avrei capito e approvato. Era toccante come una dichiarazione d'amore a cui era impossibile opporsi ulteriormente.

«D'accordo», dissi alla fine, «supponiamo, badi, supponiamo soltanto, che io accetti la sua teoria secondo cui c'è qualcosa nella biologia dell'uomo, nel corpo dell'uomo che determina la durata della sua vita. Ma è soltanto una teoria, no?»

«Naturalmente. Con qualche concreta prova statistica che la sostiene.»

«Sempre supponendo che io concordi sul fatto che abbiamo dentro di noi qualcosa che stabilisca quando il pene si ritira e il sedere si allenta, che cos'è questo qualcosa? Che cos'è questo Fattore X?»

«Lei ha letto la mia domanda e il mio curriculum professionale?»

«Sì.»

«Allora dovrebbe sapere che io credo che il Fattore X, come lo chiama lei, si trovi nella cellula. Nella cellula umana.»

«Perché poi nelle cellule? Il Fattore X, il fattore dell'invecchiamento, non potrebbe essere una proprietà genetica?»

Mi rivolse un sorriso che era un complimento.

«Lei è davvero un profano documentato», osservò. «Sì, riconosco che molti buoni ricercatori in questo settore ritengono che la senescenza abbia origine genetica. Che la durata della vita umana, e di ogni vita, sia determinata da un orologio genetico.»

«Sembra attendibile», argomentai. «Se i miei genitori e i miei nonni campano fino agli ottanta o i novanta ci sono probabilità abbastanza concrete che anch'io, a parte incidenti o malattie mortali, possa arrivare allo stesso traguardo. Perlomeno, le compagnie di assicurazione ci scommettono.»

«Può darsi», ammise. «I genetisti ne tengono gran conto e lo sbandierano. Forse il Fattore X esiste nel DNA e determina la durata della vita di ogni essere umano. E forse il Fattore X nel DNA può essere isolato. Perché no?»

Scossi la testa. «Non la seguo. Lei parla di manipolare il Fattore X delle cellule umane, se e quando lo si possa isolare. E allora?... Perché non lo si potrebbe manipolare se riscontrato nel codice genetico? So che attualmente il frazionamento del gene è l'argomento di moda.»

«Oh, sì, l'argomento di moda», ribatté senza ridere. «Ma ricombinarlo con che cosa? Se isolassimo il gene della senescenza con che cosa lo combineremmo? Con il gene della tartaruga? Le tartarughe arrivano a centocinquant'anni, lo sa. Come direbbe mio figlio Edward: 'Bell'affare!' Quello che sto cercando di dirle, Mr. Todd, è che, in questo caso, il frazionamento del gene non offre altro se non la possibilità di allungare la vita umana di cinquant'anni. Si dà il caso che io sia convinto che la mia teoria sulle cellule offra di più. Molto di più. Lei mi chiede se è una teoria e io le rispondo che è una teoria. Lei mi chiede se ho qualche prova che la teoria delle cellule in rapporto alla senescenza sia concreta e io le rispondo che esistono molte prove che il Fattore X si trova nelle cellule umane, ma che non è stato isolato. Oggi come oggi. Se lei mi chiede se ho qualcosa per procedere in questa direzione, a parte il mio convincimento che il Fattore X può essere isolato e manipolato, devo risponderle in tutta onestà: no, nient'altro se non la mia convinzione.»

Tirai un profondo respiro.

«D'accordo, dottor Thorndecker, apprezzo la sua onestà. Ma perché diavolo tutto questo non l'ha precisato nella sua domanda? Perché l'ha impostata tutta su quella balla di sottoporre le cellule umane embrionali alle radiazioni elettromagnetiche?»

«Anzitutto perché è la verità. Intendiamo fare esattamente così nei nostri tentativi di isolare il Fattore X. In secondo luogo, se avessi precisato nella mia richiesta che il mio scopo definitivo era di rendere l'uomo immortale, la Fondazione Bingham si sarebbe presa il disturbo di indagare sulla richiesta stessa oppure l'avrebbe immediatamente cestinata?»

«La risposta la sa meglio di me», risposi. «Se lei avesse precisato la vera ragione per chiedere il sussidio io adesso non sarei qui.»

«Naturalmente.»

Lo guardai, stupefatto.

«E allora perché ora me lo dice? Non ha paura che faccia fagotto e torni a casa?»

«C'è l'eventualità», riconobbe. «Lei potrebbe dire ai suoi superiori che ho cercato di turlupinare la Fondazione Bingham. Il che non è vero, ovviamente. Ma ammetto di non essere stato del tutto leale come avrei dovu-

to. Comunque la mia richiesta è assolutamente leale. Non è disonesta.»

«La distinzione è molto sottile. Ciò nonostante me lo confessa. È tanto sicuro di me?»

«Non lo sono per niente», rispose con una certa irritazione. «Ma la ritengo un uomo acuto e, come vede, mi guardo bene dal prenderla per il bavero. Lei è libero o meno, a suo piacimento, di riferire questa conversazione ai suoi superiori. Sta a lei decidere.»

«Le è indifferente?»

«Mr. Todd, non mi è per nulla indifferente. L'elargizione è importante per me. È essenziale che la ottenga. Ed è essenziale, come sono certo che lei sa, anche per tutta Coburn. Ma comunque sta a lei decidere.»

Finii il brandy e mi alzai dalla poltrona cigolante.

«Lei è certo», chiesi, «che il Fattore X, il fattore della senescenza, sarà trovato nelle cellule del corpo umano e non nel codice genetico?»

Mi sorrise. «Ne sono certo. Nessun altro lo è.»

«Dottor Thorndecker, lei ha detto che c'è una concreta prova statistica che corrobora la sua convinzione circa l'esistenza del Fattore X nelle cellule del corpo umano.»

«Esatto. C'è.»

«Potrei darle un'occhiata?»

«Naturalmente», acconsentì con prontezza. «Esiste non solo nel mio lavoro, ma nel lavoro di altri in questo settore. Le farò preparare i dati. Saranno pronti in un giorno o due.»

«Bene», conclusi. «Ne riparleremo. Mi ha già dato abbastanza da pensare per tutta una giornata.»

Mi accompagnò sul pianerottolo del secondo piano chiacchierando piacevolmente con una mano sulla mia spalla. Mi teneva stretto, parlando di questo e quello, poi vidi che il suo sguardo fissava l'atrio sottostante. Ma sì, quando il gorilla in giacca bianca apparve Thorndecker mi lasciò andare la spalla, mi strinse la mano, mi disse quanto avesse gradito la nostra chiacchierata e mi elargì un sorriso affascinante. Che cominciai a trovare stucchevole. Tanto miele lo si può tollerare per un certo periodo, poi basta. Dopo, è come dovere ingozzare a forza mezzo chilo di cioccolatini.

Scesi lentamente la ripida scala. Impermeabile e cappello mi vennero restituiti e fui fatto uscire attraverso l'ingresso principale di Crittenden Hall.

Indugiai un attimo sul viale inghiaiato allacciandomi l'impermeabile e tirando su il bavero. Qualcosa di strano stava accadendo a quella giornata: mi pareva irreale. C'era una bruma fredda. Nello stesso tempo stava scen-

dendo una nebbia biancastra.

Tutto diventava argentato, avvolto come in una sottile rete metallica. Potevo intravedere la mia auto, indistinta, ma appena appena, tutta luccichii e bagliori. Oltre, ancora più confusi, i tronchi nudi degli alberi che apparivano, sparivano, riapparivano, vacillanti nella luce nebbiosa. Sentivo l'umidità sul viso e la vedevo sul mio impermeabile di pelle nera.

Sentii un rumore e mi voltai in quella direzione. Poi il rumore divenne uno scalpitìo. Udii il nitrito di un cavallo e dalla bruma tremolante apparve Julie Thorndecker in sella a un grande cavallo baio che avanzava a un trotto veloce. Mi si accostò e io indietreggiai in fretta, mentre il cavallo slittava sulla ghiaia, con gli occhi dilatati. Allora lei lo calmò, accarezzandogli il collo, sussurrandogli qualcosa. Mi feci più vicino.

Erano evidentemente reduci da una galoppata. Dai fianchi dell'animale si levava del vapore; il suo fiato era una lunga, candida nube. Sembrava ancora eccitato dalla corsa: scalpitava, si muoveva inquieto, scuoteva la testa. Ma Mrs. Thorndecker continuava ad acquietarlo, salda in sella. Quello era un diavolo di cavallo. Dal mio punto di vista appariva enorme, con un collo muscoloso e luccicante e una fila di denti grande come la tastiera di un pianoforte.

Julie portava stivaloni marrone, calzoni da cavallerizza di saia, una camicia di flanella color crema, giacca scamosciata e guanti. Alla gola una sciarpa di seta rossa, l'unica macchia vivace in quello scenario appannato. Era a capo scoperto e l'umidità le aveva incollato i capelli alla testa, come un elmetto.

Prima che potessi dire: «Ehi» o: «Salve!» oppure: «Morde?» lei era scivolata di sella atterrando agilmente vicino a me. Fece passare le redini sopra la testa del cavallo e se le avvolse attorno alla mano.

«Va sempre a cavallo quando piove?» le domandai.

«Non piove. È solo umido. Quando il terreno è gelato o nevica non cavalco mai. Oggi era super.»

«Lieto di saperlo.»

«Devo farlo asciugare un po'. Facciamo due passi?» mi propose.

«Certo. Lei si metta tra me e il cavallo.»

«Ha paura dei cavalli?»

«Cara signora», dissi, «ho paura anche dei cocker spaniel.»

E procedemmo a passo lento, con il grande animale che ci seguiva.

«Andata bene la visita?» mi domandò lei.

Non avevo scordato quella voce velata, di gola, quasi tremula. Sembrava

sempre promettere tutto ciò che un uomo può desiderare. E anche di più. Cominciai a sentire caldo sotto l'impermeabile.

«Mi piace il suo cappello», disse all'improvviso.

«Grazie», risposi sfiorando la tesa con la mano in segno di omaggio. «È stato confezionato in Irlanda, quindi penso che un clima come questo gli faccia bene. Magari potrebbe anche cominciare a crescere. Quanto dobbiamo camminare prima che quel drago si asciughi?»

«Qualche minuto. Già stanco della mia compagnia?»

«No», risposi. «Mai», giurai.

Rise, una risatina bassa e gutturale.

«Quant'è galante», disse.

Mi parve stessimo camminando lungo una stradina di terra battuta, ai lati della quale, indistinti nella nebbia, c'erano i tronchi neri degli alberi spogli con i rami che, simili a una ragnatela, quasi si univano sopra le nostre teste. Era come camminare dentro un tunnel di fumo: tutto grigio e sfumato. Anche la luce sembrava pulsare: chiazze perlacee, chiazze di sudore.

«È stata una visita utile?» mi chiese ancora.

«Molto utile.»

«E le è piaciuto quello che ha visto?»

«Oh, sì.»

«Ne sono contenta. Ha parlato con mio marito?»

«Sì. Una lunga chiacchierata. Lunga e interessante.»

«Bene. Forse lui mi perdonerà.»

Mi girai a guardarla. «Per che cosa?»

«Per averle mandato Ronnie Goodfellow. Sono stata io, sa. Per le migliori ragioni del mondo.»

«Non dubito fossero tali», commentai.

«Non è arrabbiato, vero?»

Si fermò. Mi fermai; si fermò anche il cavallo. Julie mi appoggiò una mano sul braccio, mi si avvicinò di mezzo passo, mi fissò.

«Non dispiacerà a Telford, vero?» mi sussurrò. «Che abbia mandato Ronnie a vedere se lei era ben sistemato? Non comprometterà le nostre possibilità di ottenere l'elargizione?»

Quel giovane viso era umido quanto il mio. Minuscole gocce sulle lunghe ciglia nere. Le guance ancora accese dalla galoppata e quelle labbra morbide che sembravano sempre socchiuse, come se aspettassero qualcosa. Tutto in lei pareva arrendevole e promettente. Tranne gli occhi. Gli occhi erano pietre umide.

Perché, mi domandavo, con occhi duri come quelli lei doveva sembrarmi così vulnerabile? Erano la sua voce gutturale, conclusi, quei suoi capelli alla paggio e il calore della sua mano sul mio braccio e il modo sciolto e spontaneo di muoversi. Il modo di offrirsi.

«No, è ovvio», risposi. «Non ha fatto nulla di così riprovevole. In effetti Goodfellow mi è piaciuto. Non c'è problema.»

«Grazie», mi rispose in tono sommesso. «Mi fa sentire molto meglio.» Mi venne più vicina di un altro mezzo passo. «È così importante, capisce. Per Telford. Per me. Per tutti noi.»

Se, in quel momento, mi avesse guardato negli occhi, avesse sbattuto le ciglia e mormorato: «Farò qualsiasi cosa perché mio marito ottenga quei soldi, qualsiasi cosa» sarei scoppiato a ridere. Ma lei non era banale a tal punto. C'erano solo la tiepida mano sul mio braccio, i due mezzi passi verso di me, l'implicita intimità in quello scenario fumoso, di bruma perlacea, di alberi in ombra, e il cavallo che soffiava dalle froge e che cominciava a scalpitare impaziente dietro di noi.

Tornammo lentamente sui nostri passi, in silenzio. Con entrambe le mani lei aveva tirato le redini, così la testa dell'animale le era praticamente sulle spalle. Julie gli accarezzò il naso vellutato.

«Tesoro», mormorò, «tesoro mio.»

Non sapevo se alludesse al cavallo o a me. Ma, in quel momento, intuii che sarei potuto essere felice.

Eravamo a circa metà strada dalla Hall quando, debolmente, da lontano, udii il richiamo: «Julie! Julie!» Smorzato dalla distanza, attutito dalla nebbia, quel grido disperato ci paralizzò: restammo immobili. Sembrava provenire da ovunque, quasi un ululato distorto: «Ju-liee! Ju-liee!» Aguzzando gli occhi cercai di determinarne la direzione. «Ju-liee! Ju-liee!» Ormai era più vicino.

Poi, dapprima si distinse un'ombra sgusciante, poi una sagoma più scura e quindi una figura che agitava le braccia nella luce indecisa: Edward Thorndecker emerse correndo. Galoppò verso di noi, ci si piantò davanti, accusatore, con le mani sui fianchi, il petto ansante.

«Dov'eri?» domandò alla matrigna. «Non tornavi dalla tua cavalcata e, Dio mio, era così preoccupato! Temevo tu fossi caduta. Che ti fossi fatta male! Che fossi morta! Julie, tu devi...»

«Edward», lo interruppe lei mettendogli una mano sul braccio (maledizione, quella stessa mano che era stata sul mio braccio!), «saluta Mr. Todd.»

«Salve, Mr. Todd», disse il ragazzo senza neanche guardarmi. «Julie, non puoi immaginare quanto fossi spaventato. Dio mio, stavo per chiamare la polizia.»

«Davvero, caro?» esclamò lei con quella sua risatina di gola. «Dovevi essere davvero sconvolto se eri pronto a chiamare la polizia.»

Immaginai fosse un loro scherzo esclusivo, perché entrambi cominciarono a ridere, lui prima esitando, poi irrefrenabilmente. Non afferrai il supremo umorismo della cosa, ma ebbi modo di guardare meglio il ragazzo.

Indossava l'uniforme scolastica: giacca blu scuro, calzoni di flanella grigia, scarpe e cravatta nere. Niente soprabito, niente cappello. Era bello, un bel puledro: guance lisce imporporate dalla corsa, labbra rosse e dischiuse, occhi azzurri limpidi e brillanti. E quei capelli neri ondulati scintillanti d'umido.

«Julie», disse, «devo parlarti. Sai il babbo che cosa...»

Lei si sporse verso di lui e gli mise un indice guantato sulle labbra per zittirlo. Se lo avesse fatto a me, oh, mi avrebbe incendiato le vene.

«Sss, Edward», gli disse sorridendo con le labbra, ma non con gli occhi. «Abbiamo un ospite e sono certa che Mr. Todd non ha alcun interesse alle nostre piccole beghe di famiglia. Mr. Todd, lei vorrà scusarci, vero?»

Mi guardarono entrambi, lui per la prima volta. Poiché né l'uno né l'altra accennavano ad andarsene capii che mi si dava licenza di scomparire.

«Naturalmente», risposi. Mi tolsi il cappello bagnato. «Mrs. Thorndecker», salutai, «Edward.»

Mi rimisi il» cappello, girai sui tacchi e mi allontanai, diretto alla mia macchina, decisissimo a non voltarmi assolutamente per guardarli. Infatti non mi rigirai se non dopo una ventina di passi.

Si poteva vedere attraverso il velo di nebbia, incorniciato dai rami arcuati degli alberi. Le loro silhouette sembravano sfumare. Mi passai una mano sugli occhi, per vedere meglio. Ma era tutto fumo e ombre. Eppure mi parve di vederli abbracciati. Stretti stretti.

Sulla via del ritorno a Coburn mi fermai in un punto qualsiasi, sul ciglio della strada. Lasciai motore e riscaldamento accesi. Abbassai di un filo il finestrino per non addormentarmi. Accesi una sigaretta e riflettei. Sono uno specialista nel riflettere. Non per concludere, solo riflettere. In quell'occasione le mie riflessioni erano un'insalata russa: giudizi oggettivi su cose che avevo osservato in quel pomeriggio inframmezzati da ricordi soggettivi di labbra socchiuse, di capelli argentei incollati al cranio, di risatine di gola e di un modo sciolto e spontaneo di muoversi.

Conclusioni? Non ci crederete, ma l'unico fatto concreto cui arrivai era che Al Coburn fosse una vecchia, saggia civetta. Aveva intuito che era stata Julie Thorndecker a mettermi alle costole Goodfellow e aveva avuto ragione. Decisione: lavorarsi Al Coburn e vedere quali altre intuizioni il vecchio dritto potesse rivelare.

Quanto al resto, confusione assoluta. Ma se non ci fai il callo non devi esercitare il mestiere del ficcanaso. Presto o tardi, se hai fortuna, azioni, collegamenti e motivi saltano fuori e cominciano a quadrare, ad avere un significato. Forse un significato non razionale, ma io ero alle prese con esseri umani e chi dice che gli esseri umani devono essere logici? Non io. E lo affermo perché conosco me stesso.

Ma c'era una cosa cui potevo e dovevo attaccarmi; quindi finii la sigaretta, ne buttai il mozzicone in quella che ormai era pioggia gelata e completai il tragitto sino a Coburn. Erano circa le quattro e mezzo e speravo di arrivarci prima che chiudessero.

Ce la feci, ma per un pelo. Art Merchant aveva detto bene: il palazzo civico di Coburn decisamente non costituiva un'attrazione turistica. Una struttura a due piani, di mattoni malconci, progettato seguendo le linee generali di una gabbia per i polli. I pompieri occupavano il pianterreno sulla facciata, la polizia il pianterreno sul retro. Il piano superiore era il municipio di Coburn: uno stanzone enorme e cupo. Una placca di bronzo sul muro esterno dichiarava: «Edificio eretto dall'amministrazione Sviluppo Lavori Pubblici, 1936; Franklin D. Roosevelt, presidente». Qualche leale democratico avrebbe dovuto distruggere quella precisazione.

Arrancai su per le scale di legno dai gradini polverosi e mal ridotti. Le pareti erano tagliate da finestre alte e strette che offrivano una splendida vista del terreno cintato da una palizzata. In cima alle scale, porte a vetri opache con la scritta: «unicipio di oburn» in nero, tranne le maiuscole che, essendo forse in oro, non avevano resistito all'usura del tempo e nessuno aveva ritenuto di doverle rinfrescare.

In tutto quel cupo locale c'era soltanto una signora di mezza età che si stava spruzzando i capelli bluastri con una bombola di lacca. La signora mi guardò con disapprovazione.

«Siamo chiusi», mi gridò attraverso il camerone.

Feci la scena complicata di guardare il mio orologio da polso.

«No», replicai con il mio sorriso più fascinoso, «non sarà così cattiva, vero? Lei deve finire di mettersi la lacca sui suoi bei capelli, poi di ritoccarsi lo smalto delle unghie e fare qualche telefonata alle sue amiche e a-

desso manca ancora un quarto alle cinque. Le giuro che non mi fermo più di due minuti. Forse tre, per quello che desidero. Cinque, al massimo. Mi guardi: un povero viaggiatore che viene da fuori città, che viene nella vostra bella metropoli in cerca di soccorso in un'ora di bisogno. Può mandarmi via? Con il cuore in mano può davvero respingermi?»

Non intendo chiedere venia per quella sbrodolata.

«Proprietà immobiliari?» suppose lei. «Le piante sono là, a sinistra, e se lei...»

«No, no», «la interruppi. «Qualcosa di molto più triste. Un mio zio è deceduto qui a Coburn ieri notte. Poveraccio. Ho bisogno della copia del certificato di morte. Sa, per l'assicurazione, la banca, la previdenza sociale eccetera. Me ne occorrono almeno dieci copie.»

«Mi dispiace», commentò quella. Ci stavamo gridando a vicenda attraverso gli almeno quindici metri dello stanzone vuoto. «I certificati di morte vanno alla sede di contea. All'Ufficio di Igiene. Là hanno gli archivi antincendio.»

«Oh!» mormorai io sgonfiandomi. «Be', grazie lo stesso.»

«Naturalmente teniamo le fotocopie dei decessi a Coburn», mi gridò. «Sono nell'archivio Decessi alla sua destra, subito dopo Bancarotta e Contumacia.»

«Potrei dare un'occhiata veloce, signora?» domandai con la massima educazione. «Solo per accertarmi che ci sia il certificato di mio zio?»

«Si accomodi», rispose. «Io devo fare una telefonata. Poi chiudo, quindi si sbrighi.»

«Ci metto un minuto», l'assicurai.

Si diede da fare con il telefono. Io mi impegnai con l'archivio Decessi. La fotocopia del certificato di Petersen fu facile da trovare: era davanti, la morte più recente a Coburn. Chester K. Petersen, anni 72, residente a Crittenden Hall. Il certificato era firmato dal dottor Kenneth Draper.

Ma non era la firma che cercavo. Corsi con l'occhio alla causa del decesso. Diceva: insufficienza cardiaca congenita.

Guardai la dama dai capelli azzurrini. Stava ancora tubando al telefono. Sfogliai il più rapidamente possibile tra le fotocopie archiviate. Riuscii a risalire ai due anni precedenti. C'erano ventitré certificati che citavano Crittenden Hall quale luogo del decesso. I certificati erano firmati dal dottor Draper e da parecchi altri medici. Ritenni fossero gli interni fissi a Crittenden Hall.

Nota: due anni prima erano stati archiviati sei certificati firmati da quat-

tro medici diversi, tra cui Draper. Varie le cause dei decessi.

Nota: quell'anno i certificati erano diciotto, compreso quello di Petersen. Di quelli, quattordici a firma di Draper.

Nota: dei suddetti quattordici firmati Draper undici menzionavano, quale causa del decesso, insufficienza cardiaca congenita. Gli altri tre indicavano etilismo acuto, enfisema e leucemia.

Mai, in nessuno dei certificati, compariva la firma del dottor Thorndecker.

«Finito?» gridò la donna.

«Sì, grazie.»

«Trovato quello che voleva?»

Sorrisi, la salutai agitando una mano e tagliai la corda. Avevo trovato ciò che volevo? E che cosa volevo?

Tornando verso la *Coburn Inn* mi richiamai alla mente la conversazione esatta.

Io: «Di che cosa è morto Petersen?»

Stella Beecham: «Cancro intestinale. Inoperabile. Non rispondeva alla chemioterapia».

Qualcuno mentiva. La Beecham, oppure Draper che aveva firmato un certificato indicante che il decesso era dovuto a insufficienza cardiaca.

E tutte quelle altre imbarazzanti statistiche...

Avevo bisogno di bere qualcosa.

La stessa esigenza, evidentemente, aveva assalito mezza Coburn. Al bar della *Inn* c'erano due file di bevitori in piedi e tutti i separé erano occupati. Mi sedetti a un tavolino e intercettai al volo lo stremato cameriere ordinando una vodka al cedro, un sacchetto di patatine fritte e una porzione di crema al formaggio. Il mio cervello era in crisi e perché non anche il mio stomaco?

Mi stavo lavorando a due mani vodka e formaggio quando udii un sospiro...

«Salve! Non offre qualcosa a una ragazza assetata?»

Mi tirai in piedi.

«Oh, Millie», dissi inghiottendo una patatina. «Certo, si sieda. Che cosa beve?»

«Il mio solito. Chivas Regal e Seven-Up.»

Non credo mi vedesse sussultare. Gridai l'ordinazione al cameriere che passava, poi mi guardai attorno nervosamente. Non mi piace essere visto in pubblico con la moglie di un poliziotto. Non è una questione di morali-

tà; è questione di sopravvivenza.

Ma, fortunatamente, c'era alla televisione un vecchio film di John Wayne e la stragrande maggioranza dei presenti stava guardando il video.

«Non si preoccupi», rise Millie. «Ronnie stasera fa il turno di dodici ore: dalle sedici alle quattro.»

La guardai con rispetto e cominciai a modificare la mia opinione. Le spinsi davanti la crema e lei l'assaggiò.

«E poi», aggiunse spruzzandomi di briciole di patatine, «non gli importa proprio con chi bevo.»

«E poi», aggiunsi io, «sarebbe felice di sapere che lei contribuisce a rendere piacevole la mia permanenza a Coburn. Lui vuole che io me la passi bene.»

«Già», disse lei raggiante, «è vero. E contribuisco sul serio?»

«Ci può giurare. Deliziosa quella specie di tenda che indossa oggi.»

Guardò il suo abito a fiori.

«Sul serio?» chiese dubbiosa. «Questa vecchia cosa? Non lascia vedere molto.»

«Per quello riesce così eccitante. Lascia tutto all'immaginazione.»

Si sporse verso di me e sussurrò: «Sa che cosa ho sotto?»

Conoscevo la risposta, ma non potevo sciuparle la battuta.

«Che cosa?» domandai.

«Profumo e stop!» esclamò. Si addossò allo schienale e scoppiò a ridere come una matta.

Arrivò il suo bicchiere e lei ne ingollò una sorsata generosa, ancora in preda all'ilarità. Così ebbi modo di osservarla bene.

Il viso era più vecchio del corpo. Linee agli angoli degli occhi e della bocca. Sotto il trucco pesante la pelle cominciava a incresparsi. E c'era, nella sua espressione, qualcosa di pericolosamente vicino alla disfatta. Ma il collo era compatto e liscio, i seni sodi, il dorso delle mani levigato. Nessuna decadenza riguardo al corpo.

«Dove abitate con Ronnie?» chiesi pigramente.

«In via del diavolo che se lo porti», rispose di malumore. «Fuori, sulla Fort Peabody Drive.»

Riflettei un momento.

«Vicino a Crittenden Hall?»

«Già», rispose cupamente, «proprio attaccato. La loro rete metallica corre lungo il confine della nostra proprietà.»

«Che cosa avete: una casa, una fattoria, un camper?»

«Un dormitorio per barboni, ecco che cosa abbiamo. Potrei averne un altro uguale?»

Ordinai un secondo giro da bere.

«Mi dica, Millie, dove vanno i bravi cittadini di Coburn quando vogliono divertirsi? Non mi racconti che vengono tutti qui a guardare la televisione.»

«Oh, qualche posticino c'è», rispose rianimandosi. «Locande. Sulla strada di Albany. Niente di eccezionale, ma c'è il juke-box e si balla. A volte, il sabato sera, il *Cane rosso* di Betty ospita un trio.»

«Il cane rosso di Betty?»

«Sì. C'è un grande barboncino in neon rosso, fuori. Una specie di locanda rustica. Ci si ferma un sacco di camionisti. Ma ci si diverte un sacco.»

Mi guardò speranzosa, ma non ero abbastanza sbronzo per il *Cane rosso* di Betty e per divertirmi un sacco.

«Mi dica dei posti che lei frequenta a New York», mi chiese.

Non le parlai dei posti che frequentavo; ne sarebbe rimasta penosamente delusa. Le parlai invece di quello che ritenevo volesse sentire descrivendole raffinati ristoranti, bar alla moda, discoteche, caffè all'aperto, piscine, spiagge e ritrovi.

Il suo viso si fece più giovane e ansioso. Mi pose un sacco di domande. Voleva sapere come si vestivano le donne, come si comportavano, quanto costava la vita a New York, se avrebbe potuto trovare un appartamento e un lavoro.

«Potrei divertirmici?» volle sapere.

Mi venne da piangere.

«Certo, come no. Forse non ogni minuto. New York può essere il posto dove più ci si sente soli al mondo. Ma certo, di svaghi ne troverebbe.»

Ci pensò su un momento. Poi la disfatta le riaffiorò negli occhi.

«No», disse in tono lugubre. «Finirei con il battere.»

Era un'altra rivelazione. Non era scema, la ragazza. L'avevo sottovalutata. Il trucco da clown e l'abito provocante che aveva la prima volta che l'avevo vista mi avevano ingannato. Forse non era un'intellettuale, ma era abbastanza sveglia da sapere chi e che cosa era.

Sapeva che a Coburn era qualcuno. Gli uomini andavano nell'atrio della *Inn* per comperare sigari, sigarette, riviste e giornali, giusto per dirle qualche spiritosaggine, per lustrarsi gli occhi con i più bei seni a ovest del fiume Hudson, per flirtare, per sognare. La *femme fatale* di Coburn. Un'attrattiva altrettanto turistica quanto il Salto degli Innamorati e il posto dove la

spia inglese era stata impiccata. E a New York sarebbe finita per sculettare sull'Ottava Avenue, in concorrenza con le puttanelle quindicenni di Minneapolis e lei lo sapeva.

Lo sapeva in cuor suo, ma senza riuscire a uccidere del tutto i sogni e le fantasie. La spietata, pazza, amara violenta metropoli l'affascinava, l'eccitava, la seduceva. Spasso in abbondanza, là. In abbondanza.

Il bar si stava svuotando dei clienti immusoniti. Parecchi separé erano sgombri.

«Ceni con me, Millie», dissi d'impulso. «Mi farebbe un regalo. Sono stufo di mangiare da solo e...»

«Certo», rispose lei senza esitare. «Mangeremo qui. Okay? So che stasera c'è quell'ottimo polpettone.»

Era buono, infatti. Penso fosse un misto di bue, di maiale e di agnello, molto speziato e ben cotto. Come contorno ci diedero delle belle fette di patate al forno, poi rosolate e dorate in casseruola. Crema di spinaci e, per dessert, torta di mele. Ipotizzai che, qualora quell'indagine Thorndecker si fosse prolungata, avrei dovuto rinnovare il guardaroba: tre taglie in più.

Con il polpettone bevemmo un rosso dello Stato di New York e con il caffè del brandy. Millie Goodfellow sedeva lì, con il mento appoggiato alla mano, un sorriso bonario sulle labbra e anch'io, devo ammetterlo, mi sentivo come lei; rilassato, soddisfatto e sorridente; il ricordo di quegli undici decessi per insufficienza cardiaca mi si affacciò un attimo alla mente per dileguarsi subito dopo.

«Lei accennava di trasferirsi a New York», dissi. «Da sola? Oppure insieme con suo marito?»

«Che cosa dice mai?» esclamò, sdegnata. «Lui non lascerà mai questa città di cacca. A lui piace vivere qui, in nome di Dio.»

«Be'... è casa sua. So che la sua famiglia è qui da anni e anni.»

«Non è questa la ragione», disse in tono cupo. «La ragione per cui non vuole andarsene.»

«Oh e quale sarebbe la ragione?»

Millie unì insieme i due indici e i due pollici e li allargò ad asso di picche. Mi fissò.

«Sa che cosa significa?» mi chiese.

«Sì, credo di sapere che cosa significhi.»

Sedevamo uno di fronte all'altra in un separé dall'alto schienale. La tovaglia a quadretti scendeva quasi sino al pavimento. Millie Goodfellow si contorse un tantino e, prima che me ne rendessi conto, mi ritrovai nell'in-

guine il suo piede senza scarpa, che mi assestava gentili colpetti.

«Ecco la ragione!» disse allegramente.

«Oh...» risposi insinuando una mano sotto la tovaglia e afferrandole la caviglia. Non era passione, per quanto mi riguardava, era paura. Un calcio entusiasta mi avrebbe fatto cantare da soprano.

«È il sesso che lo trattiene a Coburn?» chiesi.

Mi strizzò l'occhio.

«L'ha detto lei, non io», rispose.

«Mi lasci indovinare», dissi. «Julie Thorndecker.»

Millie mi strizzò l'occhio di nuovo.

«Lei è sveglio», riconobbe. «Julie lo ha ipnotizzato. Lui è continuamente in calore. Va in giro con la lingua di fuori. E altro che una signora non può dire. Sragiona. Va a farle le commissioni. Se lei gliel'ordinasse si butterebbe nel fiume. È rimbecillito. È sempre là. Credo che facciano l'amore sul sedile posteriore della sua macchina. Magari anche a casa nostra, mentre io sono via a lavorare. Roba da denunciarla: scopare mio marito nel mio letto.»

«Ne è sicura, Millie?»

«Certo che ne sono sicura», rispose in tono aspro. «Ma lei crede che me ne freghi qualcosa? Non me ne frega un cavolo. Perché sa qual è la cosa buffa?»

«Qual è?»

«Lui crede di essere l'unico, ma è solo uno dei tanti, figliolo. Per lei, basta che uno porti i pantaloni. Magari anche quel panzer di Agatha Binder. E magari persino quel suo bamboccio di figliastro, quel giovane Edward. Non ne sarei per niente sorpresa. Glielo dico io, l'agente Ronald H. Goodfellow avrà un brutto risveglio un giorno o l'altro. Oh, sì. E non me ne frega proprio niente. Invece, sa che cosa mi brucia il sedere?»

«Una fiamma alta così?» domandai mettendo la mano al livello del piano della tavola.

Era abbastanza brilla per trovare la battuta divertente.

«Quello che mi brucia», rispose ridacchiando, «è che la reputazione di essere disponibile e facile ce l'ho io. Sempre in giro a spassarmela, capisce? Sempre pronta a cornificare mio marito con qualsiasi commesso viaggiatore o camionista che capiti nei paraggi. Questo pensa la gente. E lei è l'aristocratica Mrs. Snob, moglie del grande scienziato, la first lady di Coburn. È una troia in calore, ecco che cos'è. Quanto a scopate mi surclassa. Ma la reputazione è mia. È giusto? Sa che cosa faccio? Assumo un de-

tective privato e mi procuro le foto di quando sono assieme. Sa, nudi come polli, sul fatto. E poi cito Ronnie per il divorzio e sputtano lei mostrando le foto per tutta la città.»

«No, Millie», dissi, «questo lei non lo farà.»

«No», ammise con voce sorda. «Non lo farò. Non posso. Perché Ronnie sa di me. Nome, date, posti. Si è segnato tutto in quel suo maledetto taccuino. Lui sa di me e io so di lui. Ehi!» esclamò vispa. «Che cosa è successo del nostro piccolo party?» Le dita dei suoi piedi senza scarpe picchiettarono veloci sui miei testicoli contratti. «Andiamo su da lei. Mi farà vedere lo stile di New York e io le mostrerò quello di Coburn.»

«Qual è lo stile di Coburn?»

«In piedi su un'amaca.»

«Diavolo!» esclamai ridendo. «Io nemmeno conosco lo stile di New York. A meno che sia impotenza. Devo rinunciare, Millie. Apprezzo la gentile proposta, ma sono un po' preoccupato e alquanto brillo e non vorrei deluderla. Un'altra volta. Quando sarò in forma splendente.»

Le dita premettero più insistenti.

«Promesso?» sussurrò lei.

«Promesso», assicurai.

Pagai il conto, recuperammo cappelli e soprabiti e l'accompagnai alla sua *Ford* nel parcheggio. Sembrava perfettamente a posto, parlava lucidamente, ben salda sulle gambe. Le credetti quando mi assicurò che poteva benissimo guidare fino a casa.

«Anzi», disse, «sono praticamente lucida. Potrei anche fermarmi al *Cane rosso* di Betty e vedere se c'è qualche movimento.»

«Non lo faccia, Millie», la implorai. «Vada a casa, si metta a letto e sogni di me. Io andrò dritto in camera a fare la nanna e a sognare di lei. Faremo un meraviglioso sogno in comune.»

«Okay, faremo così. È tanto gentile, lei. La mangerei. Venga, ci sediamo in macchina un minuto mentre il motore si scalda.»

Salimmo sull'auto e lei accese il motore e il riscaldamento. Io feci per tirare fuori una sigaretta, ma prima ancora che me ne rendessi conto lei mi si incollò addosso come un lenzuolo bagnato, labbra contro labbra, con impeto, una lingua frenetica che mi esplorava le tonsille.

Sapevo che non era il mio fascino virile. E nemmeno un suo desiderio fisico. Era sconforto, solitudine e sofferenza. Era disperazione. E l'unico modo per lei di esorcizzarla consisteva nell'attaccarsi a qualcosa di caldo, qualsiasi cosa. Per combinazione ero io quel qualcosa disponibile al mo-

mento.

Finalmente si decise a staccare le sue labbra dalle mie.

«Stringimi», ansimò. «Ti prego, tienimi stretta.» L'abbracciai, sperando di consolarla. Mi prese la mano e se la infilò sotto il vestito, sotto quella lunga, ampia sottana. Era stata sincera. Tutto ciò che portava era profumo. Premette il mio palmo contro una snella, fredda coscia. La tenne lì e chiuse gli occhi.

«Dolce», sussurrò. «Così dolce. Non è bello?»

«Sì», risposi. «Millie, devo...»

«Lo so», mi interruppe lasciando andare la mia mano e sorridendo coraggiosamente, «devi andare. Okay. Resterai ancora un po' in città?»

«Ancora qualche giorno, come minimo.»

«Staremo assieme?» domandò ansiosa.

«Certo che ci staremo.»

«Senti, tutte quelle cose che ho detto di Julie Thorndecker non avrei dovuto dirle. Tutte sciocchezze. Niente di vero, assolutamente. Solo che sono gelosa, ecco tutto. È così bella.»

«E giovane», aggiunsi io come un idiota.

«Sì», riconobbe a voce bassa. «E giovane.»

La baciai su una guancia e scesi dalla macchina. Restai a guardarla mentre si allontanava. Quando girò per Main Street agitai un braccio, ma non credo mi vedesse. Sperai che non andasse al *Cane rosso.* Sperai che non le accadesse nulla di male. Sperai potesse essere felice. Sperai di svegliarmi l'indomani mattina senza mal di testa. Sperai di andare in Paradiso quando fossi morto.

E sapevo che nessuna di quelle cose sarebbe successa.

Tornai nel bar. Mi feci dare due brandy lisci, nell'illusione di placare la mia agitazione e di riuscire a prendere sonno senza pillole. C'era qualcosa che mi tormentava. Un qualcosa che era accaduto e che non riuscivo a ricordare, a localizzare, a definire. Che non aveva nulla a che vedere con l'indagine Thorndecker. Un qualcosa accaduto di recente, con Millie Goodfellow.

Ci misi più di un'ora prima di farmela venire in mente. Ero in camera, seduto sul letto, con via le due scarpe e un calzino, quando me ne ricordai. Rimasi lì, stupefatto, una calza penzolante sul piede. Il ricordo mi sconvolse. Cioè, non il ricordo in sé, ma il fatto che quando la cosa era successa mi ero convinto che avrebbe capovolto la mia esistenza e che non l'avrei dimenticata. E mi ci era voluta un'ora per riesumarla dal passato. Con tanti

saluti alle angosce vissute.

Quello che era successo...

Circa due anni prima, Joan Powell e io ci godevamo una ardente, intensa e fremente relazione d'amore, mi avevano assegnato una indagine sul posto a Gary, una località americana che non era esattamente un Eden.

Un professore assistente in un istituto tecnico di seconda categoria aveva formulato la richiesta per una modesta elargizione. La sua specialità era l'energia solare e si era dedicato a una ricerca indipendente sui metodi per potenziare l'efficienza dei pannelli solari. Sono pannelli di arseniuro di gallio che convertono la luce solare direttamente in elettricità. Anche i tipi usati nel programma spaziale erano tremendamente costosi, ma non per questo molto efficienti.

Il professore affermava di avere perfezionato un metodo di amplificazione elettronica che elevava il rendimento energetico al di sopra di quello dei carburanti fossili, a metà costo. Non solo io non avevo capito che diavolo significassero i suoi diagrammi e le sue equazioni, ma anche la SRR, che aveva analizzato le proposte del professore, aveva ammesso in sostanza la propria ignoranza. «Le affermazioni in questione costituiscono un approccio totalmente nuovo ed esclusivo al particolare problema e nulla esiste nell'attuale ricerca che corrobori o ripudi le proposte del richiedente.» In altre parole: «Non ne sappiamo niente».

La Lifschultz Associates aveva riferito che il professore era un pesce piccolo, finanziariamente parlando. Aveva sul gobbo un mutuo ipotecario, l'auto da pagare, due ragazzi al college e qualche dollaro in banca. Un'assicurazione sulla vita, modesta, modesti risparmi investiti, tutto modesto. Mr. Tizio Qualsiasi.

Donner & Stern non avevano avuto molto da aggiungere di natura personale. Il professore era sposato con la stessa donna da ventisei anni, aveva due figli, guidava un'auto vecchia di cinque anni, non beveva, non giocava, non gozzovigliava, una specie di enigma per vicini e colleghi. Era educato, tranquillo, riservato, non sembrava avere amici intimi e apparentemente il suo unico vizio era suonare la viola in un quartetto d'archi di dilettanti.

Avevo fatto un salto a Gary, da lui, ed era stata una cosa abbastanza squallida. Aveva impiantato un laboratorio nello scantinato di casa, che mi era sembrato più che altro l'officina di uno stagnino. Lui non era stato molto loquace e la sua malinconica moglie era anche più taciturna. Ricordo che mi avevano offerto un bicchiere di succo di mirtilli e un piattino di panna.

Lo avevo giudicato un perdente, tutta la famiglia era di serie B, e credo che quella mia impressione avesse condizionato un po' il mio rapporto. Comunque la richiesta era stata respinta e lui aveva ricevuto la solita nostra cortese lettera di diniego.

Qualche giorno dopo, giù nel suo laboratorio, si era infilato una rivoltella in bocca e si era fatto saltare le cervella.

Non so perché il fatto mi avesse colpito così violentemente. La domanda del professore non era stata respinta esclusivamente in base alla mia relazione; anche gli investigatori specializzati erano stati poco entusiasti quanto me. Ma non riuscivo a liberarmi dall'idea che quel suicidio fosse colpa mia; ce lo avevo spinto io. Se fossi stato un po' più gentile, più comprensivo, forse lui avrebbe ottenuto quella ridicola somma e forse quella sua invenzione casalinga si sarebbe rivelata buona. Forse l'uomo era un altro Edison. Non si può mai sapere, no?

La sera dopo che avevo saputo della sua morte ero andato a cena con Joan Powell in un piccolo ristorante della Cinquantacinquesima ovest specializzato nella cucina dell'Italia settentrionale. Di solito ritenevo che il cibo fosse ottimo. Quella sera la pasta mi era sembrata trucioli da imballaggio. La Powell conosceva le mie lune meglio delle sue e mi aveva chiesto che cosa c'era che non andava. Le avevo raccontato del professore suicida, a Gary.

«E non venirmi a dire che non è stata colpa mia», l'avevo avvertita. «Non dirmi che, secondo la logica, è assurdo che io biasimi me stesso. Non voglio ascoltare nessuna logica.»

«Né io voglio propinartene alcuna», mi aveva risposto tranquillamente.

«È contro la logica», avevo aggiunto. «È irrazionale, lo so. Comunque mi sento una merda, ecco tutto.»

«Devi proprio usare parole del genere?»

«E tu, allora?» le avevo ricordato.

«Non a tavola», aveva ribattuto altezzosa. «C'è tempo e luogo per tutto.»

Stavo rimescolando quello che avevo nel piatto e lei mi scrutava.

«Todd, ma davvero te la sei presa tanto?»

«Era un tapino così malinconico», avevo grugnito. «Un ometto. E sprovveduto. Anche sua moglie. Voglio dire, non avevano niente; niente spirito, nessuna personalità e non erano nemmeno attraenti fisicamente. Credi che ciò abbia influenzato il mio giudizio?»

«Probabilmente», mi aveva risposto.

«Mi sei proprio di aiuto.»

«Vuoi un parere o simpatia?»

«Né l'uno né l'altra. Ma cinque minuti di silenzio sarebbero graditi.»

«Vaffanculo», mi aveva detto.

«Devi proprio usare parole del genere?»

«Te l'ho spiegato, c'è tempo e luogo per tutto.»

«Powell, che «cosa posso fare?»

«Fare? Non puoi fare niente. È fatto, ormai, no?»

«Per quanto tempo ancora dovrò sentirmi così abietto? Per tutto il resto della mia vita?»

«Noo», aveva replicato, saggia. «Non credo proprio. Una settimana. Un mese, forse. Passerà.»

«Con il cavolo», avevo brontolato. «Andiamo.»

«Andiamo? Dove?»

«In qualsiasi posto, basta che usciamo di qui.»

«D'accordo», aveva detto conciliante. «Mi devi mezza costoletta di vitello alla parmigiana.»

«Mettimela in conto.»

«Stai accumulando un bel debito, fanfarone. Non sono sicura che tu te lo possa permettere.»

Se fossi stato di buona luna mi sarei goduto quella serata: fine settembre, un'aria balsamica, un po' fresca, che preannunciava ciò che sarebbe arrivato. Non so quanta strada avessimo percorso in macchina, un'ora, forse. No, di più. Eravamo arrivati al ponte George Washington, avevamo girato ed eravamo tornati alla Battery. Non che fosse una gita riposante e bucolica. Ma destreggiarmi nel traffico mi aiutava a tenere lontani i tristi pensieri. Non credo che io e Joan Powell avessimo scambiato più di una dozzina di parole durante il percorso. Ma era lì, al mio fianco, silenziosa. Mi faceva bene.

Dopo avere osservato un vaporetto di Staten Island attraccare e ripartire, uno spettacolo eccitante quasi quanto vedere crescere l'erba, mi ero diretto verso East Side, a casa della Powell. Abitava in una di quelle enormi case di lusso dall'affitto esorbitante che sembrano edifici pubblici: ospedali, palazzi per uffici, o semplicemente archivi di quaranta piani.

C'erano due autorimesse sotterranee. La Powell non aveva la macchina, non guidava nemmeno, a dire il vero, ma da quando l'avevo conosciuta e avevo cominciato a uscire con lei e a trascorrere ore in casa sua, fine settimana inclusi, l'avevo convinta a prendere in affitto un posto macchina. Costava cinquanta dollari il mese e li pagavo volentieri. Molto più comodo

che tentare di trovare da parcheggiare sulla strada in quel quartiere. A parte il fatto che i miei coprimozzi erano relativamente al sicuro.

Il nostro posto macchina era al secondo livello. Un po' come parcheggiare sotto il Lincoln Tunnel. Un posto da incutere paura. Pozze di luce cruda e paludi di nera tenebra. Macchine mute, pesanti e luccicanti. Pilastri di cemento e macchie d'olio. Avevo parcheggiato e spento il motore. Avevamo acceso le sigarette ed eravamo rimasti molto, molto soli.

Avevo raccontato di nuovo tutto. Lo sparuto professore, il suo incomprensibile progetto, la sua timida moglie. Il patetico laboratorio. Il succo di mirtilli e la crema e come non ero riuscito a capire uno zero di quanto lui andasse biascicando mentre mi mostrava le sue equazioni, la sua attrezzatura e faceva girare un ventilatore elettrico contro una lampadina da 100 watt, illuminando un pezzetto di bianco materiale vetroso.

Joan Powell mi lasciava borbottare, seduta in disparte, appoggiata al muro freddo del sotterraneo, la sigaretta accesa tra le labbra. Teneva la testa da un lato per evitare che il fumo le andasse negli occhi. Non aveva aperto bocca mentre io snocciolavo la mia litania di sciagure e proclamavo le mie colpe.

A conclusione del mio soliloquio avevo atteso la sua reazione. Niente.

«Be'?» avevo chiesto.

«Sai che cosa penso ti occorra in questo preciso momento?» mi aveva detto.

«Che cosa?»

«Una buona scopata.»

«Oh povero me», avevo esclamato. «Senti la nobildonna.»

Avevamo buttato via le sigarette e ci eravamo fissati. La Powell mi guardava intensamente e c'era qualcosa nei suoi bei lineamenti che non avevo mai visto prima: forza e consapevole, serena accettazione. Forse, davanti a Dio e alla legge, siamo stati creati tutti uguali, ma c'è qualità e qualità nelle persone. Voglio dire che l'individuo uomo copre tutta la gamma, dall'infingardo al santo. Mi ero reso conto, forse per la prima volta, che quella era una creatura superiore.

E poiché lo sentivo così profondamente ne ero rimasto imbarazzato e avrei voluto dire qualcosa di leggero e di spiritoso. Ma non ci ero riuscito, mi ero bloccato sulle parole, ero crollato. Mi capitava dal momento in cui avevo saputo della misera fine del professore. Ma non ero dispiaciuto solo per lui; piangevo per tutti i malinconici, dimessi tapini del mondo. Per noi tutti. Per i perdenti.

La Powell allora mi aveva tenuto tra le sue braccia e io avevo balbettato, mormorato, tentato di spiegarle tutte quelle cose.

«Sss», continuava a dirmi lei. «Sss, sss.»

Mi accarezzava i capelli, mi baciava le dita, mi toccava le labbra. Mi. aveva tenuto stretto finché avevo smesso di tremare, attirandosi la mia testa sul seno caldo, dondolandosi avanti e indietro come una mamma che cullasse un neonato. Odorava di buono, di tiepido e di fragrante e io avevo infilato il naso nella sua scollatura e le avevo baciato la pelle morbida.

Tutto così lentamente e in silenzio. Avevo la sensazione, e credo anche lei l'avesse, che fossimo soli sulla terra. Chiusi in un'automobile, in un'autorimessa sotterranea, con sopra il peso di un enorme edificio, tutta la terra sotto di noi. Eravamo in una bara in una caverna in una miniera. Non avevo sperimentato una solitudine più dolce, intima e completa come quella.

Né avevo mai provato una tale intimità, un tale senso di comunione, nemmeno da nudo su un lenzuolo intriso di sudore. Senza parlarci ci aprivamo l'uno all'altra. Potevo sentirlo, sentire quel flusso tra noi. La mia angoscia era diluita dalla sua forza, come se lei assorbisse un po' del mio dolore. Condividere leniva la sofferenza. Baciandola era come se baciassi me stesso. Una strana esperienza, ma era così. Lei era me e io ero lei. Pace. Il solo modo in cui riesco a descriverlo: era pace assoluta.

Bene... era accaduto due anni prima. Ero convinto che quella notte avrebbe trasformato la mia esistenza, che d'un colpo sarei diventato santo e buono, pieno di dolcezza e di comprensione. Naturalmente non ero cambiato affatto. Il giorno seguente ero il solito lurido egoista e una settimana dopo avevo dimenticato del tutto il professore morto e, trascorsa un'altra settimana, mi ero scordato completamente di quell'ora di pace in un'autorimessa sotterranea con Joan Powell, quando non avevamo fatto niente più che tenerci stretti e confidarci. Se poi me ne rammento ancora è per meravigliarmi che non avessimo scopato.

E, a distanza di due anni, seduto in una solitaria stanza d'albergo a Coburn, mi ricordavo di quella notte. Sapevo che cosa l'aveva rievocata: quei pochi attimi solo in macchina con Millie Goodfellow. Avevo provato la stessa emozione, la sensazione di stretta intimità, come se fossimo gli unici sopravvissuti al mondo, ogni altra cosa paralizzata tranne noi due a confortarci e a consolarci.

Mi ero ingannato credendo di essere io solo a confortare e a consolare. Lei mi aveva dato altrettanta calda sicurezza e quando l'avevo salutata agitando il braccio, con i fanalini della sua auto che svanivano nel buio, mi

dispiaceva che lei se ne fosse andata. Perché, così, rimanevo davvero solo. E avevo paura.

E sapevo perché. Tutto si rifaceva a Thorndecker. Potevo persino sentirne il nome, scandito dalla Voce del Destino, con sottofondo di cupi accordi d'organo: «Thooorn-deck-er. Thoorn-deck-er». Era come il rintocco di una campana a morto. E anche quando fui a letto, con le coperte tirate sul naso, ansioso di addormentarmi, nel mio terrore udivo quel lento salmodiare e vedevo un tetro corteo funebre sfilare sul terreno gelato.

IL QUARTO GIORNO

Mi svegliai di soprassalto, con la bocca impastata, annusandomi l'alito. Rimasi a fissare il soffitto screpolato, chiedendomi da quanto tempo fossi ormai sepolto a Coburn.

C'ero già passato per quella sindrome di «fase intermedia». In ogni indagine fatti e osservazioni disparati si accumulano, pasticciati e incomprensibili, e non desideri altro che tagliare la corda fischiettando e lanciando al di sopra della tua spalla una bomba a mano mentre te ne vai. Poi chiudi la porta con cura e... bum! Tutto finito.

Personalmente ritengo che lo scoraggiamento sia dovuto a un inguaribile romanticismo. Voglio che la gente sia buona. Tutti dovrebbero essere miti, educati, premurosi e dovrebbero pulirsi i denti due volte il giorno. Non dovrebbero esserci aliti cattivi e bocche impastate. Mi piace il lieto fine.

Davanti allo specchio del bagno ispezionai con aria critica il mio viso incavato e seppi che l'indagine Thorndecker non avrebbe avuto un lieto fine. Il che mi rattristava, perché nessuna delle persone coinvolte mi era antipatica. Alcune, come Stella Beecham e il banchiere Art Merchant, mi lasciavano indifferente. Ma quasi tutti gli altri mi piacevano o, perlomeno, li consideravo esseri umani travolti da un destino che non potevano dominare.

Tranne il dottor Telford Thorndecker. Non riuscivo a vederlo come vittima impotente. L'uomo era padrone della propria anima; quello, perlomeno, era ovvio. Ma le sue motivazioni erano tortuose. Il suo vigore giovanile e la forzata esuberanza a quella cena: un ruolo che stava interpretando? E dopo, nel suo studio, un altro ruolo: il serio, impegnato uomo di scienza, con l'arte politica del fascino e la segreta gioia del plagio degli altri. Quale dei due uomini era Thorndecker? O era un altro ancora e un altro e un altro? Una sequenza completa di Thorndecker: fante, regina, re e da ultimo...

il jolly?

Feci la doccia, la barba, mi vestii e mi assalì un tremendo desiderio di telefonare a Joan Powell, quella donna tutta donna. Neanche per parlarle. Solo per sentirla dire: «Pronto?» e poi riappendere. Non telefonai, naturalmente; lo dico soltanto per descrivere il mio stato d'animo. Non ero del tutto caduto dall'albero, ma ero in bilico.

Sam Livingston mi pilotò a pianterreno sul pericolante ascensore. Ci scambiammo grugniti a fior di labbra. Entrambi sembravamo di pessimo umore. Se gli avessi elargito un allegro «Buon giorno, Sam!» mi avrebbe dato un calcio nelle palle e se lui mi avesse propinato un «Bella mattinata, piena di sole» gli avrei assestato dietro l'orecchio sinistro una rude botta di karate. Così ci limitammo entrambi a mugolare. Era una mattina così.

Vidi Millie Goodfellow dietro il banco dei sigari e fui contento di sapere che era ancora viva. Indossava un'altra delle sue toilette genere «ti piaccio? prendimi!»: una camicetta a piegoline dalla scollatura vertiginosa, alta cintura di cuoio nero, gonna corta di cotone allacciata davanti da un nastro di pelle scamosciata, come la patta d'un uomo. Portava anche un paio di occhiali da sole molto scuri.

Andai da lei a comprare un altro pacchetto di sigarette, di cui non avevo bisogno.

«In incognito, stamattina, Millie?» chiesi in tono indifferente.

Sollevò quei cupi fanaloni e vidi l'occhio livido: una bellezza. Aveva cercato di coprirlo con uno strato di fondo tinta, ma i colori trapelavano lo stesso: nero, porpora, giallo. L'occhio era pesto e gonfio, senza equivoci.

«Carino», commentai. «L'hai rimediato al *Cane rosso* di Betty?»

«No», rispose rimettendosi gli occhiali. «È un articolo fatto in casa. Gli ho detto quello che pensavo di lui e della sua seducente amichetta.»

Non volevo proprio sentire una cosa del genere. Non sapevo se stesse mentendo. Non sapevo quale fosse la verità. E, in quella deprimente mattina, non me ne importava un accidente.

«Ci vediamo», dissi e feci per decollare.

Una mano scattò, mi afferrò un braccio.

«Ricordi che cosa mi hai promesso ieri sera?» mi sussurrò Millie.

Era stato la sera prima, altro umore, altro mondo e prima di sapere che suo marito menava le mani.

«Che cosa?» domandai. «Oh, certo.»

La fissai nelle lenti nere, non vedendole gli occhi.

«Mi ricordo», aggiunsi con un debole sorriso, più che mai deciso a fare

ritorno al più presto possibile a lidi più civilizzati.

Ebbi un'altra di quelle abbondanti, impegnative prime colazioni alla paesana. Che includeva, quella volta, *pancakes* e salsicce di maiale. Non so le conseguenze per il mio colesterolo, ma almeno mi distolse la mente da argomenti quali impiccarmi, ingerire cianuro e buttarmi a mare. Quando fossi tornato a New York, decisi, mi sarei messo a dieta, mi sarei iscritto a un club salutista, avrei fatto ogni giorno ginnastica, mi sarei costruito un torace di ferro e le rose sarebbero tornate sulle mie gote. Non ha fine l'illusione?

Uscendo feci una deviazione al bar. Al banco c'era Jimmy che salutai con un cenno. Non vedevo nessun altro, ma un rauco: «Salve, Todd» mi grattò l'orecchio. Mi girai ed ecco là il vecchio Al Coburn seduto, da solo, in uno dei separé, con una birra davanti. Mi avvicinai.

«Posso farle compagnia, Mr. Coburn?» gli chiesi.

«Non è proibito da nessuna legge», fu la risposta. Uno dei più cordiali inviti che avessi mai ricevuto.

Gli sedetti di fronte, attirai l'attenzione di Jimmy e, indicando la birra di Coburn, alzai due dita.

Mentre aspettavamo di essere serviti gli domandai: «Com'è fuori? Brilla il sole?»

«Da qualche parte», mi rispose.

Il che parve chiudere l'argomento. Lo osservai. Avete mai visto una terra spoglia dopo una grave siccità? Un lago inaridito o il letto riarso di un fiume? Così era la faccia di Al Coburn. Tutta fessure e screpolature, come tagliate da un coltello, carne senza linfa, tratti di pelle secca.

Ma non c'era niente di arido in quegli acquosi occhi azzurri. Guardare in quegli occhi era come scrutare le acque del Mar dei Caraibi in uno di quei banchi delle Bahamas. Scrutavi, scrutavi il fondo. Cose che si muovevano, ombre guizzanti, forme improvvise e poi il fondo, limpido e freddo. Qualche conchiglia. Duro corallo.

Forse era colpa delle salsicce di maiale che mi gorgogliavano nello stomaco, ma mi sentivo a disagio. Sentivo che in Al Coburn c'era più di quanto avessi creduto. Avevo mal giudicato Millie Goodfellow, c'era in lei più che la semplice donna frustrata, che l'Emma Bovary di Coburn. E c'era di più in Al Coburn. Se era vero, allora poteva essere vero anche per Agatha Binder, per Art Merchant, per l'agente Goodfellow, per Stella Beecham, per il dottor Kenneth Draper, per tutti loro.

Forse stavo commettendo un terribile sbaglio. Li vedevo tutti, tranne il

dottor Thorndecker, come figure a due dimensioni. Tipi. Caratteri di cartone. Ma quanto più restavo lì, quanto più a fondo scavavo, tanto più loro rivelavano una terza dimensione. Cominciavo a percepire motivi nascosti e passioni segrete. Era come sezionare Horatio Alger, lo scrittore di novelle per bambini, e trovarci William Faulkner. A Coburn! Un pensiero sconvolgente, che in quel fondale salmastro ci fossero creature le quali, se non all'altezza di una tragedia greca, erano perlomeno di qualche passo avanti, o più profonde, di uno sceneggiato alla TV.

Sorbimmo le nostre birre guardandoci l'un l'altro vagamente.

«Come procede?» chiese Al Coburn con la sua voce gracchiante.

«Procede? Procede che cosa?»

Mi guardò disgustato.

«Non faccia il furbo con me, figliolo», mi ammonì. «L'affare Thorndecker. Questo, intendo.»

«Oh», dissi. «Quello. Be', sto facendo progressi. Parlo in giro, raccolgo notizie.»

Grugnì, finì la birra vecchia, attaccò quella nuova.

«Va avanti benone, vero?» commentò. «Sulla terra di Coburn. Ha messo su una bella organizzazione.»

«Sembra gli renda», risposi in tono circospetto. «Sì. Le ho dato un'occhiata.»

«Questo è quello che crede lei», disse sibillino.

«Che cosa intende dire, Mr. Coburn?»

«La morte di un uomo? Il cuore del mondo non perde un battito.»

Scossi la testa, interdetto. Afferrare una pagliuzza, o mi trovavo a mani vuote.

«Sta alludendo a Petersen?» chiesi.

«Chi?»

«Chester K. Petersen.»

«Mai sentito.»

«D'accordo», sospirai. «Non la seguo assolutamente.»

Sorseggiammo per un po', in silenzio, le nostre birre. Fissava truce il suo bicchiere, quasi stesse per maledirlo. Che razza di vecchio rudere stizzoso era! Lo guardavo, che fossi dannato se gli avrei dato un altro appiglio. Se aveva qualcosa da dire, che si decidesse lui. Alla fine cedette.

«Era un altro?» chiese.

«Petersen? Non so. Un altro che cosa?»

«Infarto?»

«È morto di insufficienza cardiaca congenita.»

«Chi lo dice?»

«Il certificato di morte, lo dice.»

Mi sorrise. Spero di non vedere mai più un sorriso del genere. Tutto denti e labbra biancastre. Uno scheletro avrebbe riso con più calore.

«Lo dice il certificato di morte», ripeté. «E lei ci crede?»

Domande del genere non mi sono nuove; ricordo di avere letto da qualche parte che il peggiore affronto americano, assolutamente il peggiore, è chiedere: «E tu credi a tutto quello che leggi sui giornali?» La domanda di Al Coburn ebbe lo stesso effetto. Mi misi subito sulla difensiva.

«Be', no, naturalmente», balbettai. «Non necessariamente.»

«Le racconto una storia», disse lui. Più un'affermazione che una domanda.

Annuii, ordinai con un cenno altre due birre e attesi. Non avevo nient'altro da perdere se non il bene dell'intelletto.

«Un compaesano che conoscevo, si chiamava Scoggins», attaccò. «Ernie Scoggins. Sempre stati amici. Cresciuti assieme, Ernie e io. I suoi avevano una segheria sul fiume, ma è sparita. Vendevano anche il ghiaccio. Questo era prima dei frigoriferi, per intenderci, e loro avevano tutta quella segatura per conservarlo. Lo prendevano a blocchi sul lago Loon d'inverno e lo coprivano con tela da imballaggio e segatura, a casa. Ernie e io, d'estate, ci andavamo di nascosto a succhiarci i ghiaccioli. Penso fossimo un po' scemi.»

Sentivo di avere un'aria imbambolata e che mi stava venendo la sguardo vitreo. Volevo gridare: «Va' avanti, concludi, per amor di Dio!» Ma Al Coburn non era il tipo d'uomo cui fare premura. Avrebbe abbassato la saracinesca e io non avrei mai saputo che cosa avesse in testa. Così lo lasciai blaterare a modo suo.

«Iella», proseguì Coburn. «Ernie di sicuro era iellato. Suo figlio è stato ucciso in Corea e le due figlie se ne sono andate via, senza complimenti. Sua moglie è morta lo stesso anno della mia Martha e questo ci ha reso ancora più amici, me ed Ernie. Qualcosa in comune avevamo, rendo l'idea? Comunque la segheria è andata a pallino e così anche la fabbrica di ghiaccio. Ernie ha tentato questo e quello, ma non ne ha ricavato che rogne. Ha provato con la terra e ha perso il raccolto per una grandinata. Ha aperto una bottega di ferramenta che è andata in malora. Ha investito qualche soldo in una bidonata di terreni in Florida e ce li ha rimessi.»

«Iella», esclamai condividendo e ripetendo ciò che aveva detto lui. Ma

non fu più dello stesso parere.

«Può essere», concesse. «Ma Ernie non era poi tanto in gamba. Lo sapevo e credo che a volte lo sapesse anche lui. Il fatto era che non aveva gran che sotto i capelli, Ernie, non ce l'aveva proprio. Si faceva fregare i soldi un po' dappertutto. Però le dico una cosa: era il migliore amico che un uomo potesse avere. Pronto a farsi in quattro. Sempre allegro. Le barzellette che sapeva! E una buona parola per chiunque. Non c'era anima a Coburn che non fosse simpatica a Ernie Scoggins. Lo chieda a chi vuole, glielo confermeranno. Vecchio Ernie Scoggins...»

Si interruppe e restò in silenzio, fissando il bicchiere vuoto, rimuginando. La presi per un'allusione e feci cenno a Jimmy perché portasse altre due birre.

«Che ne è di lui?» chiesi ad Al Coburn. «Il vecchio Ernie Scoggins è ancora in giro?»

Non rispose se non dopo che Jimmy ebbe portato le birre, ritirati i bicchieri vuoti e fu rientrato dietro il banco.

«No, non è più in giro», rispose Coburn a voce bassa. «Da quasi un mese, ormai.»

«Morto?»

Sbirciò verso Jimmy, poi si chinò verso di me, attraverso il tavolo.

«Nessuno lo sa», sussurrò. «Forse morto, forse no. È sparito, comunque.»

«Sparito?» esclamai incredulo. «Mi sta dicendo che un bel giorno è saltato fuori che mancava?»

«Esatto.»

«Ma nessuno ha tentato di trovarlo? Qualcuno della famiglia?»

«Ernie non aveva parenti, parlando francamente. Nessuno sa nemmeno dove si trovino le sue due figlie, ammesso che siano ancora vive. Nessun fratello, nessuna sorella. Si potrebbe senz'altro affermare che la famiglia di Ernie Scoggins ero io. Così, dopo che non lo vedevo da qualche giorno, ho chiesto in giro. Nessuno ne sapeva niente.»

«Ha denunciato la sua scomparsa alla polizia?»

Coburn grugnì con aria sprezzante, poi mandò giù una lunga sorsata di birra.

«A quell'indiano», rispose. «A Ronnie Goodfellow. Siamo andati insieme dove abitava Ernie. Stava in una roulotte sconquassata sulla Cypress Road. Goodfellow ha provato la porta, era aperta e siamo entrati. Tutto sembrava a posto. Cioè, il posto non era stato saccheggiato o cose del ge-

nere. Ma quasi tutti i vestiti di Ernie erano spariti, incluso quello della domenica, e in più una vecchia valigetta scassata che sapevo che possedeva. Goodfellow ha detto che, a quanto gli pareva, Ernie aveva fatto volontariamente fagotto. Niente altro.»

«Quadrerebbe», osservai. «Aveva debiti in città?»

«Direi. Ernie aveva sempre debiti. Da quando era nato.»

«E allora? Non ha fatto altro che tagliare la corda. Si è stufato e ha deciso di tentare la sorte altrove.»

Al Coburn mi squadrò con una faccia contratta da sentimenti che non riuscii a interpretare. C'era disprezzo per me e qualcos'altro: indecisione e... anche paura, forse.

«Le dirò. I suoi debiti non erano poi così grossi, per niente. E per circa due anni, prima di sparire, Ernie Scoggins aveva lavorato per Thorndecker, su a Crittenden Hall.»

«Oh!» esclamai io.

«Non che fosse un fior di lavoro. 'Personale addetto alla manutenzione', lo chiamavano. Rastrellare le foglie, potare i rami secchi, curare il cavallo della moglie. Roba del genere. Ma Ernie diceva che non era troppo faticoso, stava all'aria aperta per gran parte del tempo e la paga era buona. Non credo abbia mai versato un soldo alla previdenza sociale, in vita sua, e quel lavoro gli occorreva. Non ce lo vedo proprio andarsene e rinunciarci. Non era un giovanotto, capisce. Della mia età.»

Mi gingillai con il bicchiere, tracciando cerchi sulla tovaglia.

«Che cosa pensa sia successo?» domandai. «Perché se ne è andato?»

La sua risposta fu così sommessa che dovetti chinarmi verso di lui per sentirla.

«Non credo che Ernie Scoggins se ne sia andato. Anzitutto, se lo avesse fatto, sarebbe passato a salutarmi. Ne sono sicuro. In secondo luogo Ernie aveva fatto la prima guerra mondiale nei marine. E aveva ancora il suo elmetto. Sa, uno di quei copricapi a focaccia con la tesa. La vecchia scodella di latta arrugginita era la reliquia adorata da Ernie. Gli era carissima. Non se ne sarebbe mai andato senza portarsela dietro. Ma quando Goodfellow e io siamo entrati nella roulotte l'elmetto era ancora lì, sul piccolo televisore dove lui lo teneva.»

«Ma i vestiti erano spariti?»

«La maggior parte.»

«E anche una valigetta?»

«Sì.»

«E la porta era aperta?»

Annuì.

Mi appoggiai allo schienale, puntellandomi alla parete, e misi i piedi sul sedile del separé sedendomi di sbieco. Scrutai Jimmy che lustrava i bicchieri dietro il banco.

«Non so», riflettei. «Dovrei dare ragione a Goodfellow. Ernie Scoggins ha messo in valigia un po' di vestiti e se ne è andato. E ha lasciato la porta aperta perché sapeva di non ritornare. L'elmetto non lo ha preso perché non gli stava in valigia. Che cosa doveva fare, metterselo in testa?»

Mi fissò.

«Non faccia il saccente», mi disse.

Inspirai a fondo, buttai fuori il fiato, misi giù i piedi con un tonfo e lo guardai negli occhi.

«E va bene!» esclamai. «Lei, naturalmente, sa qualche altra cosa. Che cosa?»

«La sua automobile. Era ancora parcheggiata accanto alla roulotte.»

«Può avere preso un autobus, il treno, l'aereo.»

«No. Ho controllato.»

«Lei ha controllato? Non lo ha fatto l'agente Goodfellow?»

«No, a quanto risulta.»

«Scoggins può essere partito a piedi, o avere fatto l'autostop.»

«Con la macchina fuori della porta? Con il pieno di benzina nel serbatoio? Può credere una cosa del genere?»

«No», ammisi scoraggiato. «E va bene, diciamolo allora: che cosa è successo a Ernie Scoggins?»

Poiché non rispondeva proseguii: «Senta, Mr. Coburn, ho ascoltato pazientemente questa triste storia. A quanto pare lei ritiene che valga la pena informarmene. Quindi, immagino che abbia qualcosa a che fare con Thorndecker. E allora perché fa il reticente? È tutta qui la faccenda? Un suo vecchio amico d'infanzia che scompare? Qual è il punto?»

«Finisca la birra», disse e terminò la sua.

Scolai il bicchiere. Lui indicò con il pollice, si alzò, zoppicò verso l'uscita. Io pagai Jimmy e mi affrettai alle sue calcagna. Attraversò l'atrio, uscì nel parcheggio. Entrammo nella cabina del suo camioncino pieno di bozzi. Ebbi il tempo di notare che era un'altra giornata desolante, sole nascosto, cielo plumbeo e basso. E maledettamente fredda.

«Penso che è morto», asserì Al Coburn. «Ernie Scoggins. Morto e seppellito da qualche parte nei paraggi. Penso che loro abbiano preso qualche

suo vestito e la valigetta per fare sembrare che lui se ne fosse andato via, semplicemente.»

«Loro?» gridai. «Loro, chi?»

Come se non mi avesse sentito.

«Inoltre...» disse. «Inoltre...»

Trattenni il fiato. Avevo l'impressione che finalmente ci fossimo arrivati. Coburn aveva agguantato il volante, con le nocche diventate bianche, chino in avanti, guardando senza vedere attraverso il parabrezza sporco.

«Inoltre», proseguì, «circa sei mesi prima di sparire Ernie mi ha dato qualcosa da tenere al sicuro per lui. Una lettera dentro una busta. Se mi succede qualcosa, mi ha detto, aprila e leggila. Altrimenti lasciala chiusa, così com'è. Sapeva che poteva fidarsi di me, capisce?»

Il vecchio mi aveva in suo potere. Faceva maledettamente freddo nella cabina del camioncino, ma sentivo il sudore che mi gocciolava giù per la schiena, una pressione alla bocca dello stomaco.

«D'accordo, sì», dissi asciutto. «Così, adesso, qualcosa gli è successo e lei ha aperto la busta. Esatto?»

Annuì.

«L'ha letta?»

Annuì.

«Allora, maledizione!» esplosi. «Che cosa diavolo diceva?»

Si chinò un po' di più, sempre fissando oltre quello stupido parabrezza. Lo vedevo di profilo, vedevo quanto era vecchio: rugoso, tutto grinzoso, le gote flaccide e cascanti, la faccia scavata e tormentata. Appariva tremendamente fragile e vulnerabile in quel momento. Un soffio di vento un po' forte lo avrebbe spazzato via, una spinta gli avrebbe rotto il femore, un pugno gli avrebbe sfondato quel bianco, piccolo cranio che spuntava tra ciuffi di capelli sottili.

«Non ci ho ancora riflettuto», disse cupo. «Non ho deciso.»

«È una faccenda che può riguardare la polizia?» chiesi. «Bisogna informare i poliziotti?»

«Non posso», ripeté con voce sorda.

«E allora la faccia vedere a me, Mr. Coburn. O mi dica di che cosa si tratta. Forse posso aiutarla. Penso che lei abbia bisogno di aiuto.»

«Ho delle cambiali in banca», disse di colpo.

«Che cosa?» domandai, frastornato da quella nuova uscita. «Di che cosa sta parlando?»

«Cambiali. Prestiti con Art Merchant. Mi ha già dato un rinnovo. Me ne

occorre un altro.»

Capii.

«E lei crede che, se fa sapere in giro quello che dice la lettera di Scoggins, il rinnovo le verrà negato?»

«Loro mi rovineranno.»

«Loro?» gridai di nuovo. «Loro. In nome di Dio, chi sono loro?»

«Tutti loro.»

«Thorndecker?»

Ma non mi riuscì di cavargli altro di bocca. Si limitò a rispondere che doveva pensarci su. Vecchio rudere testardo! Saltai giù dalla cabina e rientrai nella *Inn*, furibondo con Al Coburn e con me stesso che ero stato lì ad ascoltarlo. Non mi ringraziò nemmeno per le birre.

Come al solito l'atrio pareva la mostra di un'impresa di pompe funebri. Mancava soltanto un assortimento di casse da morto, con il coperchio spalancato, in attesa. Andai al banco dove uno dei soliti clienti calvi sfogliava lentamente le pagine dello *Hustler*, con piccoli schiocchi della lingua contro i denti.

«Dolente di interrompere i suoi studi», gli dissi, riversando il mio malumore su di lui, «ma vorrei visitare la vostra locale chiesa episcopale. Ce n'è una?»

«Certo», rispose orgogliosamente. «La Prima Chiesa episcopale di Coburn. La mia chiesa. Bel posto, Reverendo Peter Koukla. Un predicatore stupendo.»

«Come ci vado?»

«Facilissimo», rispose con enfasi. «A est sulla Main Street verso Cypress. Prende a sinistra e se la trova davanti. Anche lei episcopalista?»

«Oggi sì», risposi. «Grazie per l'informazione.»

Mi mossi per andarmene.

«Mr. Todd», mi chiamò lui.

Mi girai. Fissava il vuoto, sopra la mia testa.

«Posso permettermi un consiglio, Mr. Todd?» chiese a voce bassa e ansiosa.

«Ma certo. Tutti mi danno consigli.»

«L'ho vista con Al Coburn. Dato che lei non è di qui devo avvertirla. Al Coburn è matto. Lo è sempre stato e lo sarà sempre. Se fossi in lei non darei retta a tutto ciò che dice.»

«La ringrazio.»

«Matto», ripeté. «Parla tanto per parlare. Lo sanno tutti qui in città.

Rimbambimento senile, credo. Sa come si riducono.»

«Certo», risposi. «Grazie per la confidenza.»

«A vanvera», mi gridò dietro. «Parla a vanvera e basta.»

Guidai lentamente lungo la Main Street, scrutando i cartelli arrugginiti per Cypress Road. Il vecchio Ernie Scoggins abitava in Cypress Road, ricordai. E la Prima Chiesa episcopale di Coburn era in Cypress Road. Una coincidenza che non significava proprio un bel nulla.

Avevo la certezza che, durante l'anno, in giornate speciali, in settimane benedette, il sole brillasse su Coburn. Ma non potevo fornire una testimonianza oculare di quella mia convinzione. Era ormai giovedì e, a quanto mi risultava, sulla città incombeva una cappa permanente. Sembrava che Coburn avesse un suo esclusivo manto di nuvole. A volte, all'orizzonte, potevo scorgere una striscia sottile di cielo azzurro e il sole che splendeva su qualche altro posto. Ma su Coburn c'era come una tazza rovesciata. Quando non piovigginava il tempo era nebbioso, piovoso, nevoso, o tendeva al nevischio. Oppure, come quel giorno, soltanto imbronciato e minaccioso. Eravamo agli inizi di dicembre. Non osavo pensare come sarebbe stato in gennaio e febbraio.

Ma la chiesa episcopale era abbastanza ridente. Non si trattava di una costruzione moderna, ma i suoi vecchi mattoni erano caldi e solidi; le finiture di legno bianche e verniciate di fresco. Un cartello sul prato dava gli orari delle funzioni domenicali, della dottrina domenicale, della colazione del club femminile, della riunione degli amministratori e via dicendo. E anche l'argomento del sermone della domenica successiva: AMORE È LA RISPOSTA. Mi chiesi a quale domanda.

L'ampio portale era aperto ed entrai in una vasta, piacevole navata. Il luogo pubblico più opulento che avessi visto a Coburn. Pavimento lustro. Banchi rilucenti. Altare e coro di buon disegno. Un bell'organo. Tutto pulito, arioso. Una casa del Signore ben tenuta, leggermente odorosa di limoncino.

Per quanto cinici si possa essere, una chiesa, qualsiasi chiesa, ha un effetto purificante. Ti sorprendi a parlare sussurrando, a camminare in punta di piedi e a cercare di non fare assolutamente rumore. Comunque è questo l'effetto che mi fa l'entrare in una chiesa. La religione è una lingua che non capisco, ma sono pronto ad accettare il fatto che la gente ci si esprima. Come il sanscrito.

La chiesa era tutta per me. Se avessi saputo come smerciare libretti di inni sacri nuovi di zecca avrei fatto un bel bottino. Avanzai adagio lungo la

corsia centrale e poi udii il rumore di un martello che veniva da qualche parte. Bang, bang, bang. Pausa. Bang, bang, bang. Seguii il suono, attraverso una porta laterale, giù per un'ampia scala di ferro. Bang, bang, bang. Più forte. C'era una stanza per la ricreazione nel seminterrato. Due tavoli da ping-pong e un cartello sulla parete: CONFIDA IN GESÙ. Anziché su un buon rovescio.

Avanzai lungo un corridoio di cemento e il martellare cessò. Doveva avermi sentito arrivare perché, quando entrai in un piccolo locale che fungeva da magazzino-officina, un uomo era rivolto verso la porta con un martello in mano, a mezz'aria.

«Chiedo scusa», dissi, «ma sto cercando il reverendo Peter Koukla.»

«Sono io», sorrise l'uomo con aria di sollievo posando l'attrezzo. «In che cosa posso favorirla?»

«Samuel Todd», mi presentai. «Sono qui a...»

«Mr. Todd!» esclamò con entusiasmo, precipitandosi a stringermi la mano. «Naturalmente, certo! La sovvenzione Thorndecker! Sapevo che era in città. Che piacere. Questo sì che è un piacere!»

Non so che cosa mi aspettassi. Un vecchio Mosè, ritengo. Ma quel servo di Dio aveva all'incirca la mia età, o anche meno. Più basso di me, magro come uno schermidore e nervoso come un attore. I capelli neri gli coprivano le orecchie. Lunghissimi. Principe intrepido. Baffi neri regolati con geometrica simmetria e barba alla Vandyke. Una camiciola con su scritto davanti: È BELLO ESSERE UN CRISTIANO. Jeans su misura, fatti a mano, veramente notevoli, e scarpe da riposo di Gucci. Ma non aveva orecchini; lo dico a suo favore.

Parlammo del più e del meno, per rompere il ghiaccio. O, meglio, lui parlava e io ascoltavo, ridacchiavo e facevo di sì con la testa come uno di quei cagnolini sul lunotto posteriore delle auto targate Georgia. Il reverendo Peter Koukla era senz'altro un tipo loquace.

Menzionò il dottor Thorndecker, Agatha Binder e Art Merchant, tutti in una sola frase. Fece commenti sul tempo e mi garantì che quello schifo era eccezionale, irripetibile; di regola Coburn godeva di uno splendente sole tropicale, temperato da fresche brezze. Mi mostrò quello che stava martellando: una stalla in miniatura destinata a un presepio per le festività natalizie.

«Il ping-pong è indicatissimo», mi informò gravemente. «ma le tradizioni vanno rispettate. Assolutamente! Gli anziani sono rincuorati da questa ripetizione dei riti della loro infanzia e i più giovani vengono introdotti alle

cerimonie più sacre della loro chiesa.»

Ammirevole. Notai che non si era ripetuto usando i termini celebrazione, tradizioni, riti e cerimonie. Gente che propina una predica ogni domenica ci riesce: Bibbia nella mano destra, dizionario dei sinonimi nella sinistra.

«Ne ha molti di giovani nella sua congregazione, padre?» chiesi con un tantino di malignità. «Mi perdoni, non me ne intendo molto. Devo chiamarla padre, pastore, reverendo o come?»

«Oh, mi chiami pure come preferisce», rispose ridendo allegramente. «Ma non mi chiami in ritardo per la cena.»

Mi guardò, di colpo serio, e non si rilassò finché non ebbi doverosamente riso.

«No», riprese, «francamente non abbiamo molti giovanissimi. Semplicemente perché Coburn non è una comunità giovane. Non sono molte le coppie giovani sposate. Quindi non ci sono molti bambini. Ciò non significa che i problemi dei nostri concittadini meno giovani non abbiano la stessa importanza. Oh, quanta gioia mi danno questo colloquio e l'opportunità di scambiare opinioni.»

Non mi risultava di avere espresso alcuna opinione, ma ero disposto a dargli corda. Spolverò uno sgabello e mi ci fece accomodare. Con un saltino si issò a sedere sul banco da lavoro, le gambe penzoloni. Restai di stucco notando che non portava calzini dentro quelle scarpe di Gucci. Molto in. Ad Antibes e Southampton. Un po' spartano, supposi, a Coburn, agli inizi di dicembre.

«È una sfida», stava dicendo. «L'età media della nostra popolazione cresce ogni anno. Sempre di più quelli oltre i sessantacinque. Possiamo ignorarli? Emarginarli? Escluderli dalla corrente generale del pensiero e della cultura americana? Io dico di no! Lei che cosa ne pensa?»

«Davvero interessante», risposi. «Le sue idee. Rinfrescante.»

«Rinfrescante», ripeté. «Mi piace l'aggettivo. No, la prego, non accenda la sigaretta. Ho stabilito lo scorso anno di proibire che si fumi nei locali della mia chiesa. Mi scusi.»

«Sono io in colpa», dissi rimettendo in tasca il pacchetto. «Mi farà bene smettere.»

«Certo che sì», gorgheggiò gettando indietro la testa e osannando al Cielo. «Naturalmente, certo!»

Non so... forse era davvero ispirato dal Signore. Se fosse stato un impresario teatrale lo avrei sospettato di cocaina e se fosse stato un copywriter pubblicitario avrei pensato all'erba. Ma quel tipo era caricato dalle idee.

Idee fasulle magari, ma sufficienti a tenerlo su di giri.

In quel momento il reverendo Peter Koukla andava pontificando sul come il costante aumento dell'età media americana influisse sugli orientamenti politici nazionali. Mi girava la testa a quella raffica di parole: parole accompagnate da spruzzatine di saliva.

«Interessante davvero», lo interruppi. «Un concetto stimolante. Ma, a essere franco, sono venuto per parlarle del dottor Thorndecker.»

«Naturalmente, certo!» trillò e cambiò marcia, al volo, senza una pausa.

Ciò che seguì ricalcò lo stesso panegirico già propinatomi da Ronnie Goodfellow, Agatha Binder, Art Merchant: vale a dire che il dottor Telford Gordon Thorndecker era il principe dei principi, uno dei privilegiati da Dio. Ci si dilungavano ampiamente. Ma l'uomo proprio non aveva alcuna pecca? Koukla ovviamente riteneva di no; mi dichiarò che il dottore era un «ottimo amico» della chiesa, prestava nome e tempo ad attività speciali ed effettuava frequenti e considerevoli elargizioni in moneta.

«Ne faccio menzione», aggiunse il reverendo, «solo per dare merito là dove il merito è dovuto. L'uomo è troppo modesto per dirglielo direttamente. Non so davvero che cosa faremmo senza di lui.»

«Frequenta regolarmente le funzioni religiose?»

«Spesso», rispose Koukla; il che, riflettei, è un po' diverso da «regolarmente».

«Anche sua moglie e suo figlio?»

«Sono membri della congregazione, sì.»

«Ma sua figlia no?»

«Ah... no. Ha le sue proprie preferenze religiose, a quanto mi risulta. Alquanto più esclusive della nostra dottrina.»

«E Draper è uno dei vostri membri? Il dottor Kenneth Draper?»

«Lo era», rispose Koukla, asciutto. «Ultimamente non l'ho visto alle funzioni. Ma abbiamo molti esponenti di rilievo della Hall e del Laboratorio di Ricerca.»

Tutte le sue risposte erano vivaci e pronte, formulate con aria di franchezza e di onestà. Era difficile cogliere in fallo quell'ometto disinvolto. Provai su un altro fronte...

«L'infermiera Beecham mi ha detto che, ogni tanto, lei è chiamato a Crittenden Hall per assicurare conforto spirituale a qualcuno dei pazienti.»

«Quando lo richiedono sì. Ho avuto con il dottor Thorndecker uno scambio di idee circa la possibilità di assicurare regolarmente una funzione religiosa ogni domenica pomeriggio, dopo che ho terminato qui le mie in-

combenze. Ma troppi degli ospiti sono immobilizzati a letto e probabilmente non sarebbe un accomodamento soddisfacente. Però celebro la messa alla Hall a Natale e Pasqua.»

«Reverendo, mi ha stupito apprendere che Crittenden ha un suo cimitero. Quando muore un paziente la salma non è di regola reclamata dalla famiglia? Cioè, non è restituita a casa sua per la sepoltura?»

«Di solito», rispose, «ma non sempre. A volte la famiglia del deceduto preferisce la sepoltura nel suolo di Crittenden. È molto conveniente. A volte lo richiedono i defunti nel loro stesso testamento.»

«Ha mai, ah, officiato a queste sepolture?»

«Naturalmente, certo! Parecchie volte. A volte il servizio funebre si tiene qui in chiesa e il feretro torna poi a Crittenden per la sepoltura.»

Annuii, chiedendomi per quanto ancora sarei potuto andare avanti senza che il mio insistente interesse fosse riferito a Thorndecker. Tanto peggio, decisi. Che Koukla andasse pure a raccontarglielo. Forse sarebbe servito a far saltare fuori qualcosa. Quindi sparai la mia domanda: «Non ha officiato la sepoltura di un uomo di nome Petersen, per caso? Chester K. Petersen?»

«Petersen? No, non mi pare. Quando è deceduto?»

«Due sere fa.»

«Oh, no», rispose, «decisamente no. Il mio ultimo ufficio funebre per un ospite di Crittenden è stato circa un mese fa. Ma se il defunto era di altra fede, cattolico, magari, o ebreo, naturalmente io non...»

La frase restò in sospeso, secondo l'usanza riconosciuta di Coburn. Aveva iniziato il discorso con fiduciosa sicurezza, per poi rallentare, rallentare, fino a che le ultime parole si erano fatte strascicate e dubbiose. Potevo quasi vederlo cominciare a chiedersi se non avesse parlato troppo, rivelando qualcosa, in tutta innocenza, che l'«ottimo amico» della chiesa non desiderava fosse rivelato.

Fui pronto ad alzarmi prima che gli venisse in mente, caso mai, di chiedermi che cosa c'entrasse la morte di Chester K. Petersen con l'elargizione a Thorndecker.

«Grazie infinite, signore», dissi espansivo tendendo la mano. «Lei mi è stato di grande utilità e gliene sono riconoscente.»

Saltò agilmente giù dal banco di, lavoro e afferrò tra le sue la mano che gli offrivo.

«Naturalmente, certo!» esclamò. «Felice di avere contribuito. Se domenica mattina è ancora qui sarei felicissimo di darle il benvenuto alla nostra funzione. Io credo e predico la religione della gioia. Ritengo la troverà sa-

lutare.»

«Magari ci vengo», concessi. «Bene, sicuramente lei è ansioso di ritornare al suo lavoro di falegnameria. La prego, non si scomodi, so la strada. Grazie ancora e mi perdoni il disturbo.»

«Nessun disturbo, nessun disturbo!» gridò e agitò la mano per salutarmi.

Percorsi rumorosamente il corridoio di cemento, poi arrancai pesantemente su per i gradini di ferro. In cima aprii e richiusi con un tonfo la porta laterale che dava sulla navata della chiesa. Ma rimasi all'interno, sul pianerottolo delle scale, immobile, con le orecchie tese, chiedendomi se le martellate sarebbero ricominciate. Non ricominciarono. Ma me lo immaginavo. Avevo visto il telefono nel laboratorio del reverendo Peter Koukla.

Ridiscesi lentamente i gradini di ferro, muovendomi il più silenziosamente possibile. Non dovetti inoltrarmi troppo nel corridoio prima di sentire che parlava:

«Qui il reverendo Koukla», stava dicendo. «Potrei parlare con il dottor Thorndecker?»

Mi allontanai in silenzio, riguadagnando la porta laterale che dava sulla navata della chiesa. Inutile ascoltare il resto della conversazione telefonica di Koukla. Ne conoscevo il tenore.

Tornato in macchina mi accesi una sigaretta e ne tirai tre avide, gustose boccate. Brutto vizio, il fumo. E così il bere. E così seppellire defunti alle due del mattino.

Mi sembrava di essere in uno di quei labirinti dei giardini vittoriani, in cui ogni mia mossa era rappresentata da false partenze e da ritorni sui miei passi. Le siepi mi attorniavano, più alte di me, e tutto quanto potevo fare era errare a casaccio, cercando di trovare il centro dove mi avrebbero premiato con una mela candita, o con la mano di una principessa e metà del regno. Vi ho già detto che sono un inguaribile romantico.

Stavo agendo con scarsi risultati e pensando come un idiota, lo sapevo. Tutto quanto avevo in mano era un mucchietto di sospetti e non ce n'era uno tra essi che non potesse essere demolito da una spiegazione ragionevole, accettabile e legale. Tentai di convincere me stesso che la mia diffidenza era tutto fumo e che la cosa migliore da farsi era siglare con un trenta e lode la richiesta di Thorndecker e dire addio a Coburn.

E allora perché me ne restavo seduto in macchina, rabbrividendo e non solo per il freddo? La mano che teneva la sigaretta tremava. Non mi ero mai sentito così impotente e svuotato. Avevo il presentimento di trovarmi davanti a qualcosa fuori della mia portata, contro qualcosa che non potevo

padroneggiare, una forza indefinibile che ero incapace di arrestare.

Ingranai la marcia e mi avviai per Cypress Road, allontanandomi dal quartiere degli affari. Non accesi il riscaldamento e abbassai un po' il finestrino nella speranza che l'aria fredda mi schiarisse le idee. Guidai lentamente finché le case si fecero sempre più rade. Arrivai così in una zona di sparute macchie boscose e di campi aperti che sembravano essere stati rasati una settimana prima.

Oltrepassai un cartello che diceva: PARCO ROULOTTE NUOVA FRONTIERA e lo superai. Subito dopo frenai di colpo, feci retromarcia e lessi la scritta più in piccolo: «Parcheggio roulotte giornaliero, settimanale o mensile. Ogni comfort. Tariffe convenienti». A Coburn lo chiamavano ancora «parco roulotte». Il resto della nazione lo chiamava «comunità abitazioni mobili».

Ma era in Cypress Road e Al Coburn aveva detto che il suo vecchio amico Ernie Scoggins aveva abitato in una roulotte in Cypress Road. Così seguii la freccia di latta inchiodata su un tronco e sobbalzai e rimbalzai lungo una stradetta sporca fino a uno spiazzo dove forse una ventina tra roulotte, camper e casette mobili erano disposte in cerchio. Forse si attendevano un attacco degli indiani Mohawk alla *Nuova Frontiera.*

Parcheggiai, scesi dalla macchina, mi guardai attorno. Dio, che squallore! Non c'era anima viva visibile e sotto quel cielo desolato il posto appariva negletto e abbandonato. Forse i Mohawk erano venuti per davvero, avevano scotennato tutti gli uomini e portato via donne e bambini. Fantasie a parte, c'erano bidoni traboccanti di immondizie e qualche furgone era illuminato. In quel posto ci viveva qualcuno. Anche se il termine «viverci» poteva essere una esagerazione. Sembrava quel genere di posto dove, se tutti i televisori si fossero guastati simultaneamente, gli abitanti avrebbero cercato di strangolarsi a vicenda non avendo nient'altro da fare.

Gironzolai attorno e alla fine scovai una casetta mobile con davanti un cartello con la scritta DIRETTORE.

Gli scalini erano rozze tavole messe su pile di mattoni e ondeggiarono pericolosamente quando mi ci arrischiai sopra. Bussai alla porta. Dall'interno sentivo rumore di spari, di zoccoli di cavalli, di urla selvagge. Se non era un western alla TV la mia ritirata sarebbe stata immancabile e fulminea.

Bussai di nuovo. Il tizio che venne ad aprire mi risultava familiare. Non lo avevo mai incontrato, ma lo conoscevo. E anche voi lo avreste riconosciuto. Canottiera lurida su un ventre sporgente, calzoni di cotone ugual-

mente sporchi, scarpe da lavoro slacciate sui calzini grigi di lana. Faccia grassa con un sigaro piantato in bocca. Un barattolo di birra, aperto, in mano. Non sembrava contento di essere stato distolto dal video che riempiva la stanza dietro di lui di una luce bluastra e oscillante, mentre gli spari echeggiavano come tuoni.

«Sì?» mi chiese squadrandomi.

«Chi è, Morty?» strillò una donna da dentro la stanza.

«Tu fa' silenzio», urlò lui senza nemmeno voltare la testa, tanto che per un attimo credetti si rivolgesse a me.

«Mi hanno detto che c'è una roulotte in vendita qui», esordii, «e mi...»

«Che cosa?» ruggì. «Iola, vuoi abbassare quel dannato affare? Non riesco a sentire che cosa mi dice questo qui.»

Aspettammo. La sparatoria si trasformò in un brontolìo.

«Allora», mi domandò, «vuole un posto per parcheggiare? Abbiamo tutti i comfort moderni. Può approfittare di...»

«No, no», replicai in fretta. «So che c'è una roulotte in vendita.»

I suoi occhietti porcini si fecero ancora più piccoli e lui si tolse di bocca il sigaro bagnato con uno schiocco che pareva quello di un tappo di spumante.

«Chi glielo ha detto?» mi domandò Morty.

«Un tale che ho conosciuto al bar della *Coburn Inn.* Si chiama Al Coburn. Dice che un suo amico, Ernie Scoggins, abitava qui. È vero?»

«Be'... sì», rispose diffidente. «Ci abitava.»

«A quanto so, questo Scoggins ha traslocato e la sua roulotte è in vendita.»

Si sfregò il mento con il dorso della mano dopo avere posato il barattolo di birra. Sentii il raspare della barba lunga.

«Non ne so niente», disse. «Non sono nemmeno sicuro che ne fosse il proprietario. Aveva debiti dappertutto. Se ne è andato che mi doveva un mese di affitto arretrato. Roulotte e auto me le tengo finché non recupero il mio credito.»

«Forse possiamo metterci d'accordo», ribattei. «La cambiale ce l'ha la banca. Art Merchant è disposto a una transazione se decido di comprare. Vorrei soltanto dare un'occhiata a quell'affare.»

«Be'...» Non riusciva a decidersi. «Che cosa diavolo vuol farci con quel cesso? Non vale proprio niente.»

«Solo per l'estate», dissi in fretta. «Sa... le vacanze e i fine settimana nella stagione buona. Immagino costerebbe meno che comprare un cottage.»

«Oh, per quello», ribatté, «sarebbe anche più a buon mercato che comprare una tettoia. È quel coso grigio laggiù. Quello con la *Volkswagen* parcheggiata di fianco. Ci dia un'occhiata, se vuole, la porta non è chiusa.»

«Grazie mille», risposi. Mi girai con cautela sui gradini pericolanti e cominciai a scenderli.

«Ehi, senta», mi gridò dietro, «se decide di comprarla devo avere quel mese arretrato che lui mi deve.»

«Senz'altro», gli assicurai e la cosa parve soddisfarlo. Rientrò dentro, sbattendo la porta, e dopo qualche secondo udii di nuovo il crepitìo della sparatoria.

Per prima cosa detti uno sguardo alla *Volkswagen.* O Scoggins era stato un guidatore maldestro, o l'aveva comprata di quarta mano, dopo che aveva subito una serie di spaventevoli incidenti. La sua storia era visibile sulla carrozzeria: ammaccature, strisciate, cicatrici, tagli, botte, chiazze di più mani di vernice, punti che mostravano il nudo metallo. Mancavano tutti i coprimozzi. Il cofano era fissato al paraurti da un attaccapanni ripiegato.

Sbirciai attraverso uno dei finestrini sudici. Niente da vedere, se non la tappezzeria lacerata, stracci sul pavimento, qualche carta stradale unta e un mucchietto di barattoli vuoti di tabacco. Avrei voluto raddrizzare quell'attaccapanni e guardare dentro il cofano, ma avevo paura che Morty fosse lì a spiarmi da una delle sue finestre.

La roulotte di Scoggins era esattamente una roulotte, non una casetta trasportabile. Era un vecchio, vecchio modello, una scatola su ruote, stretta e leggera abbastanza da potere essere trainata da un'automobile. Era un affare di legno compensato, con una porticina laterale e due finestrelle rotte e coperte da cartone.

Era stata sistemata su blocchi di cemento; le ruote mancavano. C'era ancora collegata una bombola di gas liquido e un filo andava fino a una presa elettrica in un cavo che spuntava dal terreno in corrispondenza di ogni posto parcheggio. C'era anche l'attacco di un'altra tubazione interna, per l'acqua.

Non c'erano gradini; bisognava fare un balzo da terra per arrivare alla porta. Quest'ultima non solo non era chiusa a chiave, ma socchiusa di qualche centimetro. La spinsi, saltai su ed entrai. Un odore freddo, umido, di stantìo: biancheria non lavata e mobili ammuffiti. C'era un interruttore sulla parete, senza piastrina di protezione, e quando lo feci scattare tutto ciò che ottenni fu la debole luce di una lampadina da 60 watt penzolante dal centro della stanza.

Ed era davvero solo una stanza. Una piccola nicchia con un minuscolo frigorifero, un lavello, un fornelletto a gas liquido, una dispensa di legno compensato. Niente water o doccia. Mi augurai che il *Nuova Frontiera* disponesse di servizi igienici comuni. Il letto, di quelli che si ripiegano contro il muro, grazie a Dio era chiuso. Sulla base dell'altro arredamento non volevo davvero vedere il letto. Una poltrona, scassata e tarlata. Un televisore portatile da dodici pollici su un tavolino di ferro arrugginito. Un tavolo di acero verniciato con due sedie da cucina. Un armadio aperto con qualche straccio di indumento appeso ai chiodi. Un cassettone, malconcio, privo dei pomelli.

Era pressappoco tutto lì. L'elmetto della prima guerra mondiale era ancora lì dove Al Coburn aveva detto che era, sopra il televisore. Qualche piatto sporco e incrostato nel lavello. Dal rubinetto gocciolava acqua color ruggine. Il pavimento di legno gemeva sotto i piedi. L'unico elemento decorativo era offerto dal calendario omaggio della stazione di servizio di Mike, che mostrava una bionda robusta in bikini rosa, distesa, con un ginocchio pudicamente piegato, su una spiaggia che aveva sullo sfondo delle palme. La ragazza esibiva un incredibile sorriso a piena bocca e teneva una palla sospesa sopra la testa.

«Un po' freddo qui dentro, bambola?» le chiesi.

In confronto a quell'ambiente la mia camera alla *Coburn Inn* era il Taj Mahal. Mi guardai in giro cercando di immaginare come si sentisse il vecchio Ernie Scoggins, morta la moglie, morto il figlio, assenti le figlie, dopo una dura giornata di lavoro a Crittenden Hall a tornare, sulla scassata *Volkswagen*, in quel tugurio di casa. Togliersi le scarpe, friggersi un hamburger, aprirsi una birra. Crollare sulla poltrona sconquassata davanti al piccolo schermo in bianco e nero. Bere la sua birra, cucinare l'hamburger e guardare la gente cantare, ballare e ridere.

Cercai di immaginare il tutto, ma senza riuscirvi. Era come cercare di immaginarsi com'è la guerra senza averla mai fatta.

Frugai nel cassettone senza scoprirvi nulla d'interessante. Un paio di calzoni consunti, qualche fazzoletto grigiastro non stirato, una camicia azzurra, calzini di lana bisognosi di rammendi, straccetti. Ritenni che Goodfellow o Al Coburn avessero prelevato le carte del vecchio, se pure ce n'erano state. Io non trovai niente.

Esplorai l'armadietto sopra il lavello. Tutto ciò che rinvenni furono alcuni scarafaggi che mi guardarono, seccati per essere stati disturbati. Una cosa interessante: c'era un barattolo di caffè solubile, praticamente intatto,

tranne una o due cucchiaiate del contenuto. Il barattolo recava ancora il cartellino del supermercato con il prezzo: 5 dollari e 45. Strano che un povero vecchio si fosse involato per ignoti lidi lasciando lì quel tesoro.

Non sganciai il letto per aprirlo e frugarvi dentro. Una impresa del genere era semplicemente più forte di me.

Così, ecco com'era. Niente più niente uguale niente. Ritto sulla soglia, la mano sull'interruttore, sostai per un'ultima occhiata. Mio Dio, doveva essere stato un posto davvero freddo per viverci. C'era una stufetta elettrica contro una parete e forse lui usava il fornello a gas liquido per avere un po' più di calore, ma comunque... Il gelo filtrava liberamente attraverso il nudo, sconnesso pavimento di compensato e mi gelava le dita dei piedi.

Forse la roulotte era fornita di moquette quando era nuova. Ma ormai l'unico pezzo di tappeto era sotto la poltrona del vecchio. Un quadrato di circa un metro per lato, con gli orli sfrangiati. Sembrava un qualcosa che qualcuno avesse scartato, un avanzo della moquette che un tempo aveva rivestito l'ambiente.

Lo fissai, chiedendomene il perché. Solo un pezzo consunto di tessuto color cacca. Era sotto la poltrona e sporgeva sul davanti, dove lui aveva appoggiato i piedi mentre masticava l'hamburger e guardava la TV. Per tenersi le estremità abbastanza calde mentre guardava giovani e belle creature vincere *Cadillac* e crociere alle Bermude al telequiz.

Logico che il tappeto fosse lì. E fin qui, d'accordo. Ma perché non era sciupato e macchiato là dove sporgeva da sotto la poltrona, dove lui posava i piedi e intanto masticava? Non era né sciupato, né sporco. Sembrava nuovo.

Tolsi la mano dall'interruttore. Andai alla poltrona, mi piegai sulle ginocchia, guardai sotto. La parte del tappeto sotto la poltrona era sciupata, lisa e macchiata.

«Merda», dissi a voce alta.

Mi rialzai, sollevai la poltrona e la spostai. Forse poteva avere girato il tappeto, ammisi. Poco prima di andarsene si era accorto che il tappeto sotto i suoi piedi si stava consumando e macchiando. Perciò lo aveva girato, per avere sotto i piedi una zona bella, nuova e soffice.

Tranne che... Tranne che...

C'erano delle macchie particolari sulla parte rovinata del tappeto. Mi piegai di nuovo e cacciai il naso sotto la poltrona. Non mi sembravano macchie di cibo. Erano brune, rossastre, simili a croste. C'erano diverse grosse chiazze con corone di macchie più piccole che si irradiavano intor-

no. Come se le chiazze grosse fossero cadute dall'alto, schizzando in giro.

Le annusai. Non era un esame scientifico, d'accordo, ma mi fu sufficiente. Sapevo che cos'erano quelle macchie. Non erano salsa di pomodoro.

Rimisi la poltrona nella posizione originale, spensi la luce e uscii. Non guardai verso la casetta del direttore. Mi infilai nella Grand Prix, accesi il motore e filai via.

Non avevano avuto molto tempo a disposizione; ecco che cosa pensavo, tornando alla *Coburn Inn.* Avevano una fretta maledetta, terribile, temendo che Morty o qualche altro abitante del parcheggio *Nuova Frontiera* li potesse vedere. Così avevano fatto quello per cui erano venuti. Lo avevano portato via di là, quello che di lui era rimasto, con qualche indumento ficcato alla svelta nella vecchia valigetta, cercando di fare sembrare che lui se n'era andato di sua spontanea volontà. E poiché il sangue era fresco, denso e brillante davanti alla poltrona avevano girato il tappeto in modo da nascondere le macchie sotto la sedia.

Tempo! Tempo! Avevano lavorato così in fretta, così febbrilmente. Forse, persino con disperazione. Volevano solo che crepasse e che sparisse da lì. E la sua auto? Forse era stato un assassino da solo e quindi non poteva guidare sia la *Volkswagen* sia la macchina con cui era venuto. Oppure i sicari erano due e solo uno sapeva guidare. Se n'erano fregati della *Volkswagen.* E anche dell'elmetto; non sapevano che era la sua più cara reliquia. E non avevano il tempo di frugare il posto e di accorgersi di quel barattolo quasi pieno di caffè. Non ne avevano il tempo, non avevano programmato accuratamente, non avevano ragionato a fondo. Dilettanti.

Ci rimuginavo senza tregua. La riflessione finale, mentre parcheggiavo davanti alla *Coburn Inn*: non potevano sapere che lui aveva scritto una lettera, altrimenti avrebbero passato al setaccio la roulotte per trovarla. E Al Coburn aveva detto che non c'era alcun segno di effrazione o di saccheggio sul posto.

Mi sentii maledettamente soddisfatto del mio brillante ragionamento. La mia depressione era sparita. Entrai nell'atrio canticchiando un allegro motivetto. Avrei dovuto intonare un canto funebre. Quanto, quanto mi stavo sbagliando!

Ma al momento ero in uno stato di euforia, compiaciuto perfino del riflesso che le lampade fluorescenti ottenevano sulla testa pelata dell'impiegato al banco. Un altro socio del club dei calvi!

«Oh, Mr. Todd!» mi chiamò quello con voce gaia e sollevò un dito dall'unghia impeccabile.

Dato il mio momento felice dimostrai spirito di collaborazione e andai a ricevere il messaggio.

«Il reverendo Koukla è la seconda volta che le telefona», mormorò con un tono da cortigiano. «Che uomo gentile. Lo potrebbe richiamare subito, presto?»

«Sto andando a pranzo», risposi. «Lo chiamerò appena ho finito.»

«Mi perdoni, mi perdoni», insisté. «Sembrava veramente urgente. Le do la linea direttamente da questo apparecchio, qui al banco.»

«Okay», dissi alzando le spalle, «se è così importante.»

«Non dovrei fare usare questo telefono ai clienti per chiamate personali», sussurrò. «Ma è il reverendo Koukla!»

«Lo ha visto camminare sulle acque?» domandai. «Una cannonata.»

Ma era già scomparso dentro l'ufficio, dove c'era il centralino, e non mi sentì.

Koukla rispose subito.

«Mr. Todd», disse brioso. «Le devo le mie scuse.»

«Oh?»

«Certamente!» E proseguì al galoppo il suo discorsetto. «Temo di non essere stato ospitale com'era mio dovere con un visitatore di Coburn, uno straniero tra noi. Sta di fatto che stasera ho qui con me un po' di gente per una buona chiacchierata e una cenetta. Niente cerimonie, così alla buona. Solo una riunione tra amici. Verranno i Thorndecker, Art Merchant, Agatha Binder e altri che ha conosciuto e persone che desiderano conoscerla. Non vorrebbe essere dei nostri? Verso le sei? Per un aperitivo, un po' di conversazione e poi una cena fredda? Dovremmo trovarci bene.»

Doveva essere la cena fredda più velocemente organizzata negli annali della vita sociale di Coburn. Immaginai che fosse stato il dottor Thorndecker a mettere il fuoco sotto il culo del reverendo e che, durante la serata, avrei ottenuto, senza parere, la spiegazione di quanto era successo a Chester K. Petersen.

«Mi sembra eccellente», risposi. «Grazie per l'invito. Verrò senz'altro.»

«Bene, bene, bene», espresse il suo compiacimento in modo tale che i tre «bene» sembravano gocce d'acqua che stillassero rapidamente una dopo l'altra. «Abito nella mostruosità vittoriana subito a ovest della chiesa. Non può sbagliare; il portico sarà illuminato.»

«Ci vediamo alle sei», confermai e riappesi.

Andai al bar un po' mogio e pensoso. La reazione di Thorndecker mi sembrava eccessiva. Se nella morte e nel seppellimento di Petersen non

c'era nulla di losco non avrebbe preso iniziative finché non avessi indagato e in quel caso avrebbe potuto condirmi nel modo migliore. Se c'era un inghippo allora doveva continuare la commedia, preferibilmente in un'atmosfera rilassata e benevola. Così immaginavo lui la pensasse e me ne risentivo. Mi prendevano per un idiota.

Il bar era affollato, così come il ristorante: tutti i posti occupati. Rinunciai, tornai nell'atrio e chiesi a Sam Livingston se poteva portarmi in camera un sandwich e una birra. Mi rispose che poteva volerci una mezz'ora e gli dissi che andava bene. Lui filò subito in cucina e io mi arrampicai per le scale, diretto alla camera 3-F.

Sbarazzatomi del cappello umido, dell'impermeabile umido e delle scarpe umide, accesi una sigaretta e rimasi, in calzini, in piedi davanti alla finestra fissando, senza vederla, Main Street. Riflettendo. Vorrei potere dire che i pensieri mi si affacciavano in un ordine logico e nitido. No, invece. Facevo una gran confusione, all'incirca come segue:

1. Forse loro avevano cercato di portare via l'auto di Scoggins, ma quella era bloccata.

2. Perché loro non avevano arrotolato e portato via il tappeto macchiato di sangue? Potevo trovare un sacco di motivi. Forse Al Coburn e altri amici avevano visto più volte quello straccio di tappeto e si sarebbero stupiti della sua sparizione. Forse era semplicemente più facile e veloce girare il tappeto stesso: loro avevano pensato che nessuno se ne sarebbe accorto e nessuno, né Goodfellow né Al Coburn, se n'era infatti accorto.

3. Perché stavo usando il misterioso pronome «loro», mentre mi ero irritato quando l'aveva usato Al Coburn?

4. Quei debiti di Al Coburn con la banca... Aveva paura di Art Merchant? O di Thorndecker che brigava tramite Art Merchant?

5. Come poteva asserire l'infermiera Beecham che Petersen era morto di cancro quando il certificato di morte, firmato dal dottor Draper, attestava che il decesso era dovuto a insufficienza cardiaca? Uno dei due era in buona fede e l'altro mentiva? O erano entrambi in torto e l'affermazione contrastante era dovuta a un disguido interno?

6. Di che colore erano gli occhi di Julie Thorndecker? A quel punto Sam Livingston bussò alla porta ed entrò

con il sandwich e la birra. Firmai, allungai un dollaro a Sam e poi chiusi la porta a chiave. Tornai al mio appostamento alla finestra mangiando avidamente il panino e sorseggiando la birra. Le divagazioni mentali proseguirono...

7. Se Al Coburn aveva ragione ed Ernie Scoggins era «sepolto da qualche parte, nei paraggi» quale sarebbe stato il posto più adatto per la sua eterna dimora? Risposta elementare: nel cimitero di Crittenden. Chi sarebbe andato a scavare là?

8. Qualcosa che fanno in quel laboratorio non è del tutto innocuo e Scoggins lo aveva scoperto.

9. E che cosa diavolo c'era nella lettera che Scoggins aveva affidato ad Al Coburn? Non certo un'accusa vaga; doveva contenere una prova concreta, di una certa importanza, se aveva quell'effetto su Coburn. Una fotografia? Qualcosa prelevato dal laboratorio? Una fotocopia di lettera di qualcun altro? Un microfilm? Che cosa?

10. Era proprio vero che Julie Thorndecker scopasse con il figliastro?

11. Come avrei fatto con la mia promessa a Millie Goodfellow?

12. Chi ha ucciso il pettirosso?

Avevo finito birra e sandwich e mi stavo leccando via dalle dita la maionese quando squillò il telefono. Mi pulii le mani sullo schienale di una poltrona e sollevai il ricevitore.

«Todd», dissi.

«Nate Stern», rispose la voce.

«Nate. Lieto di sentirti. Come vanno moglie, prole e nipotini?»

«Bene. E tu?»

Nate Stern, uomo di poche parole, era il proprietario della Donner & Stern. Lou Donner era stato fatto secco da un impiegato di banca che attingeva alla cassa. Lou aveva fatto l'errore di tentare di recuperare parte del gruzzolo prima di consegnare il tizio agli sbirri.

«Sopravvivo, Nate», gli risposi.

«Centralino?» chiese lui.

«Sì», confermai, cominciando a fare il laconico come lui.

«Quel campione...»

«Sì?»

«Olympia Standard, vecchia di circa cinque anni.»

«Grazie.»

«Serve?»

«Non molto. Ti dirò.»

«Bene.»

Riattaccammo.

Caso mai ve ne foste dimenticati stavamo parlando di quel biglietto anonimo: «Thorndecker uccide». Avevo cercato di dare un'occhiata alle mac-

chine per scrivere a Crittenden. Nella casa di cura non ne avevo viste. Le due che avevo adocchiato nel laboratorio erano entrambe IMB elettriche. Allora? Allora niente.

C'era una certa telefonata riservata che dovevo fare, che avevo sino allora rimandato perché temevo facesse del male a qualcuno che dovevo interpellare. Ma non potevo più rinviare. E non potevo nemmeno farla tramite il centralino dell'albergo, dove il pelato avrebbe potuto ascoltarla prendendone diligentemente nota.

Quindi mi rimisi scarpe umide, impermeabile umido e cappello umido. Attraversai Main Street e mi infilai in una vecchia cabina telefonica di legno nell'emporio Samson. Feci una chiamata personale, tariffa a carico dell'abbonato, a Mr. Stacy Besant, Fondazione Bingham, New York City. Sapevo che lo avrei trovato; non si assentava mai per fare colazione. Si portava sempre da casa un sandwich al burro di arachidi.

«Samuel», mi disse, «stai facendo progressi?»

«Lenti, ma sicuri.»

Qualcosa nella mia voce dovette metterlo sul chi vive.

«Problemi?» mi domandò.

Problemi! Mi domandava se avevo problemi. A me che i problemi li vendevo!

«Qualcuno», risposi, «sì, signore.»

Udii che tirava su a lungo con il naso e intuii che si era di nuovo spruzzato la benzedrina nelle narici.

«Possiamo fare qualcosa da qui?»

«Sì, Mr. Besant», confermai. «Ho qualche domanda. Lei mi ha detto che la prima Mrs. Thorndecker era sua nipote. Era più anziana di Thorndecker?»

Vi fu un attimo di silenzio. Poi, adagio: «La cosa ha attinenza con la tua indagine?»

«Sì, signore, ne ha.»

«Capisco. Bene, la prima Mrs. Thorndecker, Betty, aveva circa dieci anni più del marito.»

Toccò a me dire: «Capisco». Riflettei un attimo e quindi chiesi a Besant: «Thorndecker ereditò un bel po'. Può darmi la fonte dei patrimonio della prima Mrs. Thorndecker?»

«Una solida ricchezza», disse. «Farmaceutici. È stato così che Thorndecker ha conosciuto Betty. Stava conducendo una ricerca per la ditta di lei.»

«Quadra. Potrebbe dirmi qualcosa di più sulle circostanze della sua mor-

te?»

Di nuovo il sibilo con il naso.

«Be'...» si decise finalmente, «Betty aveva una tendenza per gli alcolici e...»

«Scusi se la interrompo, signore, ma la tendenza l'aveva già prima di sposare Thorndecker o la sviluppò successivamente?»

Silenzio.

«Signore», dissi, «è ancora in linea?»

«Ci sono», rispose a voce bassa. «Non avevo mai considerato questo aspetto prima d'ora e sto cercando di ricordare.»

«Faccia con comodo, Mr. Besant», dissi comprensivo.

«Non essere insolente, Samuel», esclamò in tono secco. «Non sono rimbambito come a volte tu sembri ritenere. Direi che, prima del matrimonio, Betty era una buona bevitrice, specie in compagnia. Adesso credo di potere affermare che il matrimonio avesse aggravato il suo problema.»

«Era diventata un'alcolizzata?»

Il vecchio sospirò. «Sì, lo era diventata.»

«E come è morta, esattamente?»

«È stato d'estate. Era con la famiglia al Cape. Aveva l'abitudine, Betty, quando era, be', su di giri, di andare a nuotare di notte. O nelle prime ore del mattino.»

«Il mare è freddo al Cape. Anche durante il giorno.»

«Oh, sì!» esclamò sconsolato il vecchio. «Tutti la dissuadevano. Marito, figlia, figlio... tutti. Ma non potevano tenerla incatenata, come facevano? Se era possibile c'era sempre qualcuno che l'accompagnava. A qualsiasi ora. Ma lei cercava di scappare via da sola.»

«Lo cercava?»

«Che cosa?»

«Era lei che corteggiava la morte, signore? Che la cercava? Voleva morire?»

Di nuovo silenzio. Quindi un gran sospiro.

«Samuel, sei davvero un giovane molto vecchio. L'idea non mi era mai venuta in mente. Ma forse hai ragione, forse lei desiderava la morte. Comunque la morte è arrivata. Una mattina, quando la casa si è svegliata, lei non c'era. Il corpo è stato trovato nella risacca.»

«Oh!» esclamai io. «Nessun segno di... lei mi capisce?»

«Solo escoriazioni e piccole ammaccature. Cose normali in una morte del genere. Nessuna ferita insolita, nessuna anormalità. Acqua salata nei

polmoni.»

«Era una nuotatrice esperta?»

«Un'ottima nuotatrice. Quando era sobria.»

«E Thorndecker? Buon nuotatore anche lui?»

«Samuel, Samuel», bofonchiò. «Non ne ho idea. Devi proprio essere così sospettoso?»

«Sì, signore. Devo. Nessun indizio che lui avesse relazioni extraconiugali? Un'amante, un'amichetta? Qualcosa del genere?»

Si raschiò la gola.

«No.»

«Ne è sicuro?»

«A essere sincero», disse e potevo quasi vedere la sua testa da tartaruga ritrarsi sulla difensiva, «ho fatto qualche discreta indagine per conto mio.»

«Oh, oh. Ed era pulito?»

«Assolutamente.»

«Dov'era la notte in cui sua moglie è morta? A letto a casa?»

«No. A un congresso medico a Boston. Era partito quella sera. La sua presenza a Boston quella notte è stata controllata.»

«Oh!» esclamai di nuovo, mogio. «Probabilmente era davvero pulito. A meno che...»

«A meno che cosa, Samuel?»

«Niente, signore. Ha ragione. Sono veramente sospettoso. Stavo solo immaginando un modo in cui avesse potuto imbrogliare le carte.»

Il vecchio mi sbalordì.

«Lo so», disse. «Una droga nella bottiglia di lei. Poteva procurarsi facilmente le droghe.»

Trangugiai la saliva.

«Lei ha di nuovo ragione, signore. Ho la tendenza a sottovalutarla e me ne scuso. Il contenuto della bottiglia è stato analizzato?»

«Certo. Tutto è stato fatto a regola d'arte; me ne sono occupato personalmente. Il contenuto era soltanto gin; nessuna sostanza estranea. Ma, naturalmente, quando il corpo è stato trovato; hanno chiamato la polizia e l'indagine è cominciata. Thorndecker era stato richiamato a casa da Boston.»

«Lei vuol dire che potrebbe avere sostituito la bottiglia, o il contenuto?»

«C'è questa remota possibilità, sì.»

«Pensa che lui lo abbia fatto?»

Il silenzio durò parecchio. Fu rotto alla fine da un'altra potente inalazio-

ne, poi da una seconda: una faccenda da narice doppia.

«Non azzarderei un'opinione in merito», rispose gravemente Mr. Stacy Besant.

«D'accordo», dissi. «Comunque è un punto controverso. Escludendo una confessione, non lo sapremo mai.»

«No, non lo sapremo mai.»

«Un'ultima domanda, signore. Sono confuso dalle date e dalle età in questione. Specialmente dalla differenza di dieci anni tra Mary ed Edward, i due figli di Thorndecker. Un po' insolita, no?»

«La spiegazione è semplice. Betty era vedova quando ha sposato Thorndecker. Mary è la figlia di primo letto. Edward è il figlio di Betty e di Telford Thorndecker. Quindi Mary e Edward sono, in realtà, fratellastri.»

«Grazie, signore. Questo spiega un sacco di cose.»

«Davvero?» chiese sorpreso.

«Mr. Besant, sarebbe così gentile da passarmi Mrs. Cynthia, se è disponibile?»

«Naturalmente. Subito. Resta in linea.»

Devo darne atto al vecchio amico: non si sarebbe mai sognato di chiedermi perché volevo parlare alla padrona della Fondazione Bingham. Se lei avesse voluto fargli sapere il tenore della sua conversazione con me glielo avrebbe detto.

In pochi secondi ebbi in linea Mrs. Cynthia. Ci scambiammo notizie sulle condizioni della nostra salute, buona, e del clima, schifoso, e poi le dissi: «Signora, subito prima di venire qui, l'ho incontrata in corridoio e lei mi ha accennato di avere conosciuto il padre di Thorndecker».

«Sì, è così.»

«Lei mi ha anche detto che era un uomo dolce, sono le sue parole, signora, e poi ha aggiunto: 'È stato tutto così triste'. Che cosa intendeva con questo?»

«Samuel», mi rispose, «vorrei avere la tua memoria.»

«Mrs. Cynthia, io vorrei avere il suo cervello e la sua bellezza.»

Rise.

«Che adulatore sei», disse. «Se solo avessi cinquant'anni di meno...»

«Se solo avessi cinquant'anni di più», ribattei.

«Li avrai presto, fin troppo. Sì, conoscevo il padre del dottor Thorndecker. Gerald Thorndecker. Gerry. Lo conoscevo molto bene.»

Non aggiunse altro e io non chiesi ulteriori particolari. L'affermazione restò lì, formulata e accettata.

«E che cosa c'è stato di tanto triste, Mrs. Cynthia?»

«Il modo in cui è morto, Gerald Thorndecker è stato ucciso in un incidente di caccia. Terribile.»

«Un incidente di caccia», ripetei. «Dove?»

«Nel Maine. Vicino al confine.»

«Che età aveva il figlio, allora?»

«Telford? Tredici anni, forse. O quattordici. All'incirca.»

«Grazie», dissi, pronto a congedarmi.

«Erano insieme quando è accaduto.»

Mi ci volle un secondo per digerire quella frase.

«Il figlio?» chiesi. «Telford Thorndecker era presente quando il padre è stato ucciso in un incidente di caccia?»

«Esatto.»

«Si ricorda i particolari, Mrs. Cynthia?»

«Certo che me ne ricordo», rispose in tono secco. «Non credo me ne dimenticherò mai. Avevano stanato un daino e...»

«Avevano?» la interruppi. «Gerald Thorndecker e suo figlio?»

«Samuel», sospirò, «o me lo lasci raccontare a modo mio, oppure riattacco immediatamente.»

«Mi scusi, signora», dissi contrito. «Giuro di non interromperla più.»

«Partecipavano alla battuta Gerald Thorndecker, suo figlio Telford e quattro loro amici e vicini. Sei in tutto. Avevano stanato l'animale, sparpagliandosi su un'unica linea, e inseguendolo. Dopo, all'inchiesta del coroner, è stato appurato che Gerald Thorndecker aveva superato gli altri. Li precedeva. E ci posso credere. Era fatto così. Tutto ardore e ansia. Comunque gli altri gli erano alle spalle. Hanno sentito un rumore di rami spezzati nella macchia, hanno visto quello che pensavano fosse il daino che tornava indietro e hanno sparato. Hanno ucciso Gerald. Adesso puoi farmi le tue domande.»

«La ringrazio», risposi senza ironia. «Del gruppo, quanti hanno colpito Gerald?»

«Tre, credo.»

«Incluso il figlio Telford?»

«Sì.»

«Sono stati fatti gli esami balistici?»

«Sì. Era stato colpito da due pallottole.»

«Inclusa quella del fucile del figlio?»

«Sì. E da un'altra.»

Avrei dovuto saperlo. Tu credi in ogni indagine, criminale o altra, di raccogliere i fatti, di metterli assieme e che tutta la faccenda ti si apra sotto gli occhi come una di quelle buffe palline cinesi che butti nell'acqua e si allargano rivelando un fiore colorato. Neanche per idea. Perché raramente hai in mano dei fatti. Sei alle prese con mezzi fatti, o quarti, ottavi, sedicesimi di fatti. Piccoli frammenti di cose che non puoi provare né confutare. Niente è mai certo e completo.

«D'accordo», dissi a Mrs. Cynthia. «Gerald Thorndecker è stato ucciso da due pallottole, una sparata dal figlio. E la madre?»

«Si chiamava Grace. È morta di cancro alla mammella quando Telford era piccolo. Credo avesse tre anni. O quattro. Lo ha allevato il padre.»

«Soldi?»

«Non molti», rispose lei malinconicamente. «Gerald in quello era un po' incosciente. Li sperperava. Aveva un certo tenore di vita ed era deciso a mantenerlo. Aveva ereditato una buona rendita, ma i quattrini se ne vanno presto se non ci sono altri introiti.»

«Che cosa faceva? Aveva un lavoro, una professione?»

«Gerald Thorndecker», mi rispose in tono grave, «era un poeta.»

«Un poeta? Oh, santo cielo. Capisco perché i soldi sono spariti. Ha pubblicato qualcosa?»

«Privatamente. Per conto proprio.» Poi aggiunse, in tono sommesso: «Ho ancora i suoi libri».

«Era in gamba?»

«No. Aveva il genio di vivere.»

«Telford era figlio unico.»

«Come lo sai?»

«Ha tutto del figlio unico. Agisce come figlio unico. Mrs. Cynthia, mi lasci ricapitolare un attimo per vedere se ho capito bene. Il dottor Thorndecker è figlio unico. Sua madre muore quando lui ha tre o quattro anni. È allevato dal padre, un poeta mancato che sta dilapidando in fretta la sua eredità. Il padre è ucciso accidentalmente quando il ragazzo ha tredici anni.»

«O quattordici.»

«O quattordici», concordai. «All'incirca. E dopo, che cosa è accaduto al ragazzo. Chi lo ha tenuto con sé?»

«Una zia. La sorella del padre.»

«Lo ha avviato agli studi di medicina?»

«Oh, no», rispose Mr. Cynthia. «Era povera in canna. Telford non ce l'avrebbe mai fatta senza l'assicurazione paterna. Tutto quanto aveva era

quell'assicurazione. Grazie a quella ha potuto laurearsi e specializzarsi.»

«Però!»

«Però?»

«Ha sempre voluto diventare medico?» chiesi.

«Oh, sì. Da sempre, per quanto mi ricordi. Da quando era un bambinetto.»

«Mrs. Cynthia, la ringrazio. E mi scusi se le ho rubato tanto tempo.»

«Per carità, Samuel. Spero che quello che ti ho detto sia utile per la tua indagine. Se vedi il dottor Thorndecker porgigli i miei saluti. Magari si ricorda ancora di me.»

«Come potrebbe averla dimenticata?» dissi galantemente.

Emise con la bocca un suono eloquente, ma sapevo che era compiaciuta. Era davvero una grande vecchia signora, le volevo bene e non intendevo ferirla. Ecco perché non feci alcun commento maligno sulla strana coincidenza di due morti violente nella vita di Telford Thorndecker, di entrambe le quali sarebbe potuto essere responsabile, e da entrambe le quali aveva tratto un notevole profitto. Ma forse non era una coincidenza strana; forse era una normale coincidenza e io vedevo macchinazioni dove esistevano soltanto disgrazie.

Ritornai a lenti passi verso la *Inn.* Coburn un lato buono lo aveva: non dovevi guardarti con timore a destra e a sinistra, per il traffico, quando attraversavi la strada.

Stacy Besant e Mrs. Cynthia mi avevano dato un bel po' a cui pensare. Ormai ne sapevo parecchio di più; il mio piatto era pieno. Un piatto completo, accidenti! Traboccava. L'indagine, lentamente, stava diventando duplice: da un lato la storia, il carattere, la personalità e le ambizioni del dottor Telford Gordon Thorndecker; dall'altro gli strani eventi che avevano avuto luogo dentro e attorno a Crittenden nel mese prima. Che le due indagini, in definitiva, si riunissero, convergessero e acquistassero un qualche senso più o meno balordo per me era indubbio. Ma intanto non sapevo che cosa diavolo fare come prossima mossa.

Quello che feci fu di ritornare sulla Main Street dai Liquori e Vini di lusso di Sandy, dove acquistai un quinto di scotch invecchiato dodici anni, confezionato in un astuccio appariscente, ma reso anonimo da un sacchetto di carta entro cui lo ficcai. Rientrai quindi alla *Coburn Inn.* Mi guardai attorno in cerca di Sam Livingston, ma non era visibile da nessuna parte. L'atrio si stava godendo la siesta del primo pomeriggio. Perfino Millie Goodfellow appariva assonnata, mentre si limava lentamente gli artigli dietro

il banco dei sigari.

Scesi le scale che portavano nel seminterrato, varcai la porta e mi addentrai per un corridoio pieno di tubi dell'acqua e del riscaldamento. Trovai un uscio con un cartello dalla scritta chiara: SAMUEL LIVINGSTON, SI PREGA DI BUSSARE PRIMA DI ENTRARE. Bussai, ma non entrai. Restai in attesa.

Venne ad aprire, con indosso la solita lustra giacchetta di alpaca nera e la papalina. Aveva anche sul naso un paio di mezze lenti e in mano un romanzo, di cui teneva il segno tra le pagine con l'indice. Estrassi la bottiglia dal sacchetto e gliela porsi.

«Danaos dona ferentes», dissi. «Attento.»

La sua faccia scura si illuminò di un lento sorriso.

«Per me?» disse. «Davvero un pensiero gentile. Entri, si accomodi e faremo un assaggio di prova di questo bell'whisky.» Si era organizzato proprio un posticino tranquillo. Una stanza dal soffitto basso, con un cucinino e un piccolo bagno. Tutto pulito e lucido come uno specchio. Un divanoletto, due poltrone molto imbottite, un tavolo con sedie da saletta interna di bar, un cassettone. Niente televisore, ma un grande scaffale pieno di libri. Ne scorsi veloce qualche titolo. Barbara Cartland, Frank Yerby, Daphne du Maurier, Elsie Lee. Romanzi. Gotici, edoardiani, della Reggenza. Donne dalle lunghe gonne scintillanti. Uomini con mustacchi, dalle camicie arricciate, con spada al fianco. Castelli su cupe montagne, con un solo lume acceso a un'alta finestra. Be'... dico! Avevo letto anch'io H. Rider Haggard.

Mi fece sedere in una delle soffici poltrone e riempì di scotch due piccoli bicchieri, per me e per sé.

«Non vogliamo certo ucciderlo con l'acqua», mi disse.

«Liscio va bene», approvai.

Si sedette nell'altra poltrona, levò il bicchiere alla mia salute, bevve un piccolo sorso. Chiuse gli occhi.

«Sì», mormorò annusando il liquore. «Oh, mio Dio.» Aprì gli occhi e ripassò sotto il naso, avanti e indietro, il bicchiere, deliziato. «Coburn, come la trova, Sam? Abbastanza quieta e sonnolenta per i suoi gusti?»

«Così parrebbe», risposi, «a giudicare dalla superficie. Ma ho l'impressione che sotto sotto le cose siano più vivaci e rumorose.»

«È possibile», disse senza compromettersi. «Mi risulta che lei sta facendo qualche indagine.»

«Solo chiacchierate con la gente. Penso che lei potrebbe aiutarmi.»

«E perché mai?»

«Be', lei vive qui da molto, o no?»

«Da trent'anni. E penso di continuare a viverci per gli anni che mi restano. Quindi lei, essendo una persona intelligente, non può supporre che io sparli di gente con cui devo convivere.»

«No, naturalmente. Solo che ho raccolto delle opinioni che sono in conflitto tra loro e pensavo che lei potesse darmi un orientamento al riguardo.»

Mi guardò da sopra l'orlo del bicchiere. Una faccia che era una prugna secca: linee, pieghe e una rete di rughe. Nera e lucida. I denti erano gialli e grandi. Le orecchie a sventola e gli occhi che avevano visto tutto.

«Allora facciamo così», mi disse, «sempre che lei mi ponga delle domande. Se voglio risponderle le rispondo. Se non voglio non le rispondo. Se non so glielo dico.»

«Mi sembra giusto», risposi. «La prima domanda riguarda Al Coburn. Lo conosce?»

«Certo che lo conosco. Chiunque in città conosce Al Coburn. La sua gente è quella che ha cominciato a edificare questo posto.»

«Lo ritiene matto?»

Mi sorrise mettendo in mostra i suoi denti forti.

«Mr. Coburn? Matto? No. Furbo come una volpe, quell'uomo. Cervello fino.»

«Okay», dissi. «Era anche la mia impressione. Art Merchant?»

«Quello della banca? È un banchiere e basta. Che cos'altro si aspettava?»

«Crede che quel giornale, il *Sentinel*, renda?»

«Appena», rispose.

«Crede che abbiano ottenuto prestiti dalla banca?»

«Scusi, come posso sapere una cosa del genere?»

«Sam, credo che ci sia ben poco di quanto avviene a Coburn che lei non sappia.»

«Agatha Binder potrebbe avere qualche cambiale con la banca», ammise. «Moltissima gente di affari a Coburn le ha.»

«Conosce i Thorndecker?»

«Di vista», rispose guardingo.

«Parla con nessuno di loro?»

«Solo con Miss Mary. Siamo amici.»

«L'agente Goodfellow? Lo conosce?»

«Oh, certo.»

Tirai la botta: «Niente tra lui e la moglie del dottor Thorndecker?»

Calò il sipario.

«Non saprei», rispose.

«Ha mai sentito qualche pettegolezzo su quello che fanno nel Laboratorio di Ricerca?»

«Non do mai retta ai pettegolezzi.»

«Però li sente?»

«Qualche volta.»

«Mai udito parlare di un uomo di nome Petersen? Chester K. Petersen?»

«Petersen. Non mi pare.»

«E Scoggins? Ernie Scoggins?»

«Oh, Signore, sì, conoscevo Ernie Scoggins. Molte volte stava lì seduto proprio dove è ora lei. Si fermava qui a chiacchierare. Ogni tanto mi portava da bere. Quando era a terra gli preparavo qualcosa da mangiare. Brav'uomo, allegro. Sempre a scherzare.»

«Dicono che abbia fatto fagotto.»

«Così dicono», annuì.

«Lei crede sia stato proprio così?»

Riflettè a lungo. Poi...

«Non so che cosa sia successo a Ernie Scoggins.»

«Ma che cosa pensa gli sia successo?»

«Non lo so e basta.»

«Quando lo ha visto l'ultima volta?»

«Un paio di giorni prima che sparisse.»

«Era venuto qui?»

«Esatto.»

«Quando? A che ora?»

«Alla sera, finito il lavoro.»

«Qualcosa di insolito in lui?»

«Per esempio?»

«Di che umore era? Era di luna buona?»

«Sì, era di luna buona. Diceva che molto presto avrebbe fatto un po' di soldi e che lui e io saremmo andati ad Albany a mangiarci una bistecca e a vedere le attrazioni.»

«Questo lo ha riferito all'agente Goodfellow?»

«No.»

«Perché no?»

«Perché non me lo ha chiesto.»

«Scoggins le ha detto quanto denaro avrebbe avuto?»

«No.»

«Ma da ciò che le ha raccontato lei non ha avuto idea di quanto sarebbe stato? Molti quattrini?»

«Ogni somma superiore ai cinque dollari sarebbe stata un mucchio di soldi per Ernie Scoggins.»

«Le ha rivelato da dove gli sarebbero arrivati quei soldi?»

«No e io non gliel'ho domandato.»

«Non è riuscito a immaginare da dove potessero venire?»

«Non ne ho idea.»

Andai avanti in quel modo, con i suoi «non lo so» sempre più frequenti. Non potevo biasimarlo. Come aveva detto, doveva continuare a vivere a Coburn; io, un benedetto giorno, sarei tornato a casa mia. Sapevo che non avrebbe spifferato i segreti della città, almeno finché non fosse tornata in vigore la tortura.

Terminai le mie domande e accettai un altro piccolo scotch. Poi restammo lì a sedere, bevendo, chiacchierando del più e del meno. Scoprii che aveva, mantenendo il viso impassibile, un senso dell'humour così sottile, così celato che ti poteva sfuggire facilmente se non stavi all'erta. Per esempio: «Lei è uno che frequenta la chiesa?» gli domandai.

«Senz'altro», rispose. «Ogni sabato, è il mio pomeriggio di libertà, scopo e spolvero la chiesa episcopale.»

Detto senza sorridere, senza alzare le sopracciglia, senza ironia né amarezza. In apparenza un'innocente affermazione di fatto. Innocente le balle! Quella lenza era un enigma. Rideva, o piangeva, nel profondo del suo io. Se lo capivi, bene. Se non te ne accorgevi, bene lo stesso. A lui non gliene fregava niente.

Ma era anche capace di dire cose profonde.

«Che cosa ne pensa di Millie Goodfellow?» chiesi.

«È una donna solitaria con troppi uomini.»

Gli chiesi se era l'unico negro della città. Mi disse di no, ce n'erano due famiglie, per un totale di nove tra uomini, donne e bambini. Gli uomini lavoravano la terra, le donne andavano a servizio, i bambini frequentavano una buona scuola.

«Se la cavano bene», osservò Livingston. «Non me la faccio molto con loro.»

«E perché mai?»

«Non me la faccio molto con nessuno.»

«Non ha famiglia, Sam?»

«No. Sono andati tutti.»

Se intendesse che erano morti o avevano lasciato Coburn non ebbi modo di capirlo, né lo chiesi.

«Sam, mi ha riferito che lei e Mary Thorndecker siete amici. Come mai? Voglio dire, viene qui a trovarla? Quando ha l'occasione di parlarle?»

«Oh...» rispose con fare vago. «Ogni tanto, quando capita.»

Lo fissai, ricordando quello che Agatha Binder aveva detto a proposito di Mary Thorndecker che frequentava una chiesa evangelica circa otto chilometri a sud di Coburn. Una chiesa rigidamente protestante. Anche il reverendo Peter Koukla aveva accennato a qualcosa del genere.

«La sua chiesa?» domandai a Livingston. «Lei e Mary Thorndecker frequentate la stessa chiesa? La dottrina della rinascita? Circa otto chilometri a sud di qui?»

Il velo impenetrabile ridiscese su quegli occhi color ocra.

«Sam», mi disse, «si è dato davvero da fare.»

«Vorrei visitare quella chiesa», insistei. «Come ci arrivo?»

«Come ha detto: otto chilometri a sud. Prenda la strada del fiume, poi giri a sinistra. Vedrà i cartelli.»

«Lei ci va in macchina?»

«No. Io non guido. Mi ci porta Miss Mary.»

«Le funzioni quando le fanno? Di domenica?»

«La domenica e ogni due sere, alle otto.»

«Credo ci farò un salto. C'è un bravo sacerdote?»

«Non se la cava male», rispose con un sorrisetto. «Un piacere ascoltarlo.»

Lo scotch mi aveva fatto venire sonno. Lo ringraziai per l'ospitalità e mi alzai per congedarmi. Lui ringraziò me per l'whisky e si offrì di accompagnarmi in ascensore, che scendeva fino al seminterrato, di fianco al suo piccolo alloggio: il campanello di chiamata era nella sua camera. Gli dissi che sarei salito a piedi, un po' di esercizio mi avrebbe giovato.

Mi avviai lungo il corridoio. Lui era rimasto in piedi sulla porta aperta. Una piccola, raggrinzita figura, un fragile oggetto antico. Avevo fatto sì e no cinque passi quando mi chiamò. Mi fermai, mi girai. Poiché non parlava lo sollecitai: «Che cosa c'è, Sam?»

«È peggio di quanto lei creda», mi rispose. Poi entrò in camera e chiuse la porta.

Rimasi là, circondato dal ferro e dal cemento, cercando di capire. «È peggio di quanto lei creda.» A che cosa aveva alluso? Coburn? L'indagine

Thorndecker? O forse la vita in genere?

Proprio non lo sapevo.

In quel momento proprio no.

Arrancai lentamente sino alla camera 3-F. Rimuginavo sulla triste sorte di Ernie Scoggins. Aveva creduto di racimolare un po' di quattrini, no? Povero diavolo speranzoso. Come aveva detto Al Coburn non era esattamente un'aquila. Dopo quanto mi aveva riferito Sam Livingston il quadro era il seguente, secondo me: Scoggins aveva visto o sentito qualcosa. O visto e sentito. Probabilmente mentre lavorava a Crittenden Hall. Se davvero Ronnie Goodfellow e Julie Thorndecker erano amanti forse Scoggins li aveva sorpresi mentre si strusciavano l'uno addosso all'altra. In un posto qualsiasi. Nel bosco. Nella stalla di quel grosso cavallo. Sui sedili dell'auto di Goodfellow. O quello che fosse stato.

Così Scoggins, il povero scemo, avendo visto in abbondanza i telefilm della serie *Kojak*, *Baretta* e la *Donna poliziotto*, crede di sapere esattamente come trarre profitto dalla propria scoperta. Tenta un piccolo ricatto che, a Coburn, si quantifica in quasi dieci dollari. Se non pagano Scoggins minaccia di raccontare al dottor Thorndecker la loro ginnastica. Chi sa, magari ha una prova concreta: una registrazione, una fotografia, una lettera d'amore, qualcosa del genere.

Ma gli amanti, consapevoli, come tutte le vittime di un ricatto, che la prima richiesta è solo la prima rata, decidono che Ernie Scoggins deve essere eliminato. Immaginai ci avesse provveduto Goodfellow stesso, con la sua macchina; aveva le palle per farlo. E il fatto che avesse agito da solo spiegava perché l'auto di Scoggins non fosse stata portata via e perché Goodfellow non avesse detto nulla circa il tappeto macchiato di sangue quando aveva «investigato» sulla scomparsa di Scoggins. Si sarebbe anche spiegato che cosa c'era in quella busta affidata ad Al Coburn: la prova inconfutabile che Julie e Ronnie ornavano di corna la fronte dell'augusto dottor Telford Gordon Thorndecker, ossia una foto, una lettera d'amore, un nastro inciso, una qualsiasi cosa.

I conti tornavano. Ci avrei scommesso.

E l'indomani, riflettei acidamente, avrei risolto l'enigma della morte e della sepoltura di Chester K. Petersen, sabato avrei scoperto il significato di quel messaggio: «Thorndecker uccide» e domenica avrei riposato.

Di solito, durante un'indagine, tengo un taccuino annotandovi osservazioni, brani di dialogo, suggerimenti per indagini future. Questi appunti mi aiutano parecchio al mo mento di compilare il mio rapporto finale.

Ma dopo la perquisizione della mia camera alla *Coburn Inn* non avevo più messo niente per iscritto. Tenevo tutto nella mia testolina sagace, dove c'era un gran casino. Nulla sembrava sicuro e definito.

Non riuscivo a trovare il minimo aggancio per capire che cosa diavolo stava succedendo. E nemmeno per sapere che qualcosa stava succedendo.

Mi buttai sul letto, senza scarpe, con le mani intrecciate dietro la nuca. Cercavo di trovare un filo, un elemento, un tema che potesse collegare il tutto. Mi ero già scervellato in quel modo in altre indagini e avevo inventato un trucchetto che a volte funzionava.

Consisteva in questo: mi sforzavo ostinatamente di smettere di pensare al caso. Cioè, cercavo di ignorare chi avesse fatto quello, chi avesse detto questo e le cose che avevo visto, fatto e supposto. Liberare la mia coscienza da qualsiasi elucubrazione e aprirmi del tutto a emozioni, sensazioni, istinti. Un tentativo di tornare a un livello assolutamente primitivo. Abolire il ragionamento; dare luogo all'impressione.

Quando cercai di determinare quale sensazione mi desse la richiesta di Thorndecker, quali fossero le mie reazioni soggettive arrivai a uno strano traguardo: mi resi conto, all'improvviso, quanto il caso era dominato dai conflitti tra gioventù ed età matura, dai problemi dell'invecchiamento, dagli enigmi di morti naturali e violente.

Si parta dalla richiesta di Thorndecker: una donazione per cercare e, se tutto andava bene, isolare e addomesticare il Fattore X delle cellule dei mammiferi che determina l'invecchiamento e la fine della vita.

Si aggiunga una casa di cura con alto tasso di mortalità: normale in istituti che hanno a che fare con malattie inguaribili.

Si aggiunga un medico in età matura sposato con una donna molto giovane, la quale, eventualmente, cercava i suoi svaghi fuori casa con, tra gli altri, un poliziotto indiano e, forse, un figliastro più giovane di lei.

Si aggiunga una nidiata polverosa di vecchi individui. Scoggins, Petersen, Al Coburn. E anche Sam Livingston.

Si aggiunga un'équipe di giovanissimi ricercatori, ragazzi prodigio che potevano essere fornitissimi di talento e del tutto privi di etica.

Si aggiunga una cittadina che era una necropoli di sogni infranti. Una cittadina che sembrava scivolare nell'oblio, che non era soltanto vecchia, ma superata, che mostrava la bocca sdentata e piangeva i suoi mali.

Erano, tutte quelle, le note di una pianola: forellini praticati su carta sottile. E la melodia stonata che sentivo era tutta sull'età, sul mistero dell'età. Riuscivo a capire la passione di Thorndecker per risolverlo. Paragonata a

quello che sperava di fare, una passeggiata sulla Luna era una corsetta alla farmacia d'angolo. Voglio dire, l'uomo voleva tutto.

Un'altra circostanza si insinuava nel girotondo delle mie meningi... Forse anch'io ero ossessionato dalla gioventù e dalla vecchiaia, dai loro misteri e dai loro conflitti. Avevo ripudiato Joan Powell per un motivo che ritenevo valido e logico: la differenza d'età tra lei e me. Ma era proprio una reazione razionale, o non avevo piuttosto messo in evidenza una risposta ereditaria? Della quale non ero neanche conscio? Qualcosa nelle mie cellule, o nei miei geni, che mi obbligava a rifiutare quella femmina? Qualcosa che avesse a che fare con la preservazione della mia specie?

Conclusi che non ci capivo niente. Tutto quanto sapevo era che, in quell'esatto momento, la volevo, ne avevo bisogno. L'amavo? Chi lo diceva?

Trascorsi il tardo pomeriggio in quel modo: cuocendomi nel mio brodo. Era stata una giornata ad altalena: ero su, ero giù, ero su, ero giù. Quando fu ora di fare la doccia e di vestirmi, in vista della «riunione tra amici» del reverendo Peter Koukla, avevo deciso di rimettermi in carreggiata, pimpante nel modo più ragionevolmente veloce, e di tornare nel santuario della camera 3-F con una dose di consolazione fornita da Sandy, Liquori e Vini di lusso.

Ciò in ossequio alle grandi speranze e ai buoni proponimenti...

Koukla aveva detto il vero: la sua casa era facile da trovare. Non solo il portico era illuminato, ma la porta d'ingresso era spalancata e c'erano degli invitati in piedi, fuori, con il bicchiere in mano, anche se la serata era fredda. C'erano automobili parcheggiate sul viale d'accesso alla casa e sui due lati della strada. Sistemai la mia Grand Prix in coda alla fila, un isolato più oltre, lasciai cappello e soprabito e, bloccate le portiere, mi diressi alla meta.

Se aveva organizzato la serata in poco tempo il reverendo aveva lavorato come un pazzo. Giudicai vi fossero un quaranta o cinquanta persone presenti, scrupolosamente impegnate a bere. Ma, dopo che mi fui tuffato nella mischia scambiando strette di mano e sorridendo come un idiota, vidi che parecchi tra gli invitati erano ricercatori del laboratorio e personale che aveva terminato il turno a Crittenden Hall. In altre parole Thorndecker aveva chiamato a raccolta le sue truppe. Quasi tutti in abiti borghesi, ma alcuni indossavano calzoni e giacchette bianchi, come se fossero stati prelevati in fretta dalla casa di cura o dal laboratorio. Non vidi Mary Thorndecker, ma il resto del clan era lì. E anche Agatha Binder, Art Merchant, il dottor

Kenneth Draper e Ronnie Goodfellow, impacciato nella sua uniforme. C'erano altri i cui nomi avevo dimenticato, ma le cui facce mi erano vagamente familiari: la «gente bene» che Goodfellow mi aveva presentato durante la mia prima mattina a Coburn.

C'era una grossa zuppiera di punch e vino bianco a richiesta. Niente roba forte. Ma i ragazzi fuori sul portico fumavano erba come matti e anche dentro la casa se ne sentiva l'odore dolciastro. Io non sono della parrocchia. Avevo provato due volte lo spinello, con Joan Powell, e, nel momento cruciale, mi ero sempre addormentato. Piuttosto preferisco il mal di testa.

L'atmosfera era abbastanza distesa: tutti ridevano, chiacchieravano, si agitavano. Nessuno si mise alle mie costole e Koukla non cercò di presentarmi a tutti quanti, ma mi lasciò subito libero di gironzolare a mio piacimento. Mi fermai con qualcuno dei ricercatori e ascoltai la loro incessante conversazione. Che non riuscissi ad afferrare le loro frasi non mi seccava tanto quanto il non riuscire a capire le loro parole. Avevo una vaga nozione di che cosa significasse «endocrinologia», ma, quando sfogliavo il dizionario fino a «endocitosi», non li seguivo più.

«Lei capisce di che cosa stanno parlando?» chiesi a Julie Thorndecker.

«Io no», mi rispose premiandomi con una delle sue risatine gutturali. «Quella roba la lascio tutta a mio marito. Preferisco le parole di una sola sillaba.»

«Anche io», confermai. «Parole di cinque lettere, al massimo.» Poi, quando lei aggrottò le sopracciglia, aggiunsi: «Come 'amore' e 'bacio'». Risi di cuore, per farle capire che era una battuta, e, dopo un attimo, anche lei sorrise.

«Le piace stare a Coburn, Mr. Todd?» mi chiese.

«Non troppo. Posto calmo. Solitario.»

«Ohi, ohi», disse scherzosa. Mi mise una mano sul braccio. Sembrava avere bisogno di toccare. «Dovremo porci rimedio.»

Indossava un completo con pantaloni di velluto nero. Orecchini di piccoli diamanti. La catenella d'oro alla caviglia. Ma avrebbe fatto sembrare chic anche una pelle di scimmia sporca.

In quella babele, nel vociare fragoroso che c'era intorno sarebbe stato possibile dire le cose più indecenti. Un patto: «Tu fai questo a me, io faccio quello a te» e nessuno avrebbe sentito. Ma in realtà parlammo di argomenti del tutto insignificanti: il suo cavallo, la mia auto, la sua casa, il mio lavoro. Tutte cose abbastanza innocenti.

Tranne che, mentre non dicevamo nulla di memorabile, la ressa ci incollava uno contro l'altra. Potevo sentire il suo calore. Lei non faceva alcun tentativo di scostarsi. E, mentre chiacchieravamo, i nostri occhi erano incatenati ed era come farsi venire la pelle d'oca con un ghiacciolo: penoso, rabbrividente, piacevole, agghiacciante, sconvolgente. Il suo sguardo non era ammiccante o seduttore, era elementare, primitivo. Era puro sesso, venato da una punta di sotterfugio. Quella non scherzava. Il quadro mi si completò nel cervello: potevo capire come un uomo potesse uccidere per lei.

«Ah, sei qui!» disse il dottor Thorndecker, facendo scivolare un braccio intorno alle spalle della moglie. «Stai tenendo compagnia al nostro ospite, eh? Magnifico! Se ci prendessimo una tazza di quell'ottimo punch?»

Ci facemmo strada verso la zuppiera del punch e, mentre ci muovevamo, Julie Thorndecker si era scostata da me. Se c'era stato un segnale tra lei e il marito mi era sfuggito.

«Un sacco di gente sua, qui, stasera», osservai assaggiando un dito di punch e subito mettendolo via.

Più tardi, ripensandoci, non potei che ammirare il modo in cui lui introdusse con disinvoltura il commento che portava esattamente a quello che gli stava a cuore di formulare. Credo che se gli avessi detto: «Il prezzo della soia cinese è in rialzo» avrebbe potuto fare la stessa cosa. L'uomo era un tipo davvero sicuro di sé.

«Oh, sì», mi rispose guardandosi in giro, improvvisamente serio. «Dovremmo programmare di più attività sociali come questa. Questa gente lavora indefessamente; non solo merita, ma necessita di uno svago. Il nostro non è un luogo ideale per lavorare. Mi riferisco, ovviamente, alla casa di cura, non al laboratorio.»

«Posso immaginarlo», mormorai versandomi in un bicchiere di plastica il vino bianco. Che era un tantino meglio.

«Crede?» ribatté. «Non sono sicuro che qualcuno non coinvolto in un lavoro del genere riesca a supporre lo stress emotivo che ne consegue. Noi cerchiamo di restarne al di fuori, di evitare di essere coinvolti personalmente. Ma è impossibile. Restiamo coinvolti, invece, profondamente. Anche nei confronti di quel paziente che sappiamo avere una settimana, un mese, un anno di vita. Alcuni di loro sono degli esseri umani così meravigliosi.»

«Naturalmente», dissi. «Forse, quando accettano il loro destino e sanno di avere i giorni contati, forse allora diventano esseri umani superiori. Più

comprensivi. Più dolci.»

«Lei pensa?» I suoi occhi cupi smisero di fissare il soffitto per concentrarsi sui miei. «Può essere. Anche se non sono certo che qualcuno di noi sia capace di credere nella nostra mortalità. Comunque ho riscontrato un effetto: quanto più sono prossimi alla morte tanto più le eccentricità dei nostri pazienti si acuiscono. Strano, no? Un uomo che magari ha cantato a voce alta di tanto in tanto, così, per suo divertimento, da solo, comincia a cantare ininterrottamente con l'approssimarsi della fine. Una donna vanitosa lo diventa ancora di più, passando tutte le sue ore da sveglia a truccarsi e ad aggiustarsi i capelli. Quali possano essere le debolezze o le manie che hanno queste si intensificano con l'approssimarsi della morte.»

«Sì», convenni, «è strano.»

«Per esempio...» disse con aria quasi sognante.

No, non sognante. Ma era lontano, assente da quanto lo circondava, via con il pensiero in una sfera che non potevo raggiungere. Non era soltanto perché mentiva. Sapevo che mentiva. Ma, mentendo, si era ritirato in se stesso, in una meditazione segreta. Stavo vedendo un altro aspetto di quell'uomo dalle molte facce. In quel momento v'era in lui quasi una pace, una sicurezza. Era come scrutasse nel suo intimo ascoltando le proprie menzogne, approvandole. Era così sicuro, così sicuro che quanto stava facendo fosse giusto, che il fine glorioso giustificasse ogni sordido mezzo.

«È venuto da noi qualche anno fa», disse con voce ferma, ma tanto sommessa da costringermi a piegarmi verso di lui per sentirlo in quella confusione, di modo che quasi mi sussurrava nelle orecchie. «Un uomo, si chiamava Petersen. Chester K. Petersen. Cancro intestinale. All'ultimo stadio. Inoperabile. Ho parlato con il suo medico personale. Petersen era sempre stato un solitario. Quasi un recluso. Ricco, scapolo, aveva lasciato cadere ogni legame di famiglia. E, con l'aggravarsi della malattia, la sua mania di solitudine si era intensificata. I pasti dovevano lasciarglieli fuori della porta. Rifiutava di sottoporsi agli esami medici. Sembrava ansioso di evitare qualsiasi contatto umano. Era, come le ho detto, all'ultimo stadio; l'eccentricità diventa un'ossessione terribile. Noi, tutti noi che operiamo in questo settore, vediamo che accade sempre più.»

Sapevo che era una balla bella e buona, ma dovevo ascoltarlo. L'uomo mi aveva incatenato. Non riuscivo a smontare la sua sicurezza.

Ma, nonostante il fascino di quanto stava dicendo, devo dire che lo osservavo e lo valutavo. Cioè, ero come sdoppiato. Da un lato ero un testimone irretito dalla sua voce e dalla singolarità del racconto. Non lo nego.

Ma, allo stesso tempo, ero un investigatore, lucido e attento. Quello che cercavo era la conferma a quanto avevo visto durante i nostri precedenti incontri: lo sfinimento che aveva concluso il primo, quegli spasimi lancinanti di dolore che avevo notato nel secondo.

Quella sera non vidi nessuna traccia, né di sfinimento, né di sofferenza.

Vedevo che aveva occhi innaturalmente brillanti, un'espressione stanca, e gesti e movimenti che risultavano rallentati e rigidi. Mi colse il pensiero: quell'uomo era drogato. In un modo o nell'altro. Con qualche sostanza. Parlava in tono strascicato, deliberatamente lento. Funzionava, quello era indubbio. E funzionava davvero bene. Ma era via, assente. Non riesco a definirlo in altro modo: era via. In qualche sua sfera remota. Forse cercava di attutire lo sfinimento e il dolore. Non riuscivo a capire esattamente.

«Che ne è stato», domandai, «di quel Petersen?»

«Ha lasciato un testamento», rispose Thorndecker con un debole sorriso. «Del tutto legale. Redatto presso un avvocato di qui. Firmato e controfirmato da testimoni. In caso di morte voleva essere seppellito a notte alta, o nelle primissime ore del mattino. Tra mezzanotte e l'alba. Il testamento lo specificava. Doveva essere sepolto nel cimitero di Crittenden. Niente rito funebre, niente accompagnamento, niente funerale. Il più silenziosamente e discretamente possibile. Non voleva, ecco, che il mondo notasse la sua dipartita.»

«Bizzarro», commentai.

«Davvero», annuì.

«E lei ha rispettato le sue volontà?»

«Naturalmente.»

«Ed è morto di cancro?»

«Be'...» Thorndecker si tirò dolcemente il lobo di un orecchio. «La causa immediata del decesso è stata insufficienza cardiaca acuta. Ma, ovviamente, è stato il cancro a determinarla.»

Mi guardò attentamente, piegando la testa da un lato. Mi aveva fregato e lo sapeva. Prova a contestare quella diagnosi e il certificato di morte davanti a un tribunale e vedrai quanto ci guadagni.

Dovette scorgere nei miei occhi confusione e resa perché all'improvviso mi batté una mano sulla spalla.

«Santo Cielo!» esclamò. «Basta con queste malinconie. Godiamoci la serata. Adesso la lascio, così potrà conoscere e parlare con questa bella gioventù. Sono lieto che sia venuto al party del reverendo Koukla, Mr. Todd.»

Gli posai una mano sul braccio per fermarlo.

«Prima che se ne vada», gli dissi, «devo dirle una cosa. Mrs. Cynthia Bingham mi ha pregato di porgerle i suoi saluti. Affettuosi.»

Il cambiamento in lui fu sorprendente. Si irrigidì. Il viso gli si fece di ghiaccio. Di colpo, il passato e i ricordi ritornarono. Era solo in mezzo a quella stanza piena di gente.

«Cynthia Bingham», ripeté. Non udii le parole, ma gliele indovinai sulle labbra.

I suoi lineamenti divennero così all'improvviso una maschera tragica che pensai sarebbe scoppiato in lacrime.

«Riusciamo mai a sfuggire al passato, Mr. Todd?» mi chiese.

Me lo chiese davvero. Non una domanda retorica. Era stravolto e voleva una risposta.

«No, signore», risposi. «Non credo che ci riusciamo.»

Annuì con aria triste.

Sparì tra la folla. Che splendida interpretazione era stata. Un pezzo di bravura! L'uomo aveva sbagliato vocazione; avrebbe dovuto fare l'attore, recitando esclusivamente la parte di Amleto. O di Re Lear. Mi lasciò attonito, scosso e quasi convinto.

«Mr. Todd», disse il dottor Draper con il suo sorriso nervoso, «si diverte?»

«Comincio adesso», risposi versandomi un altro bicchiere di vino bianco. «Non ho visto Mary Thorndecker. È qui?»

«Ah, no, purtroppo», disse asciugandosi con il palmo della mano la fronte che, per quanto potevo vedere, era però del tutto asciutta. «Mi risulta che avesse un precedente impegno.»

«Ragazza tanto gentile», aggiunsi. «E piena di talento. Ho ammirato i suoi quadri.»

Si animò, illuminandosi in volto.

«Oh, sì! Fa delle splendide cose. Splendide! E ci è di un tale aiuto.»

«Aiuto?»

«A Crittenden Hall. Fa visite ai nostri pazienti, parla loro per ore e ore, li riempie di fiori. Cose del genere. È piena d'amore per il prossimo.»

«Amore per il prossimo», ripetei, annuendo solennemente. «Be', ritengo sia meglio che essere pieni d'amore per i cavalli.»

Non mostrò di avere capito, quindi non insistei.

«A proposito», disse guardandosi attorno, in cerca di qualcuno, «il dottor Thorndecker mi ha chiesto di preparare per lei una relazione. Una sin-

tesi della ricerca fatta finora sull'invecchiamento e la sua relazione con le cellule umane.»

«Sì, mi ha detto che mi avrebbe procurato qualcosa del genere.»

«Bene, è pronta. Perlopiù fotocopie di monografie e qualcosa di originale che abbiamo ottenuto in laboratorio. Conosce il termine *in vitro*?»

«Non significa 'nel vetro'?»

«Sì, alla lettera. Generalmente significa in condizioni di laboratorio. Vale a dire, in provetta, in piastrina, in beuta e via dicendo. In coltura artificiale. Contrapposto a *in vivo*, che significa nel corpo, nel tessuto vivente.»

«Capisco.»

«La maggior parte di quanto le diamo riguarda esperimenti con cellule di mammiferi *in vitro.*»

«Ma avete sperimentato anche su tessuto vivente, no?» ribattei. «I vostri animali li ho visti.»

In quel momento notai il sudore che gli era apparso sulla fronte.

«Naturalmente. Topi, porcellini d'India, scimpanzé, cani. C'è tutto. La mia assistente, è lei che ha la busta, Linda Cunningham. Dev'essere qui in giro.»

Si guardava attorno disperatamente.

«Vedrà che la trovo», lo tranquillizzai. «E se non dovessimo incontrarci lei potrà sempre lasciarmi la busta alla *Coburn Inn.*»

«Penso di sì», rispose dubbioso, «ma il dottor Thorndecker ha insistito molto perché lei l'abbia stasera.»

Annuii e mi allontanai. I geni saranno persone fenomenali: piacevoli da leggere, piacevoli a conoscersi. Ma non sono tanto sicuro che mi piacerebbe lavorare per uno di loro.

«Come sono felice che sia venuto, Mr. Todd», esclamò il reverendo Koukla stringendomi la mano tra le sue. «Ha bevuto qualcosa? Bene. Buono quel vinello bianco, eh?»

«Molto buono.»

«Ora mi scusi. Devo dedicarmi al cibo.»

Mi destreggiai tra la calca, attraversando il locale verso il punto in cui Agatha Binder e l'infermiera Stella Beecham erano in piedi, monumentali, fianco a fianco, con la schiena appoggiata alla parete. Sembravano un bassorilievo di mogano.

«Signore», dissi cerimoniosamente.

«Badi a come parla, drittone», ridacchiò Agatha Binder. «Allora, è riuscito a venire? Be', che party sarebbe stato senza l'ospite d'onore?»

«Sarei io quello?» chiesi sorridendo alla Beecham con tutto il mio fascino da ragazzone.

Se gli sguardi potessero uccidere sarei stato sotto terra insieme con Chester K. Petersen.

«Mr. Todd», tubò Art Merchant, sempre agitato secondo le sue caratteristiche. «Felice di rivederla. Come procede la sua inchiesta?»

«A passi da gigante», risposi girandomi verso di lui. «Mi dica una cosa, Mr. Merchant... Presta mai soldi sulle roulotte?»

«Roulotte?»

«Casette mobili.»

«Oh, be'... dipende.»

«Grazie.»

Mi allontanai. Sono abbastanza alto per vedere oltre le teste. Scorsi il dottor Thorndecker che assediava in un angolo sua moglie. Era tutto addosso a lei, senza curarsi degli altri. Le sue mani erano sulle spalle di lei, sulle braccia di lei, le accarezzavano i fianchi, le toccavano i capelli. Le mise anche un dito sulle labbra. Le baciò un orecchio. Un'altra interpretazione: il dottor Telford Thorndecker drogato di sesso.

«Sembrano veramente felici», dissi all'agente Goodfellow che stava fissando la stessa scena. «Non beve? Oh... è in servizio, vero?»

«Sì», rispose osservando i Thorndecker. «Passato di qui solo per un salutino.»

«C'è una cosa che volevo chiederle», dissi. «Lei è il solo agente in città, vero?»

Puntò su di me quei suoi occhi foschi. E alla fine...

«No, naturalmente. Siamo in quattro. Perlopiù faccio servizio di notte.»

«Chi è il capo?»

«Chi è il capo degli agenti? È Anson Merchant.»

«Merchant? Parente di Art Merchant, il banchiere?»

«Sì», rispose asciutto Ronnie Goodfellow, tornando con lo sguardo verso i due Thorndecker che tubavano nell'angolo. «È fratello del sindaco.»

«Lei è Mr. Todd?» mi chiese una voce femminile, senza fiato.

Un tipetto tondo, un panetto di burro. Aveva in mano una busta arancione, sigillata.

«E lei dev'essere Linda Cunningham», risposi. «L'assistente del dottor Draper.»

«In persona!» esclamò ficcandomi in mano la busta. «Ed ecco la sua relazione. Adesso dica a Kenneth che gliel'ho data, capito? Era così in an-

sia!»

«Glielo dirò», la assicurai. «Ma se avessi qualche dubbio? A chi devo rivolgermi?»

«A me», rispose con un sorrisetto. «Il mio nome, indirizzo e telefono sono scritti sulla relazione.»

«Benone», dissi io, sentendo puzza di alcool nel suo alito. «Può darsi che le telefoni.»

«Benone», rispose sempre con quel sorrisetto.

Piegai per il lungo la pesante busta e me la ficcai nella tasca della giacca. Ero dispostissimo a scambiare due chiacchiere con lei, se non altro per vedere ancora quel sorrisetto, ma un'anima lunga in camice bianco la trascinò via. Girai lo sguardo per la stanza affollata. Gran parte degli invitati stava affluendo verso la sala da pranzo, dove potevo vedere una tavola imbandita con carne fredda, insalata di patate e altri piatti. Vidi Thorndecker che confabulava con il reverendo Koukla. Mi girai di nuovo verso Goodfellow, ma era sparito.

«Buona sera, Mr. Todd», fu l'omaggio rivoltomi da Edward Thorndecker con la sua pronuncia un po' blesa. «Non va a mangiare qualcosa?»

«Tra poco. Come va, Edward?»

«Okay, signore», rispose educatamente. «Volevo portare un piatto a Julie. L'ha vista?»

«Non di recente.»

«Dev'essere qui in giro», aggiunse di malumore, con i begli occhi ansiosi. «L'ho vista e poi è sparita.»

«La troverai», gli dissi.

Se ne andò senza rispondermi. Osservai la calca al buffet e decisi che non avevo poi tanto appetito. Uscii fuori, sul portico, a fumarmi una sigaretta. Di tabacco. Ma uno sciame di gente mi seguì a ruota chiacchierando, in un trambusto di piatti di carta colmi e di bicchieri di caffè. Non desideravo compagnie rumorose: volevo quiete, solitudine e tranquillità.

Lasciai il portico. Sigaretta in bocca, mani in tasca, chino per difendermi dal freddo mi avviai lungo la strada deserta.

Ciò che accadde poi fu come una sequenza di un film italiano: altrettanto assurdamente improbabile.

Sui due angoli della via c'erano dei lampioni: dei globi arancione dall'alone smorto e incerto. Ma a metà isolato marciapiedi e strada erano in ombra, neri e molto meno invitanti del peccato. Mi stavo dirigendo verso la mia Grand Prix, là dove l'avevo parcheggiata. Attraverso la strada potei

scorgere, confusamente, la macchina d'ordinanza dell'agente Ronnie Goodfellow. Nel 1976 era stata verniciata con i vividi emblemi del bicentenario. Ormai le stelle erano scolorite e le strisce incrostate di fango e poco visibili.

Mi sembrò, osservando l'auto, che sottili, candide braccia mi salutassero dal sedile posteriore. Gettai via la sigaretta e la spensi subito sotto la scarpa. Scivolai nel buio dietro un albero e attesi che i miei occhi si abituassero all'oscurità. Sbirciai cautamente. Vidi...

Non sottili, candide braccia, ma piedi nudi, caviglie e polpacci. Il finestrino tagliava le gambe a metà coscia. Gambe di donna, che si agitavano languidamente in aria come ali di una farfalla. Attorno a una caviglia brillava una catenella d'oro, alla schiava. Spiai senza vergogna. Potevo indovinare una schiena maschile, in maniche di camicia, curva fra quelle gambe in movimento. La visione, nella luce fosca, aveva l'essenza irreale e conturbante di un sogno.

Gettai un'occhiata verso la casa di Koukla. Le luci, la gente sotto il portico. Sentivo il debole brusio delle conversazioni e delle risate. Ma i due in macchina erano dimentichi di tutto, tranne che della loro fame. La robusta schiena maschile si alzava e si abbassava, sempre più convulsamente. Le sottili, candide gambe si allungavano e si flettevano, in risposta.

Con la coda dell'occhio colsi qualcosa: la rapida fiammella di un fiammifero che si accendeva. Mi voltai lentamente...

Non ero l'unico silenzioso guardone, il solo stupefatto testimone. A metà strada tra me e la dimora illuminata di Koukla il dottor Telford Gordon Thorndecker stava lì, sul marciapiedi, a osservare la scena nell'auto, tranquillo e assorto mentre sua moglie si faceva sbattere. Non c'era da sbagliare: era lui, massiccio, con la testa leonina. Fumava lentamente la sua sigaretta. Nulla nel suo atteggiamento denotava furore o avvilimento. Forse rassegnazione.

Allora mi mossi, il più silenziosamente e furtivamente possibile. Scivolai dietro la fila degli alberi fino alla mia macchina. Aprii la portiera, la richiusi adagio. Accesi il motore, ma non i fari. Feci retromarcia fino all'angolo per non dover passare di fianco a quell'impegnatissima auto della polizia di Coburn.

Tornando verso la *Inn* non pensavo alla sofferenza di Thorndecker o all'indifferenza dei due amanti. Pensavo soltanto che, se avevano osato farlo in quel posto, in quel momento, allora sapevano che lui ne era al corrente. E che ne fosse al corrente per loro non aveva alcuna importanza. Sem-

plicemente non se ne curavano.

E se lui sapeva e loro se ne infischiavano allora perché Ernie Scoggins era stato eliminato? Il mio bel quadro svaniva.

Fu solo quando ebbi parcheggiato alla *Coburn Inn* e mentre arrancavo, attraversando Main Street, diretto da Sandy, Liquori e Vini di lusso, che lo squallore della scena cui avevo assistito mi colpì come una randellata. Rividi quel tranquillo, silenzioso marito osservare la propria moglie che si faceva scopare da un uomo che aveva la metà degli anni di lui. Rividi quella schiena che si agitava freneticamente, le nude gambe che si contorcevano.

L'amava a tal punto? L'amavano entrambi a tal punto?

Mi veniva da piangere. Per la loro miseria e per le funeste speranze. Per i sogni infranti di noi tutti.

Non avevo appetito, non ero nemmeno sicuro che l'avrei mai più avuto. Ma volevo soffocare l'incubo. Bevvi la vodka tiepida, in un bicchiere della stanza da bagno macchiato sull'orlo di dentifricio.

Sedetti su una delle poltrone e accostai la lampada a stelo. Cominciai a leggere la relazione che mi aveva dato Linda Cunningham. Credo di avere già detto che non ho studiato scienze, né vi sono specializzato, quindi la maggior parte di quei fogli mi diceva ben poco. Ma riuscii, vagamente, ad afferrarne le conclusioni.

Non erano elettrizzanti, dal momento che avevo già letto pressappoco le stesse cose nell'indagine preliminare condotta dalla Scientific Research Records sul conto del dottor Thorndecker, su mandato della Fondazione Bingham. Si era scoperto che le normali cellule del corpo umano si duplicavano, per un determinato numero di volte, *in vitro.* Sembrava ci fosse una significativa correlazione tra il numero delle duplicazioni e l'età del donatore.

Quando normali cellule umane in embrione erano nutrite e riprodotte *in vitro* ci si poteva aspettare circa cinquanta duplicazioni. Aumentando l'età del donatore questo numero diminuiva. Le normali cellule sotto coltura non è che morissero, esattamente, ma dopo ogni duplicazione diventavano meno differenziate e più semplici, fino ad avere ben poca somiglianza con le normali cellule originali.

Tutto ciò denotava necessariamente, come aveva detto il dottor Thorndecker, un Fattore X che determinava quanto a lungo una normale cellula umana rimaneva attiva. Quando lessi i resoconti sulla riproduzione *in vitro* di cellule di mammiferi non umani apparentemente il principio restava lo

stesso. Quindi, ovviamente, ogni specie aveva incorporato un limite vitale che si rifletteva nel limite vitale di ciascuna cellula somatica di cui era composta. Allorché le cellule completavano il numero assegnato di duplicazioni e morivano anche l'organismo moriva.

«E qui ci bevo sopra», dissi a voce alta e mi concessi un altro lungo sorso di vodka al dentifricio.

Una cosa mi preoccupava. Riguardava il resoconto di una ricerca originale eseguita dal laboratorio di Crittenden sulla morfologia delle normali cellule somatiche di scimpanzé. Le conclusioni concordavano con la ricerca su normali cellule somatiche di altre specie.

Ma non c'era nulla nel resoconto che riguardasse la sperimentazione di un nuovo preparato cancerogeno sugli scimpanzé. Eppure avevo visto nello scantinato del Laboratorio di Ricerca di Crittenden quel giovane esemplare di scimpanzé in coma. Era un ammasso di tumori putrescenti e il dottor Draper mi aveva spiegato che l'animale era stato deliberatamente infettato, poi sottoposto a trattamento e che il preparato sperimentale aveva fatto fiasco.

Nella relazione non c'era niente di ciò. Ma, dopo avere riflettuto un po', potei capire perché non se ne parlasse. Certamente il laboratorio era impegnato in diversi progetti di ricerca, uno dei quali poteva essere il perfezionamento di ritrovati efficaci contro sarcomi e carcinomi. Ma le notizie di tale progetto non figuravano nella relazione preparata per me, semplicemente perché ne erano estranee. Non avevano nulla a che vedere con la richiesta di Thorndecker di fondi per indagini sulla causa dell'invecchiamento. Non avevano nulla a che fare con la mia indagine.

Il che aveva senso, dissi a me stesso.

Alla fine, messa da parte la relazione, con il livello della vodka nella bottiglia ridotto al minimo, chiusi gli occhi, distesi le gambe e cercai di determinare esattamente che cosa c'era in quella relazione che mi tormentava. C'era un interrogativo a cui volevo una risposta, che, per quanti sforzi mentali facessi, non mi si presentava.

Sospirando ripresi la relazione e la sfogliai di nuovo. Non mi disse nulla di più, ma in me persisteva la sensazione che mi sfuggisse qualcosa. Qualcosa non riferito nella relazione, ma che vi era implicito.

Ci rinunciai. Tappai la bottiglia di vodka. Andai in bagno. Feci pipì. Mi lavai mani e faccia con l'acqua fredda. Mi pettinai. Mi massaggiai la faccia con acqua di colonia. Decisi di andare giù al bar. Millie Goodfellow, forse, era lì in giro e avrei potuto offrirle da bere. Dopotutto era solo ciò che

qualsiasi normale giovanotto americano di costituzione sana avrebbe...

Mi bloccai. «Normale giovanotto americano di costituzione sana.» La parola chiave era «normale». Mi precipitai di nuovo in camera. Raccolsi dal pavimento la relazione. La sfogliai freneticamente.

Era così come ricordavo. Finalmente ricordavo. Si parlava sempre di normali cellule somatiche, di normali cellule nei mammiferi, di normali cellule umane embrionali, di normali cellule di scimpanzé. Sempre, in ogni citazione, o relazione sulla riproduzione, sulla duplicazione, sull'invecchiamento, l'aggettivo qualificativo «normale» era usato per descrivere le cellule *in vitro.*

Tirai un sospirone. Non sapevo esattamente che cosa significasse, ma pensavo che significasse qualcosa. Trovai il numero di telefono di Linda Cunningham.

«Salve!» disse lei e ridacchiò. «Chiunque tu sia.»

«Samuel Todd», risposi. «Come va?»

«Benone!» esclamò e le credetti. Potevo sentire del rock punk che echeggiava in sottofondo e discorsi a voce alta, strilli, grugniti, scoppi di risa. Immaginai che avesse invitato a casa qualche amico per qualcosa di un po' più robusto del punch alla frutta e del vino bianco.

«Dolente di interrompere la sua festicciola», dissi, «ma ci metto solo un minuto. Linda? Linda, mi sente?»

«Benone!» fu la risposta.

«Linda, in quella relazione, sa di che cosa sto parlando, vero?»

«Relazione? Oh, certo. Relazione. Chi parla?»

«Samuel Todd», ripetei pazientemente. «Quello a cui poco fa stasera lei ha dato la relazione in casa del reverendo Koukla.»

«Ehi, dico!» strillò lei. «Harry, guai a te se lo fai un'altra volta! Fa male.»

«Linda», dissi disperato, «parla Sam Tood.»

«Benone!»

Ci fu un assordante scoppio di musica, poi uno scalpiccio di piedi. Una voce maschile al microfono.

«Sei uno che telefona per dire porcherie?» chiese la voce da ubriaco. «Se voglio ci riesco meglio di te.»

Altri rumori di passi. Il tonfo del ricevitore che cadeva. Sentii Linda che diceva: «Adesso piantala. Sei semplicemente nauseante».

«Linda!» implorai. «Linda? Mi sente?»

Fu di nuovo in linea.

«Chi parla?» domandò. «Chi, con chi vuol parlare?»

«Sono Samuel Tood. Voglio parlare con Linda Cunningham, ecco con chi.»

«Mr. Todd?» gridò. «Veramente! Benone! Venga subito. Stiamo facendo un meraviglioso party, tutti insieme...»

«No, no», risposi in fretta. «Grazie mille, ma non posso venire. Linda, ho un dubbio a proposito della relazione. Lei mi ha detto che potevo chiamarla se avevo domande da fare.»

«Relazione? Quale relazione?»

«Linda», dissi con tutta la calma che mi era rimasta, «stasera a casa di Koukla lei mi ha consegnato una relazione. Preparata dal dottor Draper per ordine del dottor Thorndecker.»

«Oh!» esclamò di colpo lucida. «Quella. Be', sì, certo, ricordo. È Mr. Tood che parla?»

«Proprio lui», risposi con sollievo. «Solo una domandina sulla relazione e poi la lascio ai suoi amici, al suo party.»

«Super party», ridacchiò lei.

«A quanto pare», commentai udendo il rumore di vetri rotti in sottofondo, «molto esclusivo. Mi piacerebbe essere dei vostri, Linda, veramente. Linda, in quella relazione, si continua a parlare di cellule normali. Cellule embrionali normali e cellule normali di mammiferi e così via. Tutte le statistiche riguardano cellule normali, è così?»

«Esatto», mi rispose e ridacchiò. «Tutte cellule normali. Normali cellule somatiche.»

«Ora la mia domanda è: tutte quelle statistiche sono valide anche per cellule anormali? Le cellule anormali invecchiano e muoiono dopo un determinato numero di duplicazioni?»

«Cellule anormali?» ripeté, cominciando a parlare in modo confuso. «Che tipo di cellule anormali?»

«Be', diciamo cellule del cancro.»

«Oh, no. No no no. Le cellule cancerose vanno avanti per sempre. *In vitro*, almeno. Non muoiono mai. Harry, ti ho già detto di non farlo. È davvero imbarazzante.»

«Le cellule cancerose non muoiono mai?» ripetei con voce sorda.

«Non lo sapeva?» ridacchiò. «Le cellule del cancro sono immortali. Oh, Harry, fallo ancora! È super!»

Riattaccai lentamente.

Non scesi al bar, quella sera. Non finii nemmeno la vodka, anche se ci

diedi dentro. Ma più bevevo, più diventavo lucido. Alla fine mi spogliai e mi ficcai a letto. Non sapevo quando sarei riuscito a prendere sonno. Magari non prima di dieci anni.

Non lo sapeva? Le cellule del cancro sono immortali.

Ebbi la visione di una capocchia di spillo di gelatina pulsante. Che diventava grande come un pisello secco. Smunta e raggrinzita. Che aumentava. Si gonfiava. Si dilatava. Le piccole grinze diventavano burroni e vallate. Le parti scolorite diventavano chiazze putrefatte. Sempre più grandi, con colori crudi. Tessuti purulenti. Un tumore grosso come il *Ritz.* Dilagante. Lezzo di vecchie gardenie. Invadente, stagnante, soffocante. E mai morto. Mai, mai, mai. Ma vittorioso, a riempire un universo vischioso.

Immortale.

IL QUINTO GIORNO

Non so se a voi succede, ma a volte, nel corso della mia esistenza, non mi va proprio di uscire dal letto. Non è una cosa straziante, come se fossi di colpo arrivato a concludere che la vita è un controsenso. È un insieme di piccole cose: la bolletta mensile della Edison di tremilacinquecento dollari; una camicia nuova che mancava quando la lavanderia mi aveva consegnato il bucato; una donna suonata sull'autobus che mi aveva chiesto perché avevo il naso tanto lungo; un assegno di un amico, in restituzione di un prestito, immediatamente rifiutato dalla banca. Piccole cose. Forse si riesce a fronteggiarle una alla volta. Ma di colpo si accumulano e a te passa la voglia di uscire dal letto; non ne vale proprio la pena.

Ecco come mi sentivo quel venerdì mattina. Guardai la luce che filtrava dalla finestra. Aveva un colore grigiastro; così seppi che il sole non splendeva. Non è che mi sentissi male. Voglio dire che non mi doleva la testa, né che avevo bruciori di stomaco. Ma mi sentivo disorientato. E avevo tutti quei problemi. Sembrava più semplice restare esattamente dov'ero, sotto le coperte calde, e ignorare l'«imbracciar l'arma contro un oceano di dubbi». Monologo di Amleto. Amleto avrebbe dovuto trascorrere una settimana a Coburn. Avrebbe trovato buon uso per il suo nudo stiletto.

Perché poi tutto quell'arzigogolare? Non c'era motivo, mi dissi, perché dovessi scendere dal letto. A quale scopo? Nessuno voleva vedermi. A nessuno io volevo parlare. Gli eventi si muovevano con fluidità anche senza la mia partecipazione. Cadaveri venivano seppelliti a due per volta all'alba, vecchi rottami sparivano, giovani mogli tradivano i mariti sui sedi-

li posteriori delle auto della polizia, le cellule cancerose si riproducevano come matte. Dio è lassù nel suo cielo; tutto è bene nel mondo. Che cosa avrei potuto fare?

Andò avanti così fin verso le dieci. Poi scesi dal letto. Vorrei potervi dire che derivava da una austera risoluzione, dalla convinzione che dovevo fare per me stesso, per i miei datori di lavoro e per il genere umano un ulteriore sforzo per mettere ordine in quel casino Thorndecker. Non era affatto così. Mi alzai dal letto perché dovevo fare pipì.

Il che mi fece riflettere che, forse, gli atti memorabili dei grandi uomini furono indotti da simili impulsi elementari. Forse Einstein scoprì che $E = mc^2$ durante una crisi di insonnia. Forse Keats abbozzò l'*Ode su un'urna greca* mentre era costipato. Forse Carnot buttò giù la seconda legge della termodinamica mentre era in preda a un attacco di dispepsia. Tutto era possibile.

Registro queste incongruenze per illustrare le mie condizioni mentali in quel venerdì mattina. Forse non soffrivo dei postumi di una sbornia, certo è che non mi sentivo del tutto lucido.

La colazione servì a riportarmi alla realtà. Una omelette generosa di calorie, con incluso un aumento del colesterolo. Squisita. Tre tazze di caffè nero.

«Un altro?» chiese la cameriera cui facevano male i piedi.

«Un altro», confermai. «E una focaccia calda. Imburrata.»

«Lo stomaco è suo», mi disse.

Ma non era mio. Apparteneva a qualcun altro, grazie a Dio. E anche il mio cervello era su di giri.

Tornai sulla terra durante l'ultima tazza di caffè. Allora seppi chi ero, dov'ero e che cosa stavo facendo. O tentando di fare. La caffeina risvegliò le mie ansie; ero di nuovo il solito paranoico, istupidito da quanto avevo visto e sentito la sera prima, deciso a ricomporre il puzzle cercando disperatamente i pezzi d'angolo più facili.

Firmai il conto della prima colazione, poi attraversai il bar diretto da nessuna parte.

«Ehi, Todd!» mi chiamò Al Coburn con la sua voce rauca. «Sono qui.»

Era seduto da solo in uno dei separé. Scivolai sul sedile di fronte al suo e, prima di guardare lui, detti un'occhiata in giro. Jimmy era, come il solito, dietro il banco. Due tizi con indosso giacconi da boscaiolo bevevano birra, discutendo su qualcosa. Mi dedicai ad Al Coburn. Stava bevendo whisky puro, con una spruzzata di birra.

Accennai con la testa alla mistura.

«Contro l'influenza?» gli chiesi.

«Ieri sera loro mi hanno ucciso la cagna», disse con voce roca. «L'hanno avvelenata.»

«Loro, chi? Chi ha avvelenato la sua cagna?»

«Stamattina esco e lei era lì. Secca. Con la lingua di fuori.»

«Ha chiamato un veterinario?»

«A che cavolo di scopo?» esclamò rabbioso. «Qualsiasi cretino poteva vedere che era morta.»

«Che età aveva?»

«Tredici.»

«Magari è morta per cause naturali», ribattei. «Tredici anni è una bella età per un cane. Che cosa le fa supporre che sia stata avvelenata?»

Cercò di portarsi alle labbra il bicchiere pieno fino all'orlo, ma gli tremava troppo la mano. Allora si chinò e succhiò dal bordo. Quando si raddrizzò l'whisky gli sgocciolava giù per il mento. Aveva la barba lunga di qualche giorno; guardai le gocce serpeggiare tra i peli irsuti e bianchi.

«Due sere fa», disse, «qualcuno ha sparato contro le mie finestre.»

«Teppistelli in vena di scherzare», suggerii.

«Quella bestia», proseguì con voce strozzata. «Una bellezza.»

Quella volta riuscì a portarsi il bicchiere alle labbra e lo scolò. Andai al bar e ne ordinai un altro per lui con una birra per me. Portai i bicchieri al separé.

Il dolore doveva averlo ammorbidito perché quella volta mi ringraziò.

«Lo ha detto a Goodfellow?» domandai.

Negò con la testa. Gli tremavano ancora le mani, ruvide e scure; si afferrò al bordo del tavolo per sostenersi.

«Lo ha detto a qualcuno della polizia?» insistei.

«A che scopo?» rispose scettico e sconsolato. «Ci sono dentro tutti.»

«Dentro che cosa?»

Non volle rispondermi e fummo di nuovo nel girotondo: accenni vaghi, allusioni, accuse e nessuna risposta.

«Mr. Coburn, perché mai qualcuno dovrebbe avere avvelenato la sua cagna?»

Si sporse sul tavolo. Quegli occhi azzurro pallido erano smorti e opachi.

«È chiaro, no? Per avvertirmi di tenere chiuso il becco. Un preavviso di quello che potrebbe capitarmi.»

«Perché lei?» chiesi. «Perché lei era il migliore amico di Ernie Scog-

gins?»

«Forse proprio per questo. O forse loro cercavano quella lettera, non sono riusciti a trovarla e hanno immaginato che Ernie l'avesse data a me. Vede, forse loro lo hanno torturato e lui ha raccontato che quella dannata lettera l'ha data a me. Ernie, lui non avrebbe fatto niente che potesse mettermi nelle grane, ma forse ha detto loro di avermi dato la lettera, sperando che così non lo uccidessero. Ma non ha funzionato. Adesso stanno addosso a me.»

«Che cosa intende fare?»

Si appoggiò allo schienale, intrecciò le mani in grembo e rimase a guardarsele.

«Non lo so», biascicò. «Mi hanno ucciso la cagna. Sparato contro le finestre. Non lo so che cosa devo fare.»

«Mr. Coburn», dissi con tutta la mia pazienza, «se lei ritiene che la sua vita sia in pericolo per via della lettera di Scoggins perché non fa così: mette la lettera in una cassetta di sicurezza alla banca. Poi racconta in giro come Scoggins le ha dato la lettera e che questa è al sicuro e sarà aperta soltanto in caso lei muoia. È una buona polizza d'assicurazione.»

«No», rispose, «della banca non mi fido. Quell'Art Merchant. Come posso sapere che le loro cassette sono sicure?»

«La cassetta non possono aprirla senza la chiave che tiene lei.»

Rise sprezzante. «Questo è quello che dicono loro.»

Non tentai di discutere. Era così ossessionato, così irrazionale che, in confronto a lui, la mia paranoia sembrava una innocente mania.

«D'accordo», dissi. «Allora mi mostri la lettera. Me la faccia leggere. Dica a tutti che l'ho vista. Non accopperanno certo tutti e due.»

«E chi le dice di no?» rispose.

Non ebbi nemmeno il buon senso di esserne spaventato. Tutto quanto riuscivo a pensare era che stavo bevendo birra con un vecchio psicopatico che continuava a parlare di come «loro» gli avevano avvelenato la cagna e sparato alle finestre e minacciato di farlo fuori. E io stavo lì a dargli retta, come se quanto diceva fosse reale, logico, credibile.

«All'inferno», esclamai di colpo.

«Che cosa?»

«Mr. Coburn, adesso basta. Ho apprezzato i nostri piccoli discorsi. Interessanti e costruttivi. Ma più in là non posso andare. O lei mi dice di più, o io la pianto. Non posso andare a tastoni, al buio, in questo modo.»

«Sì», rispose con mia sorpresa, «la capisco.»

Si tolse di bocca la protesi superiore, la pulì accuratamente con un tovagliolino di carta, se la rimise su. Una visione affascinante.

«Sa che cosa le dico...» cominciò e si interruppe di nuovo.

«Che cosa? Che cosa vuole dirmi?»

Ripeté l'operazione con la protesi inferiore. Un modo per guadagnare tempo, a quanto pareva. Avrei preferito un tamburellare con le dita o una partita a carte.

«Forse riesco a sistemare tutta la faccenda», disse. «Se mi va bene allora non c'è più bisogno di preoccuparsi.»

«E se non ci riesce?»

Mi guardò, serio. Con le labbra biancastre serrate, il mento sporgente. Sembrava che avesse riacquistato la sua determinazione.

«Pensa di essere ancora qui domani?» mi domandò.

«Certo. Credo di sì. Almeno per un altro giorno.»

«Mi farò vivo. Qui, alla *Inn.*»

«Magari posso essere uscito.»

«Le lascerò un messaggio.»

«D'accordo. È proprio sicuro di non volermi dire di che cosa si tratta?»

«Magari domani», rispose evasivo. «Lo saprà domani.»

Provai a metterlo alle strette. «E se non riesce a sistemare la faccenda come spera mi farà vedere la lettera di Ernie Scoggins?»

«Gliela mostrerò», disse in tono cupo.

Più tardi, quando tutto fu finito, mi resi conto che avrei dovuto insistere di più con lui. Avrei dovuto calcare la mano più forte con tutti loro aprendomi la strada come un bulldozer verso la verità. Ma del senno di poi... E in quel momento temevo che, se avessi usato la maniera forte, quelli sarebbero diventati ancora più sfuggenti e non avrei ottenuto niente.

Inoltre, dubito che quanto feci o non feci abbia avuto molta influenza in ciò che accadde. Gii eventi si erano già messi in moto prima ancora che arrivassi a Coburn o che visitassi Crittenden Hall. Forse la mia presenza agì da catalizzatore e l'affare Thorndecker arrivò più velocemente al culmine semplicemente perché ero lì. Ma l'esito finale era comunque inevitabile.

Al Coburn se ne andò zoppicando e io mi avviai meditabondo nell'atrio dell'albergo. Millie Goodfellow, da dietro il banco dei tabacchi, mi chiamò con un cenno. Indossava una camicetta attillata e accollata, che, all'altezza del seno, esibiva la scritta: SCIVOLOSO IN CASO DI PIOGGIA, come nei cartelli stradali.

«Ti piace?» mi domandò inarcando la schiena. «Non è grazioso?»

«Grazioso sì, mentre sporge tutto», risposi approvando.

Gli occhiali neri erano ancora in servizio nascondendo l'occhio pesto.

«Io so una cosa che tu non sai», disse con il tono di una mocciosa di sei anni che tampina il fratellino di otto.

«Millie», le dissi sospirando, «tutti qui sanno qualcosa che io non so.»

«Che cosa mi dai se te la dico?» domandò.

«Che cosa vuoi? Una scatola da due chili piena di soldi?»

«Mi farebbe comodo», ridacchiò. «No, voglio che tu mantenga la promessa, nient'altro.»

«L'avrei mantenuta comunque», mentii. «Che cosa sai che io non so?»

Si guardò attorno, facendo finta di nulla. L'atrio era nel suo abituale stato di torpore. Alcuni dei clienti fissi leggevano i giornali di Albany, sprofondati sulle poltrone malridotte. Il pelato al banco era indaffarato con dei foglietti di carta e una vecchia calcolatrice.

Millie Goodfellow, con un cenno, mi invitò ad accostarmi a lei. Mi piegai sul banco, il che portò la mia faccia quasi a contatto con quel dannato cartello stradale. Mi sentii un perfetto idiota e senz'altro ne avevo tutta l'aria.

«Ti ricordi quando qualcuno è entrato nella tua camera?» mi chiese a bassa voce, sorvegliando di nuovo l'atrio.

«Certo che me ne ricordo.»

«Non lo dirai a nessuno, vero?»

«Non dirò che cosa?»

«Che te l'ho detto.»

Tutto da ridere, se non fosse stato così maledettamente assurdo.

«Detto che cosa?» domandai stizzito.

«Mio marito», bisbigliò lei. «Credo sia stato Ronnie a farlo.»

La fissai attonito. Se aveva ragione quel piedipiatti di indiano aveva fatto una bella scena quando era venuto a «investigare» sul fatto.

«Perché lo credi, Millie?»

«Perché quella sera ha portato via le mie chiavi. Lui crede che non me ne sia accorta, invece io l'ho notato. Te lo avevo detto che ho un passepartout. E la mattina dopo le mie chiavi erano tornate al loro posto.»

«Perché non me lo hai detto prima?»

Sollevò gli occhiali neri. Il livido sotto l'occhio era un arcobaleno.

«Prima questo non ce l'avevo. Non gli andrai a raccontare che te l'ho detto, vero? Delle chiavi?»

«Naturale che non andrò a dirglielo. Né a lui né a nessun altro. Ti rin-

grazio, Millie.»

«Ricordati della promessa», mi sussurrò mentre me ne andavo.

Sul cancelletto dell'ascensore c'era un cartello scritto a mano: FUORI SERVIZIO. Anch'io mi sentivo nelle stesse condizioni, pensai, avviandomi a piedi per le scale. Oh, ero in servizio, sì, ma i risultati? Frammenti, minuzie, ecco che cosa stavo collezionando: inezie. Mi chiedevo se il mio visitatore notturno fosse stato proprio l'agente Goodfellow e come avesse fatto a sapere di quel biglietto anonimo e perché fosse così ansioso di recuperarlo. Ogni volta che trovavo la risposta a una domanda la risposta dava origine a due nuovi interrogativi. Tutta la fottuta faccenda continuava a crescere, ad allargarsi. Ovvio il paragone con le cellule cancerose che avevo in mente. Senza fine.

Quando arrivai in camera la porta era aperta, e scoprii perché l'ascensore fosse fuori servizio: Sam Livingston era nella stanza 3-F a spazzare, rifare il letto, cambiare l'acqua nel bicchiere e gli asciugamani.

«Buon giorno, Sam», dissi di malumore.

«Buon giorno, Sam», mi rispose. Alzò la bottiglia di vodka, dove ne erano rimaste forse due dita. «Avuto visite?»

«No. Tutto opera mia, da solo.»

«Ahi, ahi. Qualcuno doveva avere una gran sete.»

«Qualcuno doveva avere avuto una grande incazzatura. Ci dia un sorso, se vuole.»

«Un po' presto, di mattina, per me, ma la ringrazio di cuore. Perché era arrabbiato?»

Continuò a darsi da fare vuotando portacenere e spolverando.

«Vuole l'elenco completo?» gli chiesi. «Il tempo, tanto per cominciare. E subito a ruota questa schifosa città.»

«Per il tempo non ci può fare nulla. Dio ce lo manda e noi dobbiamo prendercelo.»

«Il che non toglie che io possa lamentarmene.»

«Quanto alla città non credo sia peggio di ogni altro posto. Il guaio è che è così piccola che te ne accorgi meglio.»

«Non la seguo, Sam.»

«Be', come a New York. Lì avete un sacco di gente ricca e potente che governa la città, esatto?»

«Be'... certo.»

«E magari anche gente di cui lei non conosce nemmeno il nome. Banchieri, forse, proprietari di giornali, predicatori, sindacalisti, grossi proprie-

tari di immobili, uomini d'affari. Non sono loro che in realtà governano la metropoli? Voglio dire, hanno la forza per farlo.»

«Suppongo di sì.»

«E io so che è così. E lei neanche sa chi sono perché la città è così grande e loro vogliono stare alla larga dai giornali e dalla TV. Vogliono rimanere invisibili. In una città così enorme possono farlo. Non a Coburn, che è piccola. Ognuno conosce l'altro. Nessuno può restare invisibile. Ma, per ogni altro aspetto, è lo stesso.»

«Allude a un piccolo gruppo di persone influenti che conducono il gioco?»

«Qualcosa del genere», rispose. «Poi questa città è così in cattive acque quanto a quattrini, non c'è lavoro, i giovani che scappano, i valori degli immobili che precipitano, che la gente di qui deve fare fronte comune. Non può combattersi a vicenda.»

Fissai quella vecchia faccia nera, volutamente impassibile. Una maschera raggrinzita e poi parzialmente stirata. Ma le rughe erano ancora lì, tracce e cicatrici degli anni.

«Sam», dissi dolcemente, «credo che lei stia cercando di dirmi qualcosa.»

«No. Sto solo facendo quattro chiacchiere mentre riordino qui dentro. Ecco che allora c'è un bel po' di gente in una scialuppa di salvataggio e tutti remano e aggottano, aggottano e remano in continuazione. Se non vogliono che tutta la dannata barca coli a fondo.»

Quella perla di saggezza mi rese pensieroso per un attimo.

«Sam, lei sta alludendo a una cospirazione? Tra i promotori e i mestatori di Coburn? Riguardo a quella donazione a Thorndecker?»

«Cospirazione? Che cosa vuol dire? Un gruppo di persone che si mette assieme e architetta un piano? No. Non ne hanno bisogno, loro. Sanno tutti che ciò che devono fare è tenere a galla la barca.»

«Remando e aggottando», conclusi io.

«Vede che ha afferrato il concetto? Questa gente non vuole bagnarsi andando per mare con la barca che non c'è. Quindi tira avanti, nonostante quello che sente o indovina. Deve tirare a campare. Forse che ha altra scelta?»

«Autodifesa», dissi.

«Certamente. Ecco perché le sembra così difficile che la gente si sbottoni con lei. Nessuno vuole aprire falle nella barca.»

«Vanno davvero tanto male le cose a Coburn?»

«Non bene», rispose concisamente.

«Allora lasci che le chieda questo: la 'gente bene' di Coburn, quella che ha in mano la città, farebbe qualcosa di illegale, di criminale o di cattivo proprio per tenere a galla la barca?»

«Lo ha detto lei stesso: autodifesa. Maledettamente potente. Può indurre un uomo a fare quello che non farebbe mai se non vi fosse costretto. Se non altro per tenere stretto quello che ha, capisce?»

«Sì, capisco», risposi lentamente. «Grazie, Sam. Mi ha dato qualcos'altro a cui pensare.»

«Oh, diavolo», ribatté raccogliendo scopa, strofinaccio, secchio e stracci, «mi pareva proprio che ci fosse già arrivato da solo.»

«Ci stavo arrivando, credo. Ma è lei che ha dato parole ai miei pensieri.»

Si girò di colpo, guardandomi allarmato.

«Io? Che cosa ho detto?» domandò. «Non ho detto nulla, io.»

Distolsi gli occhi. Era imbarazzante vedere quanta paura avesse.

«Lei non ha detto proprio nulla, Sam», lo rassicurai. «Nemmeno una parola.»

Grugnì, tranquillizzato.

«Ho un'ambasciata per lei», mi disse. «Da parte di Miz Thorndecker.»

«Mary?»

«No, quella sposata.»

Non avevo capito se il suo «Miz» significasse «Miss» o «Mrs.»

«Mrs. Julie Thorndecker?»

«Proprio lei. Vuole vederla.»

«Ah. Quando glielo ha detto che vuole vedermi?»

«Me lo ha fatto sapere», rispose evasivo.

«Dove vuole che ci vediamo?»

«C'è un posto, fuori sulla strada per Albany. È...»

«Non me lo dica», lo interruppi. «Una locanda. Il *Cane rosso,* da Betty.»

«Lo conosce?» constatò sorpreso. «Sì, proprio. C'è un grande parcheggio. È lì che vi troverete. Lei non vuole entrare dentro.»

«Quando?»

«Oggi, a mezzogiorno. Lei ha una di quelle auto sportive, piccole, straniere.»

«Va bene, ci andrò. Grazie ancora, Sam.»

Mi disse come arrivare al *Cane rosso.* Gli regalai cinque dollari, che accettò volentieri e con dignità.

Mancava più di un'ora all'appuntamento con Julie Thorndecker e c'era

una cosa che volevo fare: salii sulla Grand Prix e mi diressi verso Crittenden. Non che avessi alcun programma, volevo soltanto dare un'altra occhiata al posto. Mi attirava.

Era un'altra giornata da dimenticare: qualcuno aveva distrutto il sole e gettato un velo sul mondo. Il cielo era tanto basso da indurti a tenere giù la testa e la luce sembrava arrivare attraverso un colino, per di più arrugginito. Odori di legno umido, del fiume, dei campi gelati. La malinconia di quel luogo mi entrava nelle ossa, mi accartocciava il midollo: se qualcuno mi avesse dato un colpetto sulla tibia sarei andato in pezzi! Come un calice di cristallo.

Avvicinandomi a Crittenden incrociai una macchina della polizia di Coburn che andava in senso opposto. L'agente al volante non era Ronnie Goodfellow, ma alzò una mano, salutando, e io risposi nello stesso modo. Fui felice di vedere un altro poliziotto. Stavo per persuadermi che l'indiano fosse in servizio ventiquattr'ore su ventiquattro.

Guidai lentamente attorno ai terreni di Crittenden. Gli edifici apparivano silenziosi e deserti. Mi venne da fantasticare che, se fossi entrato, avrei sentito la radio andare, avrei visto piatti caldi in tavola, avrei annusato l'aroma di hamburger sfrigolanti sulla griglia, senza scorgere un'anima. Un altro mistero come quello della *Maria Celeste*. Tutti i segni di vita, ma niente vita.

Scorsi una MGB azzurra parcheggiata sullo spiazzo ghiaioso davanti all'ingresso principale di Crittenden Hall e immaginai fosse la «piccola vettura sportiva» di Julie cui Sam aveva fatto cenno. Ma non vidi lei, né nessun altro.

Seguii i confini cintati della proprietà. Campi e boschi oscuri e deserti sotto il cielo plumbeo. Nessuna guardia con fucile e cane. Solo un paesaggio desolato. Arrivai al cimitero, sempre a piccola velocità, e finalmente vidi qualcuno. Una nera figura che si aggirava lentamente tra le tombe, non proprio con aria oziosa.

Non c'era da sbagliarsi su quella sagoma massiccia, quasi monumentale: il dottor Telford Gordon Thorndecker che ispezionava il suo dominio, ombra sul terreno. Cappotto, testa nuda, i capelli scuri arruffati dal vento. Camminava, le mani intrecciate dietro la schiena, secondo l'abitudine europea. Il capo leggermente chino in avanti come se, passando, lui leggesse le iscrizioni tombali.

Qualcosa nell'aria, in quella luce incerta, ingrandiva la sua figura, cosicché mi pareva di vedere un gigante che incedesse sulla terra. Calpestava il

mondo come se gli appartenesse e di fatto lo possedeva, almeno quella parte di esso.

Non stava facendo nulla di sospetto. In realtà non stava facendo proprio nulla se non, in apparenza, una passeggiata mattutina. Ma il suo atteggiamento, testa bassa, spalle curve, mani dietro la schiena, denotava pensieri profondi, assillanti, un intenso rimuginare, un angoscioso riflettere.

Anche da lontano, vedendolo stagliarsi come una nera silhouette sullo sfondo di un paesaggio gelato, l'uomo si imponeva. Pensai a come tutti noi gli ruotavamo attorno, nel vortice delle nostre pazze e incerte esistenze. Ma lui era l'occhio del ciclone, la calma sicura e ognuno pendeva dalle sue labbra.

Mi assalì un irragionevole desiderio di camminare al suo fianco in quella dimora di morti e di porgli tutte le domande che mi tormentavano.

Dottor Thorndecker, ha sparato deliberatamente a suo padre?

Ha causato con l'inganno la morte della sua prima moglie?

Perché si è risposato con una donna tanto giovane e come riesce a sopportarne le infedeltà?

Perché è ossessionato dai problemi dell'invecchiamento e spera davvero di svelare il segreto dell'immortalità?

Forse, fantasticavo, mi avrebbe raccontato tutta la storia: padre, moglie, amore, sogni, tutto. In tono grave e misurato, con quella sua risonante voce baritonale mi avrebbe rivelato l'intera storia senza tralasciare nulla e il racconto sarebbe stato così stupefacente che non sarei riuscito a dire altro che: «E poi che cosa è successo?»

E nulla nel suo racconto sarebbe stato meschino o brutto. Volevo forse la cronaca di un eroe, che passasse di trionfo in trionfo. Volevo che lui avesse successo, lo volevo veramente, e speravo che tutti i miei dubbi e sospetti fossero dovuti all'invidia perché non sarei mai diventato l'uomo che lui era, così bello, non avrei mai avuto la sua scienza, né l'abilità di conquistare una donna splendida come Julie.

In compagnia di quell'uomo avevo passato solo qualche ora, ma ero diventato vittima del suo incantesimo. Devo ammetterlo. Perché lui era infinito. Non riuscivo a scorgerne i limiti, nemmeno immaginarli. Il primo colosso che incontravo e l'esperienza era mortificante.

Non volevo fermare la macchina per guardarlo e dopo un po' lui e il cimitero furono nascosti da una macchia di alberi spogli e neri conficcati in terra come pennarelli. Completai il circuito di Crittenden. Mentre puntavo verso la strada per Albany la macchina della polizia di Coburn mi incrociò

di nuovo.

Quella volta l'agente non mi salutò.

Non fu difficile trovare il posto. C'era sulla facciata, in grande, un cagnolino di neon rosso e sotto l'insegna: CANE ROSSO DA BETTY. Anche se in pieno giorno l'insegna si accendeva e spegneva a intermittenza; nel vasto parcheggio c'erano tre camion con rimorchio e una ventina di auto. Feci un giro completo e scelsi un punto isolato, il più lontano possibile dalla locanda. Parcheggiai in modo da avere una buona visuale di chi arrivava e ripartiva. Spensi il motore, abbassai un po' il finestrino, accesi una sigaretta.

Era più grande di quanto avessi pensato: una costruzione a tre piani, rivestita di assi, con il tetto a mansarda e abbaini al piano più alto. Non riuscii a immaginare perché vi fosse bisogno di tanto spazio, a meno che ci fossero sale da gioco o letti ospitali per camionisti e commessi viaggiatori solitari. Ma forse quei piani superiori erano altrettanto innocenti quanto l'alloggio della proprietaria.

Alle finestre del pianterreno c'erano insegne al neon di marche di birre, da dove mi trovavo, arrivava l'eco fragorosa di un juke-box. Mentre aspettavo arrivarono nel parcheggio un altro camion con rimorchio e due macchine. Quel posto doveva essere una miniera d'oro. Sopra l'ingresso un'insegna dipinta: BISTECCHE, BRACIOLE, BARBEQUE. Mi domandai se si mangiasse bene. Il fatto che vi affluissero i camionisti non era indicativo: la maggior parte di loro si sarebbe accontentata di risciacquatura di piatti, purché la birra fosse fredda e il caffè caldo.

Ci vollero due sigarette prima che la MGB azzurra arrivasse, lenta ed esitante, nel parcheggio. Abbassai del tutto il finestrino e misi fuori un braccio, segnalando. Venne a parcheggiare di fianco a me e mi guardò senza alcuna particolare espressione.

«Nella sua macchina o nella mia?» domandò.

Divertente, la signora.

«Venga lei da me», suggerii. «Qui c'è più spazio.»

Sgusciò dall'auto, mettendo avanti i piedi. La sottana scivolò in su e colsi una rapida visione delle sue gambe nude. Se voleva attirare la mia attenzione c'era riuscita. Si sedette di fianco a me e chiuse energicamente la portiera. Le accesi una sigaretta. Le sue mani non tremavano. Ma i suoi movimenti erano febbrili, quasi a singhiozzo.

«Mrs. Thorndecker», dissi, «felice di rivederla.»

«Julie», rispose meccanicamente.

«Julie», ripetei, «felice di rivederla.»

Tentò una risatina che suonò falsa.

Indossava un completo bianco, di velluto a coste. Sotto, portava un pullover a giro collo bianco, pesante, da pescatore. I fini capelli spazzolati aderenti alla testa. Niente gioielli. Pochissimo trucco. Forse un'ombra sotto gli occhi per renderli grandi e luminosi. Ma le labbra erano pallide, il viso color avorio.

Una gran bella donna. Ogni suo lineamento nitido e deciso. Quel pesante completo e il maglione ampio la facevano apparire fragile. Ma non c'era nulla di vulnerabile nei suoi occhi. Erano occhi che sapevano e, guardandola, non vedevo altro che una catenella d'oro scintillante su una caviglia nuda, sul sedile posteriore dell'auto di un poliziotto.

«Mai stato qui?» mi chiese con aria assente.

«No, mai. Sembra un posto okay. Come si mangia?»

Fece un gesto con la mano.

«Così così. I piatti semplici sono buoni. Bistecche, umidi, quelle cose. Quando vogliono andare nel complicato fa schifo.»

In realtà non è che ascoltassi le sue parole. Ascoltavo quella meravigliosa voce velata. Dovevo svegliarmi, decisi. Dovevo rendermi conto delle frasi che lei pronunciava e non farmi incantare dalle sue risatine, dai suoi mormorii, dai suoi versetti gutturali.

Non le diedi il minimo aiuto perché cominciasse. Non le dissi: «Allora?» Oppure: «Voleva vedermi?» O: «Ha qualcosa da dirmi?» Restai in attesa e basta.

«Coburn mi piace», disse all'improvviso. «So che a lei no, ma a me piace.»

«È casa sua», ribattei.

«Anche per questo», ammise. «Non ho mai avuto una vera casa finché non mi sono sposata. Credo anche che, in parte, a Coburn sono una ranocchia grossa in uno stagno piccolo. Non so se riuscirei a vivere, per esempio, a Boston o a New York. O anche ad Albany. Lo so, ci ho provato. Mi sentivo perduta.»

«Di dov'è lei, Julie? Di origine?»

«Una piccola città dello Iowa. Non l'ha mai sentita nominare.»

«Provi a dirmelo.»

«Eagle Grove.»

«Ha ragione, mai sentita nominare. Lei però non parla come una del Midwest.»

«Sono stata via molto tempo», disse. «Tanto, tanto tempo. Volevo diventare una ballerina. Danza classica.»

«Oh? Era brava?»

«Abbastanza. Ma non avevo costanza. Le doti naturali non sono mai sufficienti.»

«Come ha conosciuto suo marito?»

«A un party», rispose. «Mi salvò la vita.»

Lo disse con estrema semplicità, una constatazione di fatto. Quindi, naturalmente, dovetti scherzarci sopra perché ero imbarazzato.

«Stava soffocando per una lisca di pesce?» chiesi.

«No, niente del genere. Era l'ultimo party a cui avevo deciso di andare. Ero stata a troppi party. Volevo spassarmela in allegria, poi tornare nel mio sacco a pelo e ingoiare un flacone di pillole.»

Non potevo crederle. Era giovane, giovane, giovane. E bella. Non riuscivo proprio a collegare il suicidio a quella donna dal viso di cammeo e dal corpo flessuoso che era seduta al mio fianco, riempiendo l'automobile della sua personalissima fragranza, un profumo di alito tiepido e di carne palpitante.

Tutto quanto riuscii a dire fu: «Dov'è stato? Quel party?»

«A Cambridge. Poi è venuto da me Telford. Mi aveva fissata per tutta la sera. Mi ha preso in disparte, mi ha detto chi era, quanti anni aveva, che cosa faceva, quanti soldi possedeva, come sua moglie fosse morta qualche mese prima. Mi ha raccontato tutto. E poi mi ha chiesto di sposarlo.»

«Così, di punto in bianco?»

«Così, di punto in bianco», annuì. «E io gli ho risposto di sì allo stesso modo. Il corteggiamento più breve del mondo.»

«Crede che lui sapesse? Quello che lei intendeva fare?»

Voltò la testa, fissando il vuoto al di là del finestrino.

«Oh, certamente», rispose con voce sommessa. «Io non gliel'ho detto, ma lui sapeva. Non gli ho raccontato proprio niente di me, ma lui sapeva. E mi ha chiesto di sposarlo.»

«E non se ne è mai pentita?»

«Mai», rispose con fermezza. «Mai, nemmeno per un istante. Ha idea, lei, di che uomo sia?»

«Mi dicono che è un genio.»

«Non il suo lavoro», replicò lei con impazienza. «Intendo com'è lui.»

«Intelligentissimo», risposi in tono circospetto. «Pieno di fascino.»

«È un grande uomo», affermò decisa, come per escludere ogni parere

contrario. «Un grande uomo. Ma io ho un problema.»

Lo hai eccome, pensai con cinismo; ti scopi gli sbirri indiani: ecco il tuo problema.

«Sua figlia», proseguì lei sporgendosi in avanti per sbirciare attraverso il parabrezza appannato. «Mary. In realtà è la sua figliastra. La prima moglie di Telford era vedova quando lo ha sposato.»

Non le dissi che lo sapevo già. Accesi sigarette per entrambi. Lei si stava lentamente rilassando, aveva gesti e movimenti più naturali e fluidi mentre parlava. Volevo che continuasse a parlare. Sempre consapevole di quella voce suggestiva, ma ormai attento alle sue parole.

«Mary è più vecchia di me. Di quattro anni. Ama moltissimo il suo patrigno.»

Di colpo si mise di sbieco sul sedile; sollevò le gambe, cosicché le sue ginocchia nude sembrarono fissarmi. Erano tonde, morbide, lisce.

«Moltissimo», ripeté guardandomi negli occhi. «Mary ama il suo patrigno moltissimo. Quindi mi è ostile. Mi odia.»

Feci un verso. Agitai una mano.

«Ma certo non è così brutto, poi, come lei dice.»

«È proprio così», affermò solennemente. «E poi, non so se lei lo sa o no, Mary è una donna parecchio, be', esaltata. È dentro fino al collo nella religione. Va in una chiesa fuori mano dove gridano, leggono la Bibbia. La rinascita. Tutta quella roba.»

«Forse è sincera», osservai.

Mi posò sul braccio una morbida mano e si accostò a me.

«Naturale, che è sincera», sussurrò. «Crede ogni parola di quelle balle. È una delle ragioni per cui mi odia. Perché ho preso il posto di sua madre. Pensa che con suo padre io commetta adulterio.»

Restai a bocca aperta.

«Ma Thorndecker non è suo padre», dissi.

«Io lo so. Lei lo sa. Ma Mary è così prevenuta, lei considera Telford come suo padre. Ritiene che io abbia rubato il padre a lei e a sua madre. È una cosa molto complessa.»

«Il sottinteso dell'anno», commentai io.

«Il sesso», disse Julie Thorndecker. «C'entra moltissimo il sesso. Mary ama talmente Telford che non riesce a connettere lucidamente. Crede che noi, lei e io, siamo in lotta per l'amore dello stesso uomo. Ecco perché mi odia.»

«E il dottor Draper? Come entra nel quadro?»

«Sposerebbe Mary anche domani, se lei lo volesse. Ma lei non vorrà mai. Lei desidera Telford. Ma Draper continua a starle dietro come un cagnolino, sperando che lei di colpo veda la luce. Mi fa pena, poveraccio.»

«E Mary?»

«Be'... sì. Mi dispiace anche per Mary. È così confusa. Ma ne ho anche paura.»

«Paura? Non riesco a immaginare che qualcuno o qualcosa riescano a spaventarla.»

«Grazie, mio dolce signore», disse chinando la testa, regalandomi un ampio sorriso e accentuando la pressione sul mio braccio.

Non avrebbe dovuto dirlo. Era una nota falsa. Non era il tipo di donna che civetta e fa la vezzosa dicendo: «Grazie, mio dolce signore». Cominciai a pensare che stavo assistendo a una recita e che, quando lei avesse finito, il pubblico si sarebbe alzato in piedi applaudendo e lanciandole rose.

«Perché Mary le fa paura?» domandai.

Alzò le spalle. «È così... così priva di equilibrio. Chi può pensare che cosa potrebbe fare? O dire? Oh, non mi fraintenda. Non ho paura di quello che lei potrebbe dire di me. Questo non ha importanza. Ma temo per mio marito. Ho paura che Mary, così strana, possa danneggiare i suoi progetti, la sua carriera. Ecco perché, in sostanza, oggi ho voluto vederla qui, per parlarle di questo.»

«Lei teme che Mary potrebbe, be', diciamo, diffamare il suo patrigno?»

Se mi avesse risposto di sì allora le avrei detto: «Ma perché Mary dovrebbe danneggiare la carriera e i progetti di Thorndecker dal momento che lo ama come dice lei?»

Ma Julie non cadde nella trappola.

«Oh, lei non farebbe o direbbe mai nulla contro Telford. Non direttamente. Lo ama troppo. Ma potrebbe diffamare me. Mettere in giro storie. Perché mi odia a un punto tale. Non rendendosi conto che la cosa potrebbe riflettersi su Telford, influenzare i grandi progetti che lui ha.»

Mi piegai in avanti per spegnere il mozzicone. Il gesto aveva il duplice scopo di togliere il mio braccio dalla stretta conturbante di Julie e di distogliere i miei occhi da quelle ginocchia candide.

«Lei mi sta dicendo», ripresi lentamente, «di sperare che qualsiasi cosa Mary possa dire su di lei non pregiudichi la richiesta del dottor Thorndecker per una donazione della Fondazione Bingham? Non è così?»

«Sì, è così. Volevo appunto che lei sapesse che razza di donna confusa è Mary. Qualsiasi cosa possa dire non ha assolutamente nulla a che fare con

la richiesta o il lavoro di mio marito.»

Rimanemmo quindi silenziosi, io sempre più conscio del suo profumo. Sono assai sensibile agli odori e mi pareva che lei emanasse un profumo provocante, leggero e fragrante, con una scia in sottofondo, come il sapore che qualche vino lascia in bocca. Intenso, ricco, muschioso. Mi rimescolava tutto dentro, facendomi pensare a lenzuola spiegazzate, gemiti e labbra umide.

Ritornai con i piedi per terra per vedere la macchina della polizia di Coburn avanzare lentamente. Arrivò dietro di noi, ci oltrepassò, curvò dietro la locanda e sparì. L'agente al volante, lo stesso che avevo visto due volte dalle parti di Crittenden, non girò la testa superandoci. Non so se ci notò o meno, seduti vicini. Non mi sembrò importante. Ma entrambi lo osservammo mentre si allontanava.

«Amo mio marito», disse Julie Thorndecker con aria pensosa.

Rimasi zitto. Neanche mi ero sognato di chiederglielo.

«Tuttavia...» aggiunse.

Io sempre zitto.

«Non è che lei mi incoraggi molto», osservò.

«Quando mai lei ha avuto bisogno di essere incoraggiata?» le chiesi.

«Mai», riconobbe. «Ha ragione. Posso avere una sigaretta?»

Ce ne accendemmo una. Abbassai il finestrino per fare uscire il fumo.

«Troppo freddo per lei?» domandai.

«Sì, troppo freddo. Ma non il tempo. Lasci aperto il finestrino. Il guaio è...»

Un'altra di Coburn. La frase lasciata a metà.

«Qual è il guaio?»

Si girò lentamente e mi fissò. Non riuscii a leggerle nulla negli occhi. Erano solo occhi.

«Mi sarebbe piaciuto venire a letto con lei», disse con fermezza. «Sinceramente, lo vorrei. Il guaio è che avrebbe pensato che ci stavo perché lei mettesse giù un buon rapporto su Telford.»

Per quanta esperienza tu abbia alle spalle, per quanto accanito amatore tu sia quando una donna si mostra disponibile ti assale comunque la fifa.

«Esattamente quello che avrei pensato», risposi. «E che sto pensando.»

«Peccato», disse. «Non è affatto così. Se mi avesse incontrata in un bar?...»

«O a un party? Un adescamento del tutto diverso.»

«Molto gentile il suo modo di esprimersi. Grazie.»

«Lei sa che cosa voglio dire. In un altro posto, in un'altra occasione.»

Mi guardò con espressione furba.

«È sicuro di non cercare scuse?»

«Non ne sono sicuro. Non sono sicuro di niente. In particolar modo non sono sicuro di una donna che fa un'offerta del genere subito dopo avermi detto che ama suo marito.»

Mi guardò stupita.

«Ma che cosa c'entrano le due cose? Che rapporto hanno?»

Non stava fingendo. Ne era del tutto convinta.

Quante cose della vita che non capisco!

«Mrs. Thorndecker», dissi. «Julie. Non sto formulando alcun giudizio. Sto solo dicendo che è impossibile. Per me.»

«D'accordo», ammise calma. «Posso farne senza. E Millie Goodfellow?»

«Millie Goodfellow che cosa?»

«Anche lei è sposata. Nel suo caso il suo squisito rispetto della proprietà funziona?»

«Alquanto irrilevante la nostra conversazione. Non trova?»

«Un po' presuntuosetto, lei, vero?»

«Sì, un po'. Devo rassegnarmici.»

Aprì la portiera, poi si voltò.

«Riguardo a Mary», disse. «Non è normale. Ricordi, la prego, quello che le ho detto.»

«Me lo ricorderò.»

Mi lanciò un piccolo sorriso. Molto piccolo. La guardai partire. Inspirai profondamente e lasciai andare lentamente il fiato. Mi sentivo uno scemo. Ma mi era già accaduto e mi sarebbe accaduto ancora.

Tirai su il finestrino. Mi allungai sul sedile, mi tirai sugli occhi chiusi la tesa del cappello. Non per sognare la perduta occasione con Julie Thorndecker, ma per ricordare una circostanza analoga con Joan Powell. Era cominciata in modo quasi uguale; era finita in modo differente.

Avevamo trascorso insieme un intero sabato facendo tutto quello che una coppia non coniugata deve fare scorrazzando in libertà per Manhattan: un vagabondaggio di un'ora per Bloomingdale, colazione da *Maxwell's Plum*, una lunga camminata fino allo zoo nel Central Park, poi a vedere un film francese dove gli attori passavano la maggior parte del loro tempo ad arrampicarsi su delle dune di sabbia, cena in un ristorante italiano al Village e poi a casa della Powell.

Sarebbe dovuta essere una splendida giornata. Il sole brillava. Per strada

i bidoni della spazzatura erano stati portati via dalla nettezza urbana, la città appariva linda e pulita. Credo che Joan si fosse goduta la giornata. Si comportava di conseguenza. Aveva detto che, sì, si era divertita. Ma a un certo momento, nel pomeriggio, mi era venuta la luna. Non a causa del film o dei ristoranti. Non c'entrava Joan. Solo paturnie, un malumore scemo, senza ragione. Non sapevo spiegarmelo, solo che ce l'avevo.

La Powell presumeva che avremmo concluso a letto la nostra intensa giornata. Ragionevole supposizione basata su precedenti esperienze. Quando eravamo tornati nel suo appartamento era andata in bagno per una doccia veloce. Ne era uscita nuda come Eva, sfregandosi i capelli bagnati con un grosso asciugamano rosa.

Vale la pena di vedere Joan Powell nuda: snella, soda, ben fatta. Nulla di eccedente, nulla di superfluo. Completa e appagante. È piccolina, ma così perfettamente proporzionata che non sfigurerebbe nel giardino del Museo d'Arte Moderna.

Ero seduto sul suo divano, ingrugnito, con le mani tra le ginocchia.

«Beviamo qualcosa?» mi aveva proposto.

«No. Grazie. Credo sia meglio che me ne vada.»

Mi aveva guardato.

«Non ti senti bene?» mi aveva chiesto.

«No. Sono di malumore», avevo risposto. «Non so che cosa sia. Depressione, di colpo. Meglio che me ne stia da solo. Non voglio romperti le scatole.»

«È quello che voglio. Rompimi quello che preferisci.»

«Quando ti togli quelle ciabatte di Gucci», avevo commentato, «riesci a essere estremamente volgare.»

«Ma davvero?» aveva esclamato con brio. «Spogliati.»

«Oh, Dio!» avevo brontolato. «Non hai sentito ciò che ho detto? Non mi sento e basta.»

Aveva buttato via l'asciugamano. Nuda, si era mossa per la stanza. Si era accesa una sigaretta. Si era preparata un cognac con soda.

«Non ti senti», aveva ripetuto. «E con ciò?»

«Con ciò?» ero esploso furente. «Ti ho appena detto che stasera non sono in vena di giochetti. Che cosa vuoi fare, violentarmi? Per amor di Dio, non ce l'ho con te. Solo che non mi sento di fare ginnastica, quindi me ne vado.»

«Come vuoi. Vattene. Ma non farti più vedere.»

Quello accadeva in un momento in cui l'ultima cosa che desideravo era

lasciarla. Stavamo proprio per organizzarci una dolce, semplice, filosofica relazione e pensavo di dover essere del tutto leale con lei.

«Davvero, non ti capisco», avevo detto. «Per una notte, una notte soltanto, per la prima volta, non me la sento di scopare e tu subito la chiami rottura.»

Mi aveva fissato attentamente.

«Per me, bimbo, non è la prima notte», aveva ribattuto.

Forse mi aveva letto in faccia l'orgoglio ferito, perché era venuta a sedersi vicino a me e mi aveva circondato il collo con il suo braccio fresco.

«Vedi, Todd, ci sono state delle sere in cui mi sono rotolata a letto con te, anche se non ne avevo proprio voglia. Perché tu lo volevi. Perché ti amo. E fare qualcosa che tu volevi fare, e io non volevo fare, era un sacrificio che provava quell'amore. E, cosa ancora più importante, per me ne risultava il sesso più bello che avessimo avuto mai. Perché ti dimostravo il mio amore. E in aggiunta al piacere fisico mi sentivo tanto calda e tenera e piena di dedizione. Provaci anche tu, ti piacerà.»

Aveva ragione. Era stato il sesso più bello che avessimo mai avuto. Ve l'ho detto che mi aveva insegnato un sacco di cosette.

Ma non ritenevo che quel sistema avrebbe funzionato con Julie Thorndecker. Non c'era amore tra lei e me. Non ero pronto a fare un sacrificio perché lei fosse felice. E qualcos'altro mi teneva alla larga da lei. Magari aveva ragione: ero un presuntuoso. Forse un romantico inguaribile. Ma c'era di mezzo Thorndecker. Scopargli la moglie sarebbe stato come gettare fango contro una statua.

E proprio per complicare ulteriormente le cose c'era un fattore addizionale nella mia ripulsa nei confronti di Julie Thorndecker.

Come ormai avrete probabilmente capito io lavoro di fantasia. In una fantasticheria di un giorno riesco a condensare vent'anni di sogni. Per esempio, avevo avuto un sacco di sogni erotici a occhi aperti con Joan Powell. Di qualcuno gliene avevo parlato; di altri no. Anche su Millie Goodfellow avevo fatto di recente qualche fantasticheria.

Ma mi trovavo assolutamente incapace di fantasticare su Julie Thorndecker. Dio sa se ci avevo provato. Perché i sogni scivolavano via e si dissolvevano. Non perché lei fosse sposata a un uomo che ammiravo. Il problema era che lei era talmente bella, che il suo corpo era talmente giovane e tenero che non riuscivo a fare sogni su una donna così.

Le fantasie, per dare godimento, devono avere qualche rapporto con la realtà. Anche i sogni a occhi aperti devono essere possibili per essere con-

turbanti. Per esempio, non puoi felicemente fantasticare di portarti a letto Cleopatra, perché una parte del tuo cervello insiste nel farti notare che è stata morsa da un aspide da secoli e che qualsiasi fantasticheria su di lei sarebbe pura perdita di tempo.

Potevo fantasticare su Joan Powell e Millie Goodfellow perché quei sogni erano possibili. Ma quando abbozzavo una visione erotica che coinvolgeva Julie Thorndecker... niente da fare. Dissi a me stesso che era a causa di suo marito e della sua bellezza super.

Ma c'era anche un'altra ragione. La Powell e la Goodfellow erano vive, respiravano, erano femmine calde ed eccitanti. Julie Thorndecker, no. Era, pensavo, una donna morta.

Dopo tutto quel faticoso rimuginare decisi che se non avessi bevuto qualcosa immediatamente mi sarebbe esploso il cervello. Quindi scesi dalla macchina, bloccai le portiere e mi avviai verso il *Cane rosso.*

All'interno il posto pareva essere stato in origine un'abitazione privata: una dozzina di locali comunicanti. Le porte erano state tolte, ma i cardini, riverniciati, erano ancora al loro posto. La parete tra quello che immaginai fosse stato il soggiorno e il salotto era stata abbattuta per ricavare un lungo locale bar. Le altre stanze, più piccole, erano adibite a salette da pranzo. Una disposizione simpatica, un sacco di angolini intimi; non avevi l'impressione di mangiare in un granaio e il juke-box nel bar era tenuto in sordina, a un livello accettabile per le tue orecchie.

Il bar stesso non imitava un pub inglese o una taverna per marinai: non imitava niente. L'arredamento non risultava pianificato, ma solo messo insieme come veniva. Alcune lampade Tiffany emanavano un piacevole alone caldo. Il lungo e sciupato bancone era fornito di sgabelli imbottiti di plastica nera. C'erano anche alcuni tavoli di quercia, un po' malconci, e relative sedie. Una serie di separé, lungo una parete, avevano candele infilate nel collo di bottiglie di whisky, vuote e coperte dai moccoli di cera.

Le luci erano soffuse, l'aria odorava di birra. Niente cromature o plastica. Un posto accogliente e tranquillo. In effetti l'unico cartello che vidi portava l'austera scritta: CHI BEN NON SI COMPORTA S'ACCOMODI ALLA PORTA. Nei ripiani dietro il bar un vasto assortimento di bottiglie di liquori, molto più appagante di quello della *Coburn Inn,* e fui lieto di notare che gli «stuzzichini» li tenevano sul bancone, in bella vista.

«Stuzzichini», nel gergo dei baristi, sono quelle coppette di ciliege, di olive, di cipolline, di scorze di limone, di fettine di cedro e d'arancia. Tenerle in evidenza sul banco è la caratteristica di un locale come si deve; sai

che il corredo della tua bibita è fresco e naturale. Quando gli «stuzzichini» sono tenuti sotto il banco quell'oliva del tuo Martini era probabilmente di proprietà di un precedente avventore che o si è scordato di mangiarla, o l'ha ignorata, o l'ha assaggiata e risputata nel bicchiere vuoto. Un barista un po' farabutto riesce a riciclare quella sola oliva per tutta una settimana.

Appesi cappello e impermeabile su un attaccapanni di ottone, lieto di constatare l'assenza di un guardaroba. Mi appollaiai su uno sgabello e mi guardai in giro. Vicino a me c'erano tre tizi che sembravano commessi viaggiatori. Si dedicavano a Martini doppi, scambiandosi i rispettivi biglietti da visita. All'estremità opposta sedevano due camionisti in giacconi impermeabili e berretti decorati con ogni genere di distintivi di latta. Davanti a loro dei termos. I due erano alle prese con dadi e bussolotti per determinare chi avrebbe dovuto pagare il giro successivo.

Nel bar non c'erano altre persone; tutto il movimento era nelle zone pranzo, che erano affollate: parecchie giovani cameriere dal viso fresco servivano da bere, prendevano ordinazioni, si affannavano avanti e indietro dalla cucina al fondo del locale cariche di vassoi.

C'era un barista negro esclusivamente dedito a preparare bibite per quelli che mangiavano a mano a mano che le cameriere arrivavano di corsa per passare l'ordinazione. L'altro addetto al bar, che mi serviva, era una donna robusta sui cinquanta, cinquantacinque anni, ben carrozzata, con un vestito di seta nera di due taglie troppo piccolo per lei. Aveva un anello ad ogni dito e non li aveva certo trovati in bigiotteria. Il suo viso era nello stesso tempo cordiale e risoluto. Probabilmente si doveva quel risultato a buone bistecche e bourbon.

Vistosi orecchini di diamanti e un doppio giro di perle al collo. Una spilla a forma di rosa con quelli che mi sembravano rubini scintillava sul suo seno robusto. La sua parrucca nera si alzava in aria per almeno mezzo metro ed era punteggiata di lunghi spilloni adorni di gemme. Come dice la réclame: se li hai, falli vedere.

Come moltissime persone grasse era agilissima di gambe e lavorava in un modo talmente razionale che era una gioia vederla. Quando ordinai Cutty e soda lei mi fece scivolare davanti un tovagliolo, versò una buona dose del liquore fino all'orlo del bicchiere, stappò una bottiglietta di soda, mise sul tovagliolo un altro bicchiere gigante e lo riempì a metà con ghiaccio. E tutto in una fluida, ininterrotta sequenza. Se fossi stato proprietario di un bar avrei fatto faville perché lavorasse per me.

«Faccio io?» mi chiese guardandomi.

«Prego», acconsentii.

Travasò lo scotch nel bicchiere grande, aggiunse tre centimetri di soda e aspettò finché non ebbi mandato giù il primo sorso.

«Okay?» volle sapere. Una voce che era un ringhio, bassa e indistinta.

«Proprio quello che mi ha ordinato il dottore», risposi.

«Che dottore è? Mi piacerebbe mandargli qualcuno dei miei clienti. Lei è di passaggio?»

«Mi fermo qualche giorno a Coburn.»

«Le disgrazie capitano a tutti», disse con filosofia, poi si spostò lungo il banco per servire un altro giro di camionisti. Una camerierina paffutella arrivò di corsa a sussurrarle qualcosa all'orecchio. Lei andò dai tre piazzisti. «Il vostro tavolo è pronto, ragazzi», ringhiò. «Le vostre bibite ve le porta la ragazza.»

«Grazie, Betty», disse uno di quelli.

Attesi che sparissero in una delle salette da pranzo. La barista ingioiellata cominciò a lavare e risciacquare bicchieri, non lontana da me.

«Lei è Betty?» domandai.

«Esatto.»

«Quella Betty? È lei la padrona del locale?»

«Io e la banca», grugnì. Si asciugò accuratamente una mano e me la porse attraverso il banco. Strinsi una manciata di argento, di oro e di pietre assortite. E neanche un frammento di vetro, ci scommetto. «Betty Hanrahan», mi disse. «E lei?»

«Samuel Todd.»

«Piacere. Non voglio metterle fretta, Mr. Todd, faccia pure con calma, ma vorrei dirle che, se è solo e desidera pranzare, possiamo servirla qui direttamente al banco.»

«La ringrazio. Magari lo faccio. Ma forse prima ne prendo un altro.»

«Certo.» Mi versò un'altra dose con un gesto rapido e preciso. Mi diede anche un nuovo bicchiere e altro ghiaccio. Quel posto cominciava davvero a piacermi.

«Perché un cane rosso?» le domandai.

«Avevo una cagnetta, una volta. Marrone rossastro. Una povera bastardina. Quando subentrai qui nel locale pensai che sarebbe stata una specie di marchio di fabbrica... O di portafortuna.»

«A quanto pare è stato così», commentai, accennando verso le sale da pranzo strapiene.

«Me la cavo bene», ammise. «Dovrebbe capitare qui qualche sera se

cerca un po' di movimento.»

«Che genere di movimento?» chiesi in tono circospetto.

Prima di rispondere pulì un paio di bicchieri.

«Niente di forte, niente di sconveniente. Qui voglio che si fili dritto. Ma alla sera, quando la ressa della cena è finita, ci raduniamo tra amici per una bevuta. Vengono parecchie ragazze dalle fattorie e dai villaggi vicini. Non puttane, niente del genere. Vengono solo per divertirsi. A bere qualcosa, quattro salti. Roba in famiglia.»

«E a volte un trio, il sabato sera?»

Smise di lucidare i bicchieri quel tanto che bastò per squadrarmi.

«Chi glielo ha detto?» domandò incuriosita.

«Una sua affezionata cliente, Millie Goodfellow. La conosce?»

«Che diamine, se la conosco. Millie è un fior di donna. L'anima delle nostre riunioni.»

«Lo immaginavo», dissi. «Posso offrirle qualcosa?»

«Non prima che il sole scompaia.»

«È da cinque giorni che è scomparso.»

Ci pensò su seriamente.

«Non ha davvero torto», mi rispose. «Prenderò una birra piccola, grazie.»

«Piacere mio.»

Si versò una birra alla spina. Si piantò di fronte a me e alzò il bicchiere.

«Alla salute», disse. Vuotò il bicchiere e riprese a lavare, asciugare e lucidare.

«Millie la conosce da molto?» mi chiese senza parere.

«Non da molto, né bene. Quel tanto che basta per quattro chiacchiere. Alloggio alla *Coburn Inn.*»

Lei annuì con il capo.

«So che è sposata a un agente di polizia», aggiunsi. «Ronnie Goodfellow.»

Betty Hanrahan parve sollevata.

«Bene», disse, «finché lo tiene presente.»

«Non sono tipo da dimenticarmelo.»

«Millie invece se ne scorda. Spesso.»

«Il che non sembra turbare suo marito», precisai.

«Oh, oh», mugugnò lei. «Allora le racconto una storia. La stessa che ho raccontato a Millie. Trent'anni fa mi sono sposata, per la prima e ultima volta. Lui si chiamava Patrick Hanrahan. Il mio nome da ragazza è Du-

bcek, Betty Dubcek di Hamtramck, Michigan. Comunque Pat è risultato essere un ubriacone e io Miss Banderuola. Ero davvero scatenata a quei tempi, devo ammetterlo. Pat lo sapeva e pareva infischiarsene. Siamo andati avanti così per quasi due anni, con lui che tentava di prosciugare le birrerie e io che me la facevo con chiunque fosse dotato di attributi maschili. Ero convinta che Pat proprio se ne fregasse. Poi, una notte, lui è rincasato del tutto sobrio e mi ha fatto questo...»

Sollevò un angolo di quella voluminosa parrucca. Vidi una profonda, brutta cicatrice che pareva correrle dalla cima del cranio fino all'orecchio sinistro.

«Per un pelo non mi ha accoppata. Dopo due anni che lo sapeva e che sembrava non gli fregasse niente del tutto è esploso e per un soffio non mi ha ammazzata. Avrei dovuto saperlo che alla fine se la sarebbe presa; era un uomo orgoglioso. Sono così, quei tipi. Se lo tengono dentro magari un bel po' di tempo, ma poi, presto o tardi...»

«E a lui che cosa è successo?» domandai.

«A Pat? Ha fatto fagotto ed è sparito. Non ho nemmeno cercato di rintracciarlo. Non ho neanche raccontato la storia alla polizia; me l'ero voluta io. Dopo dieci anni ho ottenuto il divorzio per suo abbandono del tetto coniugale. Ma perché le ho raccontato questa storia? Perché quel Ronnie Goodfellow è il tipo di uomo orgoglioso proprio come Pat. Millie crede che a lui non importi nulla. Magari non gliene importa oggi. Un giorno o l'altro, si ricordi le mie parole, gliene importerà e allora bim bum bam, macello.»

«Grazie dell'avvertimento», dissi. «Forse adesso mangerò qualcosa. Che cosa c'è di buono?»

«Provi il fegato alla griglia con contorno di patatine fritte.»

Venni servito direttamente al banco, con fette di pane di segale e una terrina di insalata. Non era un pasto luculliano, ma per una locanda del genere, nel mezzo della terra di nessuno, fu una piacevole sorpresa. Ebbi anche un birra Ballantine, che giovò. E Betty Hanrahan mi raccomandò un po' di mostarda fresca di Coiman da spalmare sul fegato. Era abbastanza piccante da farmi imperlare di sudore il cuoio capelluto. Comunque è così che il fegato alla griglia va gustato.

Ero al mio secondo caffè e mi chiedevo se dovevo prendere un brandy o qualcos'altro. Betty Hanrahan era in fondo al banco, vicino alla porta, a controllare la sua disponibilità di birra in bottiglia. Entrò un tizio con un giubbotto dal bavero di pelo, da camionista. Portava i guanti e non si curò nemmeno di togliersi il berretto. Parlò con Betty qualche minuto e lo vidi

indicare verso l'esterno, in direzione dell'area di parcheggio. Poi la padrona si voltò a guardarmi. Venne lentamente fino a me.

«Mr. Todd», mi chiese, «non è sua per caso la Grand Prix là fuori?»

«Sì, è la mia», risposi. «Un affare nero, pieno di polvere. Perché?»

«È nei guai», disse. «Qualcuno le ha tagliato le gomme. Tutte e quattro.»

«Figlio di puttana!» esclamai con voce rauca.

Betty Hanrahan disse che avrebbe chiamato la polizia. Uscii nel parcheggio insieme con il camionista e costui mi spiegò quello che era successo. Era arrivato nel parcheggio con il suo camion e aveva parcheggiato tre posti dopo la mia *Pontiac.* Lui e l'altro camionista erano scesi dalla cabina, avevano chiuso a chiave le portiere e si erano avviati verso la locanda. Passando davanti alla Grand Prix il suo compagno si era accorto per primo che i pneumatici erano stati tagliati.

Quando arrivammo alla mia auto il secondo camionista era curvo a osservare una delle gomme. Alzò gli occhi su di me.

«È sua la macchina?»

Feci cenno di sì.

«Qualcuno le ha fatto un bel lavoro», osservò con voce rauca. «Direi che è stata un'accetta, ma potrebbe essere stato un robusto coltello da caccia, un arnese del genere. Un taglio profondo per ogni pneumatico, tranne il posteriore di sinistra, che ne ha due, come se l'amico che ha fatto il lavoro abbia cominciato da lì, non sia riuscito bene al primo colpo e abbia dovuto riprovarci.»

«Quanto crede ci abbia impiegato?» gli chiesi.

I due camionisti si guardarono.

«Un paio di minuti, Bernie?» domandò uno.

«Non di più», rispose l'altro. «Il tempo di fare il giro dell'auto, tagliando. Che fetente! E in pieno giorno. Ha dei nemici, signore?»

«Non che io sappia», risposi.

«Non ha dormito in qualche letto particolare, per caso?» domandò Bernie ed entrambi scoppiarono a ridere.

Feci lentamente il giro della Grand Prix. L'auto non era proprio sui cerchioni, ma si era inclinata malamente e sbandava.

Sentimmo l'ululato di una sirena e alzammo gli occhi. La macchina della polizia di Coburn, la stessa che avevo già visto tre volte, stava entrando nel parcheggio. Uno dei camionisti agitò le braccia; l'auto cambiò direzione e, attraversando l'area, si diresse verso di noi e si fermò a circa tre metri da dove eravamo. L'agente spense il lampeggiatore sul tetto e smontò, calcan-

dosi in testa il berretto. Si avvicinò a noi.

«Che cosa c'è?» chiese.

«Qualcuno ha tagliato le gomme a questo signore», disse Bernie. «Tutte e quattro.»

L'agente fece il giro della Grand Prix. Era un piccoletto solido, dall'aria dura, con la bocca sottile e gli occhi duri come pietre. Tornò da noi e rimase a osservare la macchina, con le mani sui fianchi.

«Cristo!» esclamò con aria disgustata. «Se questa non è una puttanata!»

«Credo che lo abbia fatto con un'accetta», disse il secondo camionista. «A meno che sia stata una scure.»

Il poliziotto si chinò a tastare uno dei tagli.

«Potrebbe essere», ammise. «O un coltello robusto. Ma direi che ha ragione lei: un'accetta. Non c'è segno di taglio dentellato da coltello. Solo uno squarcio profondo. Chi lo ha scoperto?»

«Noi», rispose il secondo camionista. «Siamo arrivati qui, abbiamo chiuso il camion e ci siamo incamminati verso la locanda. Poi io ho visto e Bernie è andato dentro a riferirlo a Betty e io sono rimasto qui.»

«Questo quanto tempo fa?»

«Non più di dieci minuti, vero, Bernie?»

«Più o meno. Al massimo quindici.»

L'agente si girò verso di me.

«L'auto è sua?»

«Sì, è mia.»

«Da quanto tempo ha parcheggiato qui?»

Guardai l'orologio.

«Circa due ore, minuto più, minuto meno.»

«È rimasto dentro per tutto questo tempo? Nel ristorante?»

Mi fissava, aspettando. Il bastardo aveva visto Julie Thorndecker e me.

«Non tutto il tempo», risposi. «Prima ho fumato una sigaretta in macchina, poi sono andato dentro. Direi che ero al bar da circa un'ora e un quarto.»

Continuò a squadrarmi con gli occhi socchiusi. Ma non mi chiese come mai mi ci fossero voluti quarantacinque minuti per fumare una sigaretta o perché non fossi entrato nella locanda subito dopo avere parcheggiato.

«Ha visto nessuno aggirarsi qui attorno?» domandò. «Qualcuno dal fare sospetto?»

«No. Nessuno.»

«Sono passato di qui poco dopo mezzogiorno», proseguì, «per un nor-

male giro d'ispezione, vede, e anch'io non ho notato nessuno.» Si interruppe, con fare meditabondo. «Adesso che ci penso non mi ricordo di avere visto la sua macchina.»

«Comunque ero qui», ribattei.

«Be', diamine. Ci sono un sacco di macchine qui; non posso certo ricordare tutto quello che vedo.» Tirò un profondo sospiro. «Teppistelli, ritengo. In giro a fare bravate. Abbiamo avuto un sacco di atti vandalici, di recente.» Si interruppe di nuovo, guardandomi senza alcuna espressione sul volto. «A meno che non abbia lei qualche idea su chi abbia potuto farle una cosa del genere.»

«No», risposi, «nessunissima idea.»

«Bene, mi dispiace che sia successo questo, Mr. Todd», disse brusco. «È un vero peccato. Dovrò fare rapporto. Posso vedere libretto e patente, prego?»

«Siamo al bar, se ha bisogno di noi», disse Bernie.

L'agente li salutò con un gesto della mano.

«D'accordo, ragazzi, andate pure. Vengo tra poco a prendervi nome e indirizzo.»

Si servì del cofano della *Pontiac* come appoggio per copiare i dati su un taccuino che aveva preso da una borsa di pelle agganciata alla cinghia della pistola.

«Ci sono in giro certi farabuttelli», disse mentre scriveva, «le cose che fanno, roba da non crederci. Spaccano i parabrezza, strappano le antenne della radio; a volte, con un chiodo, passando vicino a una macchina la graffiano tutta. Per il gusto di rovinare la vernice, capisce. Senza alcun motivo, cose che non hanno senso. Tanto per fare casino e danni.»

Rimise il taccuino nella borsa e mi restituì patente e libretto. Ci avviammo verso la locanda.

«New York, eh?» mi domandò. «Là ci sarete abituati a queste vaccate. Pare che New York sia una giungla.»

«Oh, non so», risposi. «Ci sono posti altrettanto brutti. Magari peggiori.»

«Già», commentò con voce piatta e incolore, «anche questo è vero. Bene, le occorrerà un carro attrezzi, penso. Conosce nessuna autorimessa qui nei paraggi?»

«La stazione di servizio di Mike? Non potrebbero occuparsene loro?»

«Ma sì, certo. Hanno un carro attrezzi. Non credo però che riescano a farlo in giornata, un lavoro del genere. Forse domani, se si danno da fare.

Mi chiamo Fred Aikens. Mike mi conosce. Ci vada a nome mio e magari le farà un piccolo sconto. Anche se ci credo poco», aggiunse con una secca risata.

Sostammo appena dentro l'ingresso della locanda.

«Faremo il possibile, Mr. Todd», mi assicurò l'agente Fred Aikens, «ma non si illuda troppo. Una carognata abile come questa... probabilmente non acchiapperemo mai chi l'ha fatta, a meno che ci provino di nuovo e troviamo una traccia.»

«Capisco», risposi.

«Comunque lei è assicurato, no?»

«Sono assicurato, ma non sono certo che la polizza copra anche i danni dolosi. Devo telefonare al mio agente.»

«Be', mi dispiace dell'accaduto», ripeté. «Ma almeno nessuno si è fatto male. Voglio dire, fisicamente. È una consolazione, no?» Sorrise con freddezza. «Adesso vado da quei camionisti per prendere il loro nome e indirizzo. Le faremo sapere se troviamo qualcosa.»

Mi salutò con un cenno della mano e si avviò verso l'estremità del bar dove Bernie e il suo compagno si erano uniti ai due camionisti che avevo già visto e tutti e quattro stavano bevendo dai termos.

Il barista negro era rimasto solo al banco e mi fece un cenno.

«Miss Betty è di sopra, in ufficio», mi informò. «La prega di andare su, se ha un minuto di tempo. Passi da quella porta, l'ufficio è in cima alle scale.»

«Grazie. Ci vado.»

«Ha detto che forse è meglio si prenda dietro cappello e soprabito.»

«Già», dissi amaramente, «sarà meglio.»

La porta dell'ufficio era aperta. Betty Hanrahan era al telefono. Mi invitò a entrare con un gesto, indicandomi una poltrona di legno di fianco alla sua scrivania in disordine. Mi sedetti, tirai fuori le sigarette, ne offrii una a Betty. Lei la prese e gliel'accesi mentre stava dicendo: «Sì, Dave... Sì... Capisco, ma finora non ho mai fatto il minimo reclamo...»

Accesi la mia sigaretta e mi guardai intorno. Il locale era grande quanto un ingressino, con spazio appena sufficiente per una scrivania, due sedie, uno schedario metallico ammaccato e una piccola cassaforte antiquata sistemata in un angolo: un affare alto poco meno di un metro, su grossi piedini a rotelle, con un'unica combinazione a quadrante e manici di ottone.

Betty Hanrahan si appoggiò allo schienale sulla sua sedia girevole e piazzò i piedi sulla scrivania. Belle gambe. Le sue scarpe ornate di Strass

avevano tacchi di almeno dieci centimetri e mi chiesi come riuscisse a servire al bar su quelle pertiche. Mi resi anche conto che, senza scarpe, era piccolina. In altezza, non in larghezza.

«Okay, David, tesoro», concluse, «fa' quello che puoi... Bene... Informami appena senti qualcosa.»

Si sporse in avanti per posare il ricevitore. Così facendo si guardò la sottana e se la tirò un pochino sulle ginocchia.

«Si vedeva qualcosa?» domandò.

«Non ho visto niente», la tranquillizzai.

«Credo bene, diamine, porto il collant.»

Aprì un cassetto e ne tirò fuori una bottiglia semipiena di Wild Turkey, insieme con una pila di bicchierini di carta.

«Facciamocene un paio», mi propose.

Mi alzai e cominciai a versare il bourbon in due bicchierini.

«Prenda un po' d'acqua», disse, «se lo preferisce.»

«Va benissimo così.»

«Ho bisogno di tirarmi su», proseguì. «Non mi piace che accadano certe brutte cose qui da me. Mi spaventano e screditano il locale. Era il mio agente dell'assicurazione con cui parlavo al telefono. Pensa che io sia coperta contro i danni dolosi. Ma anche se non fosse sappia che il danno lo pago io.»

«Apprezzo la sua offerta, Betty, ma forse sono coperto anch'io. Devo aspettare finché rientro a New York e controllo.»

«New York», disse lei scuotendo la testa. «È buffo. Avrei giurato che lei era di Chicago. Non ha l'accento di uno di New York.»

«Trapiantato. Dell'Ohio, d'origine. Posso usare il suo telefono? Vorrei parlare con Mike della stazione di servizio e vedere che cosa può fare con la mia auto.»

«Lasci che ci parli io», propose lei. «So come trattare con quel vecchio filibustiere.»

Tirò giù i piedi dalla scrivania, frugò in un cassetto e ne pescò fuori un cartoncino con le orecchie agli angoli. Per leggere il numero di telefono fu costretta a inforcare un paio di occhiali, la cui montatura scintillava di Strass e di pietruzze.

La ascoltai mentre spiegava a Mike quanto era successo. Gli disse che voleva che la macchina fosse prelevata immediatamente e che i nuovi pneumatici fossero montati per le cinque del pomeriggio. Udii l'accesa reazione all'altro capo del filo. Lei urlò di rimando e alla fine restò d'accordo

che il lavoro sarebbe stato ultimato per sabato prima di mezzogiorno. Poi attaccarono a discutere sul prezzo e ne nacque un'altra polemica. Non afferrai la cifra finale, ma so che la spuntò lei, concludendo con un: «E vedi di mandare a me la fattura, pirata fottuto» urlato nel ricevitore.

Chiuse la comunicazione e mi sorrise. Si tolse gli occhiali e rimise i piedi sul piano della scrivania. Quella volta non si preoccupò di tirare giù la sottana. Aveva detto la verità: portava il collant.

«Verranno a prenderla subito», mi disse. «Mike giura che per oggi non riesce assolutamente a farcela, ma che sarà pronta per domani a mezzogiorno. Gliela porteranno alla *Coburn Inn*. Okay?»

«Grazie, Betty», risposi riconoscente. «Ma il conto non deve pagarlo lei. Non è stata colpa sua.»

«È successo nella mia proprietà, sì o no? Sono io responsabile dell'incolumità delle auto dei miei clienti.»

«Non credo proprio, legalmente parlando.»

«Legalmente un cavolo!» ribatté decisa. «Mi ritengo responsabile e questo è tutto. Ha idea di chi sia stato?»

Avevo un sacco di idee.

«Non ne ho idea», risposi.

«Non è che ha lasciato le scarpe sotto un letto particolare, per caso?»

«La stessa ipotesi suggerita da uno dei camionisti. Ma non è affatto così. A quanto so non ho nemici da queste parti. Forse è stato un caso. Che ci sia andata di mezzo proprio la mia auto, voglio dire. Forse qualche giovincello su di giri ha scelto me perché la macchina era parcheggiata isolata, proprio in fondo al parcheggio.»

«Può essere», disse scettica.

«È quanto suppone l'agente Fred Aikens. Afferma che avete avuto un sacco di vandalismi, recentemente, per opera di minorenni scatenati.»

«L'agente Fred Aikens», disse in tono di enorme disprezzo. «Quello non riesce nemmeno a soffiarsi il naso.»

«Betty», le chiesi, «mi dica una cosa... Quando ha chiamato la polizia mentre ero andato a guardare la macchina ha detto il mio nome? Ha detto che la macchina apparteneva a Samuel Todd?»

Riflettè un attimo, con le sopracciglia aggrottate.

«No», rispose sicura. «Ho solo detto che a un mio cliente avevano tagliato le gomme. Non ho precisato il suo nome.»

«Quando Aikens è arrivato e ha esaminato la macchina, prima che mi chiedesse libretto e patente, mi ha interpellato chiamandomi Mr. Todd. Mi

sono appunto chiesto come sapesse chi ero.»

«Forse l'ha vista in giro per Coburn e ha domandato chi era. O forse qualcuno gliel'ha indicato.»

«Probabilmente è andata così», ammisi con fare indifferente. «Qualcuno che mi conosce glielo ha detto.»

«Pronto per un altro?» mi domandò accennando alla bottiglia.

«Sicuro.»

«Usi bicchierini nuovi. Se li si adopera troppo perdono.»

Versai altre due dosi nei bicchierini nuovi. Lei bevve il suo, senza colpi di tosse o mutamenti d'espressione. Vidi appena l'impercettibile deglutire della sua gola, che lei reclinò appena all'indietro. Mi guardai bene dal tentare di rivaleggiare con quella signora.

«È qui a Coburn per affari, Mr. Todd? Se non sono indiscreta, naturalmente.»

«Non lo è», risposi e le raccontai, in breve, della Fondazione Bingham, della richiesta di Thorndecker e di come fossi andato a Crittenden per un'inchiesta sul posto.

«Conosco quella masnada di Crittenden», commentò lei. «I Thorndecker sono stati qui a cena due o tre volte. La moglie di lui è una bambola, non trova?»

«Sì. Una bambola.»

«E vengono anche il personale della casa di cura e moltissimi di quei pivelli del laboratorio. Di solito, le sere di sabato e di domenica. Gente rumorosa, ma che non pianta casino. Bevono parecchio. Di solito birra o vino.»

«Mary Thorndecker si è mai fatta vedere?»

«Mai sentita. Chi è?»

«La figlia di Thorndecker. Figliastra, in realtà. Ventisette anni. Aspetto da classica zitella.»

«Non credo di averla mai vista.»

«E Draper? Il dottor Kenneth Draper?»

«Quello lo conosco. Viene due o tre sere la settimana. Sul tardi. Si siede da solo. Beve finché è quasi cotto. Un paio di volte si è sbronzato. Ha la sbornia triste.»

«Oh? Interessante. E Stella Beecham? La capoinfermiera di Crittenden Hall.»

«Sì!» esclamò disgustata Betty Hanrahan. «Conosco anche quella. Ho dovuta sbatterla fuori. Importunava una delle mie cameriere giovani. Vede,

io sono senz'altro per vivere e lasciare vivere. Non mi frega di chi fotte e di chi si fa fottere. O in che modo. Ma non nel mio locale. Ho una licenza a cui badare, io. Inoltre i genitori di quella ragazza sono miei amici e io ho promesso di tenerla d'occhio. Quindi sono stata costretta a mettere alla porta quell'infermiera. Che è un tipo che le raccomando.»

«Sì», convenni, «proprio così. Betty, non voglio che lei mi racconti i segreti locali, ma Julie Thorndecker, la bambola, è mai venuta qui con uomini che non erano suo marito?»

«No», replicò subito. «Almeno non quando ero al lavoro e di regola ci sono sempre. Vuole che chieda in giro?»

«No, grazie. Lei ha già fatto tanto per me e le sono grato. Posso telefonare per un taxi, se da queste parti ne esistono? Devo tornare in albergo.»

«Ho un'idea migliore», mi rispose. «Le occorrono quattro ruote finché Mike non le sistema la macchina. Ci penso io. Non proprio un'automobile. Io guido una Mark Cinque; quella non posso dargliela, ma abbiamo un macinino, un vecchio camioncino *Ford.* Lo usiamo per fare la spesa e ci mettiamo uno spazzaneve davanti per ripulire il parcheggio d'inverno. Non è una fuori serie, ma cammina. Sarò felice se lo vorrà usare finché non le restituiranno la macchina.»

Non volevo accettare, ma non era tipo da tollerare un rifiuto come risposta. La baciai con gratitudine. Molto femminile, Betty.

Così mi trovai, venti minuti più tardi, a sferragliare verso Coburn nella cabina non riscaldata di un vecchio camioncino che sembrava tenuto insieme da colla e nastro adesivo. Ma camminava e io ero così affaccendato a interpretare i capricci delle sue marce, a tentare di persuaderlo a non scendere sotto i cinquanta e a padroneggiare la sua tendenza a tirare verso destra che arrivai alla *Coburn Inn* prima di ricordarmi che avevo scordato di pagare la colazione al *Cane rosso.* Di ritorno a New York, decisi, avrei mandato a Betty Hanrahan un bel regalo.

Qualcosa di Strass, con perline. Le avrebbe fatto piacere.

Quando fui in camera guardai contrito a quelle due dosi, ancora giacenti sul fondo della bottiglia di vodka, che non facevano del male a nessuno. Ma neanche del bene a chicchessia. Presi dal bagno il mio bicchiere pulito e vuotai la bottiglia. Mi abbandonai sul letto e mandai giù un sorso. Quel giorno avevo ingurgitato birra, scotch, bourbon e vodka. Come ero riuscito a tralasciare uzo, sangria e sidro?

Bevvi pensoso. Non mi sentivo di malumore. Il taglio delle gomme sembrava un'azione talmente infantile. Sapevo che era inteso come un av-

vertimento, ma come si può arrivare a essere così infantili?

Immaginavo che dovesse essere stato Fred Aikens, su ordine di Ronnie Goodfellow. Riuscivo anche a immaginarmi com'era andata.

Aikens sta facendo uno dei soliti giri di controllo al parcheggio del *Cane rosso.* O forse mi ha pedinato da quando mi ha visto curiosare attorno a Crittenden Hall. Comunque mi vede parcheggiato fuori della locanda, in conversazione privata con Julie Thorndecker. Anche se di fatto non l'ha vista in faccia Aikens riconosce senz'altro la sua MGB azzurra vicinissima alla mia Grand Prix. Allora corre al telefono pubblico più vicino. Le cose devono essersi svolte pressappoco così:

«Ronnie? Fred. Ti ho svegliato?»

«Non importa. Che cosa c'è?»

«Ho appena visto la macchina della tua donna. Parcheggiata al *Cane rosso.*»

«E allora?»

«Proprio attaccata a una Grand Prix nera. Lei è seduta sul sedile anteriore della *Pontiac,* con un bellimbusto alto. Pensavo ti interessasse.»

Silenzio.

«Ronnie? Mi senti?»

«Ti sento. Quel figlio di puttana!»

«Lo conosci, lui?»

«Un ficcanaso di New York. Un tizio di nome Todd. È qui per investigare su Thorndecker per quella sovvenzione.»

«Oh. Allora è okay? Che siano assieme, in macchina?»

Silenzio.

«Pensavo proprio ti potesse interessare, Ronnie.»

«Sì. Grazie. Ascolta, Fred. Non potresti sistemarlo, quel bastardo presuntuoso?»

«Sistemarlo?»

«Solo la sua auto. Senza toccare lui. Ma, se ti riesce, fare qualcosa alla macchina.»

«A quale scopo, Ronnie?»

«Solo per dargli qualcosa a cui pensare.»

«Oh, già, ho capito. Ti ricordi di quell'accetta che hai portato via ad Abe Tompkins quando voleva fare fuori la sua signora?»

«Me ne ricordo.»

«Quell'accetta è ancora nel bagagliaio. Se mi riesce, magari gli metto a terra quella Grand Prix.»

«Ti ringrazio, Fred. Non lo scorderò.»

«Tu faresti lo stesso per me, non è così?»

«Certo.»

Immaginavo fosse andata all'incirca in quel modo. Ma la soluzione del Mistero dei pneumatici tagliati non mi diede molta soddisfazione; piccolo mistero, piccola soluzione. Non c'entrava per niente con l'enigma Thorndecker.

Riflettevo.

Stavo lì, cercando di fare durare la vodka e fissando sdegnato il vuoto. In ogni indagine c'è una fase iniziale durante la quale l'investigatore fa domande, ascolta, osserva, raccoglie, accumula e in generale lascia che le cose vengano a lui, senza controllo.

Poi, quando determinati elementi si sono definiti e i collegamenti vengono intuiti, l'investigatore deve tendere i muscoli e indirizzare gli eventi dove ritiene debbano andare. È la cosiddetta fase di apertura, quando tutti quei barattoli ermetici cominciano a schiudere il coperchio e tu ti chini a spiarci dentro e di solito ti tiri indietro quando il loro fetore ti dà il voltastomaco.

Era ora, decisi, di partire all'attacco. Una cosa per volta. Scelsi il primo rebus dell'inchiesta Thorndecker. Risultò ridicolmente facile.

Ma le cose più semplici a volte sono quelle che richiedono più tempo per saltare fuori. Ricordo di avere lavorato a un caso di furti continuati in un deposito di due piani a Saigon. Il posto immagazzinava medicinali per le unità sanitarie al fronte e per gli ospedali da campo. Un inventario aveva evidenziato enormi mancanze.

Il magazzino aveva tre ingressi. Ne avevo fatti sigillare due; tutti i militari e tutti i borghesi dovevano entrare e uscire da un'unica porta. Avevo raddoppiato le guardie e ogni persona che usciva doveva sottoporsi a una perquisizione completa. I furti erano continuati. Avevo controllato eventuali nascondigli all'interno, gallerie sotterranee. Avevo anche fatto installare un rivelatore di metalli, del tipo in uso negli aeroporti, nel caso che qualcuno ingoiasse la roba in piccole capsule metalliche o che se le infilasse nel retto.

Tutto inutile. Continuavamo a registrare mancanze in cospicui quantitativi e io stavo diventando pazzo tentando di immaginare come potessero fare uscire tutta quella roba dal deposito.

Sapete come ci sono arrivato? Un giorno ero seduto alla scrivania nell'ufficio di sorveglianza. Avevo preso da un pacchetto l'ultima sigaretta

che vi era rimasta. Avevo accartocciato nel pugno il pacchetto vuoto e lo avevo buttato negligentemente fuori della finestra aperta. Era stato allora che ero balzato in piedi e che avevo urlato qualcosa di più stentoreo di «Eureka!»

Ecco come facevano. Un cattivello gettava da una finestra del secondo piano la roba direttamente tra le braccia di un complice che aspettava nel vicolo sottostante. Semplice? Certo che era semplice. Tutte le buone puttanate lo sono. A me ci erano volute tre settimane per arrivarci.

Ma scoprire l'autore del biglietto «Thorndecker uccide» non mi avrebbe preso un tempo così lungo. Almeno speravo.

Afferrai cappello e impermeabile e ridiscesi nell'atrio, facendo le scale a piedi. Due volte più in fretta, avevo imparato, che aspettare l'asmatico ascensore di Sam Livingston.

Sbirciai verso il banco dei sigari, ma Millie Goodfellow aveva un cliente, uno degli antidiluviani ospiti fissi. Il tizio era chino sul banco e praticamente ci cadeva sopra tentando di decifrare la segnaletica sull'attillatissima maglietta di lei.

«Che cosa?» gracchiava il cliente con voce querula. «Che cosa dice? Ho lasciato gli occhiali su in camera.»

Andai dal portiere e il pelato di turno alzò gli occhi, seccato per essere stato interrotto nella contemplazione dell'inserto centrale di *Playboy.*

«Sì?» mi chiese stizzito.

«Ho bisogno di un nastro nuovo per la macchina per scrivere», dissi. «C'è in città un negozio di cancelleria?»

«Certo che c'è», rispose truce, seccato perché pensava dubitassi che Coburn potesse disporre di tale quisquilia.

Mi spiegò come arrivare alle Forniture per Ufficio Coburn, un negozio situato un isolato a nord dell'ufficio postale.

«Sono certo che hanno ogni cosa di cui lei ha bisogno», disse in tono secco.

Lo ringraziai e feci per andarmene. Poi i miei occhi vennero attratti dalla spalla destra del suo abito di serge blu. Vide la mia occhiata e girò il collo guardando in basso, cercando di scorgere quello che stavo fissando. Allungai un braccio e gli spolverai due volte la spalla con la mano.

«Ecco fatto», dissi. «Così sta molto meglio.»

«Grazie, Mr. Todd», mormorò lui, umile e vergognoso.

Naturalmente non aveva nulla sulla spalla. Dio mio, che maligno bastardo riesco a essere.

Trovai le Forniture per Ufficio Coburn, un buco di bottega con una vetrina polverosa e una malinconica mostra di penne, di gomme, di sbiaditi articoli di cancelleria e di aggeggi per ufficio già prossimi alla ruggine. La porta, aprendosi, azionò una campanella che tintinnò nel silenzio del negozio vuoto. Mi guardai attorno. Un posto adatto per una «Liquidazione per cessazione di esercizio».

E l'ometto che sbucò ciabattando dal retrobottega era perfettamente idoneo a essere il custode di quel mausoleo. Tutto quello che di lui ricordo è che calzava consunte pantofole e che aveva sei strisce di capelli, le contai, riportate obliquamente sul pallido cranio pieno di efelidi.

«Sì, signore», sospirò. «In che cosa posso servirla?»

Dalla pronuncia mi sembrò uno del Sud, ma di dove esattamente non riuscii a capire. Senz'altro di qualche terra desolata.

Avevo programmato qualche trucchetto per fuorviarlo, ma era così abbattuto e depresso che non ebbi cuore di ingannarlo. Lo aveva già fatto la vita. Quindi mi limitai a dire: «Voglio corromperla».

I chiari occhi acquosi palpitarono.

«Corrompermi?»

Tirai fuori il portafogli, ne estrassi un biglietto da dieci dollari e lo tenni a mezz'aria, stirandolo tra le dita.

«Questo è l'unico negozio di cancelleria della città?»

«Be'... sì», rispose, occhieggiando la banconota come se fosse il passaporto per il Paradiso, o almeno per una località lontana da Coburn.

«Bene. Il deca è suo per una risposta facile a una domanda facile.»

«Non so...» disse ansioso e circospetto al tempo stesso.

«Può sempre negare di avermi parlato», gli suggerii. «Qui non c'è nessuno, tranne noi due angioletti. La sua parola contro la mia.»

«Già», articolò lentamente, illuminandosi, «questo è vero, no? Qual è la domanda?»

«Nessuno qui in città acquista nastri per una Olympia Standard?»

«Olympia Standard?» ripeté leccandosi le labbra secche. «C'è solo una macchina come quella da queste parti, che io sappia.»

«Di chi?»

«Mary Thorndecker. Viene a comprare almeno...»

Gli diedi i dieci dollari.

«Grazie», dissi.

«Almeno ogni due mesi, pressappoco», biascicò, contemplando la banconota tra le sue mani. «Chiede sempre...»

La campanella sopra la porta tintinnò mentre uscivo.

Trotterellai verso la *Coburn Inn*, così soddisfatto di me stesso da sentirmi nauseato. Quale premio al mio successo mi fermai da Sandy e comprai un altro quarto di Popov, una bella vodka dal nome sovietico distillata a Hartford, Connecticut. Ma, per quando misi piedi nella stanza 3-F, la mia euforia era svanita; non aprii nemmeno la bottiglia.

Mi sprofondai con cautela in una delle scricchiolanti poltrone fissando il vuoto. Tutti i problemi grossi erano ancora lì. Mary Thorndecker poteva avere scritto il biglietto e Ronnie Goodfellow poteva avere tentato di recuperarlo. Deduzione interessante. Ma era quella giusta?

Mary Thorndecker batte a macchina un biglietto: «Thorndecker uccide» e me lo fa avere. Per quale motivo? Be', forse è spinta da un semplice e puro raccapriccio per le vivisezioni praticate nel laboratorio di Crittenden. Se è donna profondamente religiosa, come tutti affermano, potrebbe essere indotta a scrivere «Thorndecker uccide». Comunque, quale ne sia la ragione, scrive il biglietto.

Ora, a chi Mary potrebbe dire quello che ha fatto? Al dottor Kenneth Draper. Ma ne dubitavo. Kenneth era completamente coinvolto nell'attività del laboratorio. Mary avrebbe potuto dirlo al fratellastro, Edward Thorndecker, il che mi sembrava più plausibile. Mary vuole proteggere Edward da ciò che considera un male esistente a Crittenden.

Diciamo allora che lei si confida con Edward e che gli racconta quanto intende fare per porre fine a uno stato di cose perverse che domina i corridoi di Crittenden. Ma Edward, schiavo della bellezza e della sensualità di Julie, io lo avevo notato, era più che un'infatuazione, rivela alla matrigna quello che Mary vuol fare, specialmente il biglietto lasciatomi nella casella alla *Coburn Inn.*

Julie, volendo proteggere suo marito, il «grande uomo», prima che la missiva possa essere usata come prova per rifiutare la sovvenzione a Thorndecker, chiede a Ronnie Goodfellow di recuperare quel dannato e pericoloso biglietto. Per quanto ne sa Julie potrebbe essere un lungo elenco di fatti firmato dalla figliastra di Thorndecker.

E Goodfellow, anche lui più rincretinito che mai, ricorre al vecchio marchingegno studentesco, usando il passepartout della moglie, e resta fregato. Ma solo perché io ho già spedito il biglietto alla Donner & Stern per l'analisi dattilografica.

D'accordo, lo riconosco: tutta la faccenda era aria fritta. Una ricostruzione basata su quello che sapevo delle persone coinvolte e su come potevano

reagire quando i loro interessi erano minacciati. Ma il tutto mi sembrava logico. E, di fatto, risultò esatto circa all'ottanta per cento.

Ma fu il rimanente e sbagliato venti per cento che quasi mi costò la pelle.

Quella sera mangiai qualcosa. Credo un'insalata di tonno e un bicchiere di latte; la capienza del mio stomaco cominciava a crearmi delle difficoltà. Comunque cenai leggero e, per dessert, mi feci soltanto due vodke al cedro al bar della *Coburn Inn* prima di arrampicarmi sul camioncino di Betty Hanrahan e di dirigermi tranquillamente verso sud, sulla strada del fiume. La mia meta era la chiesa di Mary Thorndecker. Non che aspirassi alla salvezza della mia anima, anche se la cosa non mi avrebbe danneggiato. Volevo solamente toccare tutte le basi. Volevo scoprire perché una donna giovane e non stupida fosse così dedita a rovinare un uomo che lei chiaramente amava.

Ho assistito a raduni in varie parti della Nazione, inclusa una riunione di incantatori di serpenti in una tenda piantata nei sobborghi di Macon, in Georgia. Ho sentito adepti delle chiese protestanti più rigide parlare antiche lingue e ho visto creature ritenute storpie buttare via le stampelle o saltare fuori dalla sedia a rotelle per mettersi a ballare una giga. Conosco lo stile predicatorio degli evangelisti delle foreste e il fervore dei loro seguaci. Questo genere di religione fatta in casa non è il mio ideale, ma non vedo che male arrechi a chicchessia, tranne forse agli stessi praticanti, e non troverete nulla nella Costituzione che neghi a un cittadino di prendere se stesso per i fondelli.

Così credevo di sapere che cosa avrei visto: una turba di paesani, di esaltati e di complessati che gridano, che battono le mani e che scalpitano mentre confessano i loro peccatucci e si offrono alla salvezza. Il tutto orchestrato da un predicatore dai polmoni d'acciaio che conosce tutti i meandri suggestivi dell'eloquenza per scatenare la frenesia religiosa dell'inclita platea.

Mi aspettava una sorpresa.

La Prima Chiesa fondamentalista di Nostro Signore Gesù non era situata sotto una tenda né in un cadente granaio, bensì in un bianco edificio di legno, su un'area ben tenuta con un parcheggio illuminato e aveva un aspetto complessivo di discreta prosperità. I vetri delle finestre erano lavati, c'erano lucidi tralci d'edera e la croce in cima al piccolo campanile era dorata e illuminata da un faro.

Mi ero aspettato un assortimento disordinato di berline malridotte, di

camioncini, di autocarri arrugginiti e magari di qualche motocicletta. Ma le macchine che vidi davano un'ulteriore riprova del benessere economico della congregazione: un sacco di *Ford*, di *Volkswagen* e di *Toyota*, ma anche un buon campionario di auto sportive d'importazione, *Cadillac*, *Mercedes-Benz* e un'imponente *Bentley* marrone. Parcheggiai il catenaccio di Betty Hanrahan fra tutto quello splendore, sentendomi il parente povero.

Quando entrai stavano cantando *Gesù, amore dell'anima mia.* Scivolai in un banco sul fondo, aprii un libretto di inni e mi guardai in giro. Un interno semplice, sbiancato a calce, banchi di lucido noce, un bell'altare ricoperto di un ricco broccato, un enorme dipinto della Crocifissione sulla parete dietro l'altare, né più brutto né più bello dei soliti quadri delle chiese. Molto sangue. I fedeli, seduti, cantavano in accordo con la musica di un organo elettrico sistemato sulla parete di sinistra. In quella opposta c'era una porta. Immaginai che si aprisse sulla sagrestia.

Non c'era nulla lì che potessi etichettare come decisamente fasullo o stridente. Ma cominciai ad avere l'insistente sensazione di essere entrato in un set televisivo o cinematografico allestito per un grande scenario d'atmosfera, per un matrimonio o un funerale, o forse per una chiesa dove l'eroe impallinato si trascina per esalare l'ultimo respiro sull'altare, tentando di raggiungere la croce.

Cercando di analizzare quella bizzarra impressione conclusi che forse era lo stato nuovo del posto che lo provocava. Di regola le chiese appaiono usate, un po' cadenti, decentemente squallide. Quella sembrava essere stata allestita durante la mattina di quel giorno; non c'era una pecca, una macchia, un segno del tempo che riuscissi a scorgere. Odorava persino di vernice e di stucco freschi.

Forse i fedeli stessi avevano qualcosa a che vedere con la sensazione che tutta la faccenda fosse una montatura. C'era qualche negro, ma i più erano bianchi, sui venti, trent'anni. Gli uomini avevano quasi tutti la barba, le donne la coda di cavallo o i capelli lunghi fino alla vita. Entrambi i sessi sfoggiavano al collo catene di metallo e medaglioni. Moltissimi, uomini e donne, indossavano i jeans. Ma jeans alla francese, su misura, o con borchie argentate, motivi e guarnizioni di perline e di pietruzze.

Non potevo che fare delle ipotesi, ma ero convinto che ci fosse un bell'assortimento di universitari, di scrittori, di artisti, di musicisti, di poeti e di antiquari. La categoria di creature che ha fatto appello all'introspezione freudiana, ai vecchi coloni e ai loro principi, all'establishment, allo yoga, al vagito primigenio, al bagno della comune, alla cocaina. Non tanto

perché avessero un bisogno particolare di simili cose, ma perché erano di moda. Ci avrei giocato le scarpe che la Prima Chiesa fondamentalista di Nostro Signore Gesù era solo l'ultimo fuggevole entusiasmo nelle loro esistenze di seguaci di mode e che, non appena «rinata», quella gente sarebbe corsa alla più vicina discoteca con schiamazzi, alte risa e gran frastuono di clacson.

L'inno arrivò alla fine. La congregazione posò i libretti sacri sui banchi. Un giovane, dal banco in prima fila, si alzò e ci fronteggiò. Per modo di dire. Aveva tanti capelli, tanta barba e tanti baffi che l'unica cosa visibile erano due occhi che ammiccavano.

«Benvenuti nella Prima Chiesa fondamentalista di Nostro Signore Gesù. Mi chiamo Irving Peacock e sono primo sagrestano della vostra chiesa. Moltissimi di voi già li conosco e molti di voi si conoscono. Ma vedo alcuni fratelli e sorelle che, credo, sono qui per la prima volta. A loro lasciate che dica: 'Benvenuti! Benvenuti nella nostra famiglia!' È nostro costume, all'inizio di ogni funzione, che tutte le sorelle e i fratelli si girino a destra e a sinistra e bacino i loro vicini, come simbolo della nostra devozione all'amore e alla passione di Gesù Nostro Signore. Ora, prego, baciatevi tutti. Sulla bocca! Sulla bocca!»

La congregazione si alzò. Mi alzai anch'io, chiedendomi in che gabbia di matti fossi capitato. Fissai, stupefatto, uomini e donne che si voltavano a destra e a sinistra e che abbracciavano e baciavano i vicini. La chiesa fu piena dello schiocco delle labbra.

Essendo solo sul banco di fondo pensai di essere salvo. Ma no, un omone grigio come un orso, nel banco davanti al mio, distribuì baci a destra e a sinistra, poi di colpo si voltò e mi tese le braccia.

«Fratello!» esclamò.

Che cosa potevo fare? Dire: «Per favore, non al primo appuntamento?» Perciò lo baciai, o lasciai che mi baciasse. Aveva baffi da tricheco, che pungevano. E poi aveva appena fatto un pasto all'italiana. Un pasto ben condito.

Dopo quell'orgia di baci la congregazione tornò a sedersi e Irving Peacock annunciò la questua. Le offerte sarebbero state accettate dai sagrestani John Millhouse e Mary Thorndecker e noi eravamo caldamente esortati a dare generosamente per «aiutare la splendida opera di padre Michael Bellamy e per dare significato alla nostra fede e al nostro amore per Gesù Nostro Signore».

I due sagrestani avanzarono dall'inizio della corsia centrale. Vassoi di ot-

tone, foderati di velluto per eliminare il volgare tintinnio degli oboli, venivano fatti passare tra i banchi, di mano in mano, e poi spediti alla corsia. Vidi che Mary Thorndecker stava raccogliendo le offerte dall'altro lato. Attraversai la corsia e sgusciai nell'ultimo banco, vuoto. La guardai avvicinarsi, composta e assente.

Indossava un vestito di tweed color terra sopra un maglioncino di un grigio funereo. Calze opache e scarpe con il tacco basso. Aveva i capelli tirati indietro e trattenuti da una molletta. Nessun gioiello. Niente trucco. Mi domandai se facesse apposta a rendersi poco attraente come reazione al fascino inequivocabile di Julie.

Avanzava lentamente verso di me, lungo la corsia, senza alzare gli occhi. Anche quando ritirò il vassoio dal banco davanti al mio non mi aveva ancora visto. Feci in tempo a notare che il vassoio conteneva un apprezzabile mucchietto di monete e di banconote ripiegate. Padre Michael Bellamy non se la passava affatto male.

Poi arrivò al mio banco. Porgendo il piatto alzò lo sguardo.

«Oh... Mr. Todd!» esclamò con il fiato mozzo, avvampando.

La guardai. Il mio fu un sorriso luminoso.

«Thorndecker uccide?» domandai.

Il vassoio di ottone piombò in terra. Le monete tintinnarono, rimbalzarono, rotolarono. Le banconote si sparsero sul pavimento. Per un attimo temetti che lei svenisse. Il viso le si fece bianco come il gesso, poi verdastro. Una mano esangue si sollevò a lisciarsi i capelli.

Poi si diede alla fuga correndo verso la doppia porta. Mi parve di udire un suono: un singhiozzo o un lamento. La lasciai andare. Aiutai gli altri a raccogliere gli spiccioli e le banconote sparpagliate. Aggiunsi un mio contributo personale. Come espiazione.

I vassoi della colletta furono consegnati al primo sagrestano e tutti tornarono a sedersi. Furono necessari alcuni minuti prima che i fedeli a poco a poco facessero silenzio. Non accadde nulla. Ma sentivo l'attesa, vedevo le teste voltarsi verso la porta della sagrestia. Ancora niente. Un'apparizione alla ribalta che, con squisita professionalità, si faceva attendere. La tensione cresceva.

Poi il languido adolescente all'organo Hammond intonò qualcosa che sapeva tanto di marcetta militare. La porta della sagrestia si spalancò. Padre Michael Bellamy, paludato in fluttuanti, candide vesti, irruppe nella navata, con le braccia spalancate ad abbracciare i suoi seguaci.

«Benedetti siano i miei figli!» intonò.

«Benedetto sia nostro padre!» salmodiarono di rimando.

Rimase davanti all'altare, con le braccia aperte, la testa arrovesciata, gli occhi al cielo.

«Preghiamo un attimo insieme, in silenzio», declamò. «Che le voci delle nostre anime si fondano e salgano a Gesù, Signore Nostro, implorando amore, comprensione e redenzione per i nostri peccati.»

Tutte le teste si chinarono. Tranne la mia. Ero troppo occupato a studiare padre Michael Bellamy.

Un omone, forse oltre il metro e novanta. Torace e spalle ampi. Non è che potessi vedere molto di più, a causa di quelle vesti, ma ebbi l'impressione di una struttura notevole. Una testa superba di capelli ondulati, candidi come neve. Se non era una parrucca un artista di parrucchiere doveva averci lavorato parecchio. Nessuno poteva esibire una chioma così candida e ondulata senza l'intervento di qualcuno.

I capelli gli scendevano fino a coprirgli quelle che immaginai essere due grosse orecchie. Lo intuii dal resto del suo viso, pure tondo e grasso. Un naso a salsicciotto, una fronte che pareva una fetta di arrosto, mento e pappagorgia come fegato di bue. L'uomo era senz'altro appetitoso. Incastrati in tutta quella carne rosata gli occhi brillavano, rotondi e duri come marmo nero.

La voce, non vi dico! Al suo confronto l'organo elettronico pareva un fischietto da quattro soldi: altisonante, rimbombante, non solo riempiva la chiesa, ma faceva tintinnare i vetri e, a quanto ne sapevo, poteva rosolare l'edera fuori delle finestre. Una voce che mi affascinava; era uno strumento e se un buon soprano può mandare in frantumi un calice da vino quello era capace di fare crollare il ponte di Brooklyn.

«Figli miei», disse e la famiglia in preghiera alzò il capo, «stasera parleremo del peccato e della remissione. Parleremo delle impronunciabili lascivie che corrompono il cuore e l'anima dell'uomo e del come noi tutti possiamo purificarci nel sangue del Nostro Redentore e Signore Gesù Cristo di Nazareth.».

E poi dilagò. Avevo già ascoltato lo stesso sermone, ma mai così bene ammannito. L'uomo era un predicatore nato oppure era estremamente abile. La sua voce magniloquente ruggiva, sussurrava, supplicava, scherniva, rideva, sibilava, gemeva. Nulla che non riuscisse a fare con quella voce. E gli atteggiamenti, i gesti! Ondeggiamenti, flessioni, additamenti, pugni serrati, palme tese, piegamenti, saltelli, spostamenti da un lato all'altro della pedana. E le lacrime. Oh, sì! Gli occhi umidi a comando.

Ascoltavano le sue parole? Non ci avrei giurato. Trovavo difficile ascoltarlo, tanto sovrastante era la sua presenza scenica. Era un turbine dalle bianche vesti che fluttuavano nella tempesta e quello che diceva sembrava meno importante della sua stessa presenza. Alle sue spalle, sulla parete, Cristo sanguinava e moriva sulla croce. E padre Michael Bellamy, il profeta dalle candide chiome, dominava dal pulpito davanti a quell'immagine e ipnotizzava il suo gregge smarrito con una performance degna di quattro Oscar e di un disco di platino. L'uomo era un maestro.

Come ho detto, la predica non era originale né nuova. Ci disse che il cuore umano era una fetida palude piena di subdole cose cattive. Tutti noi eravamo peccatori, nel pensiero e nell'azione. Tradivamo i più nobili impulsi della nostra anima cedendo alla lussuria, alla lascivia, alla libidine. (Il padre era forte nell'allitterazione.)

Ci gratificò di un elenco di quindici minuti degli umani peccati della carne, attentamente seguito dai fedeli che, ritenni, volevano scoprire se ne avevano omesso qualcuno. Quella parte della predica era tutta una fosca denuncia, una geremiade contro la permissività della nostra società, la cui condotta, in tempi più felici, si sarebbe meritata il rogo o, quanto meno, un fine settimana alla gogna.

E dove ci conduceva tale lascivia e licenziosità? In un inferno che, in base alla descrizione di padre Michael Bellamy, era una specie di sauna finlandese senza i banchi di neve.

Ma non tutto era perduto. C'era una via per redimere le nostre esistenze peccaminose. Quella di dedicare i nostri restanti giorni al servizio di Gesù, Nostro Signore, seguendo il Suo esempio. La rinascita, ottenendo l'amore e il perdono del Padre di tutti noi, e la consacrazione delle nostre vite al percorrere il sentiero della rettitudine.

Fino a quel punto il sermone aveva seguito il modello standard dei predicatori un po' fanatici: spaventali, poi salvali. Ma, dopo, Bellamy sconfinò in un'area che mi diede un tantino di nausea.

Disse che vi era un solo modo per dimostrare la sincera rinuncia a una vita di dannazione. E cioè una completa, pubblica confessione, l'ammissione dei peccati commessi e la determinazione sincera e profonda di rompere drasticamente con il passato, di implorare l'abbraccio consolatore di Nostro Signore Gesù e di essere salvato.

«O miei figli!» gridò padre Bellamy, spalancando le braccia paludate come un grosso pipistrello bianco. «C'è tra voi uno che non sia pronto, ora, adesso, a farsi avanti e a dichiarare apertamente e sinceramente i suoi più

segreti e intimi vizi al cospetto di Gesù Nostro Signore e di questi testimoni?»

In effetti, tra noi ce n'era più di uno; in parecchi scattarono in piedi e alzarono un braccio, offrendosi. Ciò che seguì mi convinse che i fedeli erano venuti in chiesa direttamente da una seduta a base di erba e di LSD, oppure che erano usciti pari pari da una clinica per malattie mentali.

Una giovane donna, con il volto irrorato di lacrime, descrisse, con minuzia, come aveva tradito il marito in «miriadi di occasioni» e come fosse torturata dai ricordi. Durante quel solleticante recital un giovanotto, seduto al suo fianco, le teneva stretta una mano. Era, supposi, il marito tradito. O forse uno dei torturanti ricordi.

Un giovanotto, torcendosi nervosamente le dita, ci narrò come fosse stato sedotto dalla propria zia quando era boy-scout e come la relazione fosse andata avanti fino al servizio militare quando la zia lo aveva piantato, lasciandolo con una psiche inaridita e un senso di colpa che sfociavano frequentemente in polluzioni notturne.

Altri tre, in rapida successione, dichiararono quanto odiassero madre/padre/fratello/sorella e desiderassero la loro morte.

Una donna confessò coiti contro natura con un cane dalmata di proprietà dei locali vigili del fuoco.

Un ragazzetto balbuziente, disperatamente sincero, rivelò una sua segreta passione per Madame Ernestine Schumann-Heink, morta nel 1936. Ne aveva visto la fotografia in una vecchia rivista e quell'immagine lo perseguitava, da allora, notte e giorno.

Una ragazza dai capelli biondi a ciuffi, con gli occhi vitrei ed enormemente sporgenti, disse che aveva quel «coso». Non poteva liberarsi di quel «coso». Ci pensava in continuazione e voleva che Gesù, o almeno padre Michael Bellamy, esorcizzasse quel «coso».

E la faccenda andò avanti, sulla stessa falsariga: una litania di confessioni personali che mi facevano contorcere dalla vergogna e dall'imbarazzo. Per natura sono un uomo riservato. Potenzialmente potevo rivaleggiare con ognuno di loro, peccato per peccato, depravazione per depravazione, nel pensiero e nei fatti, ma che fossi dannato se mi sarei presentato davanti a una giuria di miei pari a sciorinare i miei panni sudici. Erano cose che non riguardavano nessuno, tranne me. Non credo riuscirei a farlo nemmeno in confessionale. Non sopporto neanche le rivelazioni personali nei programmi televisivi. Date retta, se tutti noi ci confessassimo a vicenda ciò che realmente pensiamo, facciamo e sogniamo, il mondo si squaglierebbe

dal ridere, definitivamente disfatto, e allora chi avrebbe più la forza e la determinazione di progettare guerre?

Quindi mi alzai silenziosamente dal mio banco e scivolai fuori della chiesa proprio mentre un uomo anziano e barbuto stava descrivendo come si masturbasse da quando, in un negozio di barbiere, aveva aperto una rivista pornografica e, di conseguenza, era diventato un cronico bagnalenzuola.

Mi arrampicai nella cabina umida del camioncino. Mi tirai su il bavero dell'impermeabile e mi allungai sul sedile. Accesi una sigaretta e aspettai. Non ero annoiato; avevo un mucchio di cose su cui rimuginare.

Per esempio: quegli idioti là dentro che si stavano mettendo nudi davanti ad amici ed estranei erano davvero sinceri? Credevano in quelle confessioni e redenzioni? O era un'altra delle solite mistificazioni da fanatismo?

Per esempio: ha mai un qualche brillante sociologo scritto una tesi filosofica sulle notevoli somiglianze tra i bucolici meeting religiosi americani e le sofisticate sedute americane della terapia di gruppo? Entrambi avevano un padre/guida (predicatore/psichiatra). Entrambi esigevano confessioni pubbliche. Entrambi promettevano salvezza.

Per esempio: dov'era scappata Mary Thorndecker dopo che l'avevo sconvolta con la mia domanda? Ritenevo che si sarebbe fatta viva quella sera stessa o il sabato mattina. Scommisi su una sua telefonata il mattino seguente, dopo una notte insonne a chiedersi come l'avessi identificata quale autrice del biglietto anonimo.

Tre sigarette più tardi la funzione ebbe termine. I fedeli della Prima Chiesa fondamentalista di Nostro Signore Gesù uscirono all'aperto nell'aria fredda, presumibilmente purificati e rinnovati. Avevo avuto ragione: vi furono scoppi di rauche risa e grandi strombettii mentre lasciavano il parcheggio. Ragazzini all'uscita da scuola.

Rimasi ancora nel vecchio camioncino di Betty Hanrahan. Il riflettore, che illuminava la croce del campanile, si spense. Si spensero anche le luci interne della chiesa. Nel parcheggio era rimasta una sola auto: l'imponente *Bentley* marrone. Era la sua, naturalmente.

Scesi piano dal camioncino, attento a non sbattere la portiera. Feci lentamente il giro della chiesa. In un prolungamento laterale della navata c'era ancora la luce accesa: la sagrestia. Ritornai all'ingresso principale, la cui doppia porta era ancora aperta. Sgusciai dentro e percorsi in punta di piedi la navata. Anche in piena luce diurna una chiesa è sempre un luogo spettrale. Di notte, nell'oscurità quasi totale, riescono a farti venire i brividi.

Non chiedetemi il perché.

L'unico chiarore era una sottile striscia di luce che filtrava dalla porta interna della sagrestia. Udii ridere, il tintinnìo dei bicchieri. Mi tirai sulla fronte il cappello per tenermi in ombra gli occhi, mi cacciai le mani nelle tasche dell'impermeabile. Mi mancava solo la maschera del Cavaliere Solitario.

Spalancai la porta con un piede ed entrai. Mi venne in mente la barzelletta che mi aveva raccontato un poliziotto: di quel rapinatore nervoso che, alla sua prima impresa, irrompe in una banca con la rivoltella in pugno. «Fermi tutti», ringhia. «Questa è un'appropriazione indebita.»

Erano in due lì dentro. Padre Michael Bellamy si era tolto i paramenti sacri. In quel momento indossava un abito di morbida lana di taglio impeccabile, una camicia color lavanda e una cravatta nera di maglia di seta. Ebbi il tempo di intravedere i suoi gemelli di brillanti. Era seduto alla scrivania e contava la questua appena effettuata. Metteva in pila le monete, sistemava in fasci le banconote.

L'altro esemplare era il giovane filiforme che avevo visto suonare l'organo. Un ragazzetto esangue con bande di lisci capelli biondi che gli scendevano sulla fronte foruncolosa. L'acne era difficile da vedere sotto il fondo tinta. Era abbigliato alla *rancher* con stinti jeans, giubbotto e stivali con il tacco. Assomigliava a un cow-boy non più di quanto Joan Powell ricordi Sophia Loren.

Sulla scrivania c'era una bottiglia di Remy Martin. Bellamy lo stava degustando liscio in un bicchiere panciuto. L'organista diluiva il cognac con una lattina di Pepsi Cola, il che equivale a soffiarsi il naso con un arazzo Gobelin.

Lo sparuto ragazzetto fu il primo a reagire alla mia apparizione. Saltò in piedi e mi guardò attonito, non sapendo se dare in escandescenze, se aveva le traveggole o se doveva caricare il suo orologio.

Bellamy non si scompose minimamente.

«Calma, Dicky», disse tranquillizzandolo. «Fa' il bravo.» Poi a me, con brio: «Sì, signore, in che posso esserle utile?»

Riservai loro la scena muta guardandoli prima uno, poi l'altro e viceversa.

«Be'?» proseguì Bellamy. «Se è un consiglio spirituale che lei cerca, figliolo, devo farle presente che sono disponibile solo i martedì e i giovedì, a partire da mezzogiorno.»

Non aprii bocca. Si curvò leggermente in avanti per vedermi in viso.

«Lei non era alla funzione di stasera?» chiese con la sua voce piena e rombante. «Nell'ultimo banco a sinistra?»

«Occhio d'aquila», risposi. «Che cosa stava facendo? Contava l'incasso?»

Continuavo a tenere d'occhio il nervoso Dicky. Ma, mentre parlavo, si era appoggiato allo schienale della sedia, apparentemente tranquillizzato. Però non mi toglieva di dosso gli occhi spiritati.

«Se è una rapina», insisté padre Bellamy, «può prendersi tutto quello che vede qui davanti. Solo non ci usi violenza.»

«Non è una rapina», gli precisai, «e perché mai dovrei usarvi violenza?»

Quel Bellamy era un freddo di categoria super. Si sistemò comodamente sulla sedia, estrasse un portasigari di cinghiale e con calma scelse un sigaro, ne tagliò la punta e lo accese con un fiammifero di legno. L'intera cerimonia richiese quasi due minuti. Io rimasi in paziente attesa. Fece una boccata di prova per vedere se tirava bene. Quindi soffiò verso di me uno sbuffo di fumo azzurrino.

«D'accordo», disse, «allora, di che cosa si tratta?»

«È un bidone, vero?» gli domandai.

«Bidone?» ripeté perplesso. «Non credo che il termine mi sia familiare.»

«Stronzate», chiarii. «Lei bluffa. È tutta una palla.»

«Una palla? Allude forse a una frode? Che io, quale sacerdote ordinato della Prima Chiesa fondamentalista di Nostro Signore Gesù, inganni e truffi i miei parrocchiani?»

«Sa che cosa le dico?» ribattei io. «Lei chiama la polizia e le spiega che la sto minacciando. Io rimango qui buono buono ad aspettarla, giuro. Poi, quando mi portano via, chiedo loro di fare una piccola indagine. Scommetto che lei è negli archivi federali. O in quello di qualche polizia di Stato. Scopriranno qualcosina di interessante; mandato di cattura, latitanze e robetta del genere. Allora? Che cosa ne dice?»

Mi guardò serafico, rigirandosi il sigaro tra le labbra carnose.

«Mike, in nome di Dio!» gridò Dicky. «Buttiamolo fuori a pedate!»

«Da bravo, figliolo», dissi, «stai calmo. Abbi un po' di rispetto per chi aspira alla verità. Allora, Mr. Bellamy?»

Sospirò profondamente, passandosi dolcemente una mano sui candidi capelli ondulati.

«Come ci è arrivato?» mi domandò incuriosito.

«Lei è troppo in gamba», risposi. «Troppo in gamba per questa estasi religiosa. Con le sue doti istrioniche, con la voce che si ritrova, con la facon-

dia che ha, la vedrei a Palm Beach o a Palm Springs a vendere partite di petrolio fasullo. O magari a Wall Street a trattare cementi armati. Altari e sagrestie sono sprecate per lei, Mr. Bellamy.»

Il padre sorrise, altamente compiaciuto. Puntò su di me il nasone color brandy.

«La ringrazio per le lusinghiere parole, signore», replicò. «Hai sentito, Dicky? Non ti dicevo esattamente le stesse cose?»

«Un sacco di volte, me le hai dette», grugnì Dicky.

«Ma non le ho chiesto come si chiama, signore», proseguì Bellamy, rivolto a me.

«Jones.»

«Tanto per sapere», commentò. «Benissimo, Mr. Jones. Nell'ipotesi e, badi, sempre nell'ipotesi, che le sue false e maligne affermazioni corrispondano al vero, come la mettiamo?»

«Mike, che cosa ti prende?» strillò l'organista. «Non vedi che questo stronzo...»

Bellamy si girò di scatto verso di lui.

«Tu chiudi il becco», gli intimò in tono perentorio. «Stattene lì seduto a bere quel tuo intruglio schifoso e non aprire bocca. Capito?»

«Sì, Mike», rispose umilmente il ragazzetto.

«Come le stavo dicendo», proseguì Bellamy in tono pacato, rivolto a me, «come la mettiamo a questo punto?»

Ero sempre in piedi. C'erano nel locale due sedie vuote, ma non mi aveva invitato ad accomodarmi. Era classico. Tenere uno in piedi mentre tu stai seduto alla scrivania fa sentire l'altro in condizioni di inferiorità, un postulante.

«Non voglio romperle le uova nel paniere», gli assicurai. «Lei qui ha messo su una bella baracca e, per quanto mi riguarda, può mungere i suoi peccatori fino a esaurimento. Voglio soltanto qualche piccola informazione. Tutto quello che può dirmi su una delle sue adepte.»

Mandò giù una sorsata di cognac e aspirò una boccata dal sigaro. Poi ne intinse l'estremità nel liquido e tirò un'altra boccata. Mi scrutò attento tra le volute di fumo.

«Che cos'è? È in calore, lei?»

«No, sono solo un cittadino rispettoso delle leggi.»

«Non lo siamo tutti?» ribatté sorridendo di nuovo. «Chi le interessa?»

«Mary Thorndecker.»

«Mike, vuoi piantarla?» agonizzò il ragazzo smaniando. «A questo di-

sgraziato non devi dire nulla, se non di togliersi dalle palle.»

«Figliolo, figliolo», brontolai, «non riesci proprio a essere educato? Il padre e io abbiamo raggiunto un cordiale accordo. Non lo vedi? Quindi lasciaci alle nostre faccende e poi me ne vado buono buono e tu puoi tornare a contare l'incasso. Non è bello, così?»

«Da' retta al signore, Dicky», tuonò Bellamy. «Lui è evidentemente una persona di classe e con il cervello che funziona. Mary Thorndecker, ha detto? Ah, sì. Una vergine un po' scipita. Eppure penso che con l'aiuto e il consiglio di un buon parrucchiere, di una bustaia e di un buon sarto la nostra opaca, dimessa Mary potrebbe sbocciare come un bel fiore. Non condivide anche lei questa impressione, Mr. Jones?»

«Può darsi», risposi. «Ma in realtà, se sono venuto qui, è per scoprire tutto quello che lei sa sulla sua vita privata, specialmente sulla sua famiglia. Ha mai avuto con lei uno di quei colloqui privati del martedì e del giovedì, con inizio a mezzogiorno?»

«Mi è capitato.»

«E...»

«Una ragazza molto turbata», rispose prontamente, fissando un punto sopra la mia testa. «Una difficile situazione familiare. Una matrigna più giovane e chiaramente molto più attraente di Mary. Un uomo che vuole sposarla e che, per qualche motivo che non mi ha rivelato, lei ama e odia nello stesso tempo.»

«E?...»

«E che cosa?»

«Nient'altro? Questo è tutto quanto le ha detto in quelle conversazioni private?»

«Be'...» rispose agitando con noncuranza una mano, «mi ha confessato qualche peccatuccio personale, qualche piccola incontinenza che a malapena si può definire peccato. Le interessano anche queste cose?»

«No. Non c'è altro?»

Tirò lentamente una boccata, aggrottando la fronte nello sforzo di ricordare delle confessioni di cui, ne ero certo, non gli importava niente. Si curvò in avanti per versarsi un altro cognac. Mi leccai le labbra nel modo più evidente possibile. Mi rivolse un sorriso divertito, ma nessun invito.

«Mike», sbottò di nuovo Dicky, «hai detto fin troppo a questo buffone. Sbattiamolo fuori.»

«Figliolo», replicai, «sto facendo di tutto per ignorarti, ma vedo che è inutile. Se vuoi che...»

«Via, via», mi interruppe dolcemente Bellamy alzando una mano. «La casa del Signore non è luogo per animosità e dispute. State buoni, tutt'e due: odio le scenate.» Mandò giù un altro sorso di cognac chiudendo gli occhi e schioccando le labbra bagnate. Poi riaprì gli occhi e mi guardò pensieroso. «Mi ha detto qualcos'altro. Mi ha chiesto qualcos'altro, sotto forma di domanda ipotetica. Cioè: qual è la linea di condotta appropriata da parte di un figlio di Nostro Signore Gesù che si accorge che i propri cari sono coinvolti in qualcosa di illegale? Che siano, in realtà, non solo peccatori, ma anche dediti ad attività criminali?»

«Le ha riferito chi fossero i cari?»

«No.»

«Le ha spiegato la natura dell'attività criminale?»

«No.»

«E lei che cosa le ha consigliato di fare?»

«Le ho suggerito di riferire alla polizia l'intera faccenda», rispose Bellamy con aria virtuosa. «Si dà il caso che io sia molto rispettoso delle leggi.»

«Non lo metto minimamente in dubbio», replicai.

Decisi di non insistere oltre; Bellamy era evidentemente stanco. Data la sua età, dopo la prestazione fisica alla funzione in chiesa era un miracolo che non fosse in sala rianimazione.

«Bello trattare con lei, padre», commentai. «Continui nella sua proficua attività. A proposito, ho contribuito anch'io con qualcosina alla questua. Ci beva alla mia salute con il piccolo.»

«Non chiamarmi piccolo!» berciò furibondo il ragazzo.

«E perché no?» replicai stupito. «Se avessi un figlio vorrei che ti assomigliasse.» Sulla porta mi voltai indietro. «Padre, a puro titolo di curiosità, Mary Thorndecker sborsa molta grana?»

«Contribuisce generosamente all'opera del Signore sulla terra», rispose pomposo alzando gli occhi al cielo.

«A occhio e croce può darmene un'idea?»

«A occhio e croce in modo assai consistente.»

Scoppiai a ridere e lasciai soli i due soci. Degni uno dell'altro.

Me ne tornai verso Coburn sullo sgangherato camioncino, lieto di non potere spremere altra velocità da quello sferragliante rottame poiché avevo dei pensieri che mi frullavano in testa. Fino a quel momento avevo vagamente sospettato che il dottor Telford Gordon Thorndecker non fosse del tutto in regola in quel suo connubio casa di cura-laboratorio di ricerca. Per-

lomeno in base all'etica professionale: non cose perseguibili dalla giustizia, ma comunque abbastanza serie da bocciare la sua richiesta di una elargizione. Qualcosa come sperimentare nuovi farmaci senza previa autorizzazione documentata. O forse come persuadere pazienti incurabili a includere nel testamento un sostanzioso lascito al Laboratorio di Ricerca di Crittenden. Brutta roba, ma difficile, se non impossibile, da perseguire a termini di legge.

Ma Mary Thorndecker aveva accennato a qualcosa di illegale. A un'attività criminosa. Non riuscivo a immaginare quale. Sapevo che era abbastanza grossa da eliminare Ernie Scoggins che l'aveva scoperta. E abbastanza grossa da fare venire la tremarella ad Al Coburn quando l'aveva scoperta.

Sulla strada verso Coburn ipotizzai una dozzina di gravi reati. Thorndecker che si pappava i conti in banca dei pazienti, ipnotizzandoli perché gli trasferissero le loro proprietà; che perfezionava, per conto dell'esercito USA, la guerra biologica; che tentava di determinare il limite sopportabile delle radiazioni sui soggetti umani; perfino che violentava pazienti donne drogate. Mi si stava fondendo il cervello, ma niente di quanto andavo immaginando aveva un senso effettivo.

Entrai nel parcheggio della *Coburn Inn.* Una zona illuminata da due bassi lampioni che gettavano deboli chiazze di luce giallastra, lasciando però in penombra o nell'oscurità completa la maggior parte dell'area. Il che, comunque, non giustificò affatto la mia noncuranza. Dopo la Grande Pirateria del Pneumatico Squarciato sarei dovuto stare più sul chi vive.

Parcheggiai, scesi dal camioncino, mi girai a lottare con un'assurda serratura della portiera. Subito dopo ero faccia a terra sul freddo cemento. La sequenza fu la seguente: prima caddi e poi sentii il colpo che aveva provocato la tombola, una mazzata nelle reni che mi aveva fatto girare su me stesso. Strano, ma anche mentre mi rendevo conto di quanto era successo ricordo di avere pensato: «Non è poi così grave. Fa un male del diavolo, ma costui non è un professionista». Probabilmente l'ultimo pensiero di chiunque è di essere accoppato da un dilettante.

Mentre ero a terra mi dedicai alla tecnica di pragmatica: ginocchia alzate per proteggere i gioielli di famiglia, collo piegato, faccia e testa coperte dalle braccia, tutto raggomitolato su me stesso. Quello per attutire la pedata che immaginai fosse in arrivo. E arrivò, infatti, quasi tutta a scapito delle mie costole. Però, sebbene mi avesse ferocemente stordito, non fu tanto forte da incrinarmi le ossa, né io fui mai sul punto di svenire. Ricordo che

il mio assalitore respirava con un sibilo affannoso e pensai che non fosse in condizioni molto più brillanti delle mie.

Così eccomi là, sul duro cemento, raggomitolato a riccio. Dopo alcune inefficaci pedate sulle mie braccia incrociate, sulle cosce e sulla schiena cominciai a irritarmi con me stesso, non con il tizio che ce la metteva tutta, anche se con scarsi risultati, per ridurmi a una pizza.

Mi ricordai di un istruttore che, sotto le armi, si era specializzato nel combattimento disarmato e il cui vangelo suonava all'incirca come segue: «Non cercate di lottare a pugni. Dimenticate quelle sventole e quei montanti che vedete alla TV e al cinema, non servono ad altro che a spaccarvi le nocche. Se credete di essere un pugile sul quadrato un avversario esperto vi frega in un attimo, anche se avete vinto il Guanto d'Oro. Regola numero uno: state attaccati all'avversario. Se lui conosce il karate o il judo, e voi state a distanza, vi uccide. Quindi stategli addosso, vicino, in modo che non possa mulinare braccia e gambe. Regola numero due: non ci sono regole. Scordatevi le buone maniere e il marchese di Queensberry. C'è uno che vuole farvi fuori. Fatelo fuori voi prima di lui. O, quanto meno, stendetelo. Una ginocchiata nelle palle è estremamente efficace, ma se lui è veloce quanto basta si girerà per prenderla sulla coscia. Meglio un pugno nelle palle. Un fendente sul pomo d'Adamo dà buoni risultati. Se riuscite a prenderlo alle spalle ficcategli due dita su per le narici e date un violento strappo verso l'alto. Il naso si lacera. Benissimo. Anche gli occhi. Cacciate il pollice ben rigido nelle sue orbite e spremete verso l'esterno. Le palle degli occhi sgusciano fuori come il nocciolo di una pesca matura. E non scordatevi dei denti. La mascella umana può esercitare almeno cento chili di pressione, abbastanza da strappare via un orecchio o il naso. Sono buoni anche i calci negli stinchi e se riuscite a centrargli la rotula c'è modo di spaccargli una gamba. A volte è utile anche prenderlo per i capelli e strappare e le dita rovesciate all'indietro fanno un bello schiocco».

E andava avanti così, a elencarci quanto potevamo fare per salvare la pelle. Così, dopo avere incassato una serie di pedate non paralizzanti, feci capolino da sotto le mie braccia ripiegate e non appena vidi un elegante mocassino nero vicino alle mie costole scattai, afferrai una caviglia e tirai forte. Lui atterrò sul sedere e il suo acuto strillo di dolore fu musica per le mie orecchie.

Poi lo schiacciai sotto di me. Una ginocchiata secca nei testicoli. Un cazzotto sulla gola. Irrigidii il pollice per lavorargli gli occhi quando di colpo mi accorsi che, se lo avessi fatto, a Edward Thorndecker sarebbero

serviti un bastone bianco e un barattolo per l'elemosina.

«Ma in nome di Dio!» esclamai nauseato.

Mi tirai in piedi, cercai di riprendere fiato. Mi spolverai. Lo lasciai disteso lì, piangente e boccheggiante. Dopo che la respirazione mi tornò normale e che ebbi accertato di non avere ossa rotte o costole incrinate, ma solo ammaccature e orgoglio ferito, gli ficcai nel sedere la punta della scarpa.

«Alzati», gli dissi.

«Sta' alla larga da lei», gracchiò, furibondo e frustrato. «Se osi accostarti un'altra volta alla mia matrigna ti uccido. Giuro davanti a Dio che ti uccido.»

Il tutto con quella sua parlata un po' blesa, mentre singhiozzava, tossiva e sputava e con una voce fessa dopo il mio cazzotto alla gola.

Mi chinai, lo afferrai saldamente per il colletto e lo tirai in piedi. Lo addossai alla portiera del camioncino e lo perquisii, per accertarmi che non avesse addosso qualche arma micidiale tipo una racchetta da ping-pong o una bottiglia di cedrata. Poi aprii lo sportello e lo feci salire in cabina, seguendolo a ruota. Abbassai i finestrini perché si era vomitato addosso. Accesi una sigaretta per sentire meno la puzza.

Fumai, aspettando pazientemente che il suo ansimare e piagnucolare diminuissero. Non ero affatto impassibile come poteva sembrare. Ogni volta che ripenso al fatto che per poco non ero riuscito a rovinare per sempre quell'idiota mi vengono i sudori freddi. Gli allungai il mio fazzoletto perché si ripulisse. Ma lui era un povero tapino, con le mani sopra i testicoli, curvo in avanti per attutire il dolore.

Credo che fossimo rimasti lì, seduti al freddo, per almeno un quarto d'ora prima che riuscisse a riprendersi un po'. Non sapeva quale parte del proprio corpo massaggiare per prima. Ero lieto che vedesse le stelle; la sua aggressione mi aveva davvero spaventato. Avevo creduto che fosse Ronnie Goodfellow, naturalmente. Ma se fosse stato lui a pestarmi sui testicoli avrei pisciato sangue per tre settimane.

«Bene», dissi, «veniamo al punto. Perché pensi che io stia dando fastidio alla tua matrigna?»

«Non voglio parlarne», mi rispose con astio.

Gli allungai una manata sulla mascella che gli fece girare la testa; ricominciò a piangere.

«Sì che ne parliamo, invece», dissi duro. «A meno che tu non desideri un'altra pacca sui testicoli che ti faccia cantare da soprano per tutta la vita.»

«Lo ha detto lei», biascicò.

«Julie ti ha per caso riferito che mi sono preso delle libertà con lei?»

«Non lo ha detto a me. Lo ha detto a mio padre. L'ho sentita.»

Gli credevo senz'altro.

Rimanemmo in silenzio. Gli diedi una sigaretta e ne accesi un'altra per me. Cominciava a sentirsi meglio e a riprendere coraggio.

«Dirò a mio padre che mi hai picchiato», proruppe con rabbia.

«Diglielo», ribattei. «Racconta a tuo padre che ci siamo incontrati per caso nel parcheggio della *Coburn Inn*, in un'ora in cui tu saresti dovuto essere a casa a studiare, e che all'improvviso ti ho aggredito senza alcun motivo. Tuo padre ci crederà senz'altro.»

«Julie mi crederà», esclamò pieno d'ira.

«Nessuno ti crederà», proseguii con malignità. «Sanno tutti che sei un sacco di cacca. L'unica cosa che hai a tuo vantaggio è che sei abbastanza pivello per venirne fuori. Forse.»

«Oh, Dio», mormorò. «Voglio morire.»

«L'ami fino a questo punto, vero?»

«Una volta l'ho vista nuda», disse con lo stesso tono stupefatto con cui uno direbbe: «Ho visto un disco volante».

«Buon per te, ma, guarda caso, lei è la moglie di tuo padre.»

«Lui non la apprezza», disse.

Inutile cercare di fare ragionare questi mocciosi saccenti. Sanno tutto, loro.

«D'accordo, Edward», proseguii sospirando. «Potrei giurarti che non ho mai fatto proposte alla tua matrigna, ma so che non mi crederesti. Piuttosto, dimmi una cosa: che cosa fanno al laboratorio di ricerca?»

«Che cosa fanno?» ripeté. «Be', fanno esperimenti. È roba che non capisco. Non sono portato per le scienze.»

«Oh? E per che cosa sei portato?»

«Mi piace la poesia. Scrivo poesie, io. Julie dice che sono bellissime.»

Il circolo si chiudeva. Il padre di Thorndecker era un poeta. Il figlio di Thorndecker era un poeta. Sperai che il figlio non morisse com'era morto il nonno.

«E non sai se lì dentro succede qualcosa di strano?»

«Non capisco di che cosa stai parlando.»

Gli credevo.

Spiegò che aveva «preso in prestito» l'auto sportiva di Julie e l'aveva parcheggiata un isolato distante. Gli dissi che se era furbo sarebbe andato

subito a casa, si sarebbe fatto un bel bagno caldo e avrebbe tenuto la bocca chiusa su quanto era successo.

«Sono qui per controllare le referenze di tuo padre per una donazione», lo ammonii. «Non credo che lui e Julie sarebbero contenti di sapere che stasera hai cercato di rompermi la testa.»

Non credo ci avesse pensato. Lo fece tornare lucido. Scese dal camioncino, poi si voltò cacciando la testa nel finestrino.

«Ricordati», mi disse, «mio padre è un grand'uomo.»

«Lo so. Me lo dicono tutti.»

«Non farebbe mai niente di male», concluse e si allontanò. Lo seguii con lo sguardo. Dopo un po' scesi anch'io, chiusi le portiere e mi avviai verso l'albergo.

Per quel giorno la mia razione di parcheggi era stata più che sufficiente.

Quando fui in camera mi spogliai e valutai i danni. Non troppo male. Qualche sbucciatura, ecchimosi, piccole contusioni. Feci una doccia, la più calda che riuscii a sopportare, che mi giovò. Poi stappai quella bottiglia di vodka che avevo comprato dieci anni prima e mi regalai una sorsata principesca.

Me ne restai, nudo, a sorbire la tiepida Popov e ad almanaccare sul perché Julie lo avesse fatto. Perché aveva detto al marito che mi ero preso delle libertà. Non riuscivo a giustificarne il motivo come orgoglio di «donna respinta»; lei era superiore a una cosa del genere.

Ritenevo piuttosto che Julie stesse preparandosi al contrattacco nel caso che il mio rapporto su Thorndecker fosse, come temeva, negativo. Così, avendo rivelato al marito il mio irriverente comportamento, avrebbe potuto indurlo a scrivere alla Fondazione Bingham asserendo che le mie affermazioni erano difficilmente attendibili, risultando viziate dal mio fallito tentativo di sedurgli la sposa.

Potevo immaginare la reazione di Stacy Besant e di Mrs. Cynthia a tale accusa. Potevano non crederci del tutto; mi avrebbero rassicurato che non ci credevano. Ma potevano anche ritenere saggio inviare un secondo ispettore per controllare la richiesta di Thorndecker. Un ispettore più anziano. Più maturo. Meno impetuoso. E, in base al rapporto di costui, Thorndecker avrebbe potuto cavarsela.

Ero convinto che Julie fosse capace di un simile inghippo bizantino. Non soltanto ed esclusivamente a vantaggio del marito; c'entrava anche un suo interesse personale. A Coburn, aveva detto, sono una ranocchia grossa in un piccolo stagno, il che era vero. Moltissime donne sono, per natura, con-

servatrici; lei, in più, era conservatrice date le circostanze. Quel poco che aveva detto sulla «dolce vita» che aveva condotto prima di conoscere Thorndecker mi convinceva che prediligeva e che amava lo status quo, che non voleva che cambiasse. Aveva trovato una casa.

Dopo avere definito le motivazioni di Julie Thorndecker e avere stabilito di parlare il più presto possibile con suo marito, per vedere quanto danno ne fosse derivato, tornai al mio argomento preferito: che cosa avveniva nel Laboratorio di Ricerca di Crittenden? Formulai un altro vasto assortimento di assurde e improbabili speculazioni.

Thorndecker stava perfezionando un nuovo gas nervino. Thorndecker era un Frankenstein, che stava costruendo un mostro servendosi di parti di pazienti deceduti. Thorndecker era impegnato in una ricerca di ricostruzione genetica, combinando il DNA di un pappagallo con quello di un cane e tentando di allevare uno schnauzer parlante. Più Popov bevevo, più esuberanti diventavano le mie fantasie.

Quello che per mesi mi avrebbe dato gli incubi era il fatto che ero già arrivato alla soluzione e non lo sapevo.

IL SESTO GIORNO

Fu il telefono a svegliarmi la mattina seguente. Io, con i telefoni, ho il sesto senso. Affermo che, quando chiamo qualcuno che non è a casa, componendo un numero cui nessuno risponderà, riesco a dirlo dopo il secondo squillo. Ha un suono vacuo, vuoto. Allo stesso modo credo di potere giudicare l'umore di chiunque mi chiami dal suo squillo: arrabbiato, cordiale, buone o cattive notizie. Mi dica, dottore, pensa che io?...

Nel caso specifico, troncando un sonno profondo e senza sogni, lo squillo del telefono echeggiò implorante, anche se attraverso le forche caudine del centralino dell'albergo. Avevo ragione. Era Mary Thorndecker e doveva vedermi il più presto possibile. Non alla *Coburn Inn.* Non a Crittenden Hall. Non in alcun luogo pubblico. Ritenni che restassero solo le Grotte di Carlsbad, ma lei insisté sulla strada che girava attorno alla tenuta di Crittenden, sul retro, oltre il cimitero. Disse alle undici e io mi dichiarai d'accordo.

Scesi dal letto, sentendomi notevolmente arzillo. Senza i postumi dell'alcool. Quanto a questo, potete avere fiducia nella vodka. Dopo tutto è soltanto alcool di cereali più acqua. Ben pochi rivali. Bevi vodka per tutta la vita e ogni cosa filerà liscia, a parte che ti ritrovi un fegato che si estende

dalla clavicola alla rotula.

Doccia, rasatura, un maglione pulito ed ero pronto per una battaglia o per una festa. Quando fui sul pianerottolo la freccia di ottone indicava che l'ascensore stava scendendo. Suonai il campanello, attesi, scorsi Sam Livingston apparire lentamente nella sua gabbia: piedi, caviglie, ginocchia, cosce, petto, spalle, testa. Una rivelazione. L'ascensore traballò fermandosi. Ci entrai.

«Sam», dissi, «lei mi ha bidonato.»

Capì immediatamente a che cosa alludessi.

«No», mi rispose con un mezzo sorriso. «Le ho soltanto detto che mette su un bello spettacolo.»

«Quell'uomo è un ciarlatano extra.»

«E con ciò? Dà alla gente quello che la gente vuole.»

«Non si vergogna? Lei ci si fa condurre in macchina da Mary Thorndecker. La ragazza crede di portare una nuova pecorella e lei non fa altro che ridere sotto i baffi per tutto il tempo.»

«Be'...» disse solennemente, «è meglio che alla televisione. Ho sentito che ha avuto qualche problema con la sua auto.»

«Oh, povero me, le notizie volano. Mike, almeno spero, me la riporta con le gomme nuove oggi a mezzogiorno. Se non ci fossi vuole dirgli di lasciare le, chiavi in portineria? No, contrordine. Mi può tenere lei le chiavi?»

Mi chiarì che prevedeva di andarsene per l'una del pomeriggio per fare le pulizie alla Chiesa episcopale. Mi avrebbe tenuto le chiavi sino a quell'ora.

Se non fossi rientrato per l'una avrebbe lasciato le chiavi sul cassettone»in camera mia. Risposi che andava bene.

Oltrepassammo lentamente il secondo piano. Nelle antiche tragedie greche gli dei dovevano discendere dal cielo nel loro cocchio con una velocità analoga.

«Sam», gli chiesi, «conosce Fred Aikens? Il poliziotto?»

«Di vista», rispose senza sbottonarsi.

«Che cosa ne pensa?»

Non rispose.

«Non mi arrischierei in un vicolo buio in sua compagnia», suggerii.

«No», mi rispose serio, «non le converrebbe.»

«Non è culo e camicia con Ronnie Goodfellow?»

Il vecchio si girò a guardarmi con i suoi occhi giallastri.

«Ha mai visto due sbirri che non lo siano?» mi chiese. «E non devono nemmeno piacersi reciprocamente.»

Centimetro dopo centimetro toccammo la base. Millie stava chiacchierando con due clienti, al banco dei sigari, e non mi vide mentre sgusciavo nel ristorante. Era praticamente vuoto, il che mi sorprese, finché non mi ricordai che era sabato mattina. Arguii che la banca, molti uffici e forse qualche negozio fossero chiusi. Comunque riuscii a trovare un tavolo tutto per me.

Dopo l'insalata di tonno della sera prima morivo di fame. Mi rifeci con un breakfast all'australiana: bistecca e uova, con contorno di patate fritte e un pomodoro affettato che sapeva proprio di pomodoro, come da anni non ne gustavo.

Attaccai la seconda tazza di caffè, giusto in tempo per vedermi di fronte e in piedi l'agente Ronnie Goodfellow. Da dov'ero seduto sembrava che fosse sui trampoli. Ho già accennato che bell'uomo era? Clark Gable da giovane, prima che si facesse crescere i baffi. Goodfellow era altrettanto snello e piacente, con un viso dai lineamenti decisi e ben disegnati. Io sono un uomo normale e ho tutte le intenzioni di conservarmi tale. Ma anche il più ortodosso degli uomini può a volte incontrare un maschio che può farlo restare a bocca aperta. È ciò che io chiamo «E se fossimo abbandonati, a titolo sperimentale, su un'isola deserta?» Non credo esista un uomo che riuscirebbe a cavarsela.

«Salve», gli dissi. «Prende una tazza di caffè con me?»

«Ne sarei lieto», rispose, «ma niente caffè, grazie. Già quattro tazze, questa mattina.»

Si tolse il berretto e si sedette di fronte a me. Tolse anche i guanti che posò su una sedia vuota, ben ripiegati dentro il berretto. Poi appoggiò i gomiti sul tavolo e si fregò il viso con le palme delle mani. Forse sospirò, anche.

«Nottata pesante?» domandai.

«Non riesco a dormire. E non voglio cominciare con i sonniferi.»

«No, non lo faccia. Provi con il brandy o con un bicchiere di Porto.»

«Sono astemio», replicò.

«Uno prima di coricarsi non le farà niente.»

«Mio padre è morto alcolizzato», disse con voce priva di qualsiasi espressione. «Non voglio abituarmici anch'io. Senta, Mr. Todd, mi dispiace per la sua auto.»

Alzai le spalle. «Probabilmente è opera di qualche delinquentello.»

«Probabilmente. Comunque è seccante quando capita a un visitatore. Sono passato da Mike. Avrà la macchina per mezzogiorno.»

«Bene.»

Poi restammo a sedere, in silenzio. Sembrava non avessimo nulla da dirci. Io sapevo di non avere niente da raccontargli; lui non mi avrebbe mai detto quello che volevo sapere. Così aspettai, immaginando che avesse un messaggio da riferirmi. In quel caso ci stava mettendo un sacco di tempo per spifferarlo. Era lì, che si fissava le mani abbronzate, ispezionandone le dita una per una, come le vedesse per la prima volta, massaggiandone le nocche, stringendole a pugno, riaprendole distese.

«Mr. Todd», disse a bassa voce, senza guardarmi, «credo proprio che lei si stia interessando a cose che con il suo lavoro non c'entrano affatto, che non hanno nulla a che vedere con la sua indagine.»

Poi sollevò quei suoi occhi cupi e mi fissò. Fu come essere colpito da una piccozza da ghiaccio.

Bevvi un sorso di caffè che mi scottò le labbra. Mi scostai dal tavolo, pescai il pacchetto di sigarette e ne accesi una, senza offrirgliene.

«Mi faccia indovinare», risposi. «Dovrebbe trattarsi del reverendo padre Michael Bellamy che si è fatto vivo. Ma certo. Come potrebbe un imbonitore del genere guadagnarsi la pagnotta da queste parti senza la complicità delle autorità locali? Vi ha raccontato del nostro piccolo colloquio, vero?»

«Non so di che cosa stia parlando», ribatté impassibile.

«Allora di che cosa sta parlando lei?»

«A quanto mi risulta lei è venuto qui per dare un'occhiata in giro, controllare la credibilità del dottor Thorndecker, sincerarsi che fosse quello che lui diceva di essere. Giusto?»

«Più o meno.»

«Ebbene? Lei ha ispezionato il posto. Non è come lui ha detto che era, sì o no?»

«Sì.»

«E allora? Perché lei va ficcando il naso in cose che non c'entrano affatto con il suo incarico? In faccende private? Ci prova gusto a pescare nel torbido? Davvero, non dovrebbe farlo, Mr. Todd. Potrebbe essere pericoloso.»

Quello che dissi allora so che non avrei dovuto dirlo. Lo sapevo nel momento stesso in cui aprii bocca. Ma ero così frustrato, così irritato da accenni, da sopracciglia sollevate, da vaghe allusioni e in quell'attimo così imbufalito per l'implicita minaccia di quel piedipiatti che sbattei sul tavolo

le carte che avrei dovuto tenermi ben strette al petto.

Feci la grande scena del tipo con sangue freddo, sfoggiando la dovuta nonchalance: sorbii un po' di caffè, tirai una boccata dalla sigaretta, lo fissai con quello che, nelle mie intenzioni, doveva risultare un misto di divertimento, di insolenza e di intima consapevolezza.

«Ci provo gusto in un sacco di cose», gli dissi. «Nel vedere un tizio di nome Chester K. Petersen sepolto nel cimitero di Crittenden alle due del mattino. Nel sentirmi dire da una persona che il defunto è crepato di cancro e da un'altra che invece è morto per insufficienza cardiaca. Nello scoprire che un numero notevole di pazienti di Crittenden Hall è morto di infarto, con la stragrande maggioranza dei certificati di morte firmata dallo stesso medico. Vediamo, che cos'altro? Ah, già, la misteriosa scomparsa di un certo Ernie Scoggins, che lavorava a Crittenden. Con macchie di sangue sul tappeto della sua roulotte. Le ha viste quelle macchie, lei, durante il suo sopralluogo, agente Goodfellow? Che cos'altro ancora? Non molto, tranne voci, accenni e insinuazioni che a Crittenden accade qualcosa di contrario all'etica professionale, o di illegale e probabilmente di criminale. Suppongo che potrei aggiungere qualche altra cosetta, ma sono appunto solo supposizioni: per esempio sul fatto che il dottor Thorndecker è padrone di questa metropoli e di ogni anima che abita qui. Uso la parola 'anima' in senso lato. Sul fatto che Thorndecker ha lo zampino in ogni torta cittadina. Sul fatto che questo posto sta morendo e che, se affonda lui, affogate anche tutti voi. Ecco quello che mi dà gusto. Faccende private? Cose che nulla hanno a che fare con il mio incarico? Ma lei lo crede sul serio, mi dica?»

Devo riconoscergli questo: non batté ciglio, né sussultò, né diede alcun segno che quanto gli stavo dicendo lo aveva colpito. Si fece soltanto sempre più impassibile, il volto di pietra, i neri occhi scintillanti. Forse diventò un filo più pallido. Forse le mani allargate sulla tavola tremarono un tantino.

Ma non proferì parola né mi minacciò. Semplicemente si alzò e si mise guanti e berretto con movimenti sicuri e precisi, senza mai smettere di fissarmi.

«Addio, Mr. Todd», disse con voce del tutto inespressiva.

E quello fu sufficiente a farmi tremare. «Addio.» Non un «arrivederci», o un «ci vediamo», o un «ciao». Solo «addio». Conclusivo.

Ero contento di non avere nominato in alcun modo Al Coburn. L'unica cosa di cui ero contento. Magra soddisfazione. Avevo parlato troppo e me

ne rendevo conto. Cercai di persuadermi che avevo vuotato il sacco con Goodfellow deliberatamente, perché tutti sapessero quello che sapevo io, per scuoterli, per indurli a fare qualche mossa imprudente.

Ma non riuscivo affatto a convincere me stesso di avere escogitato un inghippo brillantissimo. Non avevo fatto altro che una fesseria. Mi alzai, firmai il conto e mi avviai al bar fischiettando. Come un ragazzino spaventato che torna a casa passando per il cimitero.

Il ristorante poteva magari agonizzare, ma il bar, per essere sabato mattina presto, stava facendo affari d'oro. Gli sgabelli erano quasi tutti occupati e così pure tre dei separé. I clienti sembravano fattori e agricoltori che ingannavano l'attesa mentre le mogli erano a fare spese, o dal parrucchiere, o dovunque le mogli andassero di sabato mattina a Coburn. Alla fine riuscii a farmi servire da Jimmy, ordinando un boccale di birra che mi portai a un tavolino distante dalla ressa del bar.

Avevo cominciato la giornata di umore pimpante, ma il mio piccolo discorsetto con l'agente Goodfellow aveva provocato una brusca retromarcia. Un nuovo primato di Samuel Todd: in un'ora dall'esaltazione alla depressione. Bevendo la birra riflettei che Coburn e i suoi abitanti avevano quell'effetto: gettavano acqua sull'allegria e ti sprofondavano nella palude dello scoraggiamento. Credo di avere già accennato che per la strada non avevo mai sentito qualcuno ridere. Forse, pensai, la consulta municipale aveva approvato un'ordinanza antilarità. «Attenzione! La spensieratezza è passibile di multa, arresto, o entrambe le cose.»

Seguii con l'occhio uno degli avventori scivolare giù dal suo sgabello, andare all'uscio della toilette per signori e cercare di aprirlo. Ma la toilette era occupata; la porta era bloccata. Il tizio scosse con rabbia due o tre volte la maniglia e poi tornò brontolando al bar. Un episodio normalissimo. Succede ogni volta. L'unica ragione per cui ne faccio menzione è che il vedere l'uomo scuotere la maniglia mi ispirò, per una qualche vaga concatenazione mentale, un'idea formidabile: mi sarei introdotto mediante effrazione in Crittenden Hall e nel Laboratorio di Ricerca, a notte fonda, e avrei dato un'occhiata in giro.

La mia prima reazione a quel lampo di genio fu la ferma convinzione che davvero mi si stava rammollendo il cervello. Anzitutto, se mi avessero beccato, mi giocavo l'impiego, anche se fossi stato in grado di evitare una permanenza in galera. In secondo luogo come avrei potuto superare quell'alta rete di protezione, evitare le guardie armate e forzare le porte bloccate degli edifici? Per finire, che cosa potevo mai sperare di scoprire

che non mi avessero fatto vedere durante la mia precedente ispezione?

Ciò nonostante l'idea era seducente, proprio la cosa per tenermi sveglio e attivo fino all'ora del mio appuntamento con Mary Thorndecker.

Più ci pensavo su, più il progetto mi sembrava ragionevole. Avrei potuto superare la rete metallica con l'aiuto di una scaletta. Per quanto ne sapessi le guardie erano solo tre: quella che pattugliava con fucile e cane pastore; quella all'ingresso e la terza con il naso rincagnato all'interno della casa di cura. Un tipo in gamba come il sottoscritto non avrebbe dovuto trovare troppa difficoltà a fregarle tutt'e tre.

Il vero problema era come entrare dentro gli edifici senza spaccare finestre o abbattere porte. Quella faccenda di aprire una serratura con una striscia di plastica, tanto prediletta da ogni investigatore privato alla TV, funziona soltanto quando la serratura è a scatto. E, l'avevo notato nella mia visita, le porte di Crittenden erano invece munite di serrature di sicurezza. Non sono capace di smontare una serratura, anche disponendo degli strumenti adatti, che non possiedo. Inoltre non uso forcine per capelli. Il che lasciava spazio a un'unica soluzione: le chiavi.

Ma anche se fossi riuscito a entrare non visto che cosa mi aspettavo di trovare? La risposta era semplice: se avessi saputo ciò che vi avrei trovato, andarci dentro con l'effrazione non sarebbe stato necessario. Sarebbe stato ciò che i chirurghi chiamano un intervento esplorativo. Era senz'altro l'unico modo, convenni. Attendere che uno dei personaggi rivelasse che tutto mi portava allo zero assoluto.

Mi procurai un'altra birra ed esaminai un po' più a fondo l'impresa. Il dottor Kenneth Draper aveva detto che i suoi giovani assistenti ricercatori a volte lavoravano ininterrottamente sino all'alba. Ma, certamente, non sarebbero rimasti in molti nel laboratorio la notte di sabato o domenica. Anche quei ragazzi prodigio amavano rilassarsi negli weekend, almeno così aveva affermato Betty Hanrahan. Quanto alla casa di cura ci sarebbe stata quiete, diciamo, alle due del mattino, con solo il personale notturno d'emergenza a bersi il caffè tra un giro e l'altro.

Visto come è facile abbandonarsi alla programmazione di un'impresa che, in cuor tuo, sai che è pericolosa, illogica e quindi destinata all'insuccesso? Dire che padre Bellamy era un ciarlatano! I suoi talenti erano niente paragonati alle abilità che tutti noi abbiamo nell'illuderci. L'autoillusione è pur sempre la più grande idiozia.

Lo so adesso, lo sapevo quel sabato mattina a Coburn. Dissi a me stesso di scordare tutto il piano e le sue assurdità.

Eppure le mie meningi non facevano altro che spremersi su come avrei potuto procurarmi le chiavi di quelle porte chiuse di Crittenden.

«Ehi, Todd», disse Al Coburn con la sua voce rauca, urtandomi gentilmente una caviglia con la scarpa. «Sta sognando o che cosa?»

«O che cosa», risposi. «Si prenda una sedia, Mr. Coburn.»

Aveva in mano una birra e quando spinsi una sedia verso di lui vi si abbandonò pesantemente. Gli tremavano le mani. Le intrecciò attorno al bicchiere, strette come quelle di un naufrago sul relitto che galleggia.

«Mister Coburn», commentò ironico. «Per essere un giovane censore lei è davvero molto cerimonioso.»

«Certamente», ribattei. «E sono anche fidato, leale, amico, coraggioso, pulito e rispettoso. Il giuramento del boy-scout.»

«Già», borbottò guardandosi in giro con aria assente. «Bene, si ricorda di che cosa stavamo parlando l'altra volta?»

«Della lettera di Ernie Scoggins?»

«È successo questo: mi sono messo in contatto con, be', la parte interessata, e forse tutta la faccenda è stata un malinteso.»

Lo fissai, ma evitò il mio sguardo. I suoi occhi erano puntati, vacui, sopra la mia testa, sulle pareti, sul soffitto.

«Lei è uno sporco bugiardo», dissi.

«No, no», rispose serio. «Ho solo parlato a vanvera, più di quanto avrei dovuto. Quell'Ernie Scoggins, un po' tocco nel cervello. Ve lo avevo detto. Tutta una montatura, la sua. Capisce quello che voglio dire? Così, verso sera, ho un appuntamento e chiariremo tutta la questione. Tutto andrà a posto. Sì. A posto.»

Mi sentii mancare. Mi sporsi verso di lui, cercai di intercettarne lo sguardo. Ma lui continuava a evitare i miei occhi.

«Le sue cambiali alla banca?» domandai. «Loro gliele hanno restituite?»

Ci ero cascato anch'io: il fatto di usare il pronome «loro». Loro, chi? La CIA, il FBI, il KGB, le Madri della Stella d'Oro, l'Associazione per l'accertamento dei Fenomeni Paranormali? Chi?

«Oh, no», mi rispose molto solenne quella volta. «No no no. Le mie cambiali non c'entrano assolutamente. Solo una discussione amichevole. Per raggiungere un accordo di reciproco vantaggio.»

Non era farina del suo sacco. «Un accordo di reciproco vantaggio.» Sapevo che stava citando qualcuno. Puzzava di inghippo.

«Mr. Coburn», parlai lentamente pesando le parole. «Vediamo se ho capito bene. Lei, questo pomeriggio sul tardi, incontrerà qualcuno per parlare

di quanto dice la lettera di Ernie Scoggins, quella che lui le ha lasciato? È così?»

«Be'... sì», disse fissando la sua birra. «Per chiarire ogni cosa. Vedrà.»

«Vuole che venga anch'io?» gli suggerii. «Forse sarebbe meglio se lei avesse, capisce, una specie di testimone. Non aprirò bocca. Non farò niente di niente. Mi limiterò a essere lì.»

Gli si drizzò il pelo.

«Senta, amico», sbottò, «so badare a me stesso, io.»

«Non ne dubito», dissi in fretta. «Ma che cosa c'è di male ad avere una terza parte che sia presente?»

«La faccenda è confidenziale. Così è il patto. Solo lui e io.»

Mi ci buttai subito.

«Lui?» chiesi. «Quindi lei si incontrerà con un uomo.»

«Non ho detto questo.»

«No, non lo ha detto. È una mia supposizione. Sbaglio?»

«Sono stanco», brontolò di cattivo umore.

Lo guardai e capii che diceva la verità: era stanco. Testa bassa, spalle curve, uno straccio. Stanco o sconfitto.

«Non voglio grane», borbottò.

Che cosa dovevo fare? Litigare con un vecchio esausto? Gli anni avevano lasciato la loro impronta. Come accade a tutti noi. La volontà si incrina, la determinazione si indebolisce. E, ancora peggio, le energie se ne vanno. Ci manca la forza per lottare. Andare regolarmente di corpo diventa la soddisfazione più grande e se vediamo un'adolescente in bikini, abbronzata, pensiamo amaramente: niente da fare, purtroppo!

Avevo voglia di prenderlo per il collo e di tirargli fuori la verità, a tutti i costi. Chi era il tizio che doveva incontrare? Che cosa diceva la lettera di Scoggins? Su che cosa avrebbe trovato un accordo? Ma che diavolo potevo fare? Ricorrere alla tortura perché parlasse?

Riesco a dominarmi abbastanza bene. Voglio dire, non alzo la voce e non do in escandescenze. Magari ribollo di rabbia, ma la voce rimane misurata, sommessa e controllata.

«Senta, Mr. Coburn», dissi, «spero che questo suo appuntamento abbia l'esito che lei desidera. Che ogni cosa sia chiarita con sua soddisfazione. Ma supponiamo, badi, dico supponiamo, che le cose non vadano lisce lisce, non le sembra di doversi cautelare? Una polizza d'assicurazione? Un asso nella manica?»

Allora, finalmente, mi fissò. Quegli occhi sbiaditi incontrarono i miei e

compresi di averlo agganciato.

«Per esempio?» domandò Coburn perplesso.

Mi strinsi nelle spalle. «Una copia della lettera di Scoggins. Lasciata in un posto che conosciamo solo io e lei. Non le pare logico? Le dà un elemento di manovra, a suo vantaggio, nei confronti di chi deve incontrare. Una copia della lettera, o l'originale, affidata a qualcun altro. Nel caso che...»

Secondo la tradizione di Coburn non finii la frase. Non era necessario. Lui capì e ne restò scosso. Mi alzai per andargli a prendere un'altra birra, ma scosse la testa e mi fece cenno di rimanere. Voleva solamente pensare, riflettere, valutare. Se era un vecchio, non era un vecchio idiota.

«Sì», disse alla fine. «D'accordo. Farò così. La lascerò nel cassettino del cruscotto del mio camioncino. Non si sa mai. Ma non avrò bisogno di servirmene. Le telefonerò subito dopo l'incontro. Sarà qui, lei?»

«Verso che ora, all'incirca?»

«Le cinque, le sei di stasera. Più o meno.»

«Va bene, sarò qui. Altrimenti lei può sempre lasciare un messaggio. Giusto per dirmi che tutto è okay.»

Fece di sì con la testa, più volte, come uno di quei cagnolini di pezza con la molla nel collo.

«Restiamo intesi», confermò. «Le telefonerò per dirle tutto è okay. Senta, magari stasera possiamo cenare assieme, Todd. Ieri sera ho preparato un bello stufato. Viene da me a cena. Sa che lo stufato va cotto e lasciato raffreddare e poi mangiato il giorno seguente, dopo che è stato nel sugo per ventiquattr'ore. Così lo si gusta meglio.»

«Mi va benissimo», risposi. «Allora aspetterò la sua telefonata. Poi verrò da lei e ci mangeremo lo stufato. Che cosa ci mette dentro?»

«Un po' di tutto.»

Cominciai ad avere qualche ripensamento. Non sullo stufato, ma sugli accordi che avevamo preso. Troppe erano le cose che potevano andare storte. La legge di Murphy.

«Comunque stia attento», dissi. «È possibile che io sia in giro e quindi che non sia qui quando lei telefona e che quei suonati dell'albergo si scordino di riferirmi il suo messaggio. Perciò, perché non mi dà il suo numero di telefono, adesso, e mi dice dove abita?»

La richiesta non sembrò soddisfarlo troppo, ma comunque mi fornì il numero telefonico e istruzioni per arrivare a casa sua. Spiegò che abitava in una fattoria non lontano dai piedi della collina di Crittenden e che quan-

do avessi notato una casetta rustica, di legno, piazzata su blocchi di scorie da fonderia ero arrivato. Avrei riconosciuto il posto da un pennone di bandiera piantato nel cemento nel cortile davanti. La Vecchia Gloria sventolava notte e giorno, con qualsiasi tempo. Quando la bandiera era ridotta a brandelli ne comprava una nuova.

«Se una bandiera mi dura sei mesi», disse Al Coburn, «mi considero fortunato. Ma non me ne importa niente. Sono patriottico e non m'interessa un cavolo che lo sappiano.»

«Buon per lei», commentai.

Lo guardai uscire. Cercava di tenere le spalle dritte e il petto in fuori. Desiderai di essere come lui quando avessi avuto la sua età: battagliero e speranzoso. Nessuno di noi può spuntare il verdetto finale. Ma, con un po' di fortuna, qualche round possiamo aggiudicarcelo. Sperai che il vecchio Al Coburn si guadagnasse quel round.

Quella velenosa settimana... Il ricordo più vivo che ne ho è la mia telefonata, il sabato mattina, al dottor Telford Thorndecker. Me l'ero programmata: quello che avrei detto, che cosa avrebbe potuto dirmi lui, ciò che avrei replicato.

Ottenni la linea con Crittenden Hall senza inconvenienti, ma ci vollero quasi cinque minuti perché rintracciassero Thorndecker. Poi mi riferirono che era nel suo ufficio privato al Laboratorio di Ricerca e che non voleva essere disturbato se non in caso d'emergenza. Feci presente che era un'emergenza. Una serie di scatti e alla fine lui fu all'apparecchio. Irritato.

«Chi parla?» domandò.

Glielo dissi.

«Oh, sì, Mr. Todd. Ha avuto quella relazione che le avevo promesso?»

«L'ho avuta e desidero...»

«Bene», mi interruppe. «Quindi presumo che la sovvenzione arriverà presto.»

«Be', non precisamente. Quello che in realtà io...»

«Gli scettici», osservò lui con disprezzo. «Subito pronti a dire di no. Non dia loro retta. Adesso siamo sul sentiero giusto.»

«Dottor Thorndecker, mi chiedevo se...»

«Naturalmente c'è ancora moltissimo da fare. Abbiamo appena scalfito la superficie. Nessuno lo sa. Nessuno può nemmeno immaginarlo.»

«Se lei volesse...»

«Non so quando sono mai stato così ottimista su un progetto di ricerca. Lo dico in tutta sincerità. È proprio come se ogni cosa cadesse al suo posto

esatto. La Teoria Thorndecker. Ecco come la chiameranno: la Teoria Thorndecker.»

E il tutto con la sua voce baritonale. Ma quelle parole non mi suonavano convincenti come volevano essere. L'uomo era assente, distante; l'unico modo in cui riesco a descriverlo. Non capivo se stesse tentando di convincere me o se stesso. Ma avevo la sensazione che fosse via con la mente, a ripetere sogni, in un punto indecifrabile e sfrenato.

«Dottor Thorndecker», ritentai, «ho delle domande cui solo lei può rispondere e speravo che potesse concedermi qualche minuto questo pomeriggio.»

«Julie», continuò lui. «Come sarà orgogliosa di me. Naturalmente. Come ha detto?»

«Se possiamo vederci. Qualche minuto. Questo pomeriggio.»

«Con piacere», gridò. «Con vero piacere. Adesso? Subito? È lì al cancello? Io sono in laboratorio.»

«Be'... no, signore. Avevo in mente nel pomeriggio. Magari verso le tre. Se per lei è comodo.»

Silenzio.

«Pronto?» dissi. «Dottor Thorndecker? È ancora in linea?»

«Che cosa succede?» domandò sospettoso. «Chi parla?»

Di nuovo mi sembrò evidente che avesse qualcosa. Che fosse nella terra dei sogni. Non che parlasse confusamente. Le sue parole erano distinte. Ma non era consequenziale. Non seguiva la trafila da A a B a C; andava da K a R a F.

Riprovai.

«Dottor Thorndecker», dissi in tono formale, «parla Samuel Todd. Vorrei che lei rispondesse a qualche domanda relativa alla sua richiesta alla Fondazione Bingham, per una sovvenzione. Potrei vederla alle tre di questo pomeriggio?»

«Ma naturalmente!» esclamò espansivo. Pausa. «Forse andrebbe meglio alle due. Le riuscirebbe difficile?»

«Per niente», risposi. «Sarò da lei alle due.»

«Magnifico. Lascerò parola al cancello. Lei venga direttamente al laboratorio. Sarò qui ad attenderla.»

«Bene. La saluto.»

«Anche Mary ed Edward», disse e riappese.

Era l'ora delle allegre follie. Pensai che, a quella stregua, mi conveniva attrezzarmi. Trovai un negozio di ferramenta aperto e comprai una torcia a

tre pile, una scaletta, quindici metri di corda per stendere il bucato e un contrappeso scorrevole di piombo. Caschi da sci non ne avevano. Caricai i miei nuovi acquisti sul camioncino di Betty Hanrahan e puntai verso Crittenden per incontrarmi con Mary Thorndecker. Se fosse venuta all'appuntamento vestita da Batman non me ne sarei stupito per nulla. Il mondo intero era diventato pazzo. Me incluso.

Non fu difficile trovarla. In sosta sul margine della strada, in un'auto nera lunga come un carro funebre. Parcheggiai davanti a lei, nell'ipotesi che magari me ne sarei dovuto andare in fretta e non avrei gradito rimanere incastrato. Scesi dal camioncino con l'intenzione di salire sulla sua limousine, nel cui interno la temperatura doveva essere più calda. Lo Yukon era meno gelato del camioncino di Betty Hanrahan.

Ma anche Mary Thorndecker scese dalla sua auto, sbattendone la portiera. Si udì un violento tonfo. Forse non voleva stare sola con me in un abitacolo chiuso. Forse non si fidava di me. Non so. Comunque eccoci entrambi allo scoperto, avanzando guardinghi uno verso l'altra. Mezzogiorno di fuoco a Crittenden.

Sembrava che stessimo guadando un fiume. Perché, raso terra, c'era una nebbia che ci arrivava alle gambe e noi, avanzando, la fendevamo. Come un fumo bianco, fluttuante. Il suolo era ghiaccio secco. E il nostro alito una lunga scia di vapore. Feci correre l'occhio su quel gelido, deserto paesaggio. Alberi spogli e stoppie gelate. Un'acquaforte sfumata: nebbia, vapore, il mio impermeabile lucido, la sua pelliccia fuori moda di agnellino di Persia. Erano anni che non ne vedevo.

Aveva una cloche nera, calcata fin sugli occhi, e un viso pallido, tirato e spaventato. Tutto ciò che, nell'affare Thorndecker, mi era sembrato piuttosto strano e leggermente divertente diventò di colpo deprimente, pauroso e fatale. Lo sguardo spiritato della donna. Le labbra livide. Aveva le mani sprofondate nelle tasche e mi chiesi se non avesse con sé una pistola, con il programma di farmi secco. In quella terra sperduta non era da escludersi. Nessuna fredda violenza era da escludere.

«Miss Thorndecker», dissi. «Mary. Non vuole...»

«Come lo ha saputo?» domandò. Voce secca e ansimante. «Del biglietto? Che sono stata io a scriverlo?»

«Che importanza ha?» ribattei. Battei i piedi. «Senta, non vuole che camminiamo? Così, su e giù. Se restiamo fermi qui per quindici minuti non danzeremo mai più la gavotta.»

Non disse nulla, ma affondò il mento nel bavero, curvò le spalle e misu-

rò la strada, al mio fianco, avanti e indietro. Al di là della rete metallica c'era il cimitero di Crittenden. Sul lato opposto alberi spogli. Nessun'altra auto sulla strada, non un suono, non un colore. Saremmo potuti essere soli sulla terra, gli ultimi, gli unici. Il fumo formava volute attorno a noi e io agognavo un bicchiere di brandy.

«Perché lo ha scritto?» le chiesi. «Credevo amasse suo padre. Il suo patrigno.»

Cercò di ridere, con disprezzo.

«È lei che le ha detto questo», rispose. «Quell'uomo lo odio. Lo odio! Ha ucciso mia madre.»

«Può provarlo?»

«No, ma lo so.»

Mi chiesi se non fosse un po' tocca, se la sua furia non l'avesse corrosa così profondamente da renderla incomprensibile. A me, a se stessa, a chiunque.

«È per questo che ha scritto: 'Thorndecker uccide'? Perché ritiene che abbia assassinato sua madre?»

«E suo padre», aggiunse lei. «Anche quello so. No, non è questo il motivo. Il motivo è che lui uccide ora, in quel suo laboratorio.»

«Scoggins?» suggerii. «Lo ha ucciso Thorndecker?.»

«Chi?»

«Scoggins. Ernie Scoggins. Lavorava a Crittenden. Addetto alla manutenzione.»

«Può essere», disse con voce sorda. «L'uomo che è scomparso? Non ne so nulla. Ma ce ne sono stati altri.»

«Petersen?» domandai. «Chester K. Petersen? L'hanno seppellito qualche giorno fa. Cancro intestinale.»

«No», rispose, «soffriva di cuore. Ecco perché era venuto a Crittenden Hall. Ho visto la sua cartella. Angina. Nessun parente stretto. Un caro vecchio. Proprio tanto caro e dolce. Poi, circa tre mesi fa, ha cominciato a sviluppare tumori. Sarcomi, carcinomi, melanomi. Su tutto il corpo. Sulla testa, sul viso, sulle mani, le braccia, le gambe. L'ho visto. Andavo a fargli visita. Imputridiva. Puzzava.»

«Gesù», dissi distogliendo lo sguardo e ricordando lo scimpanzé agonizzante.

«Ma è stato solo il più recente. Ce ne sono stati altri. Molti, molti altri», proseguì Mary.

«Da quando?» domandai. «Da quando la cosa va avanti?»

Riflettè un attimo.

«Diciotto mesi. Ma perlopiù durante quest'anno. Pazienti senza alcuna diagnosi medica di cancro. Cardiopatici, nevropatici, alcolizzati, tossicodipendenti. E poi venivano colpiti da tumori orrendi. La cancrena completa. Ed è opera sua. È Thorndecker. Lo so!»

«E Draper?» chiesi con voce sommessa. «Il dottor Kenneth Draper?»

Una mano guizzò fuori della tasca. La donna si addentò una nocca esangue.

«Non lo so. Glielo chiedo. Lo supplico. Ma non vuole dirmelo. Piange. Stravede per Thorndecker. Fa tutto quello che Thorndecker gli ordina di fare.»

«C'è dentro anche Draper», ribattei asciutto. «È il medico in carica. È lui che firma i certificati di morte. Ma perché lo fanno? Per le donazioni? Per i soldi che i pazienti lasciano al laboratorio?»

La domanda la turbò.

«Non lo so. È quello che avevo pensato in un primo tempo, ma non può essere così. Alcuni, la maggior parte, non hanno lasciato niente al laboratorio. Non so. Oh, mio Dio...»

Cominciò a piangere. Le circondai le spalle, goffamente, con un braccio. Si appoggiò a me. Sempre camminando avanti e indietro, guardando quella nebbia fluttuante.

«Bene», dissi, «vediamo un po'... Arriva un paziente: cardiopatico, schizofrenico, alcolizzato, tossicomane, quello che sia. Giovani o vecchi?»

«In massima parte vecchi.»

«Poi, dopo un po', vengono colpiti da un tumore e ci crepano?»

«Sì.»

«Così come è morto Petersen? O anche di tumori interni? Cancro polmonare? Allo stomaco? Milza? Fegato?»

«Di ogni specie», rispose a bassa voce.

«In quanto tempo? Quanto ci vuole a quei poveretti per morire di cancro?»

«Da principio, quando mi sono resa conto di quanto stava accadendo, era una cosa molto rapida. Qualche settimana. Ultimamente il periodo si è allungato. Petersen è stato il più recente. Ha resistito quasi tre mesi.»

«E li seppelliscono tutti qui nella tenuta?»

«O li spediscono a casa in casse sigillate.»

«Ma tutti soggetti cancerosi?»

«Sì. Addirittura putrefatti.»

«E nessuna lamentela da parte dei parenti? Nessuna domanda?»

«Non so. Probabilmente no. La gente è fatta così. In segreto tira un sospirone di sollievo quando un parente malato muore. Un parente che sia un problema. A nessuno conviene indagare.»

«È così, probabilmente», dissi triste. «Specie se ereditano. E Draper non le ha mai confidato niente di ciò che succede?»

«Dice soltanto che Thorndecker è un genio sull'orlo di una fantastica scoperta. Questo è tutto quello che dice.»

«Lui la ama.»

«Così afferma», ribatté amaramente, «ma non vuole spiegarmi nulla.»

Camminammo in silenzio. Depressi, angosciati.

«Che cosa farà per scoprirlo?» le chiesi alla fine.

«Che cosa? Non capisco.»

«Fino a che punto arriverebbe per scoprire quello che succede? Quanto è importante per lei fermare Thorndecker?»

Di colpo si staccò da me. Si fermò, si liberò dal mio braccio protettivo, si girò a fissarmi.

«Quello schifoso!» sibilò, terribilmente velenosa. Arretrai di un passo, scosso e impressionato da quel furore. «Assassino!» gridò. «Rospo merdoso! Uxoricida! Crede che io non... E lui... Con quella moglie ruffiana che si strofina contro tutto quello che è a portata di mano. Non ha diritto, lui. Nessun diritto! Deve soffrire. Oh, sì! La pelle a brandelli. La carne strappata dalle ossa. Sprofondato nell'inferno più fondo e bollente. La vendetta è mia, dice il Signore! Nudo! E come si veste, lei! A sbavare dietro ogni maschio che le capita. Edward! Oh, mio Dio, povero, piccolo, innocente Edward. Sì, anche con lui. Come li ha stregati! E lui, lui, che le lascia fare tutto, che distrugge la propria vita a causa di quella troia schifosa. Che lo sta rovinando. Il suo corpo in offerta libera. Per chiunque! Sì, lo so. Tutti lo sanno. La vacca! La vacca scodinzolante! Fossa di iniquità. Quella casa maledetta. Oh, Dio, annienta il male. Gesù Nostro Signore, ti imploro! Punisci questo schifo. Sprofondali...»

E andò avanti così, usando parole che mai avrei creduto potesse conoscere. La maestra uscita di senno, la casta zitella sconvolta da un orgasmo. Oscenità, frustrazione sessuale, fanatismo religioso: c'era tutto nelle sue urla strozzate, nelle sue parole convulse, nella bava bianca agli angoli della sua bocca, in un qualcosa di indecifrabile che le sprizzava dagli occhi.

E anche amore. Oh, sì, amore. Julie non si era poi sbagliata di tanto. Quella donna doveva amare Thorndecker per maledirlo con tale furore, per

volerlo così totalmente distrutto. Ogni donna ha in serbo una coltellata per l'uomo amato e così era Mary, con quel lamentoso ingiuriare, con quell'isterico smaniare che mi atterrivano per il loro parossismo. L'eco delle sue grida mi arrivava in spruzzi di vapore impregnato di acido e di cenere.

Mi chiesi se dovessi scuoterla, schiaffeggiarla, o prenderla tra le braccia e dirle: «Su, su, da brava», e commiserarla per l'anima ferita, per le speranze perdute, per la vita rovinata. Ma non ne feci nulla, la lasciai sfogarsi, vaneggiare, esaurirsi, perdere energia e alla fine restare silenziosa, dritta lì, con la bocca aperta, tremante. E non di freddo, mi resi conto, ma di sofferenza e di vergogna. Sofferenza per il suo strazio, vergogna per essersi rivelata a un estraneo.

Le posi una mano sul braccio, il più dolcemente possibile, e la guidai sino alla sua auto. Mi seguì senza eccessiva resistenza e lasciò che la facessi sedere dietro il volante. Le rialzai il bavero, le sistemai ben bene il cappotto sulle ginocchia, premuroso e comprensivo, ma senza esagerare. Le offrii una sigaretta, ma credo neanche la vedesse. L'accesi per me, con le mani che tremavano, e mi misi a fumare febbrilmente. A un certo punto fui obbligato ad aprire un filo il mio finestrino.

Quando, dopo un po', mi girai a guardarla, la vidi con gli occhi chiusi, le labbra in movimento. Stava pregando, ma a chi e per che cosa non sapevo.

«Mary?» dissi dolcemente. «Mary, mi sente? Mi ascolta?»

Serrò le labbra, aprì gli occhi. Voltò la testa e mi guardò. A poco a poco sembrò vedermi.

«Io la posso aiutare, Mary», sussurrai. «Ma lei deve aiutarmi a farlo.»

«Come?» mi chiese con una voce che era meno di un bisbiglio.

Ed ecco come vuotai il sacco: volevo sapere quanti sorveglianti erano di turno, dentro e fuori Crittenden, di domenica notte. Volevo conoscere i loro orari, quando facevano il cambio, le loro abitudini, dove andavano negli intervalli in cui non perlustravano la zona.

Volevo sapere tutto quello che lei riuscisse ad appurare sugli allarmi, elettrici ed elettronici, e dove erano sistemati l'interruttore generale e la cassetta delle valvole. E anche la dislocazione dei commutatori della luce nella casa di cura e nel laboratorio.

Volevo conoscere il numero del personale sanitario in servizio a Crittenden Hall la notte di domenica e chi, in caso, potesse lavorare nel laboratorio.

Infine, la cosa più importante, volevo il grosso mazzo di chiavi che si portava dietro la capoinfermiera Stella Beecham. Se non era in servizio la

notte di domenica, diciamo da mezzanotte alle otto di lunedì mattina, lei probabilmente avrebbe lasciato le chiavi nel suo ufficio. Volevo quelle chiavi. Se la Beecham era di turno, o se le chiavi le consegnava a un superiore notturno, allora mi servivano almeno due delle chiavi stesse: quella per la Hall e quella per il laboratorio di ricerca. Se era impossibile procurarle allora Mary Thorndecker avrebbe dovuto aprirmi la porta dall'interno della casa di cura e io mi sarei arrangiato in qualche modo per penetrare nel laboratorio.

Mi ci volle un bel po' per spifferare tutto quanto e non ero nemmeno sicuro che lei mi stesse ascoltando. Invece era stata attenta. Mi disse in tono fiacco: «Lei vuole penetrare là dentro?»

«Sì. Per vederci chiaro in quelle morti per cancro.»

«Se ne procurerà la prova?»

Mi venne da piangere. Ma non ebbi incertezze, non una, nel servirmi di quella povera, stralunata donna.

«Sì», risposi, «mi procurerò le prove.»

Alle mie stesse orecchie l'affermazione suonò eroica e decisa come se avessi detto: «Mi impadronirò di tutto il denaro e taglierò la corda».

«D'accordo», rispose con fermezza, «l'aiuterò.»

Ci dedicammo a esaminare la faccenda nei dettagli: quello che volevo, quello che lei avrebbe potuto procurarmi, quello che avremmo dovuto improvvisare.

«Come riuscirà a superare la rete metallica?» mi chiese.

«A quella ci penso io.»

«Non farà del male a nessuno, vero?»

«No, naturalmente. Non porto pistola o coltello o altre armi. Non sono un violento, Mary.»

«Tutto quanto vuole è sapere?»

«Esattamente», risposi, virtuoso. «Solo sapere. Fa parte della mia indagine, sulla domanda di Thorndecker per una donazione.»

Il che sembrò soddisfarla. Parve dare a tutto il casino una luce più legale.

Concludendo, restammo d'accordo che lei avrebbe raccolto quanti più elementi le fosse possibile su ciò che mi interessava e che sabato mi avrebbe telefonato alla *Coburn Inn.*

«Al centralino non dia il suo vero nome», la pregai, «in caso le chiedano chi parla. Usi un nome falso.»

«Quale nome?»

«Joan Powell», risposi immediatamente, senza pensarci. «Dica che si

chiama Joan Powell. Se sono in albergo non accenni assolutamente alla faccenda mentre mi parla. Si limiti soltanto a scherzare, ridere e a fissarmi un appuntamento in un luogo qualsiasi. Dove vuole. Qui, questo stesso posto andrebbe bene, è solitario quanto basta. Così ci incontreremo e potrà dirmi che cosa è riuscita a ottenere. E a darmi le chiavi, se ha potuto arraffarle.»

«E se telefono alla *Coburn Inn* e lei non c'è?»

«Chiami ogni ora. Presto o tardi mi troverà. Prima di sabato a mezzanotte. Okay?»

Ridiscutemmo ancora una volta tutto il piano. Non ero sicuro che mi seguisse. Era ancora bianca come un lenzuolo e ogni tanto rabbrividiva e tremava. Ma io le parlavo il più tranquillamente e pacatamente possibile. E continuavo a toccarla. Sulla mano, sul braccio, sulla spalla. Credo di essere riuscito a stabilire un contatto.

Prima di scendere dall'auto mi chinai a baciarla sulla guancia morbida e gelata.

«Mi dica che tutto andrà bene», mi chiese debolmente.

«Andrà tutto bene», la tranquillizzai.

E sapevo che non era così.

Tornai verso Coburn con tutta la velocità che potei spremere dal trabiccolo della Hanrahan. Cercavo un telefono pubblico. Dovevo fare una chiamata e non volevo che passasse dal centralino dell'albergo. La mia paranoia prosperava.

Trovai una cabina nella Main Street, appena prima del centro commerciale. Sapevo che di sabato gli uffici della Fondazione Bingham erano chiusi, quindi feci una chiamata a Stacy Besant, a suo carico, al numero di casa. Besant abitava in un cupo appartamento di nove locali sulla Central Park West, insieme con una sorella nubile, più anziana di lui, tre gatti, un cagnetto pulcioso e un'enorme vasca di pesci tropicali.

Edith Besant, la sorella, rispose alla chiamata e accettò l'addebito.

«Samuel!» tubò. «Che piacere. Stacy e io stavamo parlando di te proprio ieri sera, d'accordo sul fatto che devi venire a cena da noi non appena rientri a New York. Tu e quella tua incantevole signora.»

«Oh, sì, Miss Edith», risposi. «Con infinito piacere. Specie se mi promette di farmi trovare ancora quella minestra di carote.»

«*Vichyssoise* di carote, Samuel», corresse educatamente. «Non minestra.»

«Naturalmente. *Vichyssoise* di carote. Me la ricordo bene.»

Senz'altro la ricordavo. Schifosa. Ma, che diamine, lei ne era orgogliosa.

Cianciammo del più e del meno. Impossibile farle fretta e neanche ci provai. Quindi parlammo della sua salute, della mia, di quella di suo fratello, dei gatti, del cagnetto, dei pesci. Poi concordammo che il tempo era stato infame.

«Bontà divina, Samuel», disse lei dolcemente, «stiamo chiacchierando in continuazione e immagino che, in effetti, tu voglia parlare con Stacy.»

«Sì, signorina, se è possibile. È in casa?»

«Certo che è qui. Te lo chiamo subito.»

Fu in linea così rapidamente che doveva essere stato in ascolto alla derivazione.

«Sì, Samuel?» mi chiese. «Grane?»

«Signore, ho dei quesiti che devo chiarire. Quesiti di medicina. Vorrei chiamare la Scientific Research Records e parlare con uno di quelli che hanno lavorato sull'inchiesta Thorndecker.»

«Adesso?» domandò. «Subito? Non si può rimandare a lunedì?»

«No, signore. Non credo sia possibile. Qui le cose si stanno evolvendo rapidamente.»

Vi fu un attimo di silenzio.

«Capisco», rispose alla fine. «Bene. Resta in linea, devo avere il numero da qualche parte.»

Aspettai nella cabina telefonica. Era come una bara gelata e avrei dovuto rabbrividire. Invece sudavo.

Tornò all'apparecchio e mi diede il numero della SRR e il nome dell'uomo con cui parlare, il dottor Evan Blomberg. Se, com'era probabile, la SRR era chiusa, essendo sabato, potevo chiamare il dottor Blomberg a casa. Il numero era...

«Mr. Besant», lo interruppi, «so che la mia è un'imposizione, ma parlo da un telefono pubblico per motivi di sicurezza e non posseggo carte di credito telefonico, sebbene abbia più volte suggerito che il lavoro dei vostri funzionari in missione risulterebbe facilitato se...»

«D'accordo, Samuel», rispose irritato, «d'accordo. Vuoi che io peschi il dottor Blomberg e gli chieda di telefonarti al tuo posto pubblico. È così?»

«Se fosse così gentile, signore, per favore.»

«È tanto importante?»

«Sì. Lo è.»

«Dammi il numero.»

Lo lessi sulla targhetta dell'apparecchio e glielo ripetei. Mi disse che gli

ci sarebbero voluti almeno cinque minuti. Ce ne vollero più di dieci. Ero sempre sudato. Finalmente l'apparecchio squillò e sollevai il ricevitore.

«Pronto?» dissi. «Il dottor Evan Blomberg?»

«Con chi parlo?» domandò la voce profonda e solenne. Mi piacque quel «con chi». Molto più forbito del solito: «Sì, che cosa c'è?»

Mi presentai e mi scusai per averlo disturbato durante il suo riposo festivo.

«Non c'è di che», rispose asciutto. «Se ho ben capito lei ha delle domande a proposito della nostra indagine sulla richiesta del dottor Telford Gordon Thorndecker?»

«Be', in modo... in via del tutto collaterale», dissi un po' laconico. «È solo una domanda generica. Medica, in generale.»

«Oh?» esclamò lui ovviamente perplesso. «Ebbene, di che cosa si tratta?»

Non avevo il coraggio di spiegarglielo. Era come chiedere a un astronomo: «La luna è davvero fatta di formaggio piccante?» Ma mi decisi e dissi: «È possibile infettare un essere umano con il cancro? Voglio dire, sarebbe possibile, già... prelevare cellule cancerose da una persona che sia affetta da qualche forma tumorale e iniettarle in un essere umano sano in modo che la persona così trattata venga poi colpita dal cancro?»

Il suo silenzio fu più esplosivo di qualsiasi esclamazione.

«Buon Dio!» articolò alla fine. «Chi mai intenderebbe fare una simile cosa? A che scopo?»

«Signore», proseguii disperatamente, «sto solo cercando una risposta a una domanda ipotetica. È possibile?»

Nuovo silenzio. Poi: «Per quanto ne so», rispose il dottor Evan Blomberg nel suo tono pomposo, «non è mai stato tentato. Per ovvi motivi. Contrario all'etica, illegale, criminoso. E nemmeno ci vedo alcun possibile apporto alla ricerca sul cancro. Suppongo che teoricamente potrebbe essere possibile».

Cerca di ottenere un sì o un no da uno scienziato. Già! Sono peggio degli avvocati. Quasi.

«Quindi si potrebbe infettare qualcuno con cellule cancerose e costui potrebbe venire colpito dal cancro?»

«Ho detto teoricamente», ribatté brusco. «Come sicuramente lei sa, spesso vengono iniettate in cavie animali cellule del cancro. Alcuni animali rigettano del tutto le cellule. Altri le accettano, le cellule si riproducono, l'animale muore. In altre parole alcuni animali sono immunizzati contro al-

cune forme di cancro. Per estensione suppongo che si possa ritenere che alcuni esseri umani possono essere immunizzati contro alcune forme di cancro. Non è un'ipotesi che vorrei sperimentare.»

«Le credo senz'altro, dottor Blomberg, ma...»

«Specie differenti di animali sono impiegate per differenti tipi di ricerca sul cancro, a seconda di quanto siano simili agli uomini per quanto riguarda il modo con cui reagiscono a specifici tipi di cancro. Topi, per esempio. I topi sono usati negli studi sulla leucemia.»

«Sì, dottor Blomberg», dissi rapidamente. «Capisco perfettamente. Stiamo parlando in via di ipotesi. Nient'altro: ipotesi. Quello che sto chiedendo è se esseri umani sani, una volta infettati con cellule cancerose prelevate da un uomo ammalato, potrebbero poi essere colpiti dal cancro stesso?»

«In via ipotetica?» chiese guardingo.

«Assolutamente ipotetica», lo tranquillizzai.

«Direi che la possibilità esiste.»

«Possibilità?» ripetei. «Non si spingerebbe sino a dire 'probabilità'?»

«D'accordo», rispose rassegnato. «Dal momento che parliamo in termini teorici sono incline a dire che è probabile che la cavia umana venga colpita dal cancro.»

«Un'ultima domanda. Abbiamo parlato di iniettare in un ospite umano sano cellule cancerose prelevate dal vivo di un donatore umano deceduto. Lei ha detto che probabilmente l'ospite risulterebbe colpito da cancro. Lo stesso vale per cellule anormali che siano state coltivate *in vitro*?»

«Buon Dio!» esplose di nuovo. «Di che razza di incubo mi sta parlando, lei?»

Non lo mollai. «Sarebbe possibile infettare un uomo sano con cellule cancerose che fossero state coltivate *in vitro*?»

«Sì, maledizione», rispose furioso, «sarebbe possibile.»

«O, meglio, probabile?» chiesi pacatamente. «Che si potrebbe infettare un uomo sano con cellule cancerose coltivate in laboratorio?»

«Sì», rispose a voce così bassa che a malapena riuscii a sentirlo. «Probabile.»

«La ringrazio, dottor Blomberg.» E riagganciai piano piano, chiedendomi se non gli avessi rovinato l'week-end. Peggio per lui. Il mio, di week-end, era già un macello.

Lungo il restante tratto di strada verso Coburn mi trovai a riflettere che ormai sapevo che quanto Mary temeva poteva essere fatto. Ma perché?

Perché? Come aveva detto Blomberg, chi mai poteva voler fare una cosa del genere? Per quale ragione?

La Grand Prix mi stava aspettando nel parcheggio della *Coburn Inn.* L'auto non solo era stata munita di radiali nuovi, ma era anche lavata e lucidata. Ne feci il giro, dando pedate ai pneumatici, con giubilo. Ma pedatine gentili! Poi trasferii i miei recenti acquisti dal camioncino al portabagagli della *Pontiac.*

Nell'atrio dell'albergo un tizio alto e ossuto con la scritta «Stazione di Servizio da Mike» cucita sul dorso della tuta era appoggiato al banco dei sigari, fissando con occhi vitrei la scollatura di Millie Goodfellow. Aveva un naso a punta e pareva un pointer che puntasse. Mi aspettavo da un momento all'altro che alzasse una zampa e si irrigidisse.

Interruppi il loro tête-à-tête immaginando il soggetto della loro conversazione. Chiesi al garagista il conto per le gomme e il lavaggio. Mi rispose che la fattura l'aveva voluta Betty Hanrahan; io non dovevo un centesimo. Lo gratificai con dieci dollari per il disturbo e lui sbarrò gli occhi.

«Gesù, Mr. Todd», mi disse, «Betty mi ha detto di non accettare niente da lei. Se lo sa mi stacca le chiappe.»

E scoppiò a ridere, all'unisono con Millie. Finalmente, l'umorismo di Coburn. Lasciamo perdere la qualità: la gente riusciva a ridere e dopo il modo in cui avevo trascorso le ultime due ore mi bastava.

«A Betty non dirò niente, se anche lei non parla», lo rassicurai. «Può riportare il camioncino al *Cane rosso*?»

«Certo», rispose tutto allegro. «Non c'è problema. Ehi, Millie, sono ricco adesso. Ti offro da bere stasera?»

«Ci sto», annuì lei. «Con quei dieci dollari puoi guardare, ma non toccare.»

Lui ribatté con qualcosa di altrettanto futile ed entrambi andarono avanti per un po' con piacevolezze del genere. Era quella specie di scurrile schermaglia sessuale tra un uomo e una donna che si conoscono da tanto tempo e sanno che non andranno mai a letto assieme. Ascoltavo, sorridendo e annuendo come uno scemo.

Perché non so dirvi quanto fosse consolante. Quelle battute volgarotte erano così normali. Nulla di profondo, di malsano o di depravato. Nulla a che fare con cellule cancerose e tumori. Nessuno agonizzante e sepolto sotto la terra gelata. Quella stupida conversazione ristabiliva in me una specie di tranquillità; ma non trovo altro modo per descriverla. Mi sentivo come un fantaccino reduce dal fronte cui fosse stata regalata un'arancia

fresca. L'accarezzavo, la odoravo, l'assaggiavo. Vita.

Salutai con un cenno e salii in camera mia. Avevo un'ora da passare prima dell'appuntamento con il dottor Thorndecker. Non avevo voglia di mangiare o di bere. Volevo soltanto sdraiarmi sul letto, vestito com'ero, e pensare all'uomo e al perché facesse quello che stava facendo.

Ritengo che gli investigatori partano dalla premessa che la maggior parte della gente agisca per proprio tornaconto. Il problema è che parecchi di noi non sanno o non riescono a vedere qual è il nostro reale tornaconto. Per esempio: la mia rottura con Joan Powell. Avevo creduto di agire a salvaguardia del mio benessere e della mia pace spirituale. Ciò che ne avevo ottenuto erano il continuo senso di colpa e la crescente consapevolezza di avere rifiutato una relazione che mi permetteva di continuare a vivere.

Qual era il tornaconto di Telford Gordon Thorndecker, o quale pensava lui che fosse? Non solo l'avidità, perché Mary aveva detto che il laboratorio non traeva profitto dalla morte di molte delle vittime. Allora, forse, era qualche tipo di sperimentazione sugli uomini da cui poteva trarre della gloria professionale. Un diverso genere di cupidigia.

Cercai di analizzare quella motivazione. Secondo quanto dettomi da Mary il dottor Draper aveva affermato che Thorndecker era un genio sull'orlo di una scoperta esplosiva. Lo stesso Thorndecker aveva ammesso con me che il suo vero obiettivo era l'immortalità umana. E fin lì la teoria della gloria non faceva grinze. Ma poi mi domandai perché lui iniettasse cellule cancerose in pazienti sani. E allora tutta la faccenda non quadrava più. L'unica fama che ti guadagni con questo è la sedia elettrica o il manicomio a vita.

L'uomo era per me un fottuto enigma. Scienziato di altissima classe. Pater familias. Abile uomo d'affari. Bello. Affascinante. Energico. E distante. Non solo da me, ne ero convinto, ma dalla moglie, dai figli, dagli amici, dai collaboratori, da Coburn, dal mondo. O aveva qualcosa che gli altri non avevano o gli mancava qualcosa che tutti avevano. O l'una e l'altra cosa, forse.

Avete mai visto una di quelle biglie di avorio incise dagli artigiani orientali? Ci vogliono solo dieci anni per farla. L'artista comincia con una sfera compatta di levigato avorio. La superficie più esterna è bulinata con fantasiosi motivi e all'interno viene intagliata una sfera più piccola, libera di ruotare. Anche questa seconda sfera è intagliata con un complicato motivo e al suo interno è ricavata una terza sfera, che ruota liberamente. E così via. Finché al centro c'è una sferetta non più grande di un pisello, anch'essa

tutta bulinata. Sfere dentro sfere. Motivi dentro motivi. Mondi dentro mondi. L'incisione è tanto meravigliosamente complicata da render quasi impossibile il decifrare l'iscrizione sulla sferetta centrale.

Così era il dottor Telford Gordon Thorndecker.

Chi lo aveva lavorato con il bulino?

Ma era tutto un arzigogolare, un fantasticare. Quando ritornai sulla terra non vidi altro che un omone, ritto nell'ombra, che osservava la caviglia con catenella della giovane moglie balenare sul sedile posteriore dell'auto di un poliziotto. E il volto di quell'uomo non esprimeva nessuna amarezza.

Un'ora più tardi ero di nuovo diretto a Crittenden. L'unica gioia di quel tragitto era essere al volante della Grand Prix. Dopo essermi scorticato le reni nel catorcio di Betty Hanrahan con il molleggio della *Pontiac* mi pareva di cullarmi in un letto di piume. Per un paio di minuti mi tenni sui centoquaranta, tanto per ricordarmi che cosa c'era sotto il cofano. La macchina odorava anche di buono. Ancora più importante, il riscaldamento funzionava.

Al cancello nessun intoppo. La guardia uscì dalla sua baracca non appena detti un colpetto di clacson. Evidentemente riconobbe la vettura e non mi chiese chi fossi e che cosa volessi. Osservai attentamente le sue mosse. Aveva un'unica chiave fissata con una catenella a una sbarra di legno. Sbloccò il lucchetto. Il cancello si apriva verso l'interno. Una volta entrato sbirciai nello specchietto retrovisore. L'uomo richiuse, dette un giro di chiave, ritornò nella baracca. Un tipo anzianotto, dai movimenti lenti. Nessuna arma visibile, ma naturalmente poteva tenerla nascosta sotto il giubbotto o dentro la baracca.

Non mi piaceva l'idea di quel cancello che si apriva verso l'interno. Avrei preferito si aprisse verso l'esterno, nel caso avessi dovuto tagliare la corda in volata. Ma non puoi avere tutto. A volte non puoi avere niente.

La guardia doveva avere telefonato, perché, quando arrivai alla porta principale del laboratorio, il dottor Draper mi stava aspettando. Aveva l'aria inebetita di un sopravvissuto. Mi fissava, ma dubitai mi vedesse effettivamente.

«Dottor Draper», chiesi, «si sente bene?»

Uscì dal suo stato di trance scuotendo piano la testa, come se cercasse di scacciare un brutto sogno. Poi mi rivolse un sorriso ebete e mi porse la mano.

Indossava un camice bianco da laboratorio, con delle macchie marrone scuro sul davanti. Non volli neanche pensare che cosa fossero. La mano di

Draper, quando la strinsi, era fredda, umida, inerte. Credo che cercasse di stringere le mie dita, ma non c'era in lui nessun vigore. Aveva la faccia bianca come gesso ed era tutto coperto di polvere. Quando mi precedette dentro, la sua andatura risultò vacillante e incerta. Pensai che fosse prossimo al collasso. Non che piombasse di colpo a terra, ma ebbi la visione terribile di lui che si afflosciava lentamente, sciogliendosi, snodato e molle come gomma, per poi restare accucciato al suolo, con le ginocchia piegate, la testa reclinata tra le braccia incrociate e piangendo sommessamente.

Ma fino al secondo piano tenne duro, penosamente, attaccandosi uno scalino dopo l'altro alla ringhiera. Gli chiesi quanto personale lavorava di sabato e domenica. Gli chiesi se gli assistenti ricercatori lavoravano il sabato e la domenica. Gli chiesi se gli addetti al laboratorio lavoravano solo di giorno, o se c'era un turno di notte. Non credo sentisse una sola parola di quello che dicevo. So che non mi rispose.

Quindi aguzzai lo sguardo, spiando i laboratori grandi. C'era qualcuno ai banchi, altri erano chini sui microscopi. Ma non più di una mezza dozzina. Tutto l'edificio era immerso nel silenzio operoso di un sabato pomeriggio, che accelera le ultime faccende prima della cessazione dell'attività.

Draper mi guidò verso la porta a vetri opachi di uno dei piccoli laboratori riservati. Bussò. Nessuna risposta. Bussò di nuovo, più forte, e chiamò: «Dottor Thorndecker, c'è qui Mr. Todd». Ancora nessuna risposta.

«Forse si è addormentato», osservai il più vivacemente possibile. «O è uscito.»

«No, no», ribatté Draper. «È dentro. Ma è tanto, eh, occupato e a volte... dottor Thorndecker! C'è Mr. Todd.»

Nessuno rispondeva dall'interno. La faccenda stava diventando imbarazzante e anche un tantino allucinante. Attraverso i vetri opachi potevamo vedere la luce accesa e mi parve anche di sentire il rumore di leggeri movimenti.

Alla fine Draper sollevò l'orlo del suo camice, si frugò nella tasca dei pantaloni e pescò fuori un mazzo di chiavi che, immancabilmente, lasciò cadere sul pavimento. Si chinò con fatica, recuperò le chiavi e le tastò nervosamente cercando di trovare quella giusta. Sbloccò la porta, la aprì con cautela e sbirciò dentro, impedendomi la visuale.

«Aspetti qui», disse Draper. «Per favore. Un attimo solo.»

Scivolò dentro, si richiuse la porta alle spalle. Rimasi solo nel corridoio. Non sapevo che cosa stava succedendo. Non riuscivo nemmeno a indovinarlo. Ci rinunciai.

Draper emerse quasi subito. Mi rivolse un sorriso spettrale.

«Il dottor Thorndecker l'aspetta», mi disse.

Mi sfiorò, allontanandosi. Colsi un certo odore che emanava da lui e mi chiesi se fosse possibile odorare di colpa.

Il laboratorio era piccolo, con un arredamento essenziale e ridotto al minimo. Una lavagna, un banco da lavoro, uno stupendo microscopio, pile di libri e carte, un proiettore a diapositive con lo schermo, un monitor TV.

Il dottor Telford Gordon Thorndecker era seduto su uno sgabello metallico girevole, dietro la scrivania. Al mio ingresso non si alzò, né sorrise, né stese la mano. Indossava un camice come quello di Draper, ma inamidato e immacolato. Inoltre portava guanti bianchi di filo, con lunghi polsini elasticizzati che gli arrivavano al gomito.

Non mi sembrò che avesse un bell'aspetto. Era pallido in volto, ma con gli zigomi coloriti da un rossore da tisico e le labbra di un rosso rosato. Quello che mi lasciò attonito fu la sua testa coperta da una bianca calottina rotonda, simile a quella dei chirurghi, che però non gli copriva le tempie e che rendeva evidente che Thorndecker stava perdendo i capelli, a chiazze. Le basette, che ricordavo folte e lucide, erano quasi del tutto scomparse.

Ma quella risonante voce baritonale conservava ancora il timbro di prima.

«Quello che è di fondamentale importanza», disse gravemente, «è tenere registrazioni aggiornate, accurate e particolareggiate. Ecco che cosa stavo facendo: aggiornare il mio diario a tutt'oggi, a questo preciso momento.»

«Sì», dissi. «Posso sedermi, dottor Thorndecker?»

Mi indicò il libro su cui stava scrivendo. Un bel volume rilegato.

«Oltre duecento di questi», aggiunse. «Relativi ad ogni aspetto della mia carriera professionale dal giorno in cui sono entrato all'università.»

Mi accomodai adagio sulla sedia di fianco alla scrivania. Lui aveva gli occhi fissi sul diario e non riuscii a vederglieli. Ma la voce era ferma e le mani non gli tremavano.

«Dottor Thorndecker, ho qualche domanda da farle in merito al suo lavoro qui in laboratorio.»

«Duecento quaderni personali», ripeté assorto. «Tutta una vita. Ricordo un professore che ci diceva quanto fosse importante tenere appunti accurati in modo che, se fosse accaduto qualcosa, un incidente, il lavoro non si sarebbe interrotto. Nulla sarebbe andato perso.»

Poi alzò gli occhi e mi guardò. Non scorsi nulla di insolito nelle sue pupille, ma mi sembrò che il bianco fosse velato da una leggera ombra blua-

stra, come nel latte andato a male.

«Mr. Todd», mi disse, «le sono grato per essere venuto. Mi dispiace di non avere potuto dedicarle più tempo durante la sua permanenza qui, ma sono stato impegnatissimo in programmi del nostro laboratorio. Senza contare il tran tran giornaliero di Crittenden Hall, naturalmente.»

«Dottor Thorndecker, stamattina, al telefono, lei sembrava eccitato in previsione di una svolta potenziale del suo lavoro, un'evoluzione di notevole importanza.»

Continuò a fissarmi, con un volto del tutto privo di espressione.

«Un inconveniente temporaneo», rispose. «Cose che succedono. Chiunque si dedichi alla ricerca scientifica impara a superare le delusioni. Ma noi ci stiamo muovendo nella direzione giusta, ne sono convinto. Quindi reagiamo e tentiamo un nuovo approccio, un approccio differente. Ho parecchie idee. Sono tutte qui.» Picchiettò sulle pagine aperte del diario. «Qui c'è tutto.»

«Riguarda il Fattore X, dottor Thorndecker? L'isolare ciò che possa esserci nelle cellule dei mammiferi che causa l'invecchiamento e che determina la longevità?»

«L'invecchiamento...» fece eco lui.

Ruotò lentamente sulla sedia girevole e fissò la lavagna. Seguii il suo sguardo. La superficie di ardesia era stata cancellata di recente. Riuscivo a intravedere, lieve, la traccia di una lunga equazione algebrica e quelle che sembravano alcune parole in tedesco.

«Naturalmente», disse, «è nascendo che cominciamo a morire. Un concetto difficile da afferrare, forse, ma fisiologicamente valido. Ho sempre voluto essere un medico. Da sempre, a quanto posso ricordare. Non necessariamente per aiutare la gente. Individualmente, cioè. Ma per trascorrere la mia vita nella ricerca medica. Non l'ho mai rimpianto. Mai.»

Il che cominciava a suonare come una concione di commiato del neolaureato, se non un panegirico. Capii che non avrei ottenuto risposta, da quell'uomo ovviamente frastornato, a domande specifiche, così ritenni fosse preferibile lasciarlo divagare.

«L'invecchiamento», stava dicendo di nuovo. «Forse, piuttosto che studiare la natura della senescenza, dovremmo studiare la natura della giovinezza. Mia moglie è giovanissima.»

Mi chiesi se avrebbe anche accennato a quello che la moglie gli aveva detto circa le mie presunte iniziative. Ma non ne fece menzione. Forse era abituato alle infedeltà della sposa, reali o immaginarie che fossero. Co-

munque continuò a fissare la lavagna.

«Lei è religioso, Mr. Todd?»

«No, signore. Non molto.»

«Neanch'io. Non credo nell'immortalità della razza umana.»

«Della razza, dottor Thorndecker? Non del singolo?»

Ma non mi ascoltava. O, se mi ascoltava, ignorò la domanda.

«I sacrifici sono indispensabili», disse pacatamente. «Non può esserci progresso senza sofferenza.»

Drizzai le orecchie. Chiaramente parlava a vanvera, ma la sua guardia forse si abbassava; stava aprendosi e volevo sentire altri di quegli aforismi di cui viveva.

«Ho sbagliato a sognare?» domandò non a me, ma al vuoto. «Bisogna sempre osare, su tutto.»

Attesi paziente, scrutandolo. Avevo la bizzarra impressione che l'uomo si fosse ritirato, che fosse diventato più piccolo. Era sì nascosto dal camice e dai lunghi guanti, ma le spalle sembravano più strette, il torace meno massiccio. La schiena gli si era incurvata, braccia e gambe apparivano più magre. Forse erano i suoi movimenti a farlo sembrare più vecchio e raggrinzito. Erano più lenti e rigidi. Era svanita la sua esuberante energia, così evidente quando lo avevo incontrato la prima volta. Thorndecker appariva come prosciugato. Tutta la sua forza vitale era fuggita via, lasciando soltanto un guscio che si sfaldava e aridi ricordi.

Per parecchi minuti non parlò più. Tentai allora di provocarlo.

«Spero, dottor Thorndecker, che lei non mi riservi altre sorprese. Tipo quella di ammettere che la sua richiesta alla Fondazione Bingham non era tanto completa quanto sarebbe dovuta essere. Non ho ancora deciso che cosa fare al riguardo, ma non gradirei scoprire che siamo stati messi fuori strada anche su altri aspetti.»

Continuò a tacere, meditabondo. Riabbassò gli occhi sul diario, ne toccò la copertina con le dita guantate.

«Non ho mai sopportato di essere un subordinato», disse. «Non ho mai lavorato agli ordini di chicchessia. Erano tutti così lenti, così prudenti. Lumache. Che non potevano volare. È l'espressione giusta. Nessuno di loro poteva volare. Dovevo essere me stesso, seguire i miei istinti. Che epoca da vivere! Che epoca!»

«Il passato, signore?» domandai. «Il presente?»

«Il futuro!» esclamò illuminandosi per la prima volta da quando ero entrato lì. «I prossimi cinquant'anni. Oh! Oh! Tutto un nuovo orizzonte che si

schiude. Siamo sulla soglia di grandi cose, grandissime. Ci siamo vicinissimi. Lo si vedrà tra cinquant'anni, tutto. Uomini omogenei dal punto di vista genetico. Scissione del gene e totale manipolazione del DNA. Nuova specie. Sangue umano ed enzimi sintetici. I misteri del cervello risolti e assoluta padronanza della immunologia. E qui, nei miei appunti, il segreto ultimo svelato, la vita umana prolungata...»

Ma come all'improvviso si era animato così di nuovo si afflosciò, parve deperire, ritirarsi, perdere la sua sfolgorante visione del futuro.

«Gioventù», disse con voce non più sonora. «L'incanto della gioventù. Lei mi ha reso così felice e così infelice. La nostra notte di nozze, poi... Il suo corpo. Il giovane corpo umano. Com'è costruito. Come si muove. Il suo tessuto e il dolce profumo. Un uomo potrebbe trascorrere la vita nel... Il sapore. Sa lei, Draper, che un...»

«Todd, signore», lo corressi, «Samuel Todd.»

«Una comprovata tecnica diagnostica», proseguì. «Oh, sì. Il sapore della pelle. Acidità e... tutto il resto. Così vicino, così imminente. Ancora un anno, forse. Due, al massimo. E poi...»

«Non crede sia troppo presto, signore?»

«Me lo lasci credere», rispose. «Per piacere.»

All'improvviso provai vergogna ad ascoltarlo. Nel vedere la statua sbriciolarsi. Era sconvolgente assistere a quel crollo. Mi alzai di scatto. Mi guardò sorpreso.

«Abbiamo finito?» mi chiese. «Bene, sono lieto di questa piccola chiacchierata e sono anche contento di avere potuto rispondere alle sue domande in modo da chiarire ogni suo dubbio. Potrebbe darmi un'idea di quando arriverà la donazione?»

Parlava seriamente. Incredibile.

«Difficile a dirsi, signore. Io consegno la mia relazione e poi la decisione finale spetta ai miei capi.»

«Naturale, naturale. So come vanno queste faccende. La trafila, eh? Tutto deve seguire la sua trafila. Ecco perché io... Mi scusi se non l'accompagno, Mr. Todd, ma...»

«Non si disturbi, per carità.»

«Ho talmente tanto da fare. Ogni minuto del mio tempo.»

«Capisco. Grazie per tutto l'aiuto.»

Di nuovo non si alzò né mi porse la mano. Lo lasciai seduto, immobile, lo sguardo fisso sulla lavagna.

Avevo sperato di potere curiosare senza scorta nei laboratori, ma Linda

Cunningham, la rotondetta assistente di Draper, mi aspettava in corridoio.

«Salve, Mr. Todd», mi disse tutta allegra. «A quanto pare tocca a me farle strada verso la libertà.»

E così fu. Ero già a bordo della *Pontiac*, aspettando che si scaldasse il motore, quando all'improvviso Julie Thorndecker apparve, ritta di fianco al finestrino. Non so da dove e come fosse capitata lì; me la trovai davanti e basta. Spensi il motore, abbassai il vetro.

«Mrs. Thorndecker», dissi.

Aveva il viso duro e teso. Sparite boccucce e smorfiette, la sensuale leccatina di labbra. La donna, sotto sotto, l'avevo lì: dura, ostile, spietata.

«La donazione non l'avremo, vero?» domandò.

«In nome di Dio», risposi bruscamente, «porti suo marito da un dottore.»

«In nome di Dio», ribatté rifacendomi il verso. «Mio marito è un dottore.»

Ero così depresso, confuso e irritato che non me la sentii di discutere. La vidi portarsi il pollice alla bocca e mordersi febbrilmente l'unghia, sputandone dei pezzettini sulla ghiaia. Ebbi la sensazione che, se avessi potuto guardarle dentro il cervello, questo non sarebbe stato una fredda, grigia struttura, bensì un letto di lava viva, gorgogliante e incandescente, con sbuffi di vapore ribollente.

«Bene», aggiunse poi, «è stato bello finché è durato. Ma tutte le cose belle devono finire.»

«Sì», ribattei, «ma una toppa messa in tempo impedisce che lo strappo si allarghi e una pietra che rotola non fa il muschio.»

Mi squadrò con disgusto.

«Lei è una viscida carogna», mi disse con un brutto ghigno. «Quand'è che se ne va?»

«Presto. Lunedì, probabilmente.»

«Sempre tardi.» E se ne andò.

A meno di due chilometri dai cancelli incrociai un'auto della polizia di Coburn che si dirigeva verso Crittenden. Al volante c'era l'agente Ronnie Goodfellow. Non mi degnò di uno sguardo.

Quando fui a Coburn mi resi conto che, sulle cose importanti, il mio cervello non funzionava ma che sulle piccole il mio intuito non falliva. Sapevo che il giorno dopo era domenica e che i negozi di liquori sarebbero stati chiusi. Quindi mi fermai da Sandy per rifornirmi di vodka, di brandy italiano e di bourbon. La vodka e il brandy erano per me. Il bourbon era per Al Coburn. Lo ritenevo un tipo da bourbon e già mi vedevo insieme

con lui a bere prima, e anche dopo, dell'attacco a quello stufato che aveva promesso. Comprai anche due scatole da sei di Ballantine gelata, prevedendo che mi sarebbero potute servire di buonora, la domenica.

Trasportai il tutto alla *Coburn Inn*, fermandomi dal portiere per chiedere se ci fossero messaggi per me. Non ce n'erano, ma non ne aspettavo nessuno a quell'ora: erano appena le tre e mezzo: troppo presto perché Al Coburn chiamasse. Quindi salii nella 3-F. Misi le birre sul davanzale. Se non cadevano giù, accoppando qualche pedone di passaggio, avrei potuto contare su birra gelata per la prima colazione di domenica. Aprii il brandy e ne assaggiai un po' diluito con acqua presa al rubinetto del bagno. Era così buono che, per tenere compagnia al primo bicchiere, ne bevvi un altro. Poi mi addormentai.

Non che fossi stanco; era sfinimento emotivo. Se vi posso avere dato l'impressione che il lavoro d'indagine sia una quisquilia vi ho messo fuori strada. Il logorio fisico è minimo, il pericolo infinitesimale. Ma quello che ti stanca o, almeno, che frega me è la tensione di trattare con la gente. Non credo sia una reazione unica della categoria. Medici, avvocati, psichiatri, camerieri, tassisti e commessi di negozi di scarpe soffrono della stessa sindrome. Chiunque debba trattare con il pubblico.

La gente esercita una pressione, deliberatamente o inconsapevolmente. Le persone forzano le loro volontà. Le loro passioni, delusioni, collere, menzogne e paure soffiano come venti selvaggi. Se ti trovi a che fare con il pubblico inevitabilmente ti senti sballottato a destra e a sinistra. No, non è esatto. Ti senti come dentro un frullino. Ridotto a fettine, a pezzettini, in granelli, in polvere e in poltiglia.

Il mio problema stava nel fatto che riuscivo a comprendere le speranze e le ansie di tutti coloro che a Coburn avevo intervistato. Potevo capire perché agissero in quel modo. Potevo essere loro. E ciascuno di loro aveva una logica, per me, in un modo molto umano. Non erano dei mostri. Sezionali con il bisturi e vedrai che sanguinano. Erano malinconiche, deluse nullità e io mi identificavo talmente con quelle persone che non potevo proprio provare compassione. Quindi mi addormentai. È il meccanismo di autodifesa dell'organismo; quando lo stress diventa intollerabile dormi. L'unico modo per tirare avanti.

Mi svegliai, di soprassalto, un po' dopo le cinque; mi ci volle un po' per raccapezzarmi. Eravamo agli inizi di dicembre. Ero a Coburn, N. Y. Alloggiavo alla *Coburn Inn*, camera 3-F. Mi chiamavo Samuel Todd. Dopo di che tutto mi tornò in mente. Afferrai il ricevitore. Da giù mi dissero che

non c'erano messaggi. Al Coburn non si era fatto vivo.

Mi spruzzai dell'acqua fredda in faccia, mi asciugai, mi guardai allo specchio. Che orrore. Il «Mostro Che Divorò Cleveland». Scesi dabbasso e dissi al tipo pelato di turno che, se c'era una telefonata per me, ero al bar. Mi assicurò che me l'avrebbe passata là.

Il bar era quasi vuoto. Ma Millie Goodfellow sedeva, tutta sola, in fondo al banco.

«Posso aggregarmi?» le chiesi.

«Benvenuto, straniero», rispose battendo la mano sullo sgabello vicino a lei.

Indossava una camicetta bianca dalla scollatura arricciata che le sprofondava tra le due ubertose colline. Chiaramente, dopo il lavoro, si era dedicata al restauro; le sue chiome sembravano essere state curate da una squadra di carpentieri e il profumo era abbastanza intenso da disinfestare un deposito di granaglie. Era sul sentiero di guerra.

Di solito, beveva pazzi intrugli tipo Cavallette, Nero di Russia e Chiodi di Ruggine. Quella sera si stava dedicando a un qualcosa chiamato Nantucket Vagabondo. Che cosa fosse esattamente lo ignoravo, tranne che c'erano dentro succo di mirtillo e quel tanto di *spiritus frumentum* che sarebbe bastato per una sbornia collettiva e totale della Seconda divisione aviotrasportata.

Gliene offrii un altro, per me preferii una vodka al cedro.

«Millie», le dissi accennando all'alto bicchiere che aveva davanti, «spero che tu sappia quello che fai.»

«Non lo so e non me ne importa niente.»

«Oh, oh», commentai. «Siamo a questo punto, eh?»

«Che cosa fai stasera?» domandò.

Tirai fuori le mie sigarette e gliene offrii una. Scosse la testa. Aspettò che me ne accendessi una, prese il suo pacchetto di quelle al mentolo con filtro, se ne mise una tra le labbra e si protese verso di me.

«Da' fuoco al mio ghiaccio con la tua fiamma», ordinò.

Tremendo, quanto era tremendo. Ma, ubbidiente, le accesi la sigaretta con la mia.

«Come fai a bere roba simile?» le chiesi quando Jimmy ci portò i bicchieri.

«Uno è apri-l'occhio», rispose girandosi verso di me e mettendomi una mano calda sul ginocchio. «Due è apri-patta. Tre è apri-sesamo.»

Oh, Dio, era sempre peggio. Ma risi come si aspettava.

«Non mi hai risposto», insisté. «Che cosa fai stasera?»

«Adesso? Aspetto una telefonata. Non hai visto Al Coburn qui in giro?»

«No, da stamattina. Aspetti una telefonata da lui?»

«Esatto. Dovrei cenare con lui.»

«Non con me?»

«È per lavoro», replicai. «Ma preferirei cenare con te, naturalmente.»

Non si smontò.

«Se lo dici tu», esclamò, arricciando il naso. «E se non ti telefona?»

«Già, adesso che ci penso sarà meglio lo chiami io. Subito. Scusa un momento.»

Usai il telefono del bar. Passava dal centralino, ma non ci vedevo nessun pericolo. Comunque Al Coburn non mi rispondeva. Nessuno mi rispondeva mai.

Rimasi seduto al bar con Millie un'altra ora e altri due bicchieri. Richiamai Coburn, lo richiamai, lo richiamai ancora. Nessuna risposta. Mi stupii di non essere preoccupato finché non mi resi conto che non mi ero mai illuso di potergli parlare.

«Millie», dissi, «ceniamo assieme. Ma prima devo sbrigare una commissione. Mi ci vorrà forse un'oretta. Se non mi fosse possibile ritornare ti telefono qui al bar. Ci sarai?»

«Forse sì», rispose imbronciata, «e forse no.»

Annuii e feci per andarmene. Mi afferrò per un braccio.

«Non mi farai un bidone, vero?»

«Non mi permetterei mai.»

«Se non torni mi telefoni?»

«Prometto.»

«Tu prometti sempre», disse lei in tono triste.

Era vero.

Così, per la terza volta in quel giorno, spinsi la Grand Prix sulla strada di Crittenden. Mi sembrava di essere un pendolare. Guidai lentamente e con attenzione, alla luce degli anabbaglianti, evitando buche e cunette. Al mio fianco, sul sedile, la bottiglia di bourbon.

La notte era fredda e buia e, ripensando alla compiacente Millie Goodfellow che mi aspettava nel calduccio del bar, mi chiesi che cosa diavolo mi fosse venuto in mente di fare. Sapevo quello che avrei trovato a casa di Al Coburn.

Ho letto un sacco di libri gialli e polizieschi e l'unica conclusione di una situazione come quella non poteva che essere la seguente: sarei entrato in

casa di Al Coburn e lo avrei trovato morto. Morto in una pozza di sangue. Forse orrendamente mutilato, o penzolante da una corda fissata a una trave, in un suicidio simulato. La casa sarebbe stata sottosopra perché l'assassino l'avrebbe passata al setaccio per trovare quella lettera lasciata da Ernie Scoggins.

Sapevo che avrei trovato quella situazione. L'unica ragione per cui ci andavo era la tenue speranza che il vecchio avesse mantenuto la promessa: avere lasciato la lettera di Scoggins, o la copia, nel cassettino del cruscotto del camioncino. Sempre che avesse avuto la forza di resistere alle torture cui lo avrebbero sottoposto.

Drammatico? Potete giurarlo. E restai deluso quando la faccenda non risultò affatto tale.

Davanti alla casa di Al Coburn sarei potuto transitare una dozzina di volte senza identificarla in quell'oscurità, se non fosse stato «per il pennone della bandiera nel cortile davanti. La Vecchia Gloria penzolava floscia, appena sfiorata dalla brezza. Imboccai il vialetto ghiaioso e scrutai intorno. Nessuna luce e niente camioncino.

Lasciai i fari accesi, diretti contro la porta d'ingresso, e scesi dalla macchina portandomi dietro il bourbon. Accesi la mia pila e mi avviai verso la casa. Fu solo dopo qualche passo che mi accorsi che l'uscio era aperto. Non spalancato, ma socchiuso di pochi centimetri.

Lo aprii del tutto, entrai, accesi le luci. Una casa sorprendentemente in ordine, tutto pulito e lustro. Non lussuosa, ma confortevole e linda. E nessuno l'aveva messa sottosopra in una vana ricerca.

Non trovai la lettera di Scoggins. Non trovai traccia di nessun efferato delitto. E non trovai nemmeno Al Coburn. Non trovai niente. Solo una casa calda e intima, con la porta socchiusa. La esplorai lentamente e attentamente, stanza per stanza. Guardai in ogni ripostiglio, armadio e credenza. Frugai dietro le tende, mi misi carponi per sbirciare sotto il letto e le poltrone. Aprii la botola che dava sul solaio e diressi intorno il raggio della pila. Idem nel seminterrato.

Niente.

No, non proprio. In cucina, sul fornello elettrico, borbottava una pentola di ghisa: lo stufato. Il profumo era divino. Spensi le luci.

Uscii all'aperto e feci tre giri della casa, ogni volta allargando il raggio. Non scoprii nulla. Non vidi nulla che potesse indicare che cos'era accaduto ad Al Coburn. L'uomo non c'era: svanito, scomparso. Rientrai in casa e alzai il ricevitore del telefono. Funzionava regolarmente. Chiamai la *Coburn*

Inn, dissi chi ero, chiesi se qualcuno mi aveva telefonato. Nessuno.

Restai lì, nel centro del soggiorno silenzioso, guardando come un idiota i mobili di acero e i cuscini coperti di cretonne. «Al Coburn!» strillai. «Al Coburn!» urlai. «Al Coburn!» ululai.

Niente.

Credo che la quiete di quella casa vuota mi avesse impressionato più di un cadavere straziato. Era quindi così, come era successo a Ernie Scoggins: adesso lo vedi, un attimo dopo non lo vedi più: solo che quella volta non c'era nemmeno un tappetino macchiato di sangue come indizio. Non c'era niente, tranne una pentola di stufato che borbottava sul fornello acceso.

Che cosa avrei potuto fare, chiamare la polizia e dire che un uomo non mi aveva telefonato, contrariamente agli accordi? Chiedere una ricerca, un'indagine? E poi vedere comparire Al Coburn tutto arzillo con due quarti di birra che era andato a comprare per la cena?

Ma sapevo, sapevo, che Al Coburn non sarebbe mai più comparso davanti a me o a chiunque altro quella sera o in ogni altra sera. Era sparito, non c'era più. Come, non potevo immaginarlo. Dovevano avergli fatto qualche trucco per tirarlo fuori di casa. Per liberarsi di lui e del camioncino. Se l'uomo che aveva incontrato lo avesse minacciato Al Coburn avrebbe reagito, ne ero convinto. E, anziché una pentola di stufato, avrei trovato tracce di lotta. Quindi dovevano essere ricorsi a un inganno. Forse lo avevano intrappolato facendolo spostare con il camioncino in qualche altro luogo di appuntamento, in qualche luogo deserto. E là...

Lasciai in cucina la bottiglia di bourbon, intatta. Per propiziarmi gli dei? Spensi le luci, chiusi con cura la porta. Guardai la bandiera penzolare inerte dal pennone. Al Coburn patriota. I suoi avi avevano fondato la città.

Poi, lentamente, tornai a Coburn.

Quando entrai nell'atrio della *Coburn Inn* un crocchio di pensionati fissi era raccolto intorno al banco del portiere, discutendo animatamente. Mentre passavo l'impiegato mi chiamò: «Mr. Todd, ha saputo la notizia? Hanno appena trovato Al Coburn e il suo camioncino dentro il fiume. Morto stecchito».

Al bar lo sapevano già. «Non potrai cenare con Al Coburn», mi disse Millie Goodfellow. «No», risposi. «Probabilmente ne aveva bevuti troppi ed è finito fuori strada», ipotizzò Jimmy. «Già», dissi io. «Un'altra vodka e cedro?» mi chiese. «Me la faccia doppia. Solo vodka. E ghiaccio.»

Ecco dov'ero: sul ghiaccio. Non pretendo di ricordare tutti i particolari di

quella notte. Ma fu così che cominciò: con il ghiaccio. Millie e io bevemmo alla *Coburn Inn* per un altro paio d'ore. Mi auguravo fervidamente che arrivasse suo marito e che ci trovasse insieme. Non so perché. Penso avessi un desiderio puerile di rompergli il naso.

«Perché non andiamo a cena da Betty, al *Cane rosso*?» propose Millie.

«Splendida idea.»

Guidai e neanche troppo male. Voglio dire, non andando a zig-zag per la strada, né superando il limite di velocità di più di dieci o venti chilometri. Millie si strofinava addosso a me cantando: «Tu mi illumini la vita». Il che mi andava bene. Quasi quasi avrei fatto coro. Tutto, pur di non pensare.

Il locale di Betty era affollato, ma lei ci vide subito e ci guidò in fretta in un separé in una saletta da pranzo appartata.

«Le hanno restituito la macchina in ordine?» mi chiese.

«Certo e le sono infinitamente grato.»

Mi chinai e la baciai sulla guancia.

«Se riesce a sganciarsi da Miss Tette», disse lei, «io sono nei paraggi.»

«Ehi, un momento», protestò Millie, «l'ho visto io, per prima.»

Betty Hanrahan le assestò una pacca sul sedere e tornò al banco. Millie e io ordinammo qualcosa: mi pare bistecche con contorno. E bevemmo. E ballammo. Vidi gente di Crittenden, compresa Linda Cunningham. La salutai agitando il braccio. Mi rispose, tirando fuori la lingua. Preferisco pensare che fosse più come per un invito che per sfottermi.

Mangiando e bevendo ci precipitavamo sulla pista da ballo ogni volta che suonavano sul juke-box qualcosa che ci piacesse. Millie era una ballerina strettamente aggiornata. Voglio dire che, danzando, si teneva stretta.

«Che cosa hai in tasca, una bottiglia di Coca-Cola?» mi chiese.

«Qualcosa del genere.»

«Dai», mi strillò festante nell'orecchio. «Divertiamoci!»

«Come no», risposi.

Così mi divertii. Sul serio. Bevvi come una spugna. Raccontai barzellette da sganasciarsi. Chiesi in matrimonio Betty Hanrahan. Cantai la strofa introduttiva di *Sedendo una sera nel bar di Murphy*. Pagai da bere alla tavolata di Linda Cunningham. E vomitai nella toilette per signori. Una serata in piena regola.

Millie Goodfellow doveva averne viste di peggio. Comunque rimase sempre con me e per me: al disopra di ogni richiamo sociale. Mi lasciò un paio di volte per ballare con un camionista di sua conoscenza, o con l'alto e ossuto meccanico della stazione di servizio di Mike. Ma tornando sempre

da me.

«Sei così buona con me», le dissi asciugandomi gli occhi umidi.

«Non mi farai il bidone, vero?» mi domandò ansiosa.

Betty Hanrahan venne al nostro tavolo per convincermi a passare alla birra. La accontentavo, le dissi, solo perché mi aveva comprato quattro gomme «radicali». Mi pare di averla baciata ancora. Ero in vena di baci. Baciai Millie Goodfellow. Baciai Linda Cunningham. Volevo anche baciare il barista negro, ma lui mi disse che era occupato.

Sulla via di ritorno a Coburn fu Millie a guidare.

«Che macchina super», commentò.

«Super», convenni.

«Hai bisogno di un bel caffè forte», disse lei.

«Super, Millie, mi lasci alla *Coburn Inn* e poi vai a casa.»

«Davvero vuoi che vada a casa?»

«No», risposi.

«Super», concluse lei.

Erano, penso, circa le due del mattino. L'atrio dell'albergo era deserto, ma il bar ancora aperto. Millie mi fece sedere su una delle malconce poltrone e sparì. Rimasi lì, soddisfatto, a ridacchiare finché non tornò con un contenitore di cartone pieno di caffè. Mi aiutò a tirarmi in piedi.

«Andiamo di sopra», disse.

«Andiamo di sopra», dissi.

Prendemmo le scale. Non ci volle molto, non più di un mese, all'incirca, ma alla fine arrivammo nella stanza 3-F. Millie chiuse la porta a chiave alle nostre spalle.

«Signora?» le chiesi altezzoso, «intende lei sedurmi?»

«Sì», mi rispose.

«Chiedo scusa», esclamai all'improvviso e afferrai il caffè correndo in bagno, appena in tempo. Mi ero lasciato andare a ripensare ad Al Coburn. Fu così che, per la terza volta quella notte, vomitai. Mi lavai i denti. Feci la doccia. Poi, chissà perché, mi lavai i capelli e mi rasai. Finii il caffè. Mi misi addosso un asciugamano. Uscii dal bagno sentendomi quasi umano. Millie Goodfellow era ancora lì.

«Sei molto paziente», le dissi. «Per una seduttrice.»

«Ho trovato il brandy», annunciò con brio. «Ottimo. Ne vuoi?»

«Si domanda?»

Poiché l'unico bicchiere disponibile lo stava usando lei bevvi a canna. Non elegante, ma pratico.

«Mi devi scusare», le dissi.

«Per che cosa? Non ti sei comportato poi tanto male.»

«Fin troppo. Ho pagato il conto da Betty?»

«Certo che lo hai pagato. E lasciando una mancia esagerata.»

«Non era mai troppo», grugnii. «Betty e io siamo ancora amici?»

«Ti vuole sempre bene.»

«E io voglio bene a lei. Brava donna.»

«Chi è quella cicciottella con cui facevi lo scemo?»

«Linda Cunningham? Lavora al laboratorio di Crittenden.»

«Ti piace?»

«Sicuro. È carina.»

«L'ami?»

«Dai, Millie. Con stasera è la terza volta che la vedo. È una semplice conoscenza.»

«Sono gelosa.»

Le presi una mano e la baciai sulla punta delle dita.

«Questa è buona», dissi ridacchiando. «Gelosa, tu! Tu che ecciti ogni maschione di Coburn.»

«È solo per scherzo», ribatté lei. «Basta fare la civetta e ti appioppano l'etichetta.»

«E commetti il tuo peccato solo al momento più appropriato.»

«È proprio così», disse seria.

Io ero lì, con il mio asciugamano. Lei era ancora completamente vestita, seduta piuttosto lontano da me. Le versai un altro brandy.

«Ho parlato proprio stamattina con Al Coburn», le dissi. «Sapere che è morto mi ha sconvolto parecchio.»

«L'ho immaginato. Stai bene adesso?»

«Oh, sì. Sono proprio lucido. Quasi.»

«Anch'io. Quasi. Credo che Ronnie stia per piantarmi.»

Inclinai ancora la bottiglia. Non bevendo a garganella, ma a piccoli sorsi. Mi faceva bene.

«Che cosa te lo fa pensare?» domandai.

«Lo so, ecco. Istinto di donna», rispose con aria virtuosa.

«Be'... se ti lascia perché credi che lo faccia?»

«Perché è un cretino», esplose Millie. «A causa di lei.»

«Di Julie? Julie Thorndecker?»

«Sarà la sua rovina, quella! Lui non capisce più niente. Se volesse piantarmi per una donna di casa dolce e carina che sa cucinare lo capirei anche

e gli augurerei ogni bene. Ma per quella vacca? Lo porterà alla rovina.»

La guardai con reverente rispetto. Davvero non si conosce mai abbastanza la gente. Mai. Pensi di avere individuato i suoi limiti. Poi ti fa restare strabiliato. Ha profondità e complessità che mai avresti immaginato. Ecco lì quella donna svitata, disinibita, che lamentava l'infedeltà del marito non per il suo orgoglio ferito, ma per l'infelicità cui lui andava incontro. L'ammiravo.

«Be', Millie», dissi, «non credo che tu ci possa fare nulla. È lui, e lui soltanto, che vuole sbagliare.»

«Direi proprio di sì», rispose fissando il bicchiere. «Se vengo a New York potresti darmi una mano? Non intendo soldi, niente del genere. Voglio dire, presentarmi alle persone. Spiegarmi come devo fare per trovare un lavoro. Lo faresti?»

«Naturalmente», affermai eroicamente.

«Oh, al diavolo», esclamò scuotendo la testa. «Quante palle! Non mi muoverò mai da Coburn. Sai perché?»

«Perché?»

«Perché ho paura. Io guardo la televisione. Vedo tutte quelle belle, giovani, splendide figliole. Io non sono al loro livello. Io vendo sigarette alla *Coburn Inn.* Potrebbero metterci un distributore automatico, ma io attiro i clienti che poi vanno al ristorante o al bar. Credi che non lo sappia? Ma qui sono al sicuro. Non me ne andrò mai. Posso sognarci sopra, ma so che non andrò mai via di qui. Morirò a Coburn.»

Brontolai qualcosa. Caddi in ginocchio e misi la mia testa sul suo grembo. Le presi di nuovo una mano, le baciai il palmo.

«Sarai gentile con me, vero?» mi chiese in tono ansioso. Una vocetta implorante, da bambina. «Ti prego, sii gentile.»

Feci di sì con la testa.

Da come si vestiva e si presentava da lei mi aspettavo un sesso a cinque marce, un'ansimante, passionale combinazione di Cleopatra, di Caterina la Grande e di Messalina. Invece si spogliò con virginale pudore spegnendo anzitutto le lampade e lasciando accesa solo la luce del bagno, la cui porta era aperta quel tanto da proiettare lunghe ombre sul letto debolmente illuminato.

Togliendosi i vestiti mi diede le spalle. Mi parve canticchiasse piano piano, tra sé. La osservavo stupito. Non venne a tuffo, rapidamente, tra le lenzuola, come un nuotatore intirizzito che si precipita in una piscina riscaldata. Scivolò vicina a me, pudicamente, sempre voltandomi la schiena.

Tutta fredda indifferenza.

La tirai verso di me.

«Sii gentile», continuava a mormorare. «Sii gentile, ti prego.»

Quel mascherone da clown di Picasso le finiva all'altezza del collo. Quasi una linea di confine. Sopra, la faccia dipinta, sciupata, esperta di una donna vissuta e stravissuta; pieghe e rughettine, zampe di gallina, occhi angosciati e una bocca molle e vorace. Come se l'avessero afferrata per i calcagni e immersa in un bagno di vecchiaia precoce.

Ma, sotto la linea del fondo tinta, dal collo alle dita dei piedi, il suo corpo era un frutto, altrettanto fragrante e succoso. Una rivelazione! Era fatta di pelle di pesca e di polpa di susina: una vergine in fiore.

«Millie», dissi. «Oh, Millie...»

«Ti prego, sii dolce», sussurrò.

Dolce? Ero a letto con un'Afrodite di candido marmo, con una Venere pallida e viva. Fare l'amore con lei era come sfregiare un Rubens o dare una martellata a un Michelangelo. Fottere quella donna era puro vandalismo.

La possedetti con la stessa cautela di un archeologo per un reperto. Non volevo rompere o guastare nulla. Dopo un po' lei giacque sulla schiena, con gli occhi chiusi, senza più dire «Sii dolce», del che le fui grato. Ma non mi diede nessun segno sul fatto che quanto facevo le procurasse piacere. Emise piccoli suoni, compì piccoli movimenti. Se provava qualcosa era dentro, nel profondo, e le sue reazioni esterne furono così scarse che sembrava quasi addormentata.

Diventò evidente che potevo fare a lei o con lei qualsiasi cosa e che lei si sarebbe docilmente sottomessa. Non per desiderio o passione invincibile, ma semplicemente perché era quello che si sarebbe fatto, il sabato notte, a Coburn, N. Y., dopo una cena e una sbronza al *Cane rosso.* Era canonico.

Ma qualcosa accadde a me. Credo fosse provocata dalla grana della sua pelle: minuta, elastica e morbida, soda e rispondente. Joan Powell aveva una pelle simile e tenendo Millie Goodfellow nuda tra le braccia, sfiorando con la lingua e le labbra i suoi seni caldi, io pensavo alla Powell.

«Ma allora, non ti decidi a farmi qualcosa?» ansimò finalmente lei.

Così seppi che se non avessi fatto qualcosa Europa sarebbe rimasta delusa. Lei si aspettava un tributo; rifiutare avrebbe demolito quel poco di ego sopravvissuto. Quasi in modo sperimentale, e senz'altro deliberatamente, iniziai un lungo, sussurrato inno d'amore.

«Oh, Millie», le declamai all'orecchio, «non ho mai avuto una donna

come te. Il tuo corpo è così bello, così bello. I tuoi seni sono deliziosi e qui e anche qui... Voglio mangiarti, prenderti tutta dentro di me. La tua vita! E le gambe! E qui, dietro le tue ginocchia, così morbide, così tenere. Questo polpaccio. Queste tue dita...»

E avanti così. E mentre la rassicuravo lei diventava viva, si svegliava. Il suo corpo stupendo si scaldava, cominciava a contorcersi e a inarcarsi. I suoi gemiti si facevano più forti, il polso le si accelerava e lei si stringeva contro di me.

«Che bellezza», proseguii, «che meraviglia. Hai un corpo perfetto. Perfetto! Mai visto dei capezzoli così lunghi. E questa vita snella. Guarda, riesco quasi a circondarla con le mani. E qui, qui, in basso. Così calda, calda e stupenda.»

Non erano le mie carezze, lo sapevo. Erano le parole, l'adulazione. È così terribile essere desiderato? Lei si svegliava come se le mie parole fossero piume all'interno delle sue cosce. Aveva gli occhi socchiusi, umidi, come se piangesse per la felicità.

«Non smettere», mi disse, «ti prego, non smettere.»

Così continuai nel mio sproloquio sessuale mentre lei diventava ardente ed eccitata sotto di me. Fui gentile in ogni mia iniziativa e sperai che fosse ciò che lei intendeva dicendomi «sii dolce». E per tutto il tempo, recitando il mio libidinoso sermone, ricordavo Joan Powell, toccando la sua pelle, baciando la sua pelle, mordendo la sua pelle. Amai Millie Goodfellow e, amando lei, amai di più Joan Powell.

Non capirò mai come sia accaduto.

IL SETTIMO GIORNO

Ritengo fosse il rumore del termosifone che mi svegliò la domenica mattina. Ovviamente poteva essere stato magari il rombo della mia testa, ma non credo. Non sibilavo e non sputacchiavo.

Si stava bene in quel bozzolo di calde lenzuola e di coperte di lana. Per la seconda volta dal mio arrivo a Coburn indugiai a pensare se non sarebbe stato saggio restare lì per il resto dei miei anni. Avrei pagato Sam Livingston perché mi portasse dei tramezzini alla mortadella e sgombrasse lui la padella. Quello che avevo da fare quel giorno non offriva speranze di divertimenti. È forse un sintomo dell'età (maturità?) quando il futuro conta meno del passato?

Mi girai a guardare l'altro cuscino, che ancora recava l'impronta della

monumentale acconciatura di Millie Goodfellow. Mi chinai ad annusare. L'odore del suo profumo persisteva ancora, ma, attenuato, non sembrava così tremendo come la notte precedente. In quel momento mi pareva caldo, fragrante e molto, molto intimo. Baciai il cuscino come un poeta uscito di senno.

Ci eravamo rivestiti poco prima di quella che, a Coburn, viene spacciata per alba e io avevo scortato Millie fino alla sua macchina al parcheggio. Un commiato affettuosissimo. Ci eravamo abbracciati stretti e ci eravamo detti cose insulse. Non era stata la più grande avventura d'amore del mondo, solo il vigoroso rapporto di una notte, ma la cosa era stata apprezzata da entrambi e ci eravamo fatti anche qualche risata.

Poi me n'ero tornato nel nido per cinque buone ore di sonno senza sogni. Al risveglio, se si esclude la corona di spine (punte in dentro) che cingevo, la carcassa appariva in discrete e accettabili condizioni: il cuore pompava, i polmoni facevano il loro dovere, tutte le articolazioni funzionavano nel senso giusto. La vescica andava ottimamente non appena la chiamai in causa. Poi recuperai dal davanzale una birra gelata. La previdenza viene sempre premiata.

Nudo come un verme mi misi a sedere sorseggiando le calorie della mia prima colazione e tentai di ricordare quali cretinate avessi commesso la sera prima. Ma poi rinunciai all'autocritica. Non era la prima volta che avevo fatto fesserie e non sarebbe stata l'ultima. Sorprendente come possa risultare consolante una tale consapevolezza.

Esaurita la birra mi accinsi a farmi la barba e scoprii che mi ero già rasato durante la notte. Esattamente verso le ore due. Magnifico. Quindi feci la doccia e mi vestii, felice che il mal di testa stesse svanendo in un leggero battito alle tempie. Andai di nuovo alla finestra senza aspettarmi di vedere il sole e in effetti non lo vidi. Bevvi una seconda birra mentre programmavo la mia giornata. Non volevo allontanarmi troppo dall'albergo, nel caso che Mary Thorndecker telefonasse. Ma c'era una cosa che decisi di dovere fare: tentare di convincere i poliziotti di Coburn a farmi dare un'occhiata al camioncino di Al Coburn, specie nel cassettino del cruscotto. Non era un lavoro da cui mi aspettassi molto, ma ritenni valesse la pena di provare.

Scesi nell'atrio per scoprire che ristorante e bar non aprivano prima dell'una. Decisi che digiunare per un giorno non mi avrebbe ucciso. Dopo la mia notte brava forse sarebbe stata più appropriata una settimana di astinenza.

Sam Livingston venne in mio soccorso. Mi trovò nell'atrio mentre cer-

cavo di ottenere un giornale da un distributore a gettoni. Sam mi mostrò dove dovevo assestare la pedata, in modo che non solo uscisse il giornale, ma che la moneta ti venisse restituita. Poi accettai il suo invito a dividere con lui, nel suo alloggio sotterraneo, caffè e focaccine.

Si stava bene in quella tana calda e il caffè era forte e caldo. Sedemmo al piccolo tavolo bevendoci il nostro caffè e masticando focacce, tra reciproci grugniti. Non fu che alla seconda tazza e alla seconda sigaretta che attaccammo a parlare. Forse perché quel vecchio saggio metteva a bollire con il caffè anche un po' di scotch, invecchiato di dodici anni. Una miscela regale. Inarrivabile per sciogliere la lingua in un gelido mattino di domenica.

«Ho continuato a sentire cose», mi disse.

«Voci dall'intimo?» chiesi pigramente.

«No. Be'... anche quelle. Mi riferivo a chiacchiere in giro.».

«Pensavo non credesse alle chiacchiere.»

«Non ci credo», rispose con fermezza. «Ma si trattava di qualcosa che lei mi ha chiesto, quindi ho ascoltato.»

«Che cosa ha sentito?»

Versò per entrambi altro caffè con whisky. Rincuorava, rincuorava, senz'altro. Il mal di testa era sparito. Cominciavo a sentirmi meglio.

«Avrei dovuto fare il detective», disse. «Come lei.»

«Non sono un detective, sono un controllore.»

«Fa differenza?»

«A volte. A volte è la stessa cosa. Ma perché avrebbe dovuto fare il detective?»

«Be', avrà capito che in un posto piccolo come questo non abbiamo molto di cui parlare. Città piccola, piccolo parlare. Tipo, Mrs. Cimenti si è fatta tingere di rosso i capelli. Aldo Bates ha comprato uno spazzaneve nuovo. Fred Aikens ha sequestrato un assegno falso al *Cane rosso.* Cosettine del genere.»

«Allora? Che cosa ha sentito?»

«Venerdì, uno dei clienti fissi di qui mi ha detto che in banca era dietro a Ronnie Goodfellow e Goodfellow ha chiuso il suo conto corrente. Più di trecento dollari. Poi quel tale della stazione di servizio di Mike ha riferito a Millie Goodfellow che suo marito aveva portato l'auto per una messa a punto generale. Poi uno dei commessi della valigeria di Bill ha detto, così per caso, che Ronnie Goodfellow era passato a comprare la più grossa valigia di fibra che avevano in negozio. Metta insieme tutti questi elementi e che cosa ottiene?»

Gli sorrisi.

«Un viaggio», risposi. «L'agente Goodfellow sta tagliando la corda.»

«Già», concordò soddisfatto, bevendo un altro sorso del caffè regale, «è quello che immaginavo.»

«Grazie per avermelo detto. Qualche idea di dove vada?»

«Nessuna.»

«Qualche idea su con chi vada?»

«Nessuna, tranne che so che non è sua moglie.»

«Sam», chiesi, «perché Goodfellow dovrebbe programmare così allo scoperto questo suo viaggio? Deve sapere che qui la gente chiacchiera. È solo perché proprio non gliene importa niente?»

Quell'impenetrabile faccia di basalto si girò verso di me. I dentoni ingialliti fecero capolino in quello che immaginai dovesse interpretarsi come un sorriso. I freddi occhi mi fissarono, per poi farsi assenti.

«Vuole sapere che cosa penso?» mi chiese. «In parte è come dice lei: non gliene importa niente di niente. Ma perché? Glielo spiego io. Penso che da quando ha conquistato quella donna, o lei ha conquistato lui, non abbia più le idee chiare. Ritengo che quella donna gli abbia sconvolto il cervello. Lo ha sedotto a tal punto che lui non sa più se piove o se c'è il sole. Ho sentito dire che quei due...»

«Benissimo, questo corrisponde con quanto ho sentito anch'io. Sam, lei crede che lui ucciderebbe per lei? Che commetterebbe un omicidio per la donna che ama?»

Rifletté un attimo.

«Immagino di sì.» Fece una pausa e poi, tranquillamente, soggiunse: «Io l'ho fatto».

Trasalii, dubitando di avere sentito bene.

«Lei ha ucciso per una donna?»

Annuì.

Sbirciai verso il suo scaffale di romanzi, chiedendomi se mi stava dicendo la verità o una romantica palla. Ma quando tornai a guardarlo mi accorsi di qualcosa che fino a quel momento non avevo mai classificato. Quel suo sguardo indecifrabile, distante. Quel parlare quasi senza muovere le labbra. L'abilità di eludere una domanda. I modi circospetti freddi e riservati. Abbastanza amichevole e cordiale, ma fino a un certo punto. Poi la saracinesca di ferro si abbassava.

«Allora è stato dentro», gli dissi.

«Oh, sì. Undici anni.»

«Non è stato, quindi, un omicidio colposo. Li ha uccisi entrambi?»

Sospirò. «Il marito della mia donna. Era un farabutto. Lei voleva sbarazzarsene. Dopo un po' anch'io sono stato della stessa idea. Avrei fatto qualunque cosa per averla tutta per me. Qualunque cosa. Uccidere? Sarebbe stato niente, mi sarei tagliato la gola pur di farla felice. Certe donne possono ridurti così.»

«Lo immagino», dissi. «E lei lo ha aspettato?»

«Non proprio», rispose. «Si è messa con altri. È morta nell'incendio di una sala da ballo a Chicago. È accaduto tanto tempo fa, mentre ero dentro.»

Lo disse senza rancore. Una cosa successa tanto tempo prima e lui si era rassegnato. I ricordi impallidiscono. La sofferenza diventa una fitta che ogni tanto ti assale. Chi riesce a ricordare i guai avuti cinque anni fa?

«Così lei ritiene che Goodfellow lo farebbe?»

«Lo farebbe, sì; non c'è dubbio. Se lei gli dicesse 'Buttati' lui le chiederebbe soltanto 'Da quale altezza?' Lei crede lo abbia già fatto?»

Stavo per dire di sì, per dirgli che pensavo che Ronnie Goodfellow avesse assassinato sia Ernie Scoggins sia Al Coburn. Ma tacqui. Non volevo nulla da portare davanti al giudice istruttore. Nulla, se non la triste consapevolezza che un alto, orgoglioso poliziotto indiano potesse essere stato tanto stregato dalla sinuosa, morbida Julie Thorndecker da chiederle soltanto: «Da quale altezza?»

Finimmo il caffè. Ringraziai Sam Livingston e me ne andai. Lui non si alzò per salutarmi. Si limitò a un lento gesto con la mano. Quando chiusi la porta era ancora seduto al tavolino, con le tazze vuote e un portacenere pieno. Un vecchio, un uomo vecchio che tentava invano di rievocare un nebuloso passato di passione e di furore.

Quando fui nell'atrio il portiere mi fece cenno di avvicinarmi e mi disse che alle dieci c'era stata una telefonata per me. Una certa Miss Joan Powell.

Rimasi di stucco, poi fui pazzamente felice. Joan Powell? Come aveva saputo che mi trovavo lì? Che cosa poteva?... Poi ricordai: era il nome che doveva usare Mary Thorndecker.

«Ha detto se chiamerà ancora?»

«Sì, Mr. Todd.» Gettò un'occhiata all'orologio sulla parete alle sue spalle. «Tra una ventina di minuti.»

Gli dissi che sarei stato in camera e che mi passasse lì la comunicazione. Di sopra mi sedetti in paziente attesa sfogliando il mio giornale della do-

menica senza in realtà leggerlo o guardarlo. Solo voltandone le pagine e chiedendomi se avrei mai conosciuto una donna per la quale avrei ucciso. Non lo ritenni probabile. Ma non credo che Sam Livingston o Ronnie Goodfellow avessero mai previsto ciò che poi avevano fatto.

Ricordo di avere conosciuto in Vietnam un bigotto, un tipo molto religioso e schivo, il quale mi aveva dichiarato che, durante l'addestramento, aveva lungamente e dolorosamente riflettuto e che aveva deciso, in caso si fosse trovato in prima linea, che avrebbe sparato al disopra delle teste del nemico. Credeva davvero che fosse moralmente sbagliato uccidere un essere umano.

Poi, dopo meno di una settimana da quando era arrivato nel Vietnam, il suo plotone era caduto in un'imboscata.

«Quanto ti ci è voluto per cambiare opinione?» gli avevo chiesto. «Cinque minuti?»

«Cinque secondi, al massimo», mi aveva risposto avvilito.

Afferrai il ricevitore al primo squillo. Come se avessi tenuto le dita incrociate.

«Samuel Todd», dissi.

«Parla Joan Powell», fu la flebile risposta di Mary Thorndecker. «Come sta, Mr. Todd?»

«Benissimo, grazie. E lei, Miss Powell?»

«Che cosa? Oh, sì. Bene. Vado in chiesa, stamattina. La chiesa episcopale. Alla funzione di mezzogiorno e mi domandavo se anche lei pensa di esserci.»

«In effetti, sì, ci vengo. La funzione di mezzogiorno alla chiesa episcopale. Sì, ci sarò.»

«Allora forse la vedrò.»

«Spero senz'altro di sì. Grazie, Miss Powell.»

Riappesi lentamente, meditando. La ragazza aveva cervello. Un'affollata funzione in chiesa offriva buone possibilità per parlarci. C'è sempre una certa intimità tra la folla. Guardai l'ora e calcolai che avevo circa quarantacinque minuti da fare trascorrere.

Gironzolai per le strade deserte di Coburn. Dal cielo di piombo cominciava à cadere una pioggerella gelata. Rialzai il bavero, abbassai la tesa del cappello. Mi pareva che le mie scarpe fossero umide da una settimana e che i pantaloni fradici e i polsini mi pungessero terribilmente. Incrociai qualche altro mattiniero pedone domenicale, curvo sotto l'ombrello nero. Non vidi nessuna automobile. Il villaggio abbandonato.

Arrivai sino a River Street, fermandomi nel punto dove, insieme con Ronnie Goodfellow, avevo indugiato a guardare scorrere il fiume pieno di rifiuti puzzolenti. Poi ripresi a sguazzare per le strade deserte. C'erano alcune facciate niente male, sotto la patina di fuliggine. Alcune con la data di costruzione: 1886, 1912, 1924.

Una mano di vernice e una rinfrescata avrebbero fatto meraviglie per Coburn. Come applicare cosmetici a una salma. Avevo detto a Goodfellow che se la storia insegna qualcosa è anche maestra di mutamenti. Che gente, città, nazioni, civiltà nascono, fioriscono e muoiono. Quanto si può essere sciocchi! Può darsi che le cose vadano così, ma saperlo non rende affatto più facile accettarle. Specie quando sei testimone dell'invecchiamento di quello che una volta era un organismo vitale e impetuoso.

Coburn stava morendo. Se non avevo male interpretato i sintomi il dottor Telford Gordon Thorndecker stava morendo anche lui. Finito lui, anche la città sarebbe certamente finita, dato che troppe delle speranze locali sembravano dipendere dal denaro, dall'energia, dai sogni di quell'uomo. Sarebbero svaniti assieme, Thorndecker e la sua Ilio.

La prospettiva non avrebbe dovuto emozionarmi più di tanto. Quel posto, per me, non aveva nessun significato. Solo un crocevia fatiscente sulla strada di Albany. Ma un tempo, suppongo, era stata una operosa, ronzante comunità, con rumori e parate, divertimento, allegria e voglia di espandersi e la fiducia che tutto quello sarebbe durato per sempre. Come ognuno di noi crede. E in quel momento c'era Coburn, corrosa e incancrenita.

Se quella necropoli e il sordido affare Thorndecker mi dicevano qualcosa era per indurmi a sentire di più, a gioire di più, a godere dei profumi, a compiacermi dei colori, dell'amore, della letizia e a infischiarmene delle disgrazie. Come dicono gli ungheresi: «Prima che tu abbia tempo di guardarti attorno il picnic è finito». Il picnic stava finendo per Coburn. Per Thorndecker. Non restava nient'altro se non le briciole per le formiche.

Tornando verso la *Coburn Inn* ebbi la visione improvvisa di come sarebbe stato quel posto di lì a venti, o cinquant'anni. Una città perduta. Niente traffico. Niente luci. Niente voci. Foglie secche e giornali ingialliti che turbinavano sull'asfalto rovinato. Insegne scolorite, nomi quasi illeggibili. Tutti andati altrove o morti. Nulla, se non pioggia, vento e forse, allora, un sole limpido.

Si ha l'età che ci si sente? Balle. Si ha l'età che si dimostra. E non puoi fingere la gioventù, no di certo. Il dolore è nel vederla fuggire, nel tentare di trattenerla, di farla tornare. Inutile, niente da fare. Quindi, perdonami

Joan Powell. Ti ho buttata a mare non per mancanza d'affetto, ma per paura. Credevo che, respingendo una compagna più vecchia di me, sarei potuto restare giovane per sempre: il Peter Pan del mondo occidentale. Perché consideriamo gli anziani come lebbrosi quando siamo tutti prenotati per la stessa paurosa colonia.

Quelli i pensieri di una domenica mattina a Coburn, N. Y. Depression-ville-sullo-Hudson. Ma affrontai quella impasse emotiva con il coraggio e la fermezza che mi contraddistinguono. Guadagnai in fretta la stanza 3-F e mi curai con una solida dose di vodka prima di prepararmi per la funzione di mezzogiorno alla chiesa episcopale.

Le mie fantasie appena sveglio si stavano rivelando tutto sommato realistiche: sarei dovuto restarmene a letto.

Arrivai in chiesa con qualche minuto di ritardo. Ma non ero il solo; altri si affrettavano su per gli scalini, chiudendo ombrelli e prendendo posto negli ultimi banchi. Restai in piedi un attimo in fondo alla navata, cercando di individuare Mary Thorndecker. Un coro stava cantando un inno e neanche male.

Alla fine la vidi seduta circa a metà della corsia. Vicino a lei il dottor Kenneth Draper, Edward Thorndecker e Julie. Julie? Non riuscivo a immaginare che cosa ci facesse là, a meno che non stesse concupendo i coristi.

Notai che Mary ogni tanto girava la testa, sbirciando verso il fondo della chiesa, cercandomi. Mi spostai su un lato e, non appena guardò nella mia direzione, alzai una mano, indicando con il pollice al disopra della spalla. Mi parve annuisse leggermente. Ritornai fuori. Non me la sentivo di stare lì seduto per tutta la funzione. Se Mary poteva raggiungermi durante lo svolgimento della messa, tanto meglio. Altrimenti avrei aspettato fuori fino al termine.

Rimasi sotto il porticato, al riparo dalla pioggia. Accesi una sigaretta. Il reverendo Peter Koukla aveva detto che, teoricamente, fumare nei luoghi sacri costituiva un peccato. Ma la mia non era una sigaretta di cento millimetri quindi, in pratica, il mio era un peccato veniale.

Appoggiato a un pilastro osservavo la pioggia che cadeva, una sensazione altrettanto eccitante quanto guardare la vernice che si asciuga, quando un vecchio spuntò all'angolo della chiesa. Un altro dei vecchi compari di Coburn. Poteva essere sui settanta, ma anche non lontano dagli ottanta. Coburn, conclusi, doveva essere la capitale geriatrica degli Stati Uniti.

Il vecchio indossava un cappuccio nero di cuoio, un poncho gommato e

stivaloni neri di gomma. Aveva con sé un rastrello e si tirava dietro un bidone della spazzatura, rimorchiandolo con una funicella fradicia. Rastrellava ramoscelli spezzati, foglie marce, rifiuti, versando il tutto nel bidone.

Quando mi fu vicino gli dissi educatamente: «Al lavoro di domenica?»

«Secondo lei, che diavolo le sembra stia facendo?» ringhiò.

La mia era stata una domanda cretina, quindi in parte meritavo la sua rispostaccia. Tirai fuori il pacchetto di sigarette e offrii. Scosse la testa, ma mollò rastrello e corda e salì i gradini per raggiungermi sotto il portico. Pescò dentro il suo poncho e ne estrasse una tozza pipetta, la cui cannuccia era avvolta da un nastro adesivo sporco. La pipa era già caricata; la accese con un fiammifero da cucina che produsse un fumo bluastro. Si sentiva un odore come se lui avesse riempito la pipa con un pezzo della corda bagnata legata al suo bidone.

«Niente funzione per lei?» domandai.

«No», rispose. «Già la conosco. Sentita una le hai sentite tutte.»

«Lei non è credente?»

«Sì che lo sono.» Ridacchiò all'improvviso. «Diamine, non costa niente.»

Lo guardai con interesse. Tutte le persone giovani sono differenti tra loro. Tutte quelle vecchie sembrano uguali. Naso affilato, labbra raggrinzite, occhi arrossati. L'amico succhiò la pipa con evidente soddisfazione, osservando il mondo bagnato.

«E lei perché non è dentro?» mi chiese.

«Come lei», risposi. «La conosco.»

«Non ho motivo per andarci, io», precisò lui. «Sono troppo vecchio per peccare. Lei ha peccato recentemente?»

«Non tanto come avrei voluto.»

Grugnì e sperai lo avesse fatto con divertimento. In quella situazione un bigotto proprio non mi ci voleva.

«Lei è il sagrestano?» gli chiesi.

«Come?»

«Sagrestano. Quello che fa un po' di tutto in chiesa.»

«Già. Credo mi si possa chiamare così. Ben Faber.»

«Samuel Todd.»

Le sue mani erano sotto il poncho. Non fece alcun tentativo per stringere la mia, perciò mi accesi un'altra sigaretta e sprofondai le mie mani gelate nelle tasche dell'impermeabile.

«Lei non è di qui?» domandò.

«No.»

«Solo di passaggio?»

«Spero proprio.»

Grugnì ancora e così fui certo che era il suo modo di esprimere divertimento.

«Già», commentò, «qui è un pisciatoio. Sta finendo nella fogna, questa città. Bene, io non sarò qui a vederla.»

«Si trasferisce?»

«Che diavolo, no», ribatté stupito. «Ma immagino che sarò sotto di due metri prima di quel momento. Ne ho ottantaquattro.»

«Non li dimostra», dissi come di prammatica.

«Già», replicò sbuffando. «Ne dimostro ottantadue.»

Ero stupefatto di come procedesse quella casuale conversazione, di come sembrasse la continuazione delle mie malinconie e angosce della mattina.

«Non la spaventa», gli chiesi, «l'idea di morire?»

Si tolse di bocca la pipa il tempo sufficiente per sputare oltre il portico dentro una fila di cespugli.

«Le dirò, giovanotto», mi rispose, «quando avevo la sua età mi spaventava moltissimo. Ma non si preoccupi; a mano a mano che si va avanti negli anni l'idea di crepare diventa più sopportabile. Vedi tanta gente andarsene. Parenti, amici. Diventa una cosa familiare. E poi tanti di loro sono delle nullità e tu pensi che se ce l'hanno fatta loro anche tu ce la puoi fare. E poi, anche, ti stanchi. Non succede mai niente di nuovo. Hai già visto tutto accadere prima. Guerre e disgrazie. Inondazioni e incendi... Matrimoni. Delitti. La gente muore a miliardi e miliardi di bambini nascono. Niente di nuovo. E così morire sembra la cosa più naturale del mondo. No, non mi spaventa. Il dolore sì, forse. Non mi piace soffrire. Il dolore maligno, intendo. Ma quanto a morire non possiamo farci niente.»

«Sì», dissi debolmente, «è così senz'altro.»

Vuotò la pipa battendola sul tacco degli stivali di gomma e sporcando il portico, cosa che non sembrò preoccuparlo affatto. Prese fuori un sacchettino di tela cerata, lo aprì e cominciò a riempire di nuovo la pipa pressando il tabacco, nero e trinciato grosso, con un indice sporco.

«Vuole un consiglio, figliolo?» mi chiese.

«Be'... sì, certo.»

«Faccia sempre quello che vuole fare», disse tra una tirata e l'altra mentre accendeva la pipa. «Ecco il mio consiglio.»

Ci pensai su un momento, poi scossi la testa, perplesso.

«Non afferro», replicai. «Faccio sempre quello che ho in mente di fare.»

Di nuovo il grugnito, ma quella volta mise in mostra una chiostra di denti scuri e rovinati.

«Col cavolo», ribatté. «Non mi venga a raccontare che non ci sono state cose che voleva fare sulle quali poi non ha cambiato idea. Ma questo che cosa direbbe? E che cosa direbbe quest'altro? E se succede questo? Allora quello che lei voleva fare inizialmente non viene mai fatto. È così o no?»

«Be'... suppongo di sì. Ci sono state cose che volevo fare e che non ho mai fatto per un motivo o per l'altro.»

«Sa una cosa», riprese pazientemente. «Il segreto glielo dico io e gratis. Un segreto per capire il quale ho impiegato ottantaquattro anni. Non ho un filo di rimpianto per ciò che ho fatto nella mia vita. Ma scenderò nella fossa con un sacco di rimpianti per cose che volevo fare e che non ho mai fatto. Per un motivo o per l'altro. Se lo ricordi, figliolo.»

«Me lo ricorderò, certamente. Mi dica, Mr. Faber, quanto ci vorrà ancora perché la funzione finisca?»

«Che ore sono?»

Guardai l'orologio. «L'una meno dieci.»

«Dovrebbe finire da un momento all'altro. Le Dame di Carità servono caffè e focaccine nel seminterrato. Vado a mettere qualcosa sotto i denti. Lei viene?»

«No, grazie. Devo restare qui.»

«Aspetta qualcuno?»

«Sì.»

«Una donna?»

Annuii.

Ridacchiò di nuovo, poi scese zoppicando dagli scalini per raccogliere il rastrello e la funicella attaccata al bidone.

«Una donna», ripeté. «Non ho più da smaniare al riguardo, ormai. Ma si ricordi ciò che ho detto: se vuole fare una cosa la faccia e basta.»

«Me lo ricorderò. E grazie ancora.»

Grugnì e si allontanò sotto la pioggia. Lo seguii con lo sguardo. Non avevo capito bene che cosa diavolo avesse voluto dire, ma in qualche modo mi sentivo meglio. Aveva trovato, lui, una specie di pace e se era l'età che l'arrecava forse poteva essere un po' più facile sopportare vene varicose, dentiere e cinto erniario.

Tornai vicino al portale e sentii le note sonore dell'organo. Cominciò a

uscire un po' di gente, abbottonandosi il cappotto e aprendo l'ombrello. Mi tirai da una parte e attesi. Dopo qualche minuto Mary Thorndecker uscì di corsa, rossa in viso. La lunga pelliccia di persiano le ondeggiava attorno alle caviglie. Stringeva in pugno un ombrello nero. Mi afferrò per un braccio.

«Gli altri stanno prendendo il caffè», mi disse senza fiato. «Non credo l'abbiano vista. Ho solo un minuto.»

«Va bene», risposi prendendole l'ombrello e aprendolo. «Andiamo a sederci nella mia macchina.»

«Oh, no!» esclamò. «Potrebbero uscire e vederci.»

«Allora che cosa vuol fare?»

«Attraversiamo la strada», disse nervosa. «Allontaniamoci dalla chiesa. Solo un paio di isolati. Non ci vorrà molto.»

La presi sottobraccio tenendo l'ombrello per ripararci entrambi. Attraversammo la strada e ci allontanammo sul marciapiede opposto alla chiesa.

«Ci sono tre guardie», disse parlando rapidamente. «Quella ai cancelli, una in servizio nella casa di cura e una terza, con il cane, che gira all'esterno. Montano a mezzanotte. Il turno di giorno subentra alle otto di mattina.»

«Nessuna guardia nel laboratorio?»

«No. Ogni edificio ha i suoi commutatori per la luce e l'allarme. Negli scantinati. Le scatole delle valvole sono chiuse a chiave.»

«Merda», dissi. «Mi scusi.»

«Le chiavi della Beecham non posso procurarle», proseguì. «Le consegna al sorvegliante notturno, un infermiere. Questo le porta sempre con sé.»

«Senta, Mary. Ho ristretto il campo d'azione. C'è solo un posto dove voglio entrare, una cosa sola che voglio vedere. L'ufficio privato del suo patrigno. Al secondo piano del laboratorio.»

«Non posso impadronirmi delle chiavi.»

«Sì che può», ribattei dolcemente. «Il dottor Draper ha le chiavi sia dell'ingresso al laboratorio principale sia del laboratorio privato del suo patrigno. Si faccia dare le chiavi da Draper.»

«Ma come?» esclamò smarrita. «Non posso chiedergliele così, semplicemente.»

«Gli racconti una palla. Dove abita Draper?»

«A Crittenden Hall. Ha un appartamentino. Camera da letto, salotto, bagno.»

«Bene. Domattina lo svegli verso le due. Gli dica che Thorndecker sta ancora lavorando a Crittenden Hall e che vuole il suo diario che è nel laboratorio. Gli racconti qualcosa. Lei è una personcina in gamba. Trovi qualche scusa, ma si procuri le chiavi.»

«Ma lui vorrà andare di persona a prendere il diario.»

«No, se lei ci sa fare. Si procuri quelle chiavi. Quindici minuti dopo le due io avrò scavalcato la rete metallica. Aspetterò all'ingresso posteriore del laboratorio. Alla porta in fondo al porticato che scende dalla collina, partendo dalla casa di cura.»

Lei non disse nulla, ma la sentii rabbrividire sotto la mia mano. Pensai che forse ero stato troppo precipitoso, quindi le ripetei il tutto lentamente. Doveva ottenere le chiavi da Draper alle due del mattino e poi farmi entrare nel laboratorio per le due e un quarto.

«Non porterò via niente», le garantii. «Lei sarà sempre con me e potrà controllare. Voglio solo guardare il diario di Thorndecker.»

«A quale scopo?»

«Per vedere che cosa sta facendo e perché. Dice di tenere annotazioni assai minuziose e complete. Dovrebbe esserci tutto.»

Rimase in silenzio per un po', quindi...

«Devo proprio accompagnarla?» mi chiese. «Non basta che le dia le chiavi?»

Mi fermai e la girai verso di me. Restammo lì, sotto quel grande ombrello nero, con la pioggia che vi scivolava sopra. Lei non affrontò il mio sguardo.

«Vuole o non vuole sapere?» le domandai con dolcezza.

Scosse la testa, in silenzio, mordendosi il labbro inferiore.

«Mary, ho bisogno di lei là dentro. Mi serve un testimone. E poi lei mi può aiutare con quei termini scientifici. Deve sapere molto più di me in materia. Io sono così poco esperto!»

Sorrise debolmente.

«E inoltre», insistei, «ho bisogno che lei sia con me per un motivo molto egoistico. Se ci sorprendono sarà impossibile che mi accusino di violazione di domicilio se sono insieme con un membro della famiglia.»

Annuì, alzando il mento.

«D'accordo», disse. «Mi procurerò le chiavi. In qualche modo. La farò entrare. Verrò con lei. Leggeremo insieme il diario. Non mi importa se sarà terribile. Voglio sapere.»

Le strinsi il braccio. Ritornammo sui nostri passi, verso la chiesa. La sua

andatura sembrava più sicura. Procedeva spedita e dovevo trottare per starle al fianco. Ci fermammo davanti alla chiesa, sul marciapiede di fronte, guardandoci di nuovo in faccia.

«So come farmi dare le chiavi da Kenneth», mi disse fissandomi negli occhi.

«Bene. Come?»

«Ci andrò a letto insieme», rispose. Poi mi strappò l'ombrello di mano e fuggì, attraversando la strada.

Rimasi lì, sotto la pioggia, guardando Mary salire di corsa gli scalini e sparire. E l'avevo creduta una timida verginella.

Ci volle qualche minuto prima che mi decidessi a muovermi. Sentivo le gocce picchiettare sul mio cappello fradicio. Vedevo la pioggia scorrere in rivoletti sul mio impermeabile. Sapevo che le scarpe lasciavano passare l'acqua e che i miei piedi erano bagnati.

Soluzione elementare: «Ci andrò a letto insieme». Semplice e pratica. Forse il vecchio Ben Faber aveva ragione. Vuoi fare una cosa e falla.

Tornai in macchina, ancora stupefatto. Guidai per un po', senza meta, tentando di dare un significato a quello che stava succedendo, a quello che la gente stava facendo, a quello che stavo facendo io. Ciò che più mi stupiva era il modo in cui Telford Gordon Thorndecker, inconsapevolmente, plagiava la vita di tante persone. Mary, Draper, Julie, Edward, Ronnie e Millie Goodfellow. La «gente bene» di Coburn. E me. Thorndecker ci stava trasformando, stava modificando le nostre esistenze, in meglio o in peggio. Nessuno di noi sarebbe più stato lo stesso.

L'uomo era una forza. Dilagava a ondate, coinvolgendo persone che nemmeno conosceva. Joan Powell, per esempio. Thorndecker era la ragione per cui ero andato a Coburn. Coburn stava cambiando i miei sentimenti verso Joan Powell, la cui vita avrebbe potuto avere una svolta, o perlomeno dei mutamenti, per l'influenza di un uomo che lei non aveva mai incontrato.

Mi chiesi se tutta la vita non fosse così: una serie di cerchi concentrici e che si intrecciano insieme, ogni cosa collegata con qualche altra cosa in un pazzo schema che il più grande calcolatore del mondo elabora facendo poi apparire sul suo monitor la scritta: «Dati insufficienti».

Un pensiero umiliante, che tutti noi siamo spinti e tirati da elementi di cui nemmeno siamo consapevoli La vita non è un paniere di ciliege. La vita è una pentola di fettuccine in una salsa unta, il tutto mescolato insieme, viscido e scivoloso. All'infinito.

Forse quello era il lavoro dell'investigatore. Siamo coloro che, con forchetta e cucchiaio, tiriamo su un ammasso di fettuccine e lo rigiriamo nel cucchiaio per farne un compatto boccone masticabile.

Quel pensiero mi ricordò che avevo fame.

Il palazzo civico di Coburn sembrava essersi ritirato con la pioggia. Non che mi aspettassi di trovarlo in piena attività in un pomeriggio di domenica, ma supponevo che almeno qualcuno fosse presente in municipio, ne presidiasse il territorio. Alla fine scoprii, sbirciando attraverso gli sporchi pannelli di vetro della porta dei vigili del fuoco, qualche essere umano vivente. All'interno quattro tizi in tuta erano seduti a un tavolo di legno, occupati a giocare a carte. Avrei scommesso il mio ultimo penny che giocavano a pinnacolo. Vidi anche l'attrezzatura in dotazione: un'antiquata pompa e un carro a cavalli, entrambi non particolarmente puliti.

Feci il giro dell'edificio verso la stazione di polizia, sul retro, che era aperta, desolata e deserta. Puzzava come ogni altra stazione di polizia del mondo: un miscuglio terribile di disinfettante da fare lacrimare gli occhi, di urina, di muffa, di polvere e di vomito e di parecchi altri fetori che interessavano solo un patologo.

C'era una specie di bassa ringhiera che racchiudeva tre scrivanie. Una porta a vetri smerigliati dava sugli uffici interni. Quel locale così diviso era graziosamente abbellito da avvisi di «Ricercato» e da un calendario che mostrava una signora in negligé di pizzo nero, generosamente scollato. Pensai che le sue proporzioni fossero molto improbabili. Sembrava, per intenderci, una di quelle bambole gonfiabili di gomma, grandezza naturale, che i marinai giapponesi si portano dietro per le lunghe navigazioni.

Sotto di me qualcuno stava cantando, per così dire. Ululava: «Oh, Dolly, oh, Dolly, come sai amare tu». E basta. Sempre la stessa «oh, Dolly, oh, Dolly, come sai amare tu» in continuazione. Dal che dedussi che la guardina degli ubriachi era nel seminterrato.

«Permesso?» gridai. «C'è qualcuno qui?»

Nessuna risposta. Un giorno o l'altro uno di quei dritti mafiosi metropolitani sarebbe capitato lì e avrebbe rubato la stazione di polizia di Coburn.

«C'è nessuno?» urlai di nuovo, più forte. Identico risultato: nessuno.

Aprii il cancelletto della ringhiera, passai oltre la porta a vetri e avanzai lungo uno stretto corridoio con quattro porte, tre senza indicazioni e una con la targhetta: CAPO. Una delle tre porte prive di indicazioni era aperta. Misi dentro la testa.

Il mio vecchio amico, l'agente Fred Aikens. Era sprofondato su una se-

dia girevole, con i piedi appoggiati sul piano della scrivania, le mani intrecciate sul ventre. Testa arrovesciata, bocca aperta, dormiva sodo. Non che russasse nel vero senso della parola. Più che altro un regolare «aaagh, aaagh, aaagh». Sparpagliate sulla scrivania parecchie fotografie porno.

Osservai la linea avanzata di difesa di Coburn contro la criminalità attiva. Avevo dimenticato che razza di piccolo rospo maligno fosse, con i suoi lineamenti indefiniti e l'attaccatura dei capelli che pareva ansiosa di congiungersi con le sopracciglia. Mi venne un folle desiderio di entrare con cautela in punta di piedi, nell'ufficio e lentamente, senza problemi, di sfilargli il revolver d'ordinanza dalla fondina e di tornarmene in albergo dove avrei finito la mia vodka, divertendomi come un pazzo al pensiero di Fred Aikens che spiegava al suo capo come fosse successo che avesse perso l'arma.

Naturalmente non ne feci nulla. Al contrario tornai nell'ufficio principale, sbattei il cancelletto della ringhiera più volte e urlai a pieni polmoni: «Permesso? È permesso? C'è nessuno?»

Il trucchetto funzionò. Pochi minuti dopo, Aikens arrivò con passo marziale, il berretto calcato sulla testa, la divisa ben tirata: una perfetta incarnazione del solerte agente di polizia.

«Todd», disse, «non c'è bisogno di urlare. Come va?»

«Bene. Lei come va?»

«C'è calma. Proprio come piace a me. Se è venuto per chiedermi notizie sulle sue gomme tagliate non siamo ancora riusciti a...»

«No, no», risposi. «Si tratta di qualcos'altro. Potrei parlarle per un paio di minuti?»

Lo dissi in tono umile. Alcuni poliziotti li puoi trattare come persone qualsiasi. Altri li puoi manovrare meglio se attacchi strisciando. Fred Aikens apparteneva alla seconda categoria.

«Come no», rispose condiscendente. «Andiamo nel mio ufficio, dove possiamo sederci.»

Lo seguii nella sua stanza. Aprì con uno strattone il cassetto della scrivania e ci sbatté dentro le foto pornografiche.

«Prove», disse.

«Già. Tremendo ciò che succede al giorno d'oggi.»

«Proprio così», concordò. «Si sieda e mi dica.»

Mi sistemai su una sedia sgangherata a fianco della scrivania e dedicai a Fred Aikens il mio migliore sguardo, occhi sgranati e sinceri, aria del tutto innocente.

«Ho saputo di Al Coburn», dissi. «Che tragedia.»

«Come no. Lo conosceva?»

Quegli occhietti maligni che non palpitavano mai.

«Be'... sì», risposi. «Gli ho parlato due o tre volte. Ho bevuto con lui qualche volta alla *Coburn Inn.*»

«Già, al vecchio Al piaceva l'alcool. Ecco che cosa lo ha fatto crepare. Quel vecchio testone doveva essere pieno. È filato via dritto giù dal promontorio dentro il fiume.»

«Il promontorio?»

«Un posto che chiamiamo il Salto degli Innamorati. Fuori città.»

«Come avete ritrovato il camioncino? Vi ha avvertito qualcuno?»

«No, caspita», ribatté. «È Goodfellow che ha visto tutto. Lo aveva seguito, capisce. Coburn stava guidando come un pazzo e Ronnie stava cercando di raggiungerlo per farlo fermare. Con la sirena e i lampeggianti in azione. Ma prima che potesse bloccarlo Al Coburn esce fuori strada e giù, nel fiume. Si era parlato di metterci un guardrail in quel punto, ma poi non se n'è fatto nulla.»

Scossi tristemente la testa. «Che brutta faccenda. Adesso dov'è? Il cadavere, voglio dire.»

«Oh, è in cella frigorifera presso l'impresa di pompe funebri di Markham. Stiamo cercando di rintracciare i parenti più prossimi.»

«In casi del genere fate l'autopsia?» chiesi con aria indifferente.

«Che diavolo, certamente», rispose indignato. «Che cosa crede? Bobby Markham è anche il coroner locale. È uno in gamba.»

«Coburn è morto annegato?»

«Senz'altro. Polmoni pieni d'acqua.»

«Ha riportato ferite?»

«Un sacco. Vede, è un tuffo di oltre quindici metri. Un macello, tutta la testa spappolata. Be', c'era da aspettarselo. Probabilmente è finito contro il volante o il parabrezza al momento dell'impatto con l'acqua.»

Non replicai. Mi guardò in modo strano. Un'ombra preoccupata gli vela quegli occhi crudeli. Ne ebbi la certezza: si stava chiedendo se non avesse parlato troppo.

«Perché si interessa alla cosa, Todd?»

«Be', come ho già detto, lo conoscevo. Quindi quando ho saputo che era morto mi ha fatto un certo effetto, francamente.»

«Oh, oh», mormorò.

«E poi, una sciocchezza. Mi vergogno quasi a dirgliela.»

Si appoggiò allo schienale, intrecciò le mani sul ventre. Mi fissò, serio.

«Via, parli pure. Non deve vergognarsi. Qui, nel mio ufficio, ne ascolto di cose e tutto è sempre rimasto tra queste pareti.»

Figuriamoci!

«Ebbene», dissi, un po' esitante, «ieri mattina ho bevuto qualcosa insieme con Al Coburn. Un paio di birre. Poi lui ha voluto portarmi a vedere dove abitava. Il pennone con la bandiera e tutto il resto.»

«Oh, già», disse ridendo. «La bandiera del vecchio Al. È una barzelletta.»

«Sì. Comunque io possiedo un accendisigari d'oro. Non di grande valore. Forse venti, trenta dollari. Ma per me ha un valore sentimentale, mi capisce?»

«Glielo ha regalato una donna?» chiese ammiccando.

Abbozzai una risatina.

«Be'... sì. Sa com'è. Comunque ricordo di averlo usato mentre ero a bordo del camioncino di Al Coburn. E quando, qualche ora dopo, sono rientrato in albergo l'accendino non lo avevo più. Quindi penso possa essermi caduto nella cabina del mezzo di Coburn. Magari sul pavimento o tra l'imbottitura dei sedili. Mi stavo chiedendo dov'è ora il camioncino.»

«Il camioncino?» disse sorpreso. «In questo momento? È qui, nella nostra autorimessa. Lo tratteniamo finché tutto non sarà sistemato circa le proprietà di Coburn, il testamento eccetera. Lei pensa che l'accendino d'oro si trovi sul camioncino?»

«Lo spererei.»

«Ne dubito», replicò fissandomi. «Quando siamo andati a tirare fuori Coburn abbiamo dovuto forzare le portiere e l'acqua lo ha inondato. Poi abbiamo trainato il camioncino fuori del fiume. Non c'era rimasto niente dentro. Che diavolo, era partito anche il sedile.»

«Comunque», insistei un po' titubante, «speravo mi lasciasse dare un'occhiata...»

«Perché no?» esclamò con vivacità, scattando in piedi. «Non si sa mai, no? Forse il suo accendino è rimasto incastrato in qualche angolo. Andiamo a vedere.»

«Oh, non si disturbi», dissi in fretta. «Basta che mi dica dov'è, gli darò un'occhiata e me ne andrò. Immagino che lei non possa allontanarsi dal telefono.»

«Non si preoccupi.» Sorrideva con le labbra, ma non con gli occhi. «Di domenica a Coburn non succede mai niente. Venga, andiamo.»

Più in là non potevo spingermi. Così dovetti seguirlo fuori, fino a un'autorimessa di lamiera ondulata. Lui aprì il lucchetto ed entrammo.

Il camioncino di Al Coburn era un triste macello. Cofano accartocciato, parabrezza infranto, portiere scardinate, imbottiture fradice, colonna dello sterzo piegata.

E il cassettino del cruscotto aperto e vuoto.

«Che odoraccio, eh?» commentò Aikens.

«Davvero!»

Feci la scena di cercare un accendino d'oro. L'agente, appoggiato alla parete, mi osservava impassibile.

Sgusciai fuori del rottame bagnato fregandomi le palme.

«Al diavolo», dissi. «Qui non c'è.»

«Glielo avevo detto. Non c'è un filo lì dentro. Il fiume si è portato via tutto.»

«Credo anch'io», ammisi tristemente. «Bene, mille grazie per il disturbo.»

«Nessun disturbo. Mi dispiace solo che non abbia trovato quello che cercava.»

«Già. Peccato. Bene, penso di avere finito qui.»

«Lascia Coburn tra poco?»

Quello che mi aveva chiesto anche Julie Thorndecker. Con lo stesso tono speranzoso.

«Probabilmente domattina.»

«Passi a salutarci. Ci farà piacere.»

«Grazie. Lo farò senz'altro.»

Ci sorridemmo a vicenda. Una coppia di bugiardi.

Niente è mai limpido. L'investigatore che dovrebbe arrotolare una compatta forchettata di spaghetti di solito si ritrova con un gomitolo informe, senza capo né coda. Ecco com'era la questione: senza capo né coda.

Ignoravo come fosse andata, ma ero certo che Al Coburn non era piombato nel fiume da solo, O qualcuno aveva spinto il camioncino o ci si era messo al volante saltando giù all'ultimo momento e lasciando in cabina il vecchio Coburn svenuto o morto. Un perito settore in gamba avrebbe potuto dimostrare che quelle ferite alla testa erano state inflitte prima dell'annegamento, ma non certo il buon amico Bobby Markham.

Forse il cassettino del cruscotto era stato frugato prima che il camioncino fosse spinto giù. O forse dopo che lo avevano ripescato. O forse era stato proprio il fiume a ripulirlo. Non faceva differenza. Comunque non avrei

mai visto la lettera che Ernie Scoggins aveva lasciato ad Al Coburn.

Potevo supporre che cosa dicesse la lettera. Potevo supporre un sacco di cose. Senza capo né coda. Ma in qualsiasi genere di indagine devi adattarti. Se sei un tipo preciso datti alla contabilità. I registri contabili devono quadrare. In un'indagine criminale non quadra niente. Non si riesce mai a sapere tutto. C'è sempre qualcosa che manca.

Raggiunsi il *Cane rosso* verso le tre e mezzo del pomeriggio. Frugare nel camioncino-bara di Al Coburn mi aveva scosso più del previsto. Se distendevo una mano le punte delle dita vibravano come diapason. Quindi andai da Betty per bere e mangiare qualcosa e per restare in pace per un po' a leccarmi le ferite.

Per l'occasione parcheggiai il più vicino possibile all'ingresso della locanda, sperando così di scoraggiare il Folle Squartatore di Gomme in un suo eventuale nuovo raid. Appesi cappello e impermeabile, sedetti al bar, ordinai una vodka al cedro. Chiesi di Betty, ma il barista negro mi disse che sarebbe rientrata solo in serata.

Il bar e le salette da pranzo avevano quella tranquilla, languida, silenziosa atmosfera della maggior parte dei locali pubblici in un pomeriggio domenicale. Nessuno tormentava il juke-box. Nessuno parlava a voce alta. Le risate erano sommesse, quasi discrete. Tutti a rimuginare sugli eccessi della sera prima. Conoscevo quell'atmosfera domenicale; ti muovi lentamente e con cautela, eviti di fare baccano e chiasso. L'ambiente è quasi di chiesa.

Dovevo essere rimasto a testa bassa perché le vidi per la prima volta quando rialzai il capo e guardai nello specchio dietro il banco del bar. Sedute su una panca imbottita sull'altro lato del locale c'erano Stella Beecham, la capoinfermiera, Agatha Binder, la giornalista, e la bambola del *Sentinel*, Sue Ann. Miss Leggiadria era seduta tra i due donnoni, che sembravano due massicci fermalibri di noce che comprimessero un sottile volume di fiabe.

Se mi avevano visto entrare, erano comunque rimaste indifferenti. Magari mi avevano deliberatamente ignorato, ma sembrava più probabile che fossero troppo assorbite dalle loro faccende per prestare attenzione a chiunque altro. La Beecham indossava la sua uniforme da infermiera, senza la cuffia. La Binder una tuta pulita sopra un pullover a giro collo nero. La bambola nel mezzo aveva un maglione di angora rosa con un lungo filo di perle, con cui si gingillava mentre le due gorgoni intrattenevano una fitta conversazione, che pareva riservata soltanto a loro. Le due più anziane bevevano birra, a canna, dalle bottiglie, trascurando i bicchieri. La giovane

aveva davanti una mistura arancione, con dentro un bel po' di frutta e due cannucce.

Continuai a sbirciare di tanto in tanto il terzetto, interrogandomi sulla natura del rapporto tra quelle donne e del colloquio. Verso le quattro meno un quarto la Beecham si alzò in piedi e sgusciò fuori dal tavolino rassettandosi la gonna. Che carrozzeria robusta! Fatti fare da lei un'iniezione nel posteriore e l'ago probabilmente ti entra dalla natica destra e ti esce dalla sinistra.

Disse qualcosa alle altre due donne e si chinò a baciarle. Prese dall'attaccapanni un impermeabile e un cappuccio di plastica, salutò con la mano e se ne andò. Ritenni fosse diretta a Crittenden Hall per il turno dalle quattro a mezzanotte.

Non appena l'infermiera fu uscita Agatha Binder si girò leggermente e circondò con un grosso braccio le spalle di Sue Ann. Si chinò e sussurrò qualcosa all'orecchio della ragazza. Risero entrambe. Amiche intime.

Vidi che il bicchiere di Miss Leggiadria era quasi vuoto e che la giornalista si stava scolando il fondo della bottiglia. Scivolai giù dallo sgabello e mi diressi sorridendo al loro tavolo.

«Salve», dissi allegramente. «Posso salutare le signore?»

Alzarono gli occhi, sorprese. La ragazza con qualche interesse. Agatha Binder con scarso entusiasmo.

«Guarda, guarda!» esclamò la giornalista. «Il nostro super segugio. Che cosa ci fa qui, Todd?»

«Mi rilasso», dissi. «Posso offrire qualcosa da bere?»

«Penso di sì», rispose lei lentamente. «Perché no?»

«Non vuole sedersi con noi?» tubò Sue Ann e per quella frase l'avrei baciata.

Mi piazzai al posto lasciato vacante da Stella Beecham, ignorando il cipiglio della Binder. Feci cenno alla cameriera e offrii da fumare. Accendemmo le sigarette e chiacchierammo animatamente del tempo finché arrivarono le bibite.

«Quando prevede di lasciare Coburn?» mi chiese Agatha. Stessa domanda, stesso tono speranzoso. Che bello essere benvoluti.

«Probabilmente domani mattina...»

«Scoperto tutto quanto voleva scoprire su Thorndecker?»

«Anche di più», risposi.

Assaggiammo le bibite. Sue Ann esclamò: «Oh, caspita!» e arrossì. Era così fresca, pulita e succosa che, credo, se l'aveste abbracciata stretta da lei

sarebbe stillato idromele.

«Bene, è un vero uomo, Thorndecker», disse la giornalista. «Tutto d'un pezzo.»

«Oh, sì», replicai. «Tutto. Scommetto che non indietreggerebbe nemmeno davanti a un omicidio.»

Mi squadrò con durezza. «Questo che cosa significherebbe?»

«Si fa per dire», risposi.

Continuò a fissarmi. Qualcosa le offuscò lo sguardo, qualcosa di cui era consapevole.

«Che delizia», disse Miss Leggiadria succhiando tutta felice dalla cannuccia. Fortunata cannuccia!

«L'elargizione non la ottiene, vero?» domandò la Binder.

«Quando esce il prossimo numero?» ribattei.

«Abbiamo appena chiuso l'ultimo. Il prossimo è la settimana ventura.»

«Allora glielo dico io. No, i soldi non li avrà. No, se dipende da me, non li avrà.»

«Be'... che diavolo», cominciò lei. «Immaginavo che lo avrebbe scoperto.»

«Vuole dire che lei lo sapeva?»

«Oh, Cristo, Todd, tutti a Coburn lo sanno.»

Tirai un respiro profondo, mi appoggiai allo schienale, guardai nel vuoto.

«Lei è incredibile», dissi. «Lei e chiunque altro di Coburn. Avete sotto gli occhi una cosa del genere e ve ne fregate, come se niente fosse. Non vi capisco proprio.»

«A volte prendo un Tom Collins», cinguettò la bambola, «ma giuro, questo è più buono.»

«Sa, Todd, lei è un odioso bastardo!» esclamò la giornalista. «Arriva qui con le sue arie da snob della grande metropoli, con la puzza sotto il naso. Ficca il becco in faccende che non la riguardano. E poi condanna Thorndecker a causa del comportamento di sua moglie. Ora, dico io, è leale?»

Lo stomaco mi si rivoltò. Ebbi come una vertigine. Restai con il bicchiere a mezz'aria, cercando di frenare il vortice dei miei pensieri. Avevo un senso di totale disorientamento. Mi ci vollero un paio di minuti per tornare a connettere, per capire che Agatha Binder e io avevamo parlato di due cose differenti.

«Qualche volta ho provato con la birra», intervenne Miss Leggiadria, «ma non mi piace. Troppo amara.»

Scolai il mio bicchiere, indicai i loro.

«Pronte per un altro giro?» chiesi con voce rauca.

«Sì, che diavolo», accettò in tono brusco la giornalista.

Sue Ann esclamò: «Evviva!»

Quando la mia nuova vodka mi fu davanti mi ero già organizzato su come condurre la faccenda.

«Lei crede che Thorndecker lo sappia?» domandai in tono circospetto.

«Che diavolo», mi rispose lei, «non può non saperlo. Quei viaggi ad Albany e a Boston e a New York. Una volta anche a Washington. Per parlare con potenziali finanziatori. A tizi pieni di soldi che potessero aprire il portafogli per il Laboratorio di Ricerca di Crittenden. Poi Thorndecker tornava da solo. Julie rientrava uno, due giorni, anche una settimana dopo. E un paio di giorni dopo questo, i soldi arrivavano. Non era difficile capire quale fosse l'andazzo.»

Annuii come se conoscessi già tutto quanto.

«Sapevo che ci sarebbe arrivato», proseguì Agatha Binder in tono cupo. «Senta, è così brutto ciò che fanno? È per una buona causa. Lei parla come se si trattasse di un reato federale o di qualcosa del genere.»

«No», dissi pensieroso, «non è poi così brutto. Forse un tantino squallido, ma ritengo succeda lo stesso ogni santo giorno in altri affari.»

«Ci può giurare», ribatté lei incollerita.

«Ho fame», ci informò Sue Ann.

Rimuginai su quella nuova notizia. Una prospettiva che nemmeno avevo considerato. Era quella la «cospirazione» cui partecipavano tutti gli abitanti di Coburn? Robetta di peso piuttosto modesto.

«Una donna molto complessa, la nostra Julie», commentai con aria stupita. «Comincio ad apprezzarla solo adesso. La mia prima impressione era di una puttana super libidinosa. Ma ora sembra ci sia qualcosa di più, in lei. Perché si comporta così, Agatha? È il sesso? O è solo per avere i soldi che le consentano di mantenere inalterato il suo livello di vita?»

La Binder si picchiettò gentilmente il naso con una nocca. Poi ingollò una lunga sorsata di birra.

«Quand'è che mangiamo?» chiese Sue Ann con voce piagnucolosa.

«Un po' per entrambe le cose», rispose il donnone. «Ma soprattutto perché lei ama Thorndecker. Lo ama! E crede in lui, nel suo lavoro. Lo venera, lo ritiene un santo. È davvero una donna che ama e che si sacrifica.»

Levai di scatto le braccia al cielo.

«È una mascherata», dissi sfiduciato. «Tutti con su la maschera. Se la

tolgono solo a mezzanotte?»

«Lei arriva qui dalla grande città e crede di avere a che fare con dei sempliciotti di provincia. Lo si vede chiaramente dal suo comportamento, dai suoi atteggiamenti sfottenti. Poi ritiene che noi l'abbiamo messa fuori strada quando risulta che non siamo pupazzetti di carta, ma all'altezza di chiunque altro.»

Ci pensai su qualche attimo.

«Forse non ha del tutto torto», ammisi. «Ho sottovalutato la maggior parte della gente che ho incontrato, è vero. Ma non Thorndecker. Lui non l'ho mai sottovalutato.»

«È un esemplare unico, in un certo senso», disse Agatha Binder. «Non si può giudicarlo secondo standard normali.»

«Me ne guardo bene. Mi chiedo soltanto quale altro marito tollererebbe quello che la moglie sta facendo. Incoraggiandola a fare così. O perlomeno accettando la cosa senza obiezioni.»

«È il suo lavoro che viene prima di ogni altra questione», volle convincermi la giornalista. «Lo si deve valutare solo in base a quello. Fa bene o male il suo lavoro?»

«Un monomaniaco?» suggerii.

«O un genio», ribatté lei.

«Ossessionato?»

«O impegnato.»

«Insensibile?» insistei.

«O totalmente dedito», concluse.

Poi tacemmo entrambi, dubbiosi.

«Magari un hamburger», implorò Sue Ann in tono sognante. «Al formaggio. E salsa speziata.»

Sospirai e mi alzai.

«Nutra la piccola», dissi ad Agatha Binder, «prima che svenga. Grazie della chiacchierata.»

«Grazie per i drink.»

Inaspettatamente mi tese la mano, dura e d'acciaio. Gliela strinsi. Non voglio sostenere che ci accomiatammo da amici, ma con reciproco rispetto sì.

Ritornai al bar. Avevo avuto intenzione di mangiare qualcosa lì, ma decisi di tornare in albergo. Non volevo vedere nello specchio del bar Agatha Binder con la lingua incollata all'orecchio di Sue Ann. Ecco perché avevo l'impressione di sentirmi invecchiato. Mi disturbava vedere in pubblico co-

se che di solito la gente fa solo in camera da letto, a luci spente e quando i bambini sono a nanna.

Sulla strada verso la *Coburn Inn* cercai di non pensare a quanto la giornalista mi aveva detto di Julie Thorndecker. Ma mi seccava che le sue rivelazioni mi fossero arrivate come una sorpresa esplosiva. Tutto l'affare Thorndecker aveva la stessa caratteristica: si dispiegava lentamente e dolorosamente. Mi chiesi se, pur rimanendo a Coburn ancora una settimana, un mese o un anno, sarei mai riuscito a svelare tutto, fino alla sorpresa finale.

L'accusa rivoltami dalla Binder mi bruciava perché era fondata. In parte. Avevo in effetti supposto che quei cittadini di serie B fossero una categoria a parte, di stoffa più trasparente e dozzinale, con motivazioni facilmente intuibili e passioni analizzabili logicamente. Ebbene, non ce n'era stato uno che non avesse ridicolizzato il mio snobismo, con il semplice fatto di dimostrarsi umano, fornito di tutti i misteriosi, inesplicabili risvolti tipici degli esseri umani. Forse, se fossi stato meno supponente...

La sala da pranzo dell'albergo era discretamente affollata e così mangiai al bar. Braciole di maiale, salsa di mele, patate al forno, fagioli al prosciutto, torta al rum e due birre. Be', avrei giurato che quella mattina era durata come minimo nove ore. Dopotutto sono un ragazzo in pieno sviluppo.

Salii in camera e cominciai a fare le valigie. Non intendevo partire prima dell'indomani mattina, ma ero pizzicato dal presentimento che, dopo la mia criminale impresa fissata per le due di notte, sarei dovuto magari ricorrere a una partenza molto sollecita. Quindi preparai tutto, lasciando le due valigie e a la ventiquattr'ore aperte.

Poi, servendomi della cancelleria dell'albergo, stesi un riassunto della faccenda Thorndecker. Cercai di essere breve e succinto, ma senza tralasciare nulla di quanto avevo scoperto e non scoperto: le ragioni per cui Thorndecker infettava di cancro i pazienti della casa di cura.

Mi ci vollero, prima di finire, cinque pagine, scritte su entrambe le facciate. Rilessi, apportai qualche piccola correzione e chiusi il tutto in una busta che indirizzai a me stesso, presso la Fondazione Bingham a New York. Mi ricordavo di quanto aveva detto Thorndecker circa l'utilità di tenere accurate e complete annotazioni «in caso di incidenti». Così qualcun altro poteva continuare il lavoro.

Se non vi fossero stati «incidenti», tipo piombare giù con l'auto dal Salto degli Innamorati, avrei distrutto il manoscritto il martedì, di ritorno in ufficio. Se, per un motivo qualsiasi, non ci fossi arrivato qualcuno dell'ufficio avrebbe aperto la busta. E avrebbe saputo.

Di nuovo con indosso cappello e impermeabile scesi nell'atrio e comprai i francobolli al distributore del banco dei tabacchi.

«Gliela spedisco io, Mr. Todd?» cinguettò il portiere pelato.

«No, grazie. Faccio due passi e imbuco all'ufficio postale.»

«Due passi sotto la pioggia», commentò quello.

«La campagna ne ha bisogno», risposi.

Ci provai gusto a dirlo. Una delle tradizioni di Coburn. Poteva arrivare un uragano, decimare Coburn e metà dello Stato di New York e immancabilmente qualcuno, strisciando fuori delle rovine, avrebbe guardato il cielo perverso e minaccioso e avrebbe gracchiato: «Bene, la campagna ne ha bisogno».

Quando rientrai nella stanza 3-F mi liberai dell'impermeabile bagnato, del cappello zuppo e delle scarpe fradice e mi misi a letto. Avevo sentito dire che se ti addormenti concentrandoti sull'ora per la quale vuoi svegliarti apri gli occhi proprio a quell'ora. Così volli fare la prova pensando: svegliati a mezzanotte, svegliati a mezzanotte, svegliati a mezzanotte. Poi mi appisolai.

Mi destai all'una e un quarto, il che non era poi tanto male tenuto conto che era il mio primo esperimento. Però fui costretto a fare al volo tutta una serie di operazioni: vestirmi completamente di nero, scendere furtivo giù dalle scale, aspettare che l'atrio fosse deserto e che il portiere si ritirasse nell'ufficio sul retro. Poi lasciai velocemente il parcheggio. Pioveva ancora, circostanza che ritenni positiva. Quella guardia armata, con cane, che gironzolava a Crittenden probabilmente sarebbe rimasta dentro, all'asciutto e al caldo, a leggere *Penthouse* o *The Wall Street Journal*.

Mi diressi verso Crittenden a velocità moderata. Non volevo arrivare in ritardo all'appuntamento con Mary Thorndecker, dubitavo che il suo sistema nervoso sopportasse l'attesa, ma non volevo neanche arrivare troppo in anticipo, con il rischio di essere scoperto da una delle guardie.

Passai lentamente davanti ai cancelli. Le luci esterne del portico di Crittenden Hall erano accese e scorsi l'azzurra MGB di Julie Thorndecker parcheggiata fuori. Strano che, in una notte come quella, la macchina non fosse nell'autorimessa.

Il primo piano della casa era illuminato, mentre il secondo e il terzo erano al buio. Buio anche il laboratorio. Un debole alone bluastro, forse si trattava del televisore acceso, usciva dalla baracca del custode.

Oltrepassai i cancelli e seguii la rete metallica fino all'inizio della curva verso il cimitero. Poi mi fermai parecchio fuori della carreggiata, spensi i

fari, lasciai che gli occhi si abituassero all'oscurità. Aprii adagio la portiera, scesi, richiusi la portiera, ma non a chiave.

Raccolsi il mio armamentario: scaletta, corda, contrappeso a carrucola, torcia. Torcia e contrappeso li misi nella tasca posteriore dei pantaloni, che per poco non si ruppero.

Poi trasportai scaletta e corda al di là della strada, presso la rete. Sempre pioggia. Non scrosciante, ma fitta. Come aghi. Gelata.

Legai un'estremità della corda in cima alla scaletta e lanciai l'altra estremità al di là della rete. Quindi piazzai la scaletta con ogni cura, assicurandomi della sua stabilità. Mi arrampicai.

Avrete visto i film dove James Bond o uno dei suoi epigoni supera un'alta barriera di slancio, afferrandosi alla sommità e issandosi su. Provate quel trucchetto qualche volta. Ernia immediata. Molto meglio portarsi dietro una scaletta.

Raggiunto lo scalino più alto scavalcai la rete con una gamba, restai un attimo a cavalcioni, poi feci passare l'altra gamba e saltai, ricordandomi di atterrare con le ginocchia piegate. Poi tirai la mia corda e issai la scaletta al disopra della rete. Mi ci volle qualche minuto, ma alla fine il trasbordo mi riuscì. Appoggiai la scaletta al lato interno della rete metallica, pronta per una rapida fuga.

Eccomi così dentro i domini di Crittenden. Avevo scelto un punto dove la massa di Crittenden Hall rimaneva tra me e la guardia al cancello. Speravo di avere avuto ragione sul fatto che il guardiano con il cane non sarebbe uscito con la pioggia, ma, per prudenza, rimasi accucciato per un po' nel buio assoluto tendendo l'orecchio. Silenzio totale. No, non del tutto. Sentivo la pioggia che picchiava sul mio cappello, sull'impermeabile, sul terreno. Ma niente altro.

Cauta avanzata verso la casa di cura e gli edifici annessi. Non usavo la torcia, così per due volte finii contro gli alberi. Non imprecai nemmeno. Imprecai quando inciampai in un ramo che èra per terra e caddi sulle mani e sulle ginocchia.

Probabilmente mi ci vollero come minimo quindici minuti per farmi lentamente strada fino quasi a Crittenden Hall. Al secondo piano si accese per qualche istante una luce, che poi si spense. Sperai che fosse Mary Thorndecker con le chiavi, che lasciava l'alloggio del dottor Draper per scendere a incontrarsi con me.

Di colpo il furioso abbaiare di un cane. Mi bloccai, folgorato. Il latrato andò avanti per un paio di minuti, poi smise bruscamente com'era comin-

ciato. Ripresi ad avanzare. Lentamente, lentamente. Cercando di vedere qualcosa nel buio attraverso la pioggia. Neanche il minimo barlume. Ero in un tunnel. In fondo a un pozzo. Sepolto.

Eccomi arrivato a Crittenden Hall. La costeggiai il più silenziosamente possibile, tastando i mattoni con la punta delle dita. Riflessione: non ero uomo da esterni di campagna. Non allenato a quelle escursioni in terreno aperto. Potevo destreggiarmi nei meandri della Nona Avenue meglio che in un boschetto, in un campo di stoppie, in un prato o su una collina.

Trovai la scalinata coperta che dalla casa di cura arrivava all'ingresso posteriore del Laboratorio di Ricerca. La costeggiai, tenendomi rannicchiato, cercando di non fare frusciare i cespugli o di urtare contro il bordo di pietra.

Finalmente la porta. Niente Mary. Mi accosciai, misi la torcia sotto l'impermeabile. Arrischiai una veloce occhiata all'orologio da polso. Circa le due e venti. Improvvisa paura di essere in ritardo di cinque minuti e che lei, terrorizzata, fosse tornata nel letto di Draper.

Attesa speranzosa.

Un rumore. Cigolio d'una porta che si apriva. Pausa. Tonfo soffocato di porta chiusa. Mi asciugavo continuamente gli occhi nello sforzo di distinguere qualcosa. Vidi un po' meglio la donna che avanzava verso di me. Tensione. L'indistinta macchia chiara mi si fece più vicina.

Mary Thorndecker. In camicia da notte bianca, parzialmente coperta da una vecchia vestaglia di flanella stretta in vita da una cintura. Pesanti pantofole sui piedi nudi. Stringeva in pugno il grande ombrello, aperto. Fantastico. Ma non ero di umore adatto per riderci sopra.

Mi cadde quasi addosso. Mi raddrizzai. Lei compì un balzo all'indietro. L'acchiappai, le tappai la bocca con una mano. La sentii riprendersi, la lasciai andare. Accostai la mia faccia alla sua, sotto l'ombrello.

«Le chiavi?» sussurrai.

Intuii, più di quanto non lo vedessi, il suo cenno di assenso. Un anello con un mazzo di chiavi si trasferì nella mia mano. Accostai le labbra all'orecchio di Mary.

«Adesso le do la torcia. Prima di accenderla metta le dita sul vetro. Ci occorre solo una luce schermata. Per un attimo, quel tanto per vedere dov'è la serratura. Capito?»

Se la cavò ottimamente. Ci addossammo alla porta coprendo con i nostri corpi quello che stavamo facendo. Mi resse la torcia, schermandone il raggio con le dita. Provai tre chiavi prima che la quarta scivolasse nella toppa.

Stavo per girarla quando mi fermai. Di colpo.

«Che cosa c'è?» mi chiese lei.

Doveva esserci un allarme.

Lasciai le chiavi nella toppa. Prendendole le mani guidai il raggio di luce lungo lo stipite dell'uscio. Là, in cima, un'altra serratura a cilindro.

«L'allarme», le soffiai all'orecchio. «Dobbiamo disinserirlo prima di aprire la porta. Nel mazzo c'è una chiave cilindrica. Speriamo che...»

In quell'istante preciso. Due colpi. Attutiti. Dall'interno. Dalla casa di cura. Non schiocchi secchi. Piuttosto due rimbombi smorzati.

«Che cosa?...» disse Mary.

Le misi una mano sul braccio. Attendemmo. Qualche attimo, quattro altri colpi più secchi, in rapida sequenza. Più forti, più laceranti. Più vicini.

«Pistola», dissi senza più tenere bassa la voce, sapendo che era andato tutto all'aria. «Grosso calibro. Non si muova. Rimanga qui.»

«No. Vengo con lei.»

Le strappai la torcia. La presi per mano. Risalimmo affannati il portico, l'ombrello aperto oscillante dietro di noi, una pozza di luce che ci danzava tra i piedi.

Arrivammo, ansimanti, alla porta posteriore di Crittenden Hall. La porta era sprangata.

«Le chiavi», dissi.

«Le ha lasciate nella porta del laboratorio.»

«Che scassinatore del cavolo, sono», commentai amaramente.

Impugnai il contrappeso, infransi il pannello di vetro più vicino alla serratura. Martellai via le schegge dal telaio per non tagliarmi i polsi. Introdussi una mano, aprii la porta.

Irrompemmo in un corridoio illuminato. Caos. Subbuglio. Grida e strilli. Gente vestita di bianco che correva, tutta affannata, verso l'atrio dell'ingresso principale.

E un urlo che mi agghiacciò. Un ululato lamentoso, ininterrotto. Uomo o donna? Non avrei saputo dirlo.

«È Edward», ansimò Mary. «Edward.»

Ci precipitammo insieme con gli altri. Sbucammo nell'atrio, con la gente che si accalcava. Tutti che facevano cerchio, guardando per terra.

L'urlo era ormai solo un lamento. Una sirena impazzita. Si alzava e si abbassava, istericamente.

«Fatelo tacere», gridò qualcuno. «Prendetelo a schiaffi!»

Mi aprii a forza un varco, con Mary alle calcagna. Nessuno ci notò. Tutti

fissavano ciò che giaceva sul pavimento, ai piedi dell'ampia scalinata.

Dovevano essere stati colpiti mentre scendevano dalle scale e poi erano precipitati fino in fondo. Ronnie Goodfellow, in abito borghese, era piombato più per primo. Era prono, con la faccia girata da un lato. La gamba destra ripiegata in modo innaturale. L'osso scheggiato aveva bucato la stoffa.

Julie Thorndecker gli era crollata vicino, riversa sulla schiena. Un lato della testa non c'era più. Giaceva a braccia spalancate. Il cappotto le si era aperto e la gonna era risalita. Una candida, liscia, bella gamba nuda allungata sul collo di Goodfellow.

Nella loro caduta li avevano accompagnati due valigie di cinghiale. Nell'impatto una si era aperta e il suo contenuto era sparpagliato sul pavimento. Mutandine azzurre, reggiseno, un portagioie, dei negligé, il pigiama e i sandali d'argento che lei portava la sera in cui l'avevo conosciuta.

Non credo fossero stati i primi due colpi a ucciderli. Ma poi lui li aveva inseguiti, vuotando tutto il caricatore. Il sangue, di lei e di lui, cominciava a formare una pozza comune, sgocciolando sulle piastrelle di marmo.

Come gli altri fissavo le due immobili bambole abbattute. Il dottor Draper si inginocchiò accanto a loro: aveva addosso un impermeabile, da cui spuntavano i polpacci nudi. Tastava la gola dei due per cogliere un battito, un palpito, ma inutilmente. Tutti lo sapevano. Lui lo sapeva. Con le dita tremanti insisteva.

Non appena li avevo visti Edward Thorndecker era seduto a gambe incrociate sul pavimento, con la testa della matrigna appoggiata sul suo grembo. Il ragazzo teneva la testa arrovesciata all'indietro e quell'ululato lamentoso gli usciva dalla bocca ininterrotto come se, per emettere quell'orribile gemito, non gli occorresse fiato, ma solo dolore. Poi delle mani lo sollevarono, lo trascinarono via quasi di peso, mentre lui puntava i piedi sul marmo. L'urlo si allontanò sempre più debole, poi cessò di colpo.

Inaspettatamente fu Mary Thorndecker ad assumere il comando.

«Non toccate niente», ordinò a voce alta e in tono perentorio. «Kenneth, tu telefona alla polizia. Subito. Qualcuno ha visto dov'è andato lui?»

Dov'è andato lui. Né lei, né gli altri avevano dubbi su chi avesse compiuto il macello.

Il cameriere-gorilla, con la pistola nella fondina allacciata sopra una camicia macchiata, venne avanti.

«È uscito dalla porta sul retro, Miss Thorndecker», disse. «Ho sentito gli spari e sono venuto di corsa. L'ho visto. È scappato dalla porta sul retro,

nei campi.»

Mary Thorndecker annuì. «Alma, tu e Fred occupatevi dei pazienti. Qualcuno di loro può avere sentito. Tranquillizzateli. Sedativi, se occorre. Voialtri tutti mettete cappello e cappotto. Portate torce e lanterne. Dobbiamo trovarlo. Non è padrone di sé.»

Mi fece effetto la frase «non è padrone di sé». E Hitler era «un po' strambo».

Ci vollero dieci minuti, forse, per organizzarci. Mary Thorndecker ci manovrò come un sergente maggiore. In modo perfetto. Ci fece sistemare in ordine sparso, alla distanza di quattro, cinque metri circa uno dall'altro. Moltissimi dei battitori avevano torce o lanterne. E tutte le luci di Crittenden Hall vennero accese illuminando la zona immediatamente vicina all'edificio.

A un comando di Mary iniziammo ad avanzare, cercando di non lasciare varchi nella fila. Non appena fummo fuori del cerchio luminoso di Crittenden Hall le tenebre ci ingoiarono e tutto quanto riuscivo a scorgere era una collana ondeggiante di deboli luci tremolanti nella pioggia.

«Thorndecker!» chiamò qualcuno con voce incerta e gli altri gli fecero eco.

«Thorndecker!»

«Thorndecker!»

«Thorndecker!»

Poi il richiamo diventò un lungo, alto grido: «Thooorn-decker!» E tutti noi, come folli, avanzammo barcollando lungo campi scivolosi e gelati, le luci che ondeggiavano ripetendo in continuazione il richiamo, mentre la pioggia flagellava un mondo nero e disperato.

Oh, sì, lo trovammo. Avevamo oltrepassato il cimitero e stavamo affrontando lentamente, con cautela, la barriera di alberi spogli sul lato opposto. Vi fu un grido, il frenetico roteare di una lanterna in ampi cerchi. Accorremmo tutti, ansanti, inciampando, raggruppandoci, facendo cerchio.

Giaceva sulla schiena, con le gambe e le braccia spalancate, la faccia rivolta al cielo. Indossava solo i pantaloni del pigiama. Era quasi del tutto calvo, con solo qualche ciuffo di capelli fradici. I piedi scalzi erano scorticati e sanguinanti. Occhi sbarrati. Morto.

Braccia, spalle, torso, collo, viso, cranio, ogni sua parte visibile coperta di tumori. Grandi efflorescenze rosse, gialle e purpuree. Escrescenze putrescenti che sembravano avere una loro propria vita immortale, che scaturivano dalla sua carne che si raffreddava. Escrescenze dal centro soffice, a

ciambella, e dai petali scuri, dall'aspetto di croste.

Non c'era quasi un centimetro di lui che non fosse martoriato dalla peste cancerosa. Occhi sporgenti per la necrosi, bocca contorta, naso ridotto a un grumo, membra gonfie, in via di putrefazione, tronco macchiato da grandi chiazze. Il lezzo era di terra fonda, di palude e di tomba.

I tremuli cerchi di luce rivelavano l'orrore che lui era diventato. Udii un singhiozzo, mi accorsi di gente che si voltava per vomitare. Qualcuno cominciò a mormorare una preghiera. Ma io ero impietrito, paralizzato alla vista di ciò che era rimasto del dottor Telford Gordon Thorndecker, cercando disperatamente di trovare un significato e non trovandone nessuno.

Il cameriere-gorilla si offrì di restare a guardia del cadavere. Il resto di noi si trascinò per rientrare a Crittenden Hall. Ci muovevamo, notai, in un gruppo compatto, cercando la stretta vicinanza degli altri a difesa dalle tenebre, a conferma che la calda vita esisteva ancora nel mondo. Nessuno che parlasse. In silenzio rasentammo il cimitero, le pietre tombali scintillanti sotto le nostre torce, e procedemmo in ordine sparso attraverso i campi verso le luci di Crittenden Hall, faro nelle tenebre.

Mezz'ora dopo ero seduto con il dottor Kenneth Draper nell'ufficio privato di Thorndecker nel Laboratorio di Ricerca. Avevo lasciato che fosse Mary Thorndecker a sbrigarsela con la polizia. Avevo sequestrato Draper, alla lettera. Lo avevo afferrato per un braccio non permettendogli di allontanarsi nemmeno per un attimo. Non so se qualcuno di noi agisse razionalmente quella notte.

Scortai Draper di sopra fin nel suo alloggio e lo feci vestire. Poi lo trascinai in quel meraviglioso salotto di Thorndecker dove mi impadronii di una bottiglia di brandy, senza complimenti. Obbligai Draper a mandarne giù un sorso, perché era pallido e sudava e si muoveva come un invalido. Poi riportai lui e il brandy nel laboratorio. Ritrovai le chiavi, disinserii l'allarme, aprii la porta, accesi le luci.

Nel laboratorio riservato di Thorndecker sistemai Draper sulla sedia dietro la scrivania. Mi sbarazzai del cappello e dell'impermeabile fradici, trovai dei bicchierini di carta e versai due abbondanti dosi di brandy. Un po' di colore gli tornò in faccia, ma l'uomo era scosso da brividi improvvisi e una volta batté anche i denti.

Il diario di Thorndecker, quello che stava guardando l'ultima volta che lo avevo visto vivo, giaceva ancora aperto sulla scrivania. Lo spinsi verso Draper.

«Quando è cominciata la cosa?» gli chiesi.

«Che cosa mi faranno?» domandò con voce soffocata. «Finirò in prigione?»

Avrei potuto dirgli che, se teneva la bocca chiusa, probabilmente non gli sarebbe successo niente. Come potevano provare che tutti quei pazienti di Crittenden Hall non erano deceduti di morte naturale? Ritenevo che gli sbirri di Coburn si sarebbero accontentati del fatto che Thorndecker aveva ucciso la moglie e l'amante di lei, per poi morire subito dopo anche lui di cancro all'ultimo stadio. Chiaro e limpido; la pratica sarebbe stata archiviata. Non avrebbero indagato ulteriormente.

Ma volevo tenere Draper sulla corda e sotto torchio.

«Dipende», gli risposi impassibile, «da come lei è disposto a collaborare. Se vuota il sacco con me io metterò una buona parola per lei.»

Non gli dissi che, con i poliziotti di Coburn, avevo altrettanta influenza quanta ne avrei potuta vantare con gli Stati Maggiori riuniti.

«Allora», insistei con la voce più dura che mi riuscì, «quando è cominciata?»

Alzò un viso rigato di lacrime. Gli versai un altro brandy e lui lo mandò giù quasi strozzandosi. Abbassò gli occhi sul diario, poi cominciò a sfogliarlo a casaccio.

«Vuole dire gli... gli esperimenti?»

«Sì», risposi cercando di restare calmo, «gli esperimenti.»

«Tanto tempo fa», cominciò con voce così bassa che dovetti piegarmi verso di lui per sentire, «prima che venissimo a Crittenden. Abbiamo iniziato con cellule mammifere normali. Poi ci siamo concentrati esclusivamente su cellule umane normali. Cercavamo l'orologio cellulare che provoca l'invecchiamento e la morte. Il dottor Thorndecker credeva che...»

«So quello che Thorndecker credeva», lo interruppi. «E lei credeva alla teoria dell'orologio cellulare?»

Mi guardò attonito.

«Naturalmente», rispose. «Se ci credeva il dottor Thorndecker dovevo crederci anch'io. Era un grand'uomo. Era...»

«Lo so», troncai di nuovo, «un genio. Ma lo avete trovato? L'orologio delle cellule?»

«No. Centinaia di esperimenti. Migliaia di ore di lavoro. È estremamente difficile lavorare con cellule umane normali *in vitro.* Le duplicazioni sono limitate. Le cellule diventano meno differenziate, inutili per la nostra ricerca. Abbiamo trovato la conferma definitiva che è la cellula a determinare la longevità, ma non siamo riusciti a isolarne il fattore. Era frustrante. In

quel periodo il dottor Thorndecker era molto esigente, non ci dava pace. Difficile trattare con lui. Non riusciva ad accettare il fallimento.»

«Questo è stato prima di installarvi a Crittenden?»

«Sì. La prima moglie del dottor Thorndecker era ancora viva. La maggior parte delle nostre ricerche avvenivano in base a modeste donazioni. Ma non avevamo risultati elettrizzanti da pubblicare. I soldi cominciavano a scarseggiare. Ma poi la prima moglie del dottor Thorndecker è morta in un incidente e lui ha potuto acquistare Crittenden e impiantarvi questo laboratorio.»

«Sì. Lo so. E poi?»

«Eravamo qui da poco quando una notte è venuto a svegliarmi. Eccitatissimo. Sorridente e felice. Diceva di avere risolto il nostro problema di base. Diceva di sapere quale doveva essere da quel momento in poi il nostro cammino. Era stata un'ispirazione. Solo un genio sarebbe potuto arrivarci. Un volo prodigioso della mente.»

«E di che cosa si trattava?» domandai.

«Non riuscivamo a tenere efficienti le cellule normali *in vitro.* Non a lungo. Ma le cellule del cancro fiorivano, si riproducevano all'infinito. In pratica sembravano essere immortali. L'idea del dottor Thorndecker era di abbandonare la ricerca del fattore della senescenza e della morte nelle cellule normali e di concentrarci nel ricercare nelle cellule anormali il fattore che causava quella selvaggia proliferazione.»

«Il fattore che rendeva immortali le cellule del cancro *in vitro*?»

«Sì.»

Trassi un profondo respiro. Ci eravamo arrivati.

Sapevo il seguito. Avrei potuto piantarlo lì, a quel punto. Ma desideravo che Draper raccontasse tutto. Forse volevo cacciargli il muso dentro quella porcheria.

«E il fattore lo avete trovato?»

Annuì. «Ma il problema era come separare l'effetto longevità dall'effetto letale. Capisce? Le cellule cancerose di per se stesse crescono per sempre, se lo si consente loro. Ma uccidono l'organismo che le ospita. Quindi tutta la nostra ricerca è stata rivolta a estrapolare il fattore immortalità purificandolo effettivamente in modo che le cellule normali dell'ospitante potessero assorbirlo e continuare a crescere indefinitamente senza danno. Chimica estremamente complessa.»

«Non ha funzionato?» chiesi.

«Ha funzionato, ha funzionato!» esclamò lui rianimandosi per la prima

volta. «Le posso mostrare, giù nel sotterraneo, topi e cavie che sono vissuti tre volte più a lungo del normale. E sono assolutamente indenni da cancro. E abbiamo qui anche un cane che, in termini umani, ha quasi duecento anni.»

«Però, risultato zero con gli scimpanzé?»

«Già, nessun risultato.»

«Quindi questa vostra scoperta, questa invenzione, non ha avuto sempre successo?»

«No. Ma notoriamente è difficile lavorare con gli animali. A volte rigettano le più virulente cellule del cancro. A volte una famiglia di topi ritenuta incline alla leucemia ne risulta immune. Non sempre gli animali danno risultati conclusivi per quanto riguarda le loro reazioni che possono essere applicate agli esseri umani. E la sperimentazione sugli animali è costosa e richiede tempi lunghi.»

Mi appoggiai allo schienale e accesi una sigaretta. Come la maggior parte degli specialisti Draper propendeva a diventare dottrinario quando si stendeva sul suo terreno. Probabilmente ne sapevo di fisica nucleare quanto lui, ma la biologia era il suo pane, ci sguazzava.

«La sperimentazione sugli animali è costosa», dissi, ripetendo le sue ultime parole, «e richiede tempi lunghi. E a Thorndecker non bastavano mai i soldi per ciò che voleva fare. Ma soprattutto era in lotta con il tempo. Aveva fretta, vero? Era impaziente? Ansioso della fama che la notizia della scoperta gli avrebbe procurato?»

«Era convinto che fossimo sulla strada giusta», ribatté Draper. «Anch'io lo ero. Eravamo così vicini, così vicini. Avevamo quegli animali giù in cantina che lo dimostravano, quelli che avevano raddoppiato e triplicato la durata della loro vita.»

Mi alzai e cominciai a camminare avanti e indietro davanti alla scrivania. Non so come mi trovai ad avere una sigaretta accesa in entrambe le mani e ne spensi una nel portacenere.

«Bene», dissi, «adesso veniamo al marcio. Di chi è stata l'idea di provare la roba su esseri umani?»

Abbassò la testa e non rispose.

«Non occorre che me lo dica», proseguii. «So che è stata un'idea di Thorndecker; a lei manca il fegato per una cosa del genere. Scommetto che so anche come è riuscito a convincerla. 'Vede, Draper', le ha detto, 'non esiste progresso senza sofferenza. I sacrifici sono inevitabili. Dobbiamo osare tutto. Quei pazienti di Crittenden Hall sono tutti condannati, inguaribi-

li. Quanto resta loro da vivere? Qualche settimana, qualche mese, un anno? Se falliamo avremo soltanto accorciato di poco la loro esistenza. E pensi a che cosa potranno contribuire! Possiamo dare un significato ai giorni che rimangono loro. Ci rifletta, Draper. Possiamo dare un significato alla loro morte!' Non è quanto le ha detto Thorndecker? Più o meno?»

Annuì lentamente. «Sì. Più o meno.»

«Quindi avete scelto quelli che ritenevate inguaribili?»

«Che lo erano, lo erano!»

«Che pensavate lo fossero. Non potevate averne la certezza. I medici non possono mai essere certi, lo sa benissimo. Ci sono guarigioni inaspettate. Il malato guarisce senza nessuna ragione. Un giorno si sveglia e sta bene. Succede. Lei lo sa che succede.»

Si versò un altro brandy che si portò alle labbra esangui con mano tremante. Un po' del liquido gli finì sul mento, gli gocciolò sulla camicia.

«Quanti?» volli sapere. «Quanti ne avete uccisi?»

«Non lo so», balbettò. «Non abbiamo tenuto il...»

«Non venga a dire a me certe puttanate!» esplosi. «Thorndecker teneva registrazioni complete e scrupolose e lei lo sa. Preferisce che prenda questo diario e tutti gli altri degli ultimi tre anni e li consegni alla polizia? Crede di potermelo impedire? Ci provi! Tenti solo di provarci! Quanti?»

«Undici», rispose con voce rotta.

«E nessuno è sopravvissuto?»

«No.» Poi, animatamente: «Ma il tempo di sopravvivenza andava allungandosi. Eravamo certi di essere sulla strada giusta. Il dottor Thorndecker ne era convinto. E anch'io. Avevamo purificato l'estratto. Una settimana fa eravamo assolutamente certi di avere sfondato la barriera».

«Perché non lo avete provato su un altro paziente?»

Draper gemette.

«Ma non si rende conto? In caso di successo come avrebbe potuto Thorndecker darne notizia pubblicamente? Ammettere gli esperimenti su esseri umani? Esperimenti letali? Senza nessuna autorizzazione ufficiale? Lo avrebbero crocifisso. L'unico modo era di provare su se stesso. Era così sicuro. Ci rideva sopra. 'L'elisir della vita, Draper', mi ha detto. 'Vivrò in eterno!' Ecco che cosa mi ha detto.»

Ancora una volta Thorndecker mi stupiva. Avere una tale fiducia, una fede così assoluta nelle proprie capacità, nella propria intelligenza. Rischiare la vita per dimostrarlo.

«Che cosa è andato storto?» chiesi.

«Non lo so», rispose scrollando la testa. «All'inizio tutto è andato bene. Poi, in poco tempo, sono comparsi i primi sintomi. Caduta dei capelli, eritemi che segnalavano il principio di tumori, improvviso calo di peso, perdita di appetito, altre cose...»

«Thorndecker lo sapeva?»

«Oh, sì. Lo sapeva, eccome.»

«Come ha reagito?»

«Abbiamo trascorso gli ultimi giorni lavorando ventiquattr'ore su ventiquattro, tentando di scoprire che cosa non aveva funzionato, perché l'essenza finale non soltanto non allungava l'esistenza, ma anzi produceva una proliferazione tumorale così rapida.»

«Non avete trovato che cos'era?»

«No, non in via definitiva. Forse durante il processo di purificazione. Forse qualche altra cosa. Poteva essere lo stesso sistema immunitario del dottor Thorndecker. Non lo so.»

«Julie Thorndecker ne era al corrente?»

«Sapeva che suo marito aveva un male inguaribile, sì.»

«Sapeva degli esperimenti che voi due stavate facendo?»

«No. Sì. Non lo so.»

Tornai a sedermi. Mi sentivo svuotato, sfinito al punto che avrei dormito se solo avessi chiuso gli occhi.

Scombussolato, incapace di connettere, mi chiedevo che cosa fare di quell'uomo. Potevo denunciarlo, ma sapevo che un bravo avvocato sarebbe riuscito a ottenerne l'assoluzione. Che cosa dovevo fare? Fare esumare le salme e rilevare che erano morte di cancro? Non sarebbe rimasto in galera neanche ventiquattr'ore. Sì, forse ci sarebbe stata un'inchiesta dell'ordine dei medici e la sua carriera sarebbe andata a pallino. E con ciò? Io volevo crocifiggere quel disgraziato.

«E riguardo Ernie Scoggins?» gli chiesi con voce sorda. «Scoggins stava ricattando Thorndecker?»

«Non so niente di quella faccenda.»

«Pezzo di merda che non è altro!» gli urlai sul muso. «Lei era il tirapiedi di Thorndecker. Lei sa tutto!»

«Aveva ricevuto una lettera da Scoggins», si affrettò a dire Draper, terrorizzato. «Non per posta. Un biglietto infilato sotto la sua porta. A quell'epoca Scoggins lavorava qui. Ogni tanto dava una mano con gli animali. E anche quando c'erano le sepolture al cimitero. Aveva intuito che c'era qualcosa di storto. Tutti quei cadaveri cancerosi...»

«Aveva in mano qualche prova decisiva di quanto stava succedendo?»

«Aveva sottratto uno dei diari del dottor Thorndecker. Che era, be', compromettente.»

«Poi che cosa è accaduto?»

«Non lo so. Thorndecker ha detto che ci avrebbe pensato lui, che non dovevo preoccuparmi.»

«E ha riavuto indietro il diario?»

«Sì.»

«E Scoggins è sparito.»

«Il dottor Thorndecker non c'entrava affatto nella faccenda», ribatté Draper con calore.

«Personalmente forse no», replicai. «Ma c'è stata sua moglie che ha persuaso l'agente Ronnie Goodfellow a occuparsene. Lo ha persuaso ben bene. Non è stato troppo difficile. Poteva essere una signora molto convincente. E suppongo che sia accaduta la stessa cosa quando è risultato che il vecchio Al Coburn aveva una lettera di Scoggins che spiegava in breve quanto c'era nel diario di Thorndecker. Quindi Al Coburn doveva essere eliminato e la lettera recuperata. L'agente Goodfellow si è messo di nuovo all'opera, con la solita efficienza.»

«Non so niente su Al Coburn», insisté Draper in tono così veemente che forse diceva la verità.

Non mi veniva in mente altro da chiedergli. Non solo mi sentivo esausto fisicamente, ma anche il mio cervello sembrava intorpidito. Troppe sensazioni forti in una sola notte. Troppe immagini che mi avevano scosso.

Mi alzai, infilai cappello e impermeabile, fradici, e mi preparai ad andarmene. Mi trovai di colpo ad amare quel letto della camera 3-F.

«Adesso che ne sarà di me?» chiese Draper.

«Tenga la bocca chiusa», gli consigliai rassegnato. «Non racconti a nessuno quello che ha raccontato a me. Tranne che a Mary Thorndecker.»

«Non posso farlo», gemette.

«Se non glielo dice lei», ribattei, «glielo dirò io. Inoltre lei ha già intuito quasi tutto.»

«Mi odierà.»

«Oh, credo che in cuor suo troverà modo di perdonarla. Proprio come Gesù, Nostro Signore. E poi probabilmente erediterà e avrà bisogno di qualcuno che l'aiuti a mandare avanti Crittenden Hall e il laboratorio.»

Allora Draper si rianimò un tantino.

«Forse potrà perdonarmi», disse, quasi parlando a se stesso. «Dopotutto

ho fatto solo quello che il dottor Thorndecker mi ordinava di fare.»

«Lo so. Ha solo obbedito agli ordini. Dove l'ho già sentito dire? Buona notte, dottor Draper. Spero che lei e Mary Thorndecker vi sposiate e viviate per sempre felici.»

Sul viale, quando uscii, c'erano due auto della polizia, una dell'ufficio dello sceriffo e un'ambulanza. I cancelli erano spalancati. Li varcai e nessuno tentò di fermarmi.

Mezz'ora dopo ero disteso sul mio letto, soddisfatto e rilassato. L'ultima cosa cui pensai prima di piombare nel sonno fu che avevo scordato di recuperare la mia scaletta prima di lasciare Crittenden. Il che rafforzò la mia convinzione che non ero tagliato per una vita criminale.

L'OTTAVO GIORNO

Mi svegliai verso le undici di mattina del lunedì. Saltai immediatamente giù dal letto. Feci doccia, barba e mi vestii. Finii di preparare le valigie. Un'ultima occhiata alla camera 3-F per essere sicuro di non dimenticare nulla. Poi suonai per Sam Livingston, cui chiesi di portarmi il bagaglio in macchina. Gli dissi anche che poteva disporre di quanto era rimasto della birra e della vodka. Gli avanzi del brandy me li presi dietro.

L'impiegato del ricevimento voleva parlare della terribile tragedia di Crittenden. Disse proprio: «Terribile tragedia». Tagliai corto e gli chiesi il conto. Mentre faceva la somma sbirciai verso il banco dei tabacchi. C'era sopra un cartello. Mi avvicinai per leggerlo.

«Chiuso per lutto di famiglia.»

Vorrei dire che quel malinconico, convenzionale annuncio mi colpì molto di più delle scene cui avevo assistito la notte prima.

Pagai il conto con una carta di credito e salutai l'impiegato. Andai nel bar a stringere la mano a Jimmy, cui rifilai cinque dollari. Uscii nel parcheggio e aiutai Sam Livingston a caricare le valigie sull'auto. Cappello, impermeabile e bottiglia di brandy li sistemai sul sedile posteriore.

Diedi a Sam venti dollari. Li accettò ringraziandomi.

«Si conservi così», gli dissi il più allegramente possibile.

Quel vecchio, nero volto non rivelava nulla, né dispiacere, né tristezza, né corruccio. E perché, poi? L'uomo aveva già visto tutto. Come aveva detto Ben Faber, il vecchio spazzino: non succede mai niente di nuovo.

Salii sulla Grand Prix, chiusi la portiera. Tesi la mano dal finestrino abbassato. La mummia la strinse rapidamente.

«Sam», mi disse, «lei non riuscirà a cambiare il mondo.»

«Mai pensato di riuscirci», gli risposi.

«Hmm...» fu il commento. «Bene, se per caso le capita di ripassare...»

Partii. Volevo ben dire che le ultime parole che sentivo a Coburn non fossero una frase incompiuta.

Fu un lungo viaggio pieno di riflessioni, il rientro a New York. Vorrei potervi dire che, non appena allontanatomi da Coburn, il cielo si aprì, il sole apparve e il mondo rinacque. Sarebbe stato un bel tocco letterario. Invece non successe niente di tutto ciò. Il tempo sembrava quasi quello, schifoso, della settimana precedente, quando ero diretto a nord. Un vento tagliente da ovest gettava fiocchi di neve sulla strada. Nuvole cupe coprivano un cielo torvo.

Mi fermai per la colazione al primo snack-bar che trovai. Succo di pomodoro, focaccia, prosciutto, tre tazze di caffè nero. Niente che avesse qualche fragranza. Di segatura, forse. La colpa era magari mia. Quando fui di nuovo in macchina mi sciacquai la bocca con un sorso di brandy.

Ripresi il viaggio, guidando più veloce di quanto dovessi. Tutto meccanicamente: sterzare, cambiare marcia, frenare. Perché ero troppo occupato a cercare di capire.

Cominciai da Julie Thorndecker. Magari, come aveva affermato Agatha Binder, era stata una moglie amorosa, che si sacrificava. Ma piantare in asso un marito irrimediabilmente ammalato per fuggire con il giovane amante non è azione da moglie amorosa e dedita al sacrificio. Pensavo che in ogni azione di Julie c'era stata una molla sessuale. Non che fosse stata necessariamente una ninfomane o qualcosa del genere. Ero convinto soltanto che fosse attratta dal sesso illecito, specie quando c'era incluso un elemento di rischio. Certe persone, uomini e donne, sono così. Non riescono a godere senza l'elemento colpa. E non riescono a sentirsi in colpa se non c'è una possibilità di castigo.

Ritengo che Julie Thorndecker avesse l'istinto del sopravvissuto. Se non l'avesse salvata Thorndecker a quel party di Cambridge lo avrebbe fatto qualcun altro. Lei era troppo giovane, troppo bella per morire. Le sue reazioni erano elementari. Quando aveva visto il marito che stava per morire aveva semplicemente pensato che il gioco fosse finito. E così aveva deciso di cambiare aria. Sì, poteva avere amato e rispettato il marito, pensavo proprio di sì, ma soltanto era incapace di soffrire per lui. In lei il senso della vita era troppo forte. Perciò si era preparata ad andarsene con un fusto, passionale e disponibile. Sono certo che amasse anche lui, Goodfellow.

Julie avrebbe amato ogni uomo che la idolatrasse, perché Goodfellow non le restituiva altro che il riflesso, come in uno specchio, dell'infatuazione che lei aveva per se stessa, per il suo corpo, per la sua bellezza. L'amore di un uomo le dava conferma del proprio buon gusto.

Telford Gordon Thorndecker rappresentava invece un enigma molto più complesso. Non potevo mettere in dubbio la sua capacità professionale. Sarei stato d'accordo con chiunque nell'affermare che era un genio, se fossi stato certo di che cosa fosse un genio. Ma penso che fosse spinto da qualcosa di più della curiosità scientifica e della sete di celebrità. Penso che riflettere sulla sua scelta di quel particolare settore di ricerca: senescenza e morte, giovinezza e immortalità, sia la chiave giusta per comprendere la sua natura.

Pochi di noi agiscono spinti dal motivo che professano. Il verme è sempre presente, nascosto, annidato. Un uomo può benissimo dire che vuole aiutare i ragazzi, che vuole farli partecipi della propria esperienza, che vuole tenerli lontani dalla delinquenza e cercare di risolvere con loro i problemi dell'adolescenza. Può darsi che sia tutto vero. Può anche volere dire, semplicemente, che i ragazzi giovani gli piacciono.

Nel caso di Thorndecker penso che lui fosse spinto tanto da una giovane moglie terribilmente seducente e sessualmente attiva quanto dal desiderio di essere il primo nella scienza della biologia dell'invecchiamento. Credo che, forse inconsciamente, lui avesse sempre presente la loro differenza di età. La vedeva ogni giorno: giovane, vitale, energica, vibrante, fisicamente bella e sessualmente sollecita. Riconosceva come lui, invece, con oltre il doppio degli anni di lei, si fosse indebolito, incurvato, impigrito, come il sangue non gli scorresse più velocemente, come la vecchiaia, con tutti i suoi malanni, fosse in agguato.

La ricerca dell'immortalità era forse più a suo beneficio che a beneficio dell'umanità. Aveva fretta di fermare l'orologio. Perché, di lì a dieci anni, forse solo cinque, avrebbe perso la sua ultima occasione. Non potevano esserci marce indietro nel tempo, lo sapeva bene. Sognava di riuscire, lavorando duramente e con un po' di fortuna, a non invecchiare ulteriormente, mentre lei lo avrebbe raggiunto negli anni e anche superato.

Perché, capite, la amava.

Sebbene potesse comprendere l'esigenza di lei di tradirlo con Goodfellow (il suo lavoro non doveva subire ritardi), gelosia e odio lo avevano invelenito. Alla fine non aveva più potuto tollerare l'idea che quei due giovani corpi continuassero a vivere, caldi, pieni di eccitazione, esuberanti,

mentre lui era fredda putredine.

Così li aveva portati con sé.

Supposizioni folli, lo so. Tutto lo era. Giunsi quindi alla sconfortante conclusione che non potevo sperare di capire gli altri quando io ero un mistero per me stesso. Desideravo disperatamente di raccontare a Joan Powell la saga del dottor Telford Gordon Thorndecker. Quella donna intelligente e acuta aveva l'abilità di destreggiarsi nei meandri del cuore umano e di dare un significato logico alle cose.

Anche a New York pioveva. Trovai da parcheggiare a mezzo isolato da casa mia e trasportai nell'ingresso i miei bagagli con un unico faticoso viaggio. Raccolsi la posta accumulatasi e salii le strette, ripide scale fino al mio appartamento. Una volta in casa, chiusa a chiave la porta, mi preparai uno scotch che mi portai in bagno, mentre mi immergevo nella vasca bollente. Per una settimana i miei piedi erano rimasti al freddo e al bagnato; fui deliziato nel vedere che le dita si piegavano e che le piante si flettevano regolarmente.

Tornai in soggiorno, vestito in qualche modo, ed esaminai la posta. Fatture. Sciocchezze. Niente da Joan Powell. Disfeci le valigie, misi la biancheria sporca nel cestone, riposi i miei articoli da toeletta nell'armadietto.

Misi sul giradischi qualcosa di sommesso e di triste e mi sedetti per preparare una relazione ufficiale sull'affare Thorndecker. La Fondazione Bingham mette a disposizione dei suoi investigatori in trasferta un apposito modulo di cinque pagine, con i suoi bravi spazi per Abitudini Personali, Posizione Finanziaria, Professione Religiosa, Commenti del Vicinato eccetera. Fissai il modulo per qualche minuto, poi scrissi sopra la prima pagina, in lettere maiuscole: RICHIEDENTE DECEDUTO e null'altro.

Nel frigorifero era rimasta una scatola di sardine e così la finii con alcuni cracker. Mangiai anche qualche oliva, dei sottaceti, un pezzettino di formaggio vecchio e una cucchiaiata di marmellata d'arancia. Più che sufficiente; non avevo fame.

Guardai il notiziario alla TV. Tutte brutte notizie. Cercai di leggere tre diversi libri e li gettai via tutti. Misi in pila, ordinatamente, tutte le fatture da saldare. Temperai due matite. Fumai quasi mezzo pacchetto di sigarette. Trovai nella dispensa in cucina una scatoletta di acciughe, l'aprii, la feci fuori. E, naturalmente, mi venne sete.

Verso le nove e mezzo di sera, al mio terzo scotch, mi arresi e mi sedetti vicino al telefono tentando di pianificare come trattare la faccenda. Mi sistemai davanti parecchi fogli bianchi e le matite temperate. Cominciai a

mettere giù appunti.

«Pronto?» avrebbe detto lei.

«Powell», avrei detto io, «per favore, non riattaccare. Sono Samuel Todd. Voglio scusarmi per come mi sono comportato. Non c'è insulto che tu mi possa rivolgere che già non abbia rivolto io a me stesso. Ti telefono adesso per chiederti se c'è qualche possibilità di ritornare insieme. Per implorarti di farlo. Accetterò qualsiasi condizione, sopporterò ogni castigo e ignominia, farò tutto quello che vorrai se solo mi permetterai di vederti ancora.»

E avanti, con lo stesso metro. Resa vile e incondizionata. Presi parecchi appunti. Immaginai le sue obiezioni e annotai come sarebbero dovute essere le mie risposte. Profusi in tre pagine umiltà, servilismo, totale sottomissione. Ero sicuro che, se non riattaccava immediatamente, sarei riuscito a riguadagnare i suoi favori, o almeno a persuaderla a concedermi la possibilità di provarle quanto l'amavo e quanto avevo bisogno di lei.

E se lei avesse tirato in ballo di nuovo la nostra differenza di età avevo preparato al riguardo una speciale allocuzione: «Powell, la settimana appena trascorsa mi ha insegnato che cumulo di sciocchezze possa essere tutta la faccenda dell'età. Quello che conta è avere interessi comuni, amarci e condividere affetti e comprensione davanti al caminetto, caldi e pronti quando occorre».

Rilessi tutto quanto avevo scritto. Pensavo di disporre di un vero vademecum da avvocato, pronto per qualsiasi evenienza. Non riuscivo a pensare di non avere previsto ogni sua possibile reazione, dall'insulto più veemente al più glaciale dei silenzi, cui non fossi pronto a rispondere.

Mi preparai uno scotch fresco, ne ingollai metà, afferrai il ricevitore. Disposi di fronte a me i miei appunti. Respirai profondamente. Composi il numero.

Lei rispose al terzo squillo.

«Pronto?» disse.

«Powell», esclamai, «ti prego, non riattaccare...»

«Todd?» replicò lei. «Alza le chiappe e corri qui.»

Andai al galoppo.

FINE